

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN CO-TUTELA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

ÉCOLE DES HAUTES ÉTUDES
EN SCIENCES SOCIALES

Corso di dottorato "FILOSOFIA E SCIENZE DELL'UOMO"
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA "PIERO MARTINETTI"

CON VOCE OPACA

STORIOGRAFIA E PLURALISMO DEL DIBATTITO PUBBLICO A PARTIRE DALLA
"QUERELLE" TRA HAYDEN WHITE E CARLO GINZBURG

SPS/01 FILOSOFIA POLITICA

Candidato:
ROBERTO ROSSI
Matr. R12956

Direttore di tesi:
MARCO GEUNA

Direttrice di tesi:
BARBARA CARNEVALI

Coordinatore della scuola di dottorato:
NICCOLÒ GUICCIARDINI CORSI SALVIATI

A.A. 2022/'23

«Però, adesso che dici così» proferì dolcemente, «mi fai pensare che anche gli etruschi sono vissuti, invece, e voglio bene anche a loro come a tutti gli altri.»

Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, 1962

Abstract

ITALIANO: Con l'intento di meglio definire le continuità e differenze che intercorrono tra il «desiderio di verità» della ricerca storica e la molteplicità delle narrazioni memoriali che animano il dibattito pubblico, la tesi s'interrogherà sul valore ideologico delle rappresentazioni storiche prodotte mediante le procedure documentarie della tradizione storiografica moderna. La domanda filosofica della ricerca può essere riassunta in due punti: in che misura la storiografia offre una descrizione del passato? O bisogna piuttosto credere che gli storici inventino e impongano istruzioni per immaginare correttamente il significato del passato medesimo?

Tra i molti dibattiti che discutono la contrapposizione tra la “verità” e la “finzione” delle narrazioni storiografiche, la ricerca si è concentrata su una famosa disputa tra il teorico postmoderno Hayden White e lo storico italiano Carlo Ginzburg. Questa opposizione concettuale presenta tuttavia dei limiti teorici al fine di ricostruire le loro posizioni. L'obiettivo della ricerca è stato perciò quello di sostituire, nella configurazione concettuale della loro controversia, la dicotomia ontologica tra “realtà” e “finzione” degli oggetti storici con una dicotomia mutuata dalla filosofia del linguaggio: quella della “trasparenza” e dell’“opacità referenziale” degli enunciati storiografici.

ENGLISH: The aim of this thesis is to define differences and continuities between the «need for truth» in historical research and the multiplicity of memorial narratives in the public debate. Then, I will study the ideological value of historical representations produced by the documentary methods of the modern historiographical tradition. I can summed up the philosophical question of this work in two points: is historiography a description of the past? Or should we argue that historians invent and impose instructions for imagining the proper meaning of the past itself? With this intention, I have recognized a famous dispute between the postmodern theorist Hayden White and the Italian historian Carlo Ginzburg as one of the most emblematic debates concerning the contraposition between the “truth” and “fiction” of historiographical narratives. However, this conceptual opposition presents theoretical limits to understand the position of these authors. Looking at the configuration of their controversy, I have replaced the ontological dichotomy between the “reality” and “fiction” of historical objects with another opposition, borrowed from the domain of philosophy of language: the opposition between the “referential transparency” and “referential opacity” of historiographical narratives.

Ringraziamenti

Questo progetto è stato reso possibile grazie alla collaborazione tra il Dipartimento di Filosofia “Piero Martinetti” dell’Università di Milano e il CESPRa dell’EHESS di Parigi. In particolare, il Dipartimento di Filosofia “Piero Martinetti” ne ha sostenuto la realizzazione grazie ai fondi del progetto «Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022», attribuito dal Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) del Governo italiano. Questa ricerca ha beneficiato inoltre della supervisione e del pieno sostegno del mio direttore e della mia direttrice di tesi, il professor Marco Geuna e la professoressa Barbara Carnevali. Entrambi hanno saputo sempre spronarmi oltre quelli che credevo essere i miei limiti intellettuali, culturali e linguistici.

Un ringraziamento particolare va inoltre ai docenti e ricercatori della comunità accademica internazionale che, nel corso di questi tre anni, hanno sostenuto, discusso o mostrato interesse verso il mio lavoro. Penso anzitutto alla gentilissima attenzione del professor Carlo Ginzburg, ma anche alle ricche conversazioni con altri eminenti studiosi come il professor Jacques Revel, il professor Pascal Engel, la professoressa Sabina Loriga e il professor Christian Ingrao dell’EHESS, come pure ai sempre cordiali colloqui con il professor Paolo Spinicci, il professor Andrea Pinotti e al professor Niccolò Guicciardini dell’Università degli Studi di Milano. Il grazie si estende anche alla disponibilità del professor Robert Doran (Rochester University), del professor Tommaso Di Carpegna Falconieri (Università di Urbino), della professoressa Stefania Sini e del professor Edoardo Tortarolo (Università del Piemonte Orientale), del professor Andrea Lanza (Toronto University), del professor Lorenzo Bernini e di Davide Bondi (Università di Verona) e di Luca Iori (Università di Parma), nonché molte conversazioni tolstoiane condivise con Katie Ebner-Landy (Harvard University).

Inoltre, questa ricerca non sarebbe stata possibile senza le preziose risorse bibliografiche ed archivistiche della Biblioteca di Filosofia e della Biblioteca di Studi Storici dell’Università di Milano, dell’Humathèque del Campus Condorcet, della BNF di Parigi, dell’emeroteca della Bibliothèque Publique d’Information presso il Centre Pompidou di Parigi, della Biblioteca civica di Varese, della Biblioteca dell’Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini e della Biblioteca di Filosofia e Scienze dell’Educazione di Torino. A queste istituzioni e a tutto il loro personale va il mio più sentito riconoscimento per il loro preziosissimo servizio.

Una particolare menzione va inoltre ai compagni di dottorato e di studi con cui ho avuto la fortuna di potermi confrontare nel corso di questi anni, tra Parigi, Milano e le molte altre sedi universitarie visitate tra Italia ed Europa al fine di discutere le mie ricerche. Anzitutto, penso a Davide, Matteo, Claudia e Andrea, colleghi ma ancor prima amici conosciuti tra i cortili della Ca’ Granda, e con i quali è sempre rimasto vivo un aperto confronto d’idee; a Doriane, Emiliano, Matteo P., Claudia N., Adele, Adriana e Nour, dell’EHESS di Parigi; ad Alice, Giovanni, Roberto, Chiara B. e Margherita, compagni d’avventure in Summer School sui *memory studies* tra Praga e Milano; ai colleghi di dottorato di Milano, Stella, Sara, Sofia P., Michele, Ivan, David, Marina, Alessia, Luigi, Francesca R., Chiara C., Andrea P., Amanda e Marco; ai compagni italiani incontrati tanto spesso in BNF, Elisa, Emma, Lucia, Giorgia,

Laura, Noemi, Matteo B., Francesca Q.; un grazie in particolare va poi a Federica e Vita, compagne di studi tra le biblioteche torinesi nei mesi di redazione della tesi; ai colleghi del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa e ai colleghi dell'École des Chartes di Parigi, per avermi permesso di discutere le mie ricerche nelle giornate di studio da loro organizzate.

Infine, il ringraziamento va a chi in questi anni ha creato attorno a me contesti accoglienti per poter sempre ritrovare, nei continui spostamenti tra Italia e Francia, un piccolo angolo di casa. Penso anzitutto alla mia famiglia, ma anche all'ospitalità di amici di vecchia data come Giacomo, Martino, Daniele T., Silvano, Michelle, Daniele C., Brando, Chiara, Sofia, Malvina, Elena, Orsola, Caterina, Camilla, Erica, Michela, Lucia G., Irene e Sveva, nonché alla quotidianità parigina condivisa con i nuovi amici conosciuti alla Cité Universitaire – tra i corridoi della Fondation Biermans-Lapôtre e della Maison Heinrich Heine.

Indice

ABSTRACT.....	5
RINGRAZIAMENTI.....	6
INDICE.....	9

TESI DI DOTTORATO

CON VOCE OPACA STORIOGRAFIA E PLURALISMO DEL DIBATTITO PUBBLICO A PARTIRE DALLA "QUERELLE" TRA HAYDEN WHITE E CARLO GINZBURG

INTRODUZIONE. IL COPISTA DI MUSORGSKIJ	15
Il “Boris Godunov” di Musorgskij tra finzione storica e tempo presente.....	15
Storia e memoria: «storici in capo» e «iconoclasti»	17
Perché discutere ancora della “verità storica” nei termini delle sue “opacità narrative”	19
Propositi della ricerca: l’opacità narrativa e la “querelle” tra White e Ginzburg.....	20
Sommario del lavoro di tesi	22

PARTE I - L'OCEANO AGITATO DEL PASSATO: QUESTIONI E METODI DELLA RICERCA

1.1. QUESTIONI. LA COLTRE DEI SECOLI	31
1.1.1. La contesa di Colombo: statue e narrazioni, scoperte e conquiste.....	32
1.1.2. Yourcenar e Piranesi: l’occhio velato dell’artista.	36
1.1.3. La svolta linguistica di White nell’interpretazione di Ankersmit	39
1.1.4. Opacità referenziale, finzione e narrazione: una tradizione analitica	42
1.1.5. Limiti apologetici dell’argomentazione di Lamarque.....	48
1.1.6. Questioni problematiche e linee di ricerca.....	50

1.2. METODI. IL CHIRURGO DI CONRAD.....	51
1.2.1. L'opacità narrativa e lo stato dell'arte: l'interesse per una disputa.....	52
1.2.2. Dai concetti alla storia concettuale: alcune premesse metodologiche.	56
1.2.3. Prima nota: (A) quali strumenti di storia concettuale?.....	59
1.2.4. Seconda nota: (B) perché esaminare la “querelle” tra White e Ginzburg?	74
1.2.5. Terza nota: (C) che s'intende con “lo sguardo del chirurgo di Conrad”?	81
1.2.6. Fonti e procedure d'indagine	84

PARTE II - WHITE E GINZBURG: RITRATTO DI UNA "QUERELLE"

2.1. I DUELLANTI (LOS ANGELES, 1989-1990)	93
2.1.1. Hayden White, UCLA 1989: ritratto di un teorico radicale.....	94
2.1.2. Carlo Ginzburg, UCLA 1989: ritratto di un amante del dettaglio	102
2.1.3. Sguardi fuoricampo: Carlo Ginzburg, 1984-1989	106
2.1.4. Sguardi fuoricampo: Hayden White, 1983-1988	113
2.1.5. Saul Friedländer, UCLA 1989: ritratto di un osservatore avvinto	120
2.1.6. UCLA 1989: lo sguardo del “chirurgo di Conrad”	129
2.1.7. Conclusioni: UCLA 1990, contesto e assetto di una conferenza	131
2.2. WHITE. FIGURARE L'INENARRABILE (LOS ANGELES, 1990)	135
2.2.1. Raccogliendo la sfida di Friedländer.....	136
2.2.2. Gli eventi storici tra “lettera” e “figura”	137
2.2.3. Due figurazioni della Shoah: tra graphic novel e saggistica storiografica	138
2.2.4. La Shoah e i limiti della sua figurazione letteraria: la tesi di Berel Lang	141
2.2.5. La «voce media» di Barthes e la scrittura intransitiva del modernismo	142
2.2.6. Dalla «voce media» alla concezione «modernista» dell'evento di White.....	144
2.2.7. Conclusioni (Italia, 2006): il modernismo tra «passato storico» e «passato pratico».....	146
2.3. GINZBURG. NEL SEGNO DI AUSCHWITZ (LOS ANGELES, 1990)	149
2.3.1. Analogie imperfette tra prassi storiografiche e tradizione giuridica	151
2.3.2. Pierre Vidal-Naquet, il negazionismo e De Certeau: differenze tra storia e romanzo	152
2.3.3. Tra storia e romanzo: relativismo, verità e tolleranza.....	155
2.3.4. White, Vico, il neoidealismo italiano e lo spettro di Gentile	156
2.3.5. Contro White: note a margine di Vidal-Naquet	158
2.3.6. Oltre “lettera” e “figura”: gli “scarti” di Tolstoj e il “principio di realtà”	160
2.3.7. Conclusioni (Francia 1990, Italia 2006-2007): una legge, una petizione, una postilla.	162

2.4. FRIEDLÄNDER E OLTRE. «SOME VERY SERIOUS DIFFERENCE»	164
2.4.1. «Opacità» e «bisogno di “verità”» nella storiografia della “Soluzione finale”	166
2.4.2. «Opacità del linguaggio» e «opacità degli eventi» in Friedländer	167
2.4.3. L’opacità linguistica nel paradigma modernista di White	170
2.4.4. L’opacità linguistica nel paradigma dialogista di Ginzburg	173
2.4.5. Opacità e trasparenza nelle fonti della violenza	176
2.4.6. Figurazione, trasparenza e riferimento nell’ecfrasi delle fonti	177
2.4.7. Differenze tra l’«opacità narrativa» di Lamarque e «l’opacità» in Friedländer	179

PARTE III - TRE VERSIONI DI OPACITÀ: RICOMPOSIZIONE DI UN DIALOGO

3.1. IL TESSUTO OPACO DELLA VITA	183
3.1.1. L’opacità nell’opera di White: contesti storici e linguaggio	184
3.1.2. L’opacità nell’opera di White: la svolta linguistica	186
3.1.3. L’opacità linguistica nel post-strutturalismo: questioni aperte	187
3.1.4. L’opacità degli eventi e della loro scrittura: alle radici del paradigma modernista	189
3.1.5. L’opacità contestuale delle azioni storiche: l’eredità sommersa di Isaiah Berlin	190
3.1.6. Conclusione: una nuova genealogia per l’opacità?	195
3.2. COME COLORO CHE DISEGNANO I PAESI	198
3.2.1. Ginzburg, Berlin e Tolstoj: i punti di vista sulla battaglia e il principio di realtà	199
3.2.2. Punto di vista, straniamento e opacità a partire da Tolstoj	202
3.2.3. Distanza e prospettiva: genealogia di due metafore	206
3.2.4. Distanza, prospettiva, straniamento e principio di realtà in contropelo	208
3.2.5. «Come coloro che disegnano ‘e paesi’: prospettiva e punto di vista	211
3.2.6. Conclusione: opacità e trasparenza nelle prospettive storiografiche	216

CONCLUSIONI. CON VOCE OPACA	219
Tra Berlin e Ginzburg: un modello complesso di validazione	221
Pluralismo della ricerca storiografica e pluralismo del dibattito pubblico	224
Le contestazioni anticoloniali di Colombo come forme di straniamento	226

NOTA BIBLIOGRAFICA	229
--------------------------	-----

APPENDICE - RIASSUNTO DELLA TESI IN FRANCESE

UNE VOIX OPAQUE HISTORIOGRAPHIE ET PLURALISME DU DÉBAT PUBLIC À PARTIR DE LA CONTROVERSE ENTRE HAYDEN WHITE ET CARLO GINZBURG

INTRODUCTION. STATUES ET ICONOCLASTES	247
Propositions générales : vérités historiques et luttes mémorielles	248
Sujet de la recherche : la controverse entre Hayden White et Carlo Ginzburg.....	249
Aperçu du travail de thèse et du contenu du résumé.....	251
I. LE VOILE DU PASSÉ	258
I.2. L'opacité dans la philosophie du langage : entre Quine, Lamarque et White	258
I.2. Une application de l'« opacité » aux énonces historiographique : le cas de Colomb.....	260
II. WHITE ET GINZBURG (LOS ANGELES, 1990)	263
II.1. Une question abstraite ?	263
II.2. UCLA, 1990 : la controverse entre White et Ginzburg.....	264
II.3. Contextualisation historique : parler de la « Solution finale » en 1990	264
II.4. Hayden White : une théorie métahistorique.....	267
II.5. Hayden White : le paradigme moderniste	268
II.6. Carlo Ginzburg : essais de micro-histoire	270
II.7. Carlo Ginzburg : le paradigme dialogiste.....	272
II.8. Vérité et opacité dans les sources de la violence : l'analyse de Saul Friedländer	273
III. LA TEXTURE OPAQUE DE LA VIE	277
III.1. L'opacité dans les œuvres de White : mondes historiques et langage	278
III.2. L'opacité selon l'œuvre de White : le tournant linguistique.....	280
III.3. L'opacité du langage dans le poststructuralisme : questions ouvertes.....	282
III.4. L'opacité des événements et de leur écriture : Barthes, la « voix moyenne », le modernisme	284
III.5. L'opacité du contexte des actions historiques : Isaiah Berlin, un maître non reconnu ?	286
III.6. Conclusion : une nouvelle généalogie pour l'opacité ?.....	290
IV. « CEUX QUI DESSINENT LES PAYSAGES ».....	293
IV.1. Ginzburg, Berlin et Tolstoï : les « points de vue sur la bataille » et le « principe de réalité »	294
IV.2. Point de vue, estrangement et opacité à partir de Tolstoï	297
IV.3. Distance et perspective : généalogie de deux métaphores	301
IV.4. Distance, perspective, estrangement et « principe de réalité » dans les mots de Ginzburg...	303
IV. 5. « Ceux qui dessinent les paysages » : « perspective » et « point de vue ».	306

IV.6. Conclusion : opacité et transparence dans les perspectives historiographiques	311
CONCLUSION. UNE VOIX OPAQUE.....	313
Entre Berlin et Ginzburg : un modèle complexe de validation.....	315
Pluralisme de la recherche historiographique et pluralisme du débat public.....	317
Les contestations anticoloniales de Colomb en tant que forme d'étrangement.....	319

Introduzione. Il copista di Musorgskij

Storia, memoria e l'opacità delle rappresentazioni del passato

*Un giorno qualche monaco laborioso / riscoprirà il mio zelante
e anonimo lavoro; / accenderà come me, la sua lampada / e,
scossa dalle carte la polvere dei secoli, / ricopierà i racconti
veritieri [...] Nella vecchiaia io rivivo la mia vita; / il passato
trascorre davanti a me, / agitandosi come l'oceano. / Ormai è sì
è allontanato, / con il suo carico di avvenimenti... / Ora esso è
compiuto, avvolto nel silenzio. / Ma il giorno si avvicina... La
lampada si spegne... / Ancora uno, l'ultimo racconto...*

M. Musorgskij, *Boris Godunov*, 1869¹

Questi versi sono cantati dal personaggio del monaco e copista Pimen, tra i protagonisti del primo atto del *Boris Godunov* di Modest Musorgskij. Pimen si illude che, attraverso la fedele trascrizione delle cronache antiche, il passato che ancora si agita nella sua mente possa essere fissato una volta per tutte, stilando un «ultimo racconto» che faccia tacere i densi marosi della storia. Quando però Pimen consegna la sua cronaca al giovane monaco Grigorij – benché gli raccomandi di descrivere «senza astute distorsioni» ciò di cui sarebbe stato «testimone in vita»² – quest'ultimo viene meno all'incarico ricevuto. Grigorij altera la veridicità delle cronache e ne sfrutta l'autorità per presentarsi come il figlio perduto del defunto Zar; egli contesta così il potere del ministro Boris Godunov che ne ha ereditato il trono. Manipolata la rappresentazione del passato, Grigorij può accusare Godunov di essere un usurpatore e – sotto le false vesti del “principe Dimitrij” – guidare la rivolta contro il tiranno. Ha così inizio la feroce guerra civile oggi nota nella storiografia russa come il “periodo dei torbidi”.

Il “Boris Godunov” di Musorgskij tra finzione storica e tempo presente

Le parole di Pimen, nella loro versione originale in lingua russa, sono risuonate di recente a Milano, in occasione della prima al Teatro della Scala del 7 dicembre 2022. A dispetto dei fatti remoti a cui la finzione operistica s'ispira, i versi di Pimen hanno assunto all'orecchio dello spettatore contemporaneo una viva eco politica. La scelta del *Godunov* come apertura di

¹ MUSORGSKIJ M., *Boris Godunov*, (versione 1869), Atto I, Quadro I, trad. it. di F. Malcovati e C. Moroni, Teatro alla Scala, Milano, 2022, p. 101.

² Ivi, p. 106.

stagione in un'annata come il 2022 si è infatti trasformata in una risposta artistica a due eventi d'attualità, l'uno strettamente correlato all'altro³.

Il primo evento è l'invasione militare dell'Ucraina, decretata il 24 febbraio precedente dal presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin. In un discorso alla nazione, l'intento politico rivendicato da Putin era stato di proseguire la missione sovietica della «Grande Guerra Patriottica», al fine di «de-nazificare» un paese sempre più al di fuori dell'orbita d'influenza di Mosca e fermare un presunto «genocidio» delle minoranze russe nel Lugansk e nel Donbass⁴. Di fronte all'impronta nazionalistica di questa narrazione, coerente con oltre vent'anni di retorica politica di un uomo perennemente ai vertici del comando, è difficile dissentire con Nicholas Werth, membro del CNRS e presidente dell'Ong *Memorial France*, quando definisce queste parole «un racconto che non ammette contraddizioni, teso com'è a favorire gli interessi geopolitici di un regime dittatoriale e giustificare ciò che, in quei primi mesi del 2022, sembrava impensabile»⁵.

Il secondo evento, invece, è la reazione di alcuni esponenti dell'università e del mondo della cultura italiani, scatenata dall'idea che ogni prodotto culturale di origine russa potesse essere considerato un mezzo per dar adito alla narrazione nazionalista di Putin. In questo senso va intesa la scelta dell'Università Bicocca di Milano che, nel marzo 2022, si mosse per annullare una lezione su Dostoevskij del russista e traduttore Paolo Nori, sostenendo che l'evento avrebbe rischiato di essere divisivo⁶. Stando a questo istinto censorio, leggere Dostoevskij o ascoltare Musorgskij avrebbe potuto infatti sedimentare un retroterra culturale filorusso ai limiti della propaganda – o, perlomeno, dare uno spazio di discussione ai sostenitori italiani di Putin per poter difendere politicamente l'invasione dell'Ucraina.

In questo contesto, un'opera russa come il *Boris Godunov* non solo mostrava tutta la propria estraneità alla retorica putiniana. Essa si rivelava anzi maestra di una lezione capace di contrastare tanto le analogie storiche del Cremlino quanto i tentativi di smorzare l'influenza sull'opinione pubblica occidentale. Musorgskij, attraverso gli intrighi e le menzogne del giovane Grigorij, insegna infatti che la rappresentazione della storia, quando mossa da intenti

³ PANZA P., *Scala, il 'Boris Godunov' oltre le polemiche. E la 'Prima diffusa' si prende la città*, in «Il Corriere della Sera Milano», 23 nov. 2022, link disponibile in sitografia, consultato in data 2 gennaio 2024.

⁴ WERTH N., *Poutine, historien en chef*, 2022, trad. it., *Putin storico in capo*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 3-5.

⁵ Ivi, p. 5.

⁶ Cfr. PRISCO F., *Caso Nori, la «toppa» della Bicocca peggio del buco. Ma Dostoevskij è nostro alleato contro Putin*, in «Il Sole 24 Ore», 2 marzo 2022 (aggiornato al 3 marzo 2022), link disponibile in sitografia, consultato in data 2 gennaio 2024.

politici, non solo diventa falsa, ma si trasforma in un'utile finzione nella violenta lotta per il potere⁷.

Se davanti a questo insegnamento viene subito da pensare alle manipolazioni propagandiste della storia tipiche dei regimi autoritari, bisogna però badare a come una simile lotta rischi di delinearsi anche nelle società pluraliste e liberali che si propongono come loro contraltare. Il maldestro impulso istituzionale a censurare una lezione su un autore russo mentre non si è d'accordo con le politiche della Federazione Russa si radica forse proprio nell'idea che le società liberali siano luoghi in cui il passato e la cultura sono beni contesi da diverse identità e prospettive ideologiche. In quest'arena, i diversi contendenti sono allora intenzionati ad occupare il terreno necessario per rendere quantomeno egemone – se non imporre – la propria visione valoriale del mondo⁸. Quando perciò si contesta la presenza della statua di un personaggio controverso in uno spazio pubblico, quando si rifiuta una categoria periodizzante della tradizione storiografica istituzionale perché intrisa di pregiudizi valutativi, o quando ci si propone d'integrare o emendare un canone letterario, si sta in fondo disgregando ancora una volta l'illusione del monaco Pimen. In questa prospettiva, è difficile infatti pensare che si possa scrivere un "ultimo racconto" del passato, tale da stabilire una trama univoca che raccordi pacificamente le diverse conformazioni morali in cui una società vuole riconoscersi ad ogni evento o concezione pregressa che l'hanno resa tale.

Venuta meno l'unicità – nonché il carattere ultimo e compiuto – di tale racconto, è però possibile disinnescare la conflittualità che consegue a tale frammentazione? In altri termini: una volta rifiutata l'imposizione autocratica di un'unica storia istituzionale, è ancora possibile rivendicare che le narrazioni che animano una discussione liberale sul passato s'impegnino, per quanto contrastanti tra loro, a mettere in mostra le condizioni della propria veridicità?

Storia e memoria: «storici in capo» e «iconoclasti»

Mosso dalle speranze infrante del monaco Pimen, attraverso questa ricerca mi propongo di contribuire a un dibattito sulle valenze epistemiche e gli usi politici dei discorsi storici.

Stando a un sempre più diffuso "paradigma memoriale"⁹, si è oggi infatti abituati a intendere le rappresentazioni storiche sottese alle azioni politiche come un insieme di narrazioni e rivendicazioni identitarie spesso in conflitto tra loro, degna materia di studio nel dominio della

⁷ Non a caso, il regista della Prima del 2022, Kasper Holten, ha sostenuto che: «“Nell'opera si vede la manipolazione della opinione pubblica mentre la figura di Pimen è come quella di un giornalista che lotta per la libertà di parola”» (PANZA P., *Scala, il 'Boris Godunov' oltre le polemiche*, cit.).

⁸ Cfr. MONTANARI T., *Le statue giuste*, Laterza, Roma Bari 2024.

⁹ Cfr. PROSPERI A., *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino, 2021.

cosiddetta «memoria collettiva»¹⁰. La storiografia – attraverso una conformazione che separa la «storia» dalla «memoria»¹¹ – sembra aver preservato così una legittimazione per le proprie procedure d'inchiesta, a patto di non interagire più in forma diretta nell'arena del discorso politico. Tuttavia, l'autonomizzazione di questi due domini d'indagine vacilla sotto i colpi della recente attualità.

È infatti impossibile sostenere che gli abusi dell'analogia storica da parte di un Capo di Stato quale è Putin – dispiegati al fine di legittimare l'invasione dell'Ucraina – siano del tutto slegati dal suo provvedimento che, pochi giorni prima, aveva impedito agli attivisti della sezione russa di *Memorial* di proseguire le proprie ricerche storiografiche sulle carte d'archivio dei tribunali staliniani¹².

All'estremo opposto, nelle democrazie liberali destano scalpore le azioni di contestazione militante e le contro-narrazioni promosse da movimenti politico-culturali come, a titolo di esempio, nello scenario d'oltreoceano può essere l'esperienza di *Black Lives Matters*. Quando gli attivisti di questi movimenti contestano sul piano memoriale narrazioni, canoni letterari o monumenti storici, lo fanno per invocare forme di giustizia riparativa nel tempo presente¹³. Con la loro operazione anzitutto politica, questi militanti chiedono quindi di porre l'attenzione collettiva su violenze storiche effettive. D'altra parte, osservano alcuni detrattori, il loro spirito «iconoclasta» potrebbe estendersi al di là del solo piano simbolico, incorrendo in forme di riscritture e cancellazioni del passato tali da privilegiare il piano ideologico e morale del discorso storiografico rispetto ai suoi tradizionali – per quanto complessi e talvolta vaghi – propositi referenziali¹⁴. Ammesso ma non concesso che questa sia o meno una lettura corretta dell'azione politica di tali movimenti, quest'ultimo nodo resta teoricamente rilevante se poi, nei dibattiti nostrani, si vogliono opporre minuziose note storiche contro, ad esempio, l'edulcorazione degli eventi di Via Rasella da parte di uno dei maggiori esponenti della destra

¹⁰ Cfr. LE GOFF J., «Documento/monumento», in J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 443-455; ASSMANN A., *Sette modi di dimenticare*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 2019.

¹¹ GINZBURG C., «Distanza e prospettiva. Due metafore», in C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 203-226 ; PROSPERI A., *Un tempo senza storia*, cit. Nel tentativo di configurare questa suddivisione, autori come Hayden White sono arrivati a distinguere in termini qualitativi il «passato storiografico» da un «passato pratico». Quest'ultima suddivisione però è di più vecchia data, ideata già negli anni Cinquanta dal pensatore liberale Michael Oakeshott. Cfr. WHITE H., *The Practical Past*, Northwestern University Press, Evanston, 2014.

¹² Cfr. WERTH N., *Poutine, historien en chef*, cit.

¹³ Parlando delle recenti proteste contro i monumenti in area statunitense, lo storico dell'arte David Freedberg osserva come il caso dei militanti di *Black Lives Matters*: «was no longer the old case of reactionaries and puritans protesting works that seemed lascivious or incitements to desire, but rather progressives and radicals wishing to remove all traces of earlier oppression» (FREEDBERG, D., *Iconoclasm*, University of Chicago Press, Chicago, 2021, p. xx).

¹⁴ CARPEGNA FALCONIERI T., *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Laterza, Roma-Bari, 2020, p. 114; PROSPERI A., *Un tempo senza storia*, cit., p. 9; SALVADORI M. L., *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Donzelli, Roma, 2021.

postfascista a conduzione meloniana, oggi assunta alle massime cariche dello Stato e desiderosa di offrire alla coscienza pubblica la versione “dei vinti” sulla storia della Resistenza e degli Anni di Piombo¹⁵.

Il mondo di oggi, pur assetato di presente, si è ritrovato così di fronte a una storia che – anziché «finire», come paventava il motto estrapolato dagli scritti di Francis Fukuyama – «ritorna», «si risveglia»¹⁶. Eppure la memoria, che di tale storia in parte si nutre, è combattuta tra il costituire quest’ultima come una monolitica “storia di stato” o, all’opposto, come una babele di narrazioni e contro-narrazioni in conflitto tra loro, pronte ad affermarsi sfruttando o tentando di sovvertire i rapporti di forza del momento contingente. Negare che tali narrazioni storiche abbiano ricadute sulla vita effettiva delle persone sarebbe sintomo di malafede. Che i loro narratori le dispieghino preoccupandosi della loro veridicità resta invece, in molti casi, quantomeno dubbio.

Perché discutere ancora della “verità storica” nei termini delle sue “opacità narrative”

Pur introducendo questioni dirimenti per l’attuale scenario politico, il passo dell’opera di Musorgskij in esergo sembra offrire un modello di “verità storica” a oggi oramai superato – perlomeno nella concezione di gran parte del dibattito metodologico in storiografia, come pure nei modelli pluralisti del dibattito pubblico. Quasi nessuno infatti spera, come il monaco Pimen, di potersi accostare agli eventi del passato munito di uno strumento cognitivo assoluto – un “lume” della ragione – e, scostata la coltre di polvere accumulatosi nel corso dei secoli, accedere alla verità del passato per porre fine una volta per tutte al turbolento oceano degli eventi presenti. D’altra parte, bisogna capire se sia pensabile un modello teorico capace di contrastare manipolazioni del passato in tutto simili alle contraffazioni del monaco Grigorij, rifiutando l’idea che la storia sia un semplice *instrumentum regni*, manipolabile a seconda delle proprie ambizioni morali e politiche. Al fine di disinnescare tali abusi, la domanda che a mio avviso bisogna perciò tornare a porsi nell’ambito degli studi di memoria collettiva è se vi sia un rapporto logico di continuità anziché di opposizione tra:

¹⁵ Si veda ad esempio la dichiarazione rilasciata dal Presidente del Senato Ignazio La Russa durante il podcast *Terraverso* del quotidiano giornalistico *Libero*, in conversazione con il giornalista Emanuele Ranucci e il direttore Pietro Senaldi (estratto del video su *Bufera per le parole di La Russa su Via Rasella: “I partigiani uccisero una banda di semipensionati, non nazisti”*, sito di «La7», 31 marzo 2023, link disponibile in sitografia, consultato in data 20 luglio 2023).

¹⁶ Per “fine della storia” [*end of History*], vedi FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, 1992, trad. it., *La fine della storia e l’ultimo uomo*, trad. it., Utet, Torino, 2020; per “ritorno della storia” [*return of history*], vedi la copertina del mensile «Time Magazine», 14-21 marzo, 2022; per “risveglio della storia”, vedi MOLINARI M., *Il risveglio della Storia. 2022, un racconto per immagini*, sito di «Repubblica», link disponibile in sitografia, consultato in data 20 luglio 2023.

- la finzione delle molteplici narrazioni storiche dispiegate in politica;
- la verità referenziale che la quasi totalità degli esperti si è proposta di preservare, pur in seno a forme di pluralismo interpretativo, tra i principi deontologici della ricerca storiografica.

La mia proposta per delineare un rapporto coerente tra questi due valori antitetici – nonché due modi profondamente differenti di concepire i discorsi storici – è quella di preservare, anzitutto, un valore di verità referenziale delle opere storiografiche. Questa operazione non dovrà tuttavia indurre a pensare che la ricerca di tale verità corrisponda all’atto immaginato dal monaco Pimen, cioè di “scuotere la polvere delle carte” del passato per illuminarne la scrittura ultima. In questo senso, discutere della verità del passato non consisterebbe più nell’annullare la propria distanza temporale, geografica o culturale rispetto all’origine delle tracce che giungono al presente – irte di scarti interpretativi, simbolici, o iconografici talvolta insormontabili¹⁷.

Se l’obiettivo non sarà più quello di riprodurre la copia quanto più fedele e letterale delle voci passate per mettere a tacere le tensioni del presente, tali scarti andranno considerati piuttosto come elementi costitutivi del significato storico degli eventi stessi. Questo velo opaco – la “coltre dei secoli” – sarà quindi considerato il *medium* attraverso cui gli eventi possono rifrangersi in molteplici narrazioni tra loro sì contrastanti, ma tutte animate dai medesimi intrecci tra azioni individuali, processi sociali e fenomeni naturali che costituiscono lo sfuggente decorso della storia. Nella concezione che si intende sostenere, il nostro rapportarci alla voce e alle vite di chi ci ha preceduti manterrà irriducibilmente, pur nelle forme epistemicamente disciplinate del sapere storiografico, un carattere mediato e indiretto.

Propositi della ricerca: l’opacità narrativa e la “querelle” tra White e Ginzburg

Smorzando le pretese di verità della storiografia, sarà più facile offrire una proposta etica capace di rispettare e animare la pluralità delle discussioni pubbliche. Il tutto, al contempo, senza concedere spazio alle menzogne di attori politici che, come il “falso Dimitrij”, pensino di poter piegare ogni rappresentazione del passato ai propri progetti giacché, in fondo, qualunque enunciato storico è da essi considerato una finzione. Perseguendo questo scopo, la mia proposta filosofica prenderà le mosse dalla nozione linguistica di «opacità della narrazione», rifacendomi

¹⁷ Cfr. WHITE H., «The Historical Text as a Literary Artifact», (I ed. 1974), trad. it., «Il testo storico come artefatto letterario», in H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma, 2006, pp. 15-36; GINZBURG C., «L’inquisitore come antropologo», (I ed. 1989), in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano, 2006.

inizialmente alla sua recente formulazione offerta dal filosofo della letteratura Peter Lamarque¹⁸.

Nel prendere in esame questa nozione, figlia della tradizione analitica della filosofia del linguaggio, mi premurerò tuttavia di farla dialogare con gli usi della stessa da parte di una delle tradizioni ermeneutiche novecentesche che maggiormente ha riflettuto sulle continuità tra le metodologie del sapere storico e le pratiche della memoria collettiva. Il riferimento va alla cosiddetta “svolta linguistica” della storiografia, inaugurata negli anni Settanta dal medievista e teorico Hayden White¹⁹. Avrò modo di mostrare tuttavia alcuni limiti della sua impostazione, laddove la nozione di “opacità” corra il rischio di sovrapporsi a una nozione più rigida di “finzione”, invitando verso una netta separazione tra il “passato storico” della discussione epistemica e il “passato pratico” della dimensione politica ed esistenziale²⁰. Una definizione più complessiva dell’“opacità” delle rappresentazioni storiche, tale da riconfigurare organicamente il rapporto tra presente e passato, sarà quindi ricavata a partire dall’analisi storico-concettuale di una delle maggiori diatribe che, nel biennio 1989-90, contrapposero White, in veste di rappresentante delle istanze politiche delle concezioni «postmoderne» della storia, a un autore che nel dibattito italiano è tutt’oggi reputato il difensore delle istanze epistemiche della tradizione filologica della storiografia moderna: lo storico Carlo Ginzburg²¹.

Esaminerò quindi le loro divergenze teoriche, approfondendo i loro diversi usi – espliciti ed impliciti – della nozione di “opacità” in relazione al valore referenziale delle narrazioni del passato. Così facendo, orienterò questo lavoro di tesi verso la definizione di una teoria che, oltrepassando la dicotomia verità-finzione poc’anzi illustrata, oltrepassi anche la rigida separazione tra i dominî di rappresentazione della storiografia e della memoria. Rimodulando le critiche di Ginzburg contro White alla luce di questa delucidazione storico-concettuale, il mio proposito è di poter non solo dare un nuovo argomento a salvaguardia della verità referenziale delle opere storiografiche, ma anche di riaffermare questo stesso valore come normativamente significativo per gli usi delle rappresentazioni del passato negli ambiti morali e politici – ossia quelli della condotta personale e dello spazio pubblico.

¹⁸ LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, London-New York, Rowman&Littlefield, 2014.

¹⁹ «La questione che si pone, dopo la svolta linguistica, non è più la definizione categoriale della storia (scienza, arte o filosofia), ma lo studio della *prassi sociale* di produzione dei significati storici e dell’intreccio mutevole di componenti *metafisiche*, logiche, tropologiche, psicologiche, ideologiche, politiche, mediatiche, disciplinari che in essa si addensano» (BONDI D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*, Firenze University Press, Firenze, 2013, p. 14).

²⁰ Cfr. WHITE H., «Introduzione», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 9-13.

²¹ FRIEDLANDER S. (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the “Final Solution”*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London, 1992, pp. 1-21; qui, p. 1-4.

Sommario del lavoro di tesi

Al fine di articolare una teoria dell'opacità narrativa propria delle rappresentazioni del passato – tale da accomunare, in qualche misura, le narrazioni storiche dell'agone politico alle ricostruzioni storiografiche di vite, società e culture passate – elaborerò la mia analisi attraverso la commistione di due distinte metodologie, una analitica e l'altra storico-concettuale. La prima parte del lavoro, dal titolo *L'oceano agitato del passato: questioni e metodi della ricerca*, si premurerà dunque di circoscrivere il dominio e gli strumenti dell'indagine ricorrendo a questi due diversi approcci.

Nel primo capitolo (*1.1. Questioni. La coltre dei secoli*), mostrerò in che termini la nozione analitica di «opacità della narrazione» offerta da Lamarque possa applicarsi tanto ai casi di contestazione politica delle rappresentazioni pubbliche del passato quanto a note figurazioni della tradizione storiografica occidentale; ciò senza perdere, nel mentre, una funzione referenziale verso il mondo esistente. Nella fattispecie, sarà analizzato il rapporto di analogia tra la contestazione delle statue di Cristoforo Colombo negli Stati Uniti e la discussione storiografica che si chiede se il primo sbarco oltreoceano dell'ammiraglio europeo possa essere rappresentato come una “scoperta” o l’“inizio di una conquista” (*1.1.1.*). Dopodiché mi approccerò alla definizione della teoria dell'opacità di Lamarque passando per una configurazione intuitiva della stessa a partire dalla poetica romanzesca della scrittrice Marguerite Yourcenar (*1.1.2.*), nonché alla sua analogia con le espressioni figurative delle narrazioni storiche secondo la tradizione della “svolta linguistica” (*1.1.3.*). Dopo aver considerato a fondo la distinzione tra “finzione” e “opacità della narrazione” operata da Lamarque (*1.1.4.*), mostrerò i limiti della sua argomentazione in quanto apologia effettiva della proposta teorica di Hayden White (*1.1.5.*). Mostrerò infine come abbia dunque senso riesaminare, alla luce della nozione di “opacità narrativa”, le posizioni di alcuni autori critici verso White e, più in generale, contrari alla svolta linguistica (*1.1.6.*).

Nel secondo capitolo (*1.2. Metodi. Il chirurgo di Conrad*) sonderò invece alcuni elementi preliminari per testare le applicazioni interpretative della nozione di Lamarque alle narrazioni storiografiche. Questi elementi mi orienteranno verso un'analisi storico-concettuale delle diverse accezioni dell’“opacità” implicate dal carattere figurativo del linguaggio storiografico. Alla luce di questo passaggio dal campo della filosofia analitica del linguaggio a quello della storia concettuale, l'analogia con una scena del racconto *Il duello* (1908) di Joseph Conrad introdurrà la particolare metodologia “caleidoscopica” con cui analizzerò i termini della disputa consumatasi tra White e Ginzburg sul finire del secolo scorso e l'inizio degli anni Duemila. Dopo aver riepilogato le coordinate cronologiche e bibliografiche attraverso cui si è soliti

trattare questa controversia, nonché l'interesse che essa suscita nell'attuale stato dell'arte, (1.2.1.), illustrerò le ragioni che mi spingono a passare da un approccio analitico di ricerca a uno d'impostazione storico-concettuale (1.2.2.). Prendendo in esame tre note metodologiche, definirò dunque gli strumenti d'indagine da me adottati, nonché il terreno effettivo della ricerca. Inizialmente combinerò tra loro i dispositivi storico-concettuali della "genealogia", della "tradizione" e del "caso di studio" (1.2.3.). Saranno così indicate le considerazioni che mi hanno spinto, ispirato dalle metodologie di analisi documentario-filologica d'impostazione microstorica, a indagare il problema dell'opacità a partire dalla "narrazione caleidoscopica" di un evento tanto circoscritto. Mostrerò dunque i motivi per delimitare il campo d'indagine storica proprio alle fasi apicali della disputa tra White e Ginzburg (1.2.4.), le quali saranno filtrate attraverso la prospettiva offerta dalla ricezione della loro *querelle* da parte di un testimone di primo piano: lo studioso della Shoah Saul Friedländer (1.2.5.). Dopodiché, descriverò il corpus bibliografico delle fonti che andrò a impiegare nella componente storica dell'indagine. Concluderò illustrando il procedimento in due fasi – di contestualizzazione storica e di estrapolazione concettuale – che nelle sezioni seconda e terza mi consentiranno di esaminare diverse accezioni della nozione di "opacità" in relazione a questo specifico dibattito (1.2.6.).

La seconda parte della tesi, dal titolo *White e Ginzburg: ritratto di una "querelle"*, offrirà quindi la contestualizzazione storica dell'interazione tra questi tre autori e le loro prospettive teoriche. A tale scopo sarà elaborata una ricostruzione del primo diverbio tra White e Ginzburg, svoltosi all'UCLA del 1989. Farà seguito una lettura ravvicinata delle comunicazioni da loro presentate alla successiva conferenza organizzata da Friedländer nel 1990, incentrata sulla discussione dei "limiti della rappresentazione storica" di un evento di violenza estrema come la Shoah.

Il primo capitolo (2.1. *I duellanti*) sarà dedicato a fornire, in mancanza di atti pubblici, un'ipotesi dei contenuti del diverbio tra White e Ginzburg alla conferenza del gennaio 1989. Per tratteggiare tale ipotesi, sarà fornito un ritratto della ricezione dell'opera di White (2.1.1.) e di Ginzburg (2.1.2.) in seno agli ambienti accademici statunitensi di fine anni Ottanta. Il quadro che ne risulterà sarà quindi integrato da due scorci "fuoricampo", basati su una rassegna delle effettive pubblicazioni dei due autori nel periodo compreso tra il 1982 e il 1989. Contestualizzando le ragioni della mancata ricezione di questi testi, sarà sottolineato lo scarto tra la *vulgata* delle ricerche dei due autori e la plausibile auto-percezione tanto di Ginzburg (2.1.3.) quanto di White (2.1.4.) della propria opera e del proprio ruolo intellettuale. Sarà dunque offerto un ritratto dell'itinerario intellettuale di Saul Friedländer all'altezza del 1989,

enfaticamente il suo coinvolgimento nella “lotta memoriale” a cavallo tra dibattito accademico e dibattito pubblico nella *Historikerstreit* tedesca e, più indirettamente, nella polemica negazionista in Francia (2.1.5.). Ciò fatto, sarà possibile ricostruire gli aspetti della discussione tra White e Ginzburg che spinsero Friedländer a riproporre il loro confronto in un dibattito più ampio, vale a dire il convegno del 1990, *Probing the Limits of Representation*. (2.1.6.). Sarà infine offerta una rassegna degli aspetti contestuali e organizzativi del colloquio del 1990 (2.1.7.).

Il secondo capitolo (2.2. *White. Figurare l'inenarrabile*) e il terzo (2.3. *Ginzburg. Nel segno di Auschwitz*) offriranno invece una lettura ravvicinata delle due comunicazioni presentate dai due autori durante la conferenza del 1990. Per esporre l'intervento di White, mostrerò anzitutto in quali termini egli scelga, su invito di Friedländer, d'individuare un criterio estetico-morale anziché referenziale per decretare come “inammissibili” alcune “messe in intreccio” nella rappresentazione storica della “Soluzione finale” (2.2.1.). Una volta riformulata la concezione tropologica della storiografia di White attraverso le nozioni di “lettera” e “figura” (2.2.2.), esporrò come egli applichi questa sua stessa teoria alla critica di un'opera del revisionista tedesco Andreas Hillgruber (2.2.3), incorrendo tuttavia nel problema di dover difendere la possibilità di una rappresentazione figurativa di eventi di violenza estrema come la “Soluzione finale” (2.2.4). Si mostrerà dunque come White trovi una soluzione in una lettura “mitica” della teoria della «voce media» di Roland Barthes (2.2.5.), costituendo le basi per una nuova concezione dell'evento storico da lui definita “modernista” (2.2.6). Mostrerò infine una possibile connessione tra questa concezione modernista dell'evento e la sempre più crescente separazione tra “storia” e “memoria” in seno ai più recenti dibattiti.

Per esporre l'intervento di Ginzburg, sottolineerò invece in che modo lo storico torinese si proponga di affermare il valore referenziale delle testimonianze storiche al fine di difendere le procedure documentarie della storiografia dall'accusa di offrire agli stessi negazionisti gli strumenti per negare la verità storica del genocidio nazista (2.3.1.). Mostrerò come l'argomentazione di Ginzburg si radichi nella riflessione dell'antichista Pierre Vidal-Naquet (2.3.2), per poi individuare i due principali obiettivi polemici della sua critica a White in: una concezione libertaria della tolleranza e della libertà di espressione nel dibattito storiografico (2.3.3.); nei possibili legami tra le concezioni retoriche della storiografia e i principi di violenza politica storicamente legittimati dall'attualismo gentiliano (2.3.4.). Una volta rilette le teorie di White alla luce degli esempi tratti dalle citazioni ginzburgiane a Vidal-Naquet (2.3.5.), esporrò quindi la critica effettiva di Ginzburg alla dicotomia whiteana tra interpretazione “letterale” e interpretazione “figurativa” del linguaggio delle fonti, preservando al di là di queste due

estremità un «principio di realtà» che le consideri sempre riferite, seppure indirettamente, al passato (2.3.6). Infine, smorzerò l'idea che questo argomento implichi necessariamente la riproposizione di un ideale di “neutralità” della narrazione storica, mostrando alcune conseguenze degli scritti di Ginzburg in più recenti vicende di politica memoriale (2.3.7.).

Il quarto capitolo (2.4. *Friedländer e oltre. «Some serious difference»*) offrirà invece una lettura ravvicinata dell'introduzione agli atti curata da Friedländer, mostrando come lo storico della Shoah configuri la controversia tra White e Ginzburg nei termini di una tensione tra «il bisogno di verità» della storiografia tradizionale e l'opacità del linguaggio storico (2.4.1.), nonché degli eventi (2.4.2.), enfatizzata dalle concezioni postmoderne. Ricostruita così la prospettiva di Friedländer, essa sarà dunque usata per rileggere in termini di «opacità» tanto la comunicazione di White (2.4.3.) quanto quella di Ginzburg (2.4.4.). Dopo una rapida messa a confronto tra le due concezioni dell'«opacità», relativamente alla natura figurativa delle testimonianze del passato (2.4.6.), mostrerò i limiti di una concezione che concepisca la lettura critica delle fonti mediante il genere descrittivo dell'ecfrasi nei termini di un uso puramente letterale del linguaggio (2.4.6.). Dimostrando così la necessaria correlazione tra opacità linguistica e opacità degli eventi, concluderò enfatizzando le differenze e le similitudini nell'uso del termine “opacità” da parte di Friedländer e la nozione esclusivamente linguistica di «opacità narrativa» di Lamarque (2.4.5.).

La terza parte della tesi, dal titolo *Tre versioni di opacità: un dialogo ricomposto*, estrapolerà quindi una definizione del concetto di opacità a partire dalle concezioni di White e di Ginzburg. Seguendo l'articolazione concettuale ottenuta nella seconda parte del lavoro di tesi, si delinearanno le diverse concezioni dei due autori analizzando le diverse accezioni dei loro usi del termine “opacità”. Sonderò dunque lo scarto di questo termine e dei concetti a esso equivalenti, valutando i casi in cui essi si rivolgano alla (I) opacità del linguaggio delle fonti storiche, alla (II) opacità delle narrazioni storiografiche, o alla (III) opacità degli eventi e dei contesti storici studiati dalla storiografia.

Nel primo capitolo (3.2. *Il tessuto opaco della vita*) offrirò l'analisi delle occorrenze dell'opacità nella riflessione metodologica di White. Inizialmente, riscontrerò la triplice articolazione tra “opacità delle fonti”, “opacità delle narrazioni storiografiche” ed “opacità degli eventi” (3.2.1.). Dopodiché, constaterò l'affermarsi di un uso prevalentemente linguistico del termine “opacità”, mostrando come la riflessione di White, nelle sue evoluzioni dagli anni Settanta agli anni Novanta, sfugga sempre di più a una tematizzazione esplicita dell'opacità dei contesti e degli eventi studiati dagli storici (3.2.2.). Per cercare di articolare meglio a quale concezione dell'opacità degli eventi faccia riferimento White, predisporrò le domande per

orientare una retrospettione storico-concettuale in cerca dei suoi possibili riferimenti teorici (3.2.3.). Sonderò quindi anzitutto una pista di ricerca che provi a riconnettere l'opacità degli eventi alla riflessione di Roland Barthes (3.2.4.). Mostrerò però come una seconda pista genealogica possa ricondurre l'origine di questa concezione agli ambienti della rinascenza vichiana in ambito anglosassone, valorizzando in particolare l'influenza esercitata plausibilmente su White delle concezioni della storia di Isaiah Berlin (3.2.5.). Concluderò questa analisi mostrando come "l'opacità degli eventi storici" assunta da White si approssimi molto all'"opacità della tela delle cause storiche" teorizzata da Berlin nelle sue conferenze d'inizio anni Cinquanta – poi mutate nei saggi *The Hedgehog and the Fox* (1953), *Historical Inevitability* (1969) e *The Principle of Reality* (1996) (3.2.6.).

Nel secondo capitolo (3.3. *Come coloro che disegnano i paesi*) sarà invece analizzata l'occorrenza del termine "opacità" nella riflessione metodologica di Ginzburg. Per compiere questa analisi, si partirà dal fugace riferimento di Ginzburg alla lettura berliniana di Tolstoj operata in *The Hedgehog and the Fox*. Si mostrerà quindi l'incompatibilità tra la lettura "opacizzante" di Tolstoj compiuta da Berlin e quella à la Renato Serra ripresa da Ginzburg per definire, già nel 1990, il «principio di realtà» con cui si opponeva alla visione whiteana (3.3.1.). Si mostreranno dunque le implicazioni epistemiche della nozione di «opacità del punto di vista» insita nella lettura "realista" di Tolstoj compiuta da Ginzburg a partire dal suo saggio *Straniamento. Storia di un procedimento letterario* (1998). Da questa lettura emergere un possibile valore epistemico della "distanza" del punto di vista storiografico. (3.3.2.). Per comprendere la distinzione tra l'epistemologia della "distanza storiografica" e il valore morale della "prossimità memoriale" teorizzata da Ginzburg, esporrò brevemente una genealogia del prospettivismo storico teorizzata dallo storico italiano a seguito della sua disputa contro White (3.3.3.). Saranno esposte in particolare le posizioni di Ginzburg su un presunto prospettivismo epistemico negli studi politici di Machiavelli, nonché quelle sulla ripresa di tale paradigma in chiave leibniziana da parte del filologo Johann Martin Chladenius, sostenitore di una rifazione dei punti di vista dei diversi attori storici come criterio descrittivo degli eventi (3.3.4.). Da una revisione del riferimento iconografico con cui Ginzburg illustra il prospettivismo di Machiavelli, mostrerò come sia possibile salvaguardare tanto la lettura "opaca" degli eventi storici promossa da Berlin quanto la divisione tra il "punto di vista delle fonti" e la "prospettiva storiografica" sostenuta dallo stesso Ginzburg (3.3.5.). Nel suddividere queste due ultime nozioni, si ricaveranno due accezioni distinte di "opacità" tali da consentire, in seno al discorso storiografico, una convivenza tra l'opacità narrativa delle rappresentazioni storiografiche del

passato e una trasparenza probatoria dell'analisi documentale che ne giustifichi la pretesa di verità referenziale (3.3.6.).

Questi elementi mi permetteranno di concludere che la nozione di “finzione” di White, pur riletta nei termini dell’“opacità narrativa” di Lamarque, ponga problematicamente sullo stesso piano l’opacità enunciativa introdotta da atti proposizionali distinti, quali il testimoniare (esprimendo un punto di vista), il narrare (costruendo una prospettiva) e il fingere (istituendo un referente del discorso). Avrò perciò modo di dar ragione a Ginzburg sulla possibilità di una convivenza, in seno al discorso storico, di enunciazioni narrative opache ed enunciazioni descrittive trasparenti. Non si negherà dunque un valore espressivo e morale delle narrazioni storiche, né si renderà insensata la verifica delle pulsioni etiche dei loro autori da parte dei metodi probatori della storiografia. Si preserverà tuttavia un terreno residuale di verità referenziale, tale da permettere alla ricerca storiografica di escludere determinate rappresentazioni del passato dall’insieme delle narrazioni potenzialmente vere della storia. Gli atti di “manipolazione”, “falsificazione” o “edulcorazione” sarebbero dunque concepibili come biasimevoli pur in seno al pluralismo del dibattito pubblico e della sfera memoriale. Questa conclusione è da considerarsi possibile pur rinunciando alla nozione di “principio di realtà” sostenuta da Ginzburg, preferendole il modello berliniano dell’“opacità degli eventi storici” a cui, indirettamente, si rifà la concezione whiteana.

PARTE PRIMA

*L'oceano agitato del passato:
questioni e metodi della ricerca*

1.1. Questioni. La coltre dei secoli

L'opacità narrativa tra romanzo e storiografia¹

SOMMARIO: Questo capitolo offrirà una prima disamina dell'ipotesi centrale della ricerca, vale a dire la presenza di un'"opacità narrativa" che accomuni tanto le rappresentazioni storiografiche quanto le narrazioni memoriali del passato. A partire dall'analisi di un caso di studio dell'attuale dibattito pubblico, esaminerò per analogia lo status referenziale e performativo del linguaggio delle narrazioni storiografiche. In particolare, inquadrerò questo tema nei termini di una disputa che ha visto storici come Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg opporsi alla «svolta linguistica» della storiografia postmoderna inaugurata dal teorico e storico Hayden White. Al fine di smorzare le istanze finzionaliste di quest'ultima tradizione, presenterò un parallelo tra le narrazioni storiografiche e i romanzi alla luce della nozione linguistica di "opacità". Nel farlo, mostrerò una possibile concezione dell'opacità del linguaggio storiografico attraverso differenti approcci teorici, tra cui quello poetico della romanziera Marguerite Yourcenar, la prospettiva filosofica di Frank Ankersmit – esponente di spicco della svolta linguistica – e i riferimenti alla tradizione analitica del filosofo della letteratura Peter Lamarque.

Un altro figlio, David, che era rimasto in Europa, diventò enormemente ricco. Alla sua morte, nel 1786, lasciò il proprio denaro, in parte guadagnato attraverso la tratta degli schiavi col Brasile, ai poveri di Neuchâtel. Al centro della piazza principale della città c'è una statua a lui dedicata.

C. Ginzburg, *La latitudine, gli schiavi, la Bibbia*, 2005²

Il riferimento alla statua di David de Purry corona il saggio *La latitudine, gli schiavi, la Bibbia* (2015) di Carlo Ginzburg. La menzione a questo dettaglio di memoria pubblica è funzionale a concludere un'analisi storiografica interamente dedicata alla figura del padre di David, il mercante calvinista Jean-Pierre de Purry, ed è compiuta al fine di ravvisare alcune tracce notevoli dello slancio coloniale di quest'ultimo nel riconoscimento pubblico riservato a uno dei suoi più notevoli discendenti. La statua di David de Purry a cui Ginzburg allude ha però rischiato, di recente, di essere rimossa dalla piazza di Neuchâtel. L'amministrazione della città si è infatti interrogata per un certo periodo su quanto fosse opportuno commemorare nello spazio pubblico una figura storica arricchitasi grazie allo schiavismo coloniale³. La riflessione

¹ Questo capitolo è una rivisitazione dell'articolo *Il velo del passato. Tra romanzo e storiografia*, pubblicato nel 2022 sulla rivista *Intersezioni* (ROSSI R., *Il velo del passato. Tra romanzo e storiografia*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», Vol. XLII, N. 3, 2022, pp. 349-370).

² GINZBURG C., *Latitude, Slaves, and Bible*, 2005, ed. it., «La latitudine, gli schiavi, la Bibbia», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, Milano, Adelphi, 2021, pp. 5-24; qui p. 19.

³ COMMISSION CULTURE, INTEGRATION ET COHESION SOCIALE DU CONSEIL GENERAL ET DU CONSEIL COMMUNAL DE NEUCHÂTEL, *Marques mémorielles et réponse aux pétitions concernant le monument de David de Purry*, 5 luglio 2021, link in sitografia, consultato in data 10 gennaio 2022. In realtà, la città di Neuchâtel ha poi deciso di non abbattere la statua, ma di contestualizzarla integrandovi un intervento di arte contemporanea non invasivo (cfr.

era nata sull'onda delle contestazioni antirazziali seguita all'omicidio dell'afroamericano George Floyd per mano della polizia di Minneapolis nell'estate 2020. La messa in discussione di monumenti dedicati a personaggi storici legati al colonialismo e allo schiavismo europei era infatti emersa a livello internazionale come pratica distintiva del movimento antirazzista *Black Lives Matter*⁴.

1.1.1. La contesa di Colombo: statue e narrazioni, scoperte e conquiste

Simili fenomeni non erano però una novità nella scena politica statunitense. Già nel 2017, ad esempio, altri militanti avevano contestato in chiave anticoloniale alcuni monumenti dedicati a Cristoforo Colombo, rifiutandosi di celebrare la ricorrenza del suo sbarco nelle Americhe – il cosiddetto *Columbus Day*⁵. La vicenda aveva avuto larga eco nel dibattito italiano. Avvalendosi dell'autorità dello storico David Wootton, l'editorialista de *Il Foglio* Carlo Stagnaro aveva criticato il fenomeno, sostenendo che: «tracciare un bilancio delle conseguenze di quel primo viaggio è peggio che impossibile: è inutile», poiché: «una cosa [...] è certa: rispetto al 12 ottobre 1492, c'è un “prima” e c'è un “dopo”»⁶. Più recentemente, lo storico di nautica medievale Antonio Musarra ha dedicato alla contrapposizione tra il Colombo esploratore e il Colombo colonizzatore – se non genocida – un'intera monografia⁷. Il medievista Tommaso di Carpegna Falconieri, facendo proprio un titolo del divulgatore storico e giornalista Paolo Mieli, ha definito questi atti nei termini di una «guerra contro il passato»⁸.

Da un punto di vista teorico, dietro allo zelo militante dei movimenti antirazzisti si nasconderebbe infatti l'idea della storia come mero strumento narrativo, capace di foggiare a livello sistemico la coscienza morale della comunità politica; la storia sarebbe così ridotta alla narrazione del passato operata dai rapporti di forza del presente⁹. I suoi significati e la sua verità sarebbero determinati non degli accadimenti in sé, ma dall'atto della loro rappresentazione.

STEINER A., *Neuchâtel questionne de Pury et le racisme a travers l'art*, in «Le temps», pubblicato in data 21 marzo 2022 link in sitografia, consultato in data 7 ottobre 2022).

⁴ COMMISSION CULTURE, INTEGRATION ET COHESION SOCIALE DU CONSEIL GENERAL ET DU CONSEIL COMUNAL DE NEUCHÂTEL, *Marques mémorielles*, cit., p. 1; CARPEGNA FALCONIERI T., *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 115.

⁵ MASLIN NIR S., MAYS J.C., *Christopher Columbus Statue in Central Park Is Vandalized*, in «The New York Times», 12 settembre 2017, link in sitografia, consultato in data 11 gennaio 2022. Dall'estate 2020 si sono però verificati dei veri e propri abbattimenti delle statue colombiane. Cfr. BEACHUM L., VOZZELLA L., HAWKINS D., *Christopher Columbus statues toppled in Minnesota, beheaded in Boston, attacked in Richmond*, in «The Washington Post», 10 giugno 2020, link in sitografia, consultato in data 9 gennaio 2022.

⁶ STAGNARO C., *Perché rifiutare il Columbus Day significa rinnegare scienza e scoperta*, in «Il Foglio», 10 ottobre 2017, link in sitografia, consultato in data 11 gennaio 2022.

⁷ MUSARRA A., *Processo a Colombo. Scoperta o sterminio?*, Viareggio, La Vela, 2018.

⁸ Cfr. CARPEGNA FALCONIERI T., *Nel labirinto del passato*, cit., p. 114; MIELI P., *In guerra con il passato*, Milano, Rizzoli, 2016.

⁹ Cfr. GINZBURG C., *Rapporti di forza. Verità, retorica, prova* [I ed. eng. 1999], Milano, Feltrinelli, 2000.

Tuttavia, la contestazione dei monumenti non si rivolgerebbe così più contro il passato, bensì contro sue specifiche figurazioni celebrative.

Il “prima” e il “dopo” rivendicati da Stagnaro come critica obiettiva sollevano allora un problema insito nella verità degli enunciati storiografici. Stagnaro starebbe infatti sostenendo che i contestatori, reputando inaccettabile per ragioni ideologiche un enunciato con elementi figurativi come:

a. Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo scoprì l’America;

starebbero sminuendo arbitrariamente il vincolo storiografico costituito dall’enunciato descrittivo:

Ω. Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo sbarcò sull’isola di Guanahani.

Questa critica può essere letta da due prospettive teoriche opposte.

Da una parte, la negazione del vincolo costituito dall’enunciato Ω troverebbe infatti spiegazione nel suo essere una condizione pragmatica della verità storica dell’enunciato *a*, al punto da rivendicare una loro sostanziale co-implicazione. Si tratterebbe questa di una concezione positivista della verità storica che, sebbene sia oggi in crisi, merita di essere analizzata. Per essa, data la lista degli accadimenti passati, cioè una loro «cronaca»¹⁰, sarebbe deducibile mediante una funzione di verità univoca una e una sola rappresentazione storiografica possibile, tale da consistere in un vincolo epistemico per l’intera comunità scientifica e politica. Per usare una dicotomia presentata all’inizio degli anni ‘80 da Jacques Le Goff, anche un «monumento», pur nella sua coloritura ideologica, verrebbe trasformato in un «documento», neutro e inoppugnabile, a fondamento della più autentica rappresentazione del passato¹¹. Alla luce di questa teoria, i contestatori di Colombo sarebbero perciò tacciabili di negazionismo.

D’altra parte, si possono concepire gli enunciati *a* e Ω come totalmente incommensurabili tra loro, in quanto Ω descrive un accadimento nella forma di uno stato di fatto, mentre *a* rappresenterebbe i contenuti di una credenza ideologicamente rilevante. L’enunciato *a* non denoterebbe dunque il passato come parte del mondo esistente; costituirebbe invece la narrazione di un mondo a esso simile, in cui però valga miticamente come vero un certo «senso

¹⁰ Termine qui mutuato dalla contrapposizione tra storia e cronaca inaugurata da Arthur Danto. Cfr. DANTO A.C., *Analytical Philosophy of History*, 1965, trad. it. *Filosofia analitica della storia*, intr. di A. Santucci, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 155-194.

¹¹ Cfr. LE GOFF J., «Documento/monumento», cit.

della realtà»¹², indecidibile sulla base delle informazioni fornite dalle sole descrizioni di Ω . Secondo quest'accezione pluralista, qualsiasi rappresentazione storica manterrebbe perciò un carattere monumentale tale da minare la solidità di qualsiasi sua fondazione sul piano documentario. Lo scarto semantico tra descrizione e figurazione farebbe sì che il mondo denotato dalla narrazione della scoperta sia quindi un'invenzione, quasi che fosse il mondo di finzione di un'opera romanzesca¹³. Finzione per finzione, nulla impedirebbe di adottare una figurazione narrativa riferita a un altro mondo ideologicamente connotato, come:

b. Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo iniziò la conquista dell'isola di Guanahani¹⁴.

Una volta chiamati dalle contingenze politiche a scegliere tra *a* e *b*, aderire ai contenuti di una narrazione storica non sarebbe perciò più un atto epistemico, ma una scelta basata sui propri gusti morali e politici. Ciò renderebbe l'elezione entro l'arena pubblica di particolari figurazioni estetiche del passato (narrazioni, simboli, monumenti storici) un oggetto di contesa libero da ogni vincolo univoco e obbiettivo. I problemi estetici e ideologici delle narrazioni storiche impiegate nel dibattito politico si ripresenterebbero sotto forma linguistica nell'assenza di una funzione denotativa condivisa da parte delle diverse posizioni storiografiche, in quanto costituite da elementi figurativi anziché descrittivi. In questa seconda lettura, i contestatori di Colombo incorrerebbero perciò in una forma radicale di relativismo.

La domanda in cui si è riversato il problema politico di partenza si estende così a un problema euristico più generale: se si assume infatti che la storicità di un avvenimento è dettata dalle proprietà estetiche e morali della sua narrazione, qual è il contesto pragmatico da cui sorge la relazione tra gli storici e il loro oggetto di ricerca? Non a caso, nei dibattiti metodologici e metastorici del secondo Novecento si è a lungo discusso se questa relazione sia legata a funzioni anzitutto epistemico-cognitive, o estetico-rappresentazionali.

Gli anni '70 del secolo scorso hanno visto affermarsi una tradizione critica incentrata su tre assunti teorici, grazie ai quali i suoi esponenti hanno assimilato quelli che Le Goff avrebbe

¹² L'espressione è oggi il titolo in volume di un articolo che fece da base a una lezione tenuta da Isaiah Berlin nel 1953 con il titolo *Realism in History*. Cfr. HARDY H., «Prefazione del curatore», in I. Berlin, *Il senso della realtà, Studi sulle idee e la loro storia*, Milano, Adelphi, 1998, pp. 9-13; qui p. 11.

¹³ BERLIN I., «Historical Inevitability», in I. Berlin, *Four Essays on Liberty*, 1969, trad. it. «Dell'inevitabilità storica», in I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, a cura di H. Hardy, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 97-168.

¹⁴ Figurazioni alternative alla "scoperta" vi sono, oltre quella della "conquista" proposta da Tzvetan Todorov, quelle della "irruzione" e della "collisione" proposte in area spagnola, accanto a narrazioni di contestazione diffuse nel dibattito statunitense che giungono a troppi radicali, come quelli dell'"olocausto" e del "genocidio" (cfr. BRUSA A., *Colombo, eroe o malfattore. Stereotipi, false conoscenze, bugie tra epistemologia "naïve" e storia*, in *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*, a cura di M. Gazzini, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 57-91; qui p. 70).

invece distinto tra gli «approcci storiografici» e il «modo di procedere del romanziere»¹⁵. I tre assunti in questione sono la teoria dell'«effetto di reale» di Roland Barthes, la «teoria dei tropi» di Hayden White e la conseguente «svolta linguistica» nella cosiddetta storiografia postmoderna¹⁶. Tra i loro critici più celebri si trovano lo stesso Le Goff, ma soprattutto l'antichista Arnaldo Momigliano e il già citato Carlo Ginzburg¹⁷. Secondo questi ultimi due, il paragone tra scrittura storiografica e romanzesca implicherebbe una «retorizzazione» della ricerca storica¹⁸. Si impedirebbe infatti di distinguere tra la veridicità e la falsità delle fonti, poiché queste sarebbero intendibili soltanto come componenti arbitrarie di finzioni narrative, anziché come testimonianze riferite ad avvenimenti reali. Criticando le tesi di White, in un saggio del '74 Momigliano scriveva che: «La differenza tra un romanziere e uno storico è che il romanziere è libero di inventare i fatti (anche se può mescolarli con fatti reali in un romanzo storico), mentre lo storico non inventa fatti»¹⁹.

Nelle seguenti pagine cercherò di fornire un quadro teorico alternativo a questa critica. L'obiettivo dell'argomentazione non sarà di tratteggiare un'apologia degli autori della svolta linguistica; si mostreranno piuttosto i margini di compatibilità tra una concezione estetica del linguaggio storiografico e la sua funzione denotativa rispetto al mondo esistente. Si intende scardinare così il paragone tra storiografia e letteratura da ogni analogia con la contrapposizione tra realtà e finzione, raccordando così il portato ideologico della nozione di monumento con le giustificazioni epistemico-probatorie di ordine documentale della ricerca storiografica. A tale scopo:

- Elaborerò, a partire da un caso di studio incentrato sulla poetica romanzesca di Marguerite Yourcenar, una prima definizione intuitiva del rapporto tra letteratura e storiografia;
- nel solco della definizione così offerta, interpreterò le tesi di Hayden White e della svolta linguistica ricorrendo alla nozione di “opacità” impiegata da uno dei maggiori sostenitori dello stesso White, il filosofo Frank Ankersmit;

¹⁵ LE GOFF J., *Saint Louis*, 1966, trad. it. *San Luigi*, Torino, Einaudi, 2007, pp. xvii-xviii.

¹⁶ BARTHES R., «L'effet de réel», in R. Barthes, *Le bruissement de la langue*, 1984, trad. it. «L'effetto di reale» in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988 pp. 151-160; WHITE H., *Metahistory. The Historical Imagination in the 19th Century*, 1973, trad. it. *Metahistory: Retorica e storia*, 2 Voll., Milano, Meltèmi, 2019; ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference in Historical Representation*, Ithaca (Usa), Cornell University Press, 2012.

¹⁷ LE GOFF J., *San Luigi*, cit.; MOMIGLIANO A., «Le regole del gioco nello studio della storia antica», in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 476-486; GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit.; GINZBURG C., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

¹⁸ Cfr. PROSPERI A., *Un tempo senza storia*, cit., p. 23.

¹⁹ MOMIGLIANO A., «Le regole del gioco nello studio della storia antica», cit., p. 479.

- attraverso un confronto tra autori della tradizione della filosofia del linguaggio novecentesca, quali Quine e Lewis, approfondirò la nozione di “opacità della narrazione” formulata dal filosofo della letteratura Peter Lamarque, distinguendo il concetto di narrazione letteraria dal concetto di invenzione finzionale;
- grazie alle nozioni e le distinzioni così ottenute, fornirò un’analisi pragmatica delle funzioni denotative e delle componenti performative della narratività sottesa agli enunciati storiografici;
- concluderò il capitolo mostrando le differenze tra la nozione di “opacità” di Lamarque e quella degli autori della svolta linguistica, proponendo linee di ricerca alternative sia a quelle dei sostenitori che dei critici di White.

1.1.2. Yourcenar e Piranesi: l’occhio velato dell’artista.

Momigliano rifiuta le concezioni retoriche della storia rimarcando il confine tra scoperta documentaria e invenzione romanzesca. Parafrasando Ginzburg, senza questa distinzione White e i suoi sostenitori non sarebbero in grado di tracciare una netta differenza tra un personaggio storico come l’imperatore Adriano e un personaggio di finzione come il protagonista delle *Memorie di Adriano* (1953) di Marguerite Yourcenar²⁰.

L’esempio si presta però a un’opposta interpretazione. Pur considerando che le *Memorie* contengono numerosi elementi d’invenzione e che per Yourcenar la narrazione romanzesca potrebbe «esimersi dal fornire una documentazione»²¹, il nesso stabilito da quest’autrice tra romanzo storico e fonti documentarie invita a ribaltare l’istanza di Momigliano. Perché infatti, pur potendo inventare *ex-nihilo* il proprio soggetto, un romanziere dovrebbe rappresentare il proprio protagonista come una variante plausibile della narrazione degli storici?

Proprio l’ossessione esistenziale di Yourcenar di rappresentare il “suo Adriano” nella forma di una vita vissuta la spinse infatti a indugiare a lungo nella redazione delle *Memorie*. Come si apprende dai suoi *Taccuini di appunti*²², della versione embrionale del romanzo è sopravvissuta una sola frase, in cui l’autrice riconosce però l’effettiva origine della propria creazione: «Incomincio a scorgere il profilo della mia morte»²³. Grazie a queste parole, scrive Yourcenar,

²⁰ Sull’apparente indiscernibilità tra vero, falso e finto, Ginzburg fa un esempio analogo tra il Pilato storico e il Pilato ucronico di un romanzo di Roger Callois (GINZBURG C., *Ekphrasis and Quotation*, in «Tijdschrift voor Filosofie», Vol. XX, pp. 3-19, ed. it. «Descrizione e citazione», in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 15-38; qui pp. 15s).

²¹ YOURCENAR M., *Mémoires d’Hadrien. Nouvelle édition revue et corrigée*, 1971, trad. it. *Memorie d’Adriano*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Torino, Einaudi, 1988, p. 305.

²² YOURCENAR M., *Mémoires d’Hadrien*, cit., trad. it., pp. 279-301.

²³ Ivi, p. 281.

«come un pittore si colloca davanti a un orizzonte, e sposta senza posa il cavalletto a destra, poi a sinistra» ella avrebbe «finalmente trovato il *punto di vista del libro*»²⁴. Il punto di vista viene dunque trovato e scelto in virtù di una sua conformità alla materia rappresentata; questa scelta è così il risultato di una ricerca erudita di esperienze plausibili in quanto riferite alle fonti storiche, al punto che Yourcenar la descrive come il «rifare dall'interno quello che gli archeologi del XIX secolo hanno fatto dall'esterno»²⁵. Al contempo, la metafora del rifacimento implica un gesto creativo, operato da quella facoltà che l'autrice, attingendo da un retaggio romantico, chiama il «genio» [*génie*]²⁶. Questa genialità s'identifica però automaticamente con la licenza all'invenzione paventata da Momigliano?

Ancora una volta, per rispondere alla domanda è utile setacciare il taccuino di Yourcenar, trovandovi tra le fonti d'ispirazione del romanzo un secondo riferimento pittorico. Si tratta di un'incisione dell'artista Gian Battista Piranesi, antiquario veneziano attivo nella Roma del XVIII secolo. L'opera è una veduta sulle rovine della Villa d'Adriano a Tivoli – nello specifico, uno scorcio della cappella di Canopo²⁷. A dispetto del carattere descrittivo dell'incisione, l'autrice ne sottolinea il valore simbolico. L'immagine raffigura infatti una «struttura circolare, esplosa *come un cranio*; ne pendono disordinatamente rovi *simili a ciocche di capelli*»²⁸. Yourcenar esalta così il velo intenzionale sovrapposto alla realtà concreta delle rovine, affermando che «il genio quasi medianico di Piranesi vi ha fiutato l'allucinazione, i lunghi percorsi che la memoria ripercorre, l'architettura tragica del mondo interiore»²⁹.

In un saggio successivo, scritto tra il 1959 e il 1961³⁰, Yourcenar rintraccia l'origine della poetica visiva di Piranesi non più nelle *Vedute di Roma*, ma nelle sue *Carceri d'Invenzione*³¹. È in quest'ultima serie di incisioni – capolavori del genere fantastico del capriccio – che

²⁴ Ivi, trad. it. p. 281s (corsivi miei).

²⁵ Ivi, trad. it. p. 285.

²⁶ Ivi, trad. it. p. 284.

²⁷ PIRANESI G. B., *Avanzi del Tempio del Dio Canopo nella Villa Adriana in Tivoli*, 1769, (acquaforte, stampa n°133 della serie *Vedute di Roma disegnate ed incise da Giambattista Piranesi Architetto Ve[net]iano*). Digitalizzazione dell'immagine [ristampa, Francesco Piranesi, Paris, 1800-1807] disponibile sul sito della *Universidad Complutense de Madrid*: <https://patrimonioidigital.ucm.es/s/patrimonio/item/753254>, consultato il 30 gennaio 2023.

²⁸ YOURCENAR M., *Mémoires d'Hadrien*, cit., trad. it., p. 284 (corsivi miei).

²⁹ *Ibidem*. Allo stesso modo, nel romanzo Adriano vaga nei corridoi della villa, scorrendo nella sagoma bianca delle statue i fantasmi del suo passato. (cfr. ivi, p. 216) Il romanzo diventa così un analogo letterario della poetica di Piranesi.

³⁰ YOURCENAR M., «Le cerveau noir de Piranèse», in M. Yourcenar, *Sous bénéfice d'inventaire*, 1962, trad. it. «La mente nera di Piranesi», in M. Yourcenar, *Su beneficio d'inventario*, Milano: Bompiani, 2017, pp. 72-103.

³¹ PIRANESI G. B., *Invenzioni Capric di Carceri all'acquaforte datte in luce da Giovani Buzard [Bouchard] in Roma Mercande al Corso*, 1745. Riproduzione delle stampe disponibile in G. B. Piranesi, *Le Carceri* intr. di M. Praz, Abscondita, Milano, 2011; PIRANESI G. B., *Carceri d'invenzione di G. Battista Piranesi archit. Vene.*, 1760-1761 [II ed.]. Riproduzione delle stampe disponibile in G. B. Piranesi, *Le Carceri* cit.

Yourcenar individua i valori estetici condivisi dalla poetica delle *Memorie* nella loro forma più pura. L'autrice scrive infatti che:

Senza le audacie quasi demoniche delle *Carceri*, esiteremmo a riconoscere sotto l'apparente classicismo delle *Vedute* e delle *Antichità Romane* il canto profondo di una meditazione insieme visiva e metafisica sulla vita e sulla morte delle forme³².

Secondo Yourcenar, la profondità del «canto» di Piranesi smetterebbe di vincolarsi così alla realtà o finzione degli oggetti della propria rappresentazione; sulla cappella di Canopo come sulle *Carceri* si stenderebbe il medesimo velo tragico, monumentale e malinconico impresso dall'incisore, visibile soltanto agli spettatori della sua opera. Piranesi starebbe educando così il proprio pubblico a osservare le rovine secondo una specifica prospettiva estetica e valoriale – ossia secondo un certo stile. La decadenza delle rovine è quindi come una patina posta sugli occhi di chi osserva il mondo attraverso la metamorfosi dello sguardo che è l'opera d'arte.

Nell'estetismo di Yourcenar è perciò il carattere performativo di quest'opacità del punto di vista narrante il cuore autentico della finzione romanzesca – rendendo secondaria la libera invenzione di dettagli al fine di rendere più vivido l'oggetto rappresentato. D'altra parte: «Qualunque cosa si faccia, si ricostruisce sempre il monumento a proprio modo; ma è già molto adoperare pietre autentiche»³³.

Per comprendere il concetto di finzione espresso dagli autori della svolta linguistica è utile tener presente questo accomunamento dei caratteri inventivi e retorici della narrazione letteraria con quelli figurativi e prospettici tradizionalmente attribuiti alle arti del disegno e della pittura. Integrando le critiche di Momigliano, è infatti possibile tradurre l'analogia tra storiografia e letteratura nei seguenti termini: se il romanzo di Yourcenar è paragonabile alle *Carceri d'Invenzione* di Piranesi – in quanto i soggetti di entrambe le opere sono costituiti da elementi d'invenzione – allora si può dire che le opere storiografiche parlino del mondo esistente al pari delle *Vedute di Roma*. Benché la critica di Momigliano contro l'invenzione fattuale resti vera, è evidente che nell'approccio di Yourcenar la dimensione letteraria della costruzione di una prospettiva attraverso un codice simbolico si applichi a entrambi i poli dell'analogia. Come riscontrato nel raffronto tra *Carceri* e *Vedute*, sia il romanzo che le opere storiografiche manifesterebbero quindi un certo grado, più o meno celato, di opacità.

I romanzieri e gli storici effettuerebbero sì il medesimo lavoro, ma nell'accezione seguente: le loro scelte stilistiche non si ridurrebbero mai a una mera adeguazione al mondo, neutra e

³² Ivi, p. 77.

³³ YOURCENAR M., *Mémoires d'Hadrien*, cit., trad. it., p. 297.

obiettiva, ma produrranno di volta in volta un punto di vista su di esso. Di conseguenza, Momigliano erra nel credere che, rifiutando ogni margine d'invenzione fattuale in storiografia, ci si possa allora non preoccupare se uno storico scelga «di scrivere in stile epico o di introdurre discorsi entro la sua narrazione»³⁴.

1.1.3. La svolta linguistica di White nell'interpretazione di Ankersmit

Che lo stile sia determinante nel costituire le condizioni del significato storiografico è, di controcanto, la tesi di Hayden White. Secondo la sua tropologia, il linguaggio degli storici non può né deve riprodurre una copia fedele della realtà, tale da costituirne semioticamente un'«icona»³⁵. La narrazione potrà al massimo offrire una «figurazione» del passato, associando a una serie di dati di per sé insignificanti delle immagini più familiari per lo storico e il suo contesto presente³⁶. Nelle condizioni di sensatezza del linguaggio storiografico sono dunque operate integrazioni simboliche di natura immaginativa, estrinseche rispetto al mondo da esso rappresentato. È questa la tesi centrale della «svolta linguistica» [*linguistic turn*] della storiografia³⁷.

Facendo propria quest'ultima espressione, White sposa una categorizzazione attribuitagli dal filosofo Frank Ankersmit, il quale inserisce la tropologia whiteana nel solco del pragmatismo linguistico di Richard Rorty. A quest'ultimo si deve infatti il successo dell'immagine della «svolta» nel dibattito filosofico anglosassone³⁸. Nella genealogia di Ankersmit, il pensiero di Rorty fa da *trait d'union* tra la tradizione analitica della filosofia del linguaggio (rappresentata da Wittgenstein, Quine e Davidson), l'ermeneutica tedesca (Heidegger, Gadamer) e gli autori dello strutturalismo e del decostruzionismo francese (De Saussure, Barthes, Foucault, Derrida)³⁹. Attraverso questa genealogia, Ankersmit disconosce la

³⁴ MOMIGLIANO A., *Rhetoric of History and History of Rhetoric: on the tropes of Hayden White*, 1981, trad. it. «Retorica della storia e storia della retorica: sui tropi di Hayden White», in A. Momigliano, *Fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 465-476; qui p. 466; «Literary Theory and Historical Writing» [1988], in H. White, *Figural Realism. Studies on the Mimesis Effect*, cit. pp. 1-26, trad. it., «Teoria letteraria e scrittura storica», in H. White *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Roma: Carocci, 2006, pp. 61-86; qui p. 72.

³⁵ In un articolo del 1974, White riprende la nozione di «icona» dalla distinzione del triangolo semiotico di Charles S. Pierce, intendendo con questo termine un segno in grado di restituire gli intrinseci rapporti di verità formale del proprio designato, al fine di poter fare a meno di un'effettiva presenza di quest'ultimo nell'articolazione logica del discorso (WHITE H., «The Historical Text as a Literary Artifact» [1974], in H. White, *Tropics of Discourse*, cit., pp. 81-100, trad. it., «Il testo storico come artefatto letterario», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 15-36; qui p. 23).

³⁶ Ivi, pp. 29 ss.

³⁷ ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference in Historical Representation*, cit., pp. 26 s.

³⁸ RORTY R. (a cura di), *The Linguistic Turn. Essays in Philosophical Method*, Chicago, University of Chicago Press, 1963; ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...*, cit., pp. 7-10 ; 114-118.

³⁹ WHITE H., «The Historical Text as a Literary Artifact», cit., trad. it., pp. 64-65; ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...*, cit. pp. 7-10; 141-152.

possibilità di un terreno di riferimento comune, come potrebbero essere il “mondo delle cose reali”, o “la Storia Universale” e i suoi “fatti”⁴⁰. In mancanza di questo *medium* extralinguistico, i diversi giochi di linguaggio e le prospettive di significazione risulterebbero perciò tra loro incommensurabili sul piano dei rispettivi valori di verità. Per accedere alla comprensione del mondo, qualsiasi rappresentazione andrebbe difatti a stabilire diversi limiti e deformazioni linguistiche, selezionando dei semplici «aspetti» [*aspects*] dell’esistente in quanto correlati intenzionali del proprio discorso⁴¹.

Questo però non vuol dire che Ankersmit rinunci a una denotazione rispetto al mondo. Da una parte infatti, come già suggerito da Barthes attraverso la nozione dell’effetto di reale, è vero che “fatti”, “oggetti”, la stessa “realtà” – nonché i rispettivi valori di “verità” – risultano essere dei costrutti stilistici, frutto delle strutture rappresentazionali del linguaggio. D’altra parte però, poiché tali prodotti sono comunque aspetti del mondo esistente, secondo Ankersmit farebbero ancora indirettamente riferimento al mondo medesimo⁴². In questo modo, Ankersmit si propone di arginare il testualismo e il conseguente finzionalismo tradizionalmente attribuiti alle teorie di Barthes e White⁴³. Come nelle *Vedute di Roma* di Piranesi, in seno alla svolta linguistica la relazione «indessicale» tra mondo e linguaggio dunque persiste, seppure secondo una forma mediata⁴⁴. In questa concezione, il linguaggio sarebbe perciò simile allo specchio di un periscopio; se però si assume che tale specchio restituisca l’immagine riflessa arricchendola necessariamente di deformazioni e opacità, non si potrà mai predicare come proprio del mondo riflesso quanto visto attraverso il *medium* della sua immagine. Lo stesso White sottoscrive l’idea di Ankersmit per cui il discorso letterario sia «“denso e opaco”, piuttosto che sottile e trasparente», resistendo «sia alla parafrasi sia all’analisi condotta con i soli concetti logici»⁴⁵.

Più in generale, si può perciò dire che il nucleo teorico della svolta linguistica implichi il rifiuto di un’idea univoca di “realtà in sé”, in favore di un pluralismo prospettico condizionato dall’accettazione della rilevanza primaria del potere performativo del linguaggio. Invece di una realtà intesa come riferimento fisso e univoco, si deve parlare di una pluralità di prospettive

⁴⁰ ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...*, cit., p. 13.

⁴¹ Ivi, p. 59.

⁴² Ivi, pp. 52 s.

⁴³ Ankersmit parla in questo senso di una «svolta retorica» dei suoi studi, invece che semplicemente «linguistica» (ivi, cit., p. 218).

⁴⁴ Per l’uso dell’aggettivo «indessicale» [*indexical*] e la rispettiva presa di distanza di White da alcuni capisaldi teorici del testualismo, cfr. H. White, «Vico and Structuralist/Poststructuralist Thought» (1983), in WHITE H., *The Fiction of Narrative: Essays on History, Literature, and Theory*, a cura di R. Doran, Baltimore, John Hopkins University Press, 2010, pp. 203-207; ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...*, cit., pp. 49-57.

⁴⁵ WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit., trad. it., p. 66.

linguistiche, vale a dire di diversi paradigmi stilistici di realismo tra loro alternativi, assunti sulla base di diversi criteri estetici e ideologici⁴⁶.

Nel quadro pluralista così delineato, il rapporto obiettivo della tradizione storiografica ottocentesca diventerebbe una sola tra le modalità di rapportarsi con il passato. Secondo Ankersmit esistono infatti anche forme extra-categoriali – vale a dire «sublimi» – di rappresentazione storica⁴⁷. Esse sarebbero in grado privilegiare non più la definizione rappresentativa degli eventi nella forma del dettaglio descrittivo, bensì attraverso la restituzione generale di certe modalità di esperirli. A tal riguardo, Ankersmit parla dunque della possibilità di diverse forme di «esperienza storica»⁴⁸.

Un esempio concreto citato da Ankersmit riguarda le figure sinestetiche del linguaggio utilizzate ne *L'Autunno del Medioevo* (1919)⁴⁹ dello storico Johan Huizinga. La prosa di Huizinga secondo Ankersmit non si limita infatti a riportare elenchi di riti, abiti, suoni e scorci della cultura borgognona della tarda età di mezzo rifacendosi alle sue opere letterarie e iconografiche; essa si concentra piuttosto a condensarli in un'atmosfera capace di restituire una certa «intensità della vita» propria di tali rappresentazioni⁵⁰, quasi a rendere tale intensità di nuovo presente all'esperienza storica del lettore. Attraverso questa modalità sinestesica, Huizinga educerebbe dunque non più all'esperienza cognitiva dell'apprendimento di nozioni, cause e idee offerti secondo il criterio statico dell'obiettività, quanto piuttosto a un modo di esperire le sensazioni tipico di un tempo ormai perduto, riscoprendo lo stile e le dinamiche di una forma di vita altra dalla propria⁵¹.

In quest'operazione di storia culturale, la stessa figura dell'«Autunno» [*Herfsttij*] scelta dall'autore a sostituzione del tropo moderno del «Rinascimento» inviterebbe ad adottare un diverso atteggiamento nei confronti del tardo medioevo borgognone, rinunciando a una classica

⁴⁶ LORIGA S., «Au de là du langage. Politique et récit», in *L'Expérience Historiographique*, a cura di A. Lilti et al., Paris, EHESS, 2016, pp. 237-251.

⁴⁷ ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...* cit., p. 206.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 177-179; 203.

⁴⁹ HUIZINGA J., HUIZINGA J., *L'Autunno del Medioevo*, [II ed. ned. 1921], trad. it., intr. di L. Gatto, Roma, Newton Compton, 2007.

⁵⁰ Ankersmit osserva che Huizinga aveva già utilizzato l'aggettivo «intenso» [*fierce ; fel*] in un saggio giovanile, per illustrare il carattere emotivo e non meramente descrittivo di determinati termini (ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...* cit., p. 204). L'espressione olandese è tradotta in italiano come «i toni crudi» (HUIZINGA J., *L'Autunno del Medio Evo*, intr. di E. Garin, trad. it. di B. Jasink, Firenze: Sansoni, 1953, p. 3), o «crudeltà» (HUIZINGA J., *L'Autunno del Medioevo*, cit., p. 25), entrambe corrette, ma non adeguate a riprodurre gli effetti sinestetici del termine olandese *felheid* applicato a sensazioni visive, come il colore rosso, o sonore, come lo squillo di trombe.

⁵¹ ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...*, cit., pp. 201ss. A proposito della «caratterizzazione» delle azioni e dei costumi di società e forme di vita differenti da quella presente, alla stregua di come un romanziere tratteggerebbe il «carattere» dei suoi personaggi, si veda anche CARNEVALI B., «Mimésis littéraire et connaissance morale: la tradition de l'éthopée», in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, Vol. LXV, N. 2, 2010, pp. 291-322.

contrapposizione cromatica tra luce e tenebre – a sua volta figurazione di una morale progressista che vi sovrapporrebbe i valori di civiltà-barbarie, se non di bene-male⁵². Quella dell'Autunno è dunque una metafora in grado di fondere in un'immagine la sensazione greve della fine di una civiltà assieme ai contrasti emotivi scatenati dall'espressione più intensa dei suoi caratteri distintivi⁵³. Più che un accadimento denotato dal linguaggio, l'Autunno è perciò l'indice di una certa modalità di esperire la parte di mondo così denotata.

In conclusione, per Ankersmit la sinestesia e le proprietà figurative del linguaggio sono il *medium* attraverso cui:

- è istituita la prospettiva storiografica di Huizinga secondo una forma esperienziale ritenuta prossima a quella della cultura tardo-medievale;
- questa stessa esperienza è trasmessa ai suoi lettori.

Alla luce di queste considerazioni, le sinestesie e l'Autunno di Huizinga si confermerebbero essere un caso di quell'esercizio focale che, secondo Yourcenar, è l'arte romanzesca.

1.1.4. Opacità referenziale, finzione e narrazione: una tradizione analitica

Fin qui l'opacità del linguaggio letterario è stato il termine di sovrapposizione tra l'opera di Huizinga e quella di Yourcenar. Il parallelo presenta implicazioni rilevanti per la pratica storiografica. Una tra queste riguarda la semantica di espressioni come l'"Autunno del Medioevo" o il "Rinascimento", come pure il tropo della "scoperta". La teoria di Ankersmit non considera infatti queste figure come espressione di concetti che descrivono oggetti del passato; esse sono piuttosto artefatti letterari che strutturano tale passato per immaginarlo come esperibile. Ciò però vuol dire che queste strutture figurative seguano le regole della pratica romanzesca? Potrebbero quindi, come scriveva Yourcenar, «esimersi dal fornire una documentazione»?

Per districare il problema, bisogna dare una definizione dell'opacità linguistica nei termini in cui essa è attribuita alle narrazioni storiografiche. Una recente riformulazione utile allo scopo si trova nel testo *The Opacity of Narrative* (2014) del filosofo della letteratura Peter Lamarque⁵⁴. Lamarque parla di «opacità della narrazione» riprendendo il termine dalla nozione

⁵² Cfr. GARIN E., «Johan Huizinga e "L'Autunno del Medio Evo"», in H. Huizinga, *L'Autunno del Medio Evo*, cit., pp. xi-xxxv; qui, p. xxx; METTRA C., LE GOFF J., «Entretien de Claude Mettra avec Jacques Le Goff à propos de réédition du livre de J. Huizinga», in J. Huizinga, *L'Automne du Moyen Age*, trad. fr. di J. Bastin, Paris, Payot, 1975, p. vii-xvi; qui p. vii.

⁵³ Cfr. HUIZINGA J., *L'autunno del Medioevo*, cit., trad. it., p. 23.

⁵⁴ LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, cit.

semantica dell'«opacità referenziale» di Willard O. Quine. Quine aveva introdotto questa nozione in un capitolo di *Parola e oggetto* (1960), interamente dedicato ai «capricci del riferimento»⁵⁵, a integrazione dell'espressione preesistente di «trasparenza referenziale»⁵⁶. La metafora dell'opacità era qui impiegata per parlare di contesti enunciativi peculiari, vale a dire di frasi o termini che parlano dello stesso oggetto nel mondo, ma che non sono interscambiabili tra loro preservando il valore di verità dei loro enunciati di appartenenza. Ciò implica che, nei contesti enunciativi opachi, il riferimento al mondo – l'adeguazione delle parole ai fatti – non è il solo criterio per valutare la verità di un enunciato.

Uno degli esempi più intuitivi di Quine è ripreso anche da Lamarque: riguarda la sostituzione, in un'asserzione di credenza, tra il nome proprio del pittore italiano Giorgio Barbarelli e il ben più celebre suo nome d'arte, vale a dire “Giorgione”⁵⁷. Si considerino infatti gli enunciati seguenti:

- c. Matteo crede che Giorgione dipinse *La tempesta*;
- d. Matteo crede che Barbarelli dipinse *La tempesta*.

Seguendo un'intuizione estremamente pragmatica, si può pensare che “Giorgione” e “Barbarelli” siano dei termini tra loro equivalenti, dal momento che nel mondo esiste un individuo che si chiama Giorgio Barbarelli, che ha dipinto il quadro allegorico de *La tempesta* e che la critica chiama di sovente con il nome di «Giorgione». Tuttavia, se Matteo non sa che il nome proprio che sottostà al nome d'arte di Giorgione è Giorgio Barbarelli, allora Matteo non può credere che Barbarelli abbia dipinto l'opera ch'egli pensa come dipinta da Giorgione. L'equivalenza semantica tra i due enunciati non è perciò sempre scontata. Nella significazione di questi enunciati, i *modi di parlare* dell'autore de *La tempesta* (il suo cognome o il suo nome d'arte) diventano prioritari rispetto all'*esistenza* e delle proprietà che caratterizzano il medesimo autore de *La tempesta*. Il linguaggio diventa allora un velo che ricopre – *opacizza* – il rapporto diretto ed univoco – *trasparente* – tra la sua verità e ogni ordine ontologico del mondo.

Secondo Quine, all'origine di questi casi di contestualizzazione opaca degli enunciati sottostà l'occorrenza del verbo “credere”. Questa parola descrive infatti un'operazione

⁵⁵ QUINE W.O., *Word and Object*, 1960, trad. it. *Parola e oggetto*, a cura di F. Mondadori, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 157-195.

⁵⁶ Con il termine «trasparenza» Quine si riferiva a un uso «puro» della «forza referenziale» di un termine nei confronti di un oggetto del mondo (ivi, pp. 179). L'espressione era mutuata dai *Principia Mathematica* (1910) di Alfred N. Whitehead e Bertrand Russell, i quali l'avevano coniata nell'analisi di alcuni fallimenti nelle cosiddette «sostituzioni per identità» tra termini apparentemente denotativi del medesimo oggetto (ivi, pp. 177ss).

⁵⁷ Ivi, trad. it., pp. 177ss; LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, cit., p. 5.

linguistica interna alle due frasi, cioè l'azione di *credere che*, la quale opera una modifica del livello semantico de termini da essa introdotti. A tal proposito, Quine parla di «espressioni di “atteggiamenti proposizionali” [*propositional attitude*]» che determinano un «venir meno della trasparenza [*to fail of transparency*]» degli enunciati da queste sorretti⁵⁸.

In che modo, secondo Lamarque, la questione dell'opacità sollevata da Quine può però riguardare gli storici, nonché il linguaggio con cui essi rendono conto dei risultati delle proprie ricerche? A tal proposito, il filosofo della letteratura utilizza la nozione di opacità proprio per chiarire una delle affermazioni più controverse della concezione di White, cioè che la storia, in quanto forma retorica di narrazione, sarebbe una «finzione» [*fiction*]. Si è già sottolineato infatti come l'abbondanza di tropi e figurazioni immaginifiche – come le “cadute”, le “decadenze”, le “età d'oro”, i “rinascimenti”, le “scoperte”, le “rivoluzioni”, e così via – inducano autori come White a considerare le narrazioni degli storici alla stregua di opere letterarie. La letterarietà del linguaggio storiografico e dei suoi tropi sarebbe dunque l'espressione indiretta del punto di vista assunto dagli storici nell'elaborare le proprie narrazioni⁵⁹. La verità di tali narrazioni sarebbe allora subordinata alla natura espressiva e creativa del loro essere anzitutto un costrutto stilistico. Gli enunciati storici non sono più semplici descrizioni del passato, ma dei «modi di presentare» [*modes of presentation*]⁶⁰ gli eventi sotto una certa luce.

Dunque, se gli storici di due scuole interpretative contrapposte volessero verificare se Colombo abbia “scoperto l'America” o “iniziato la conquista dell'isola di Guanahani”, sarebbe necessario esplicitare la natura opaca delle figurazioni con cui entrambi indicano lo sbarco di Colombo del 12 ottobre 1492. Una strategia linguistica per fare ciò è quella di includere i loro enunciati in un livello semantico introdotto dall'attitudine proposizionale del verbo “raccontare”. Modificando in questo modo le asserzioni *a* e *b* presentate a inizio del capitolo, otteniamo così i seguenti enunciati:

- e.* Gli storici eurocentrici *raccontano che* il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo scoprì l'America;
- f.* Gli storici postcoloniali *raccontano che* il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo iniziò la conquista dell'isola di Guanahani.

Le analogie di questi enunciati con le frasi *c* e *d* invitano a trarre conclusioni rilevanti per la pratica storiografica. Attraverso questa opacizzazione, è evidente che la “scoperta dell'America” e “l'inizio della conquista” non siano due espressioni parafrasabili l'una nell'altra. Nella narrazione postcoloniale, la “scoperta dell'America” appare essere infatti

⁵⁸ QUINE W.O., *Word and Object*, cit, trad. it., pp. 179-180.

⁵⁹ Cfr. WHITE H., *Metahistory*, cit.

⁶⁰ LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, cit, p. 3.

un'espressione inammissibile. Secondo White, questa resistenza alla parafrasi dimostrerebbe che non vi sia un oggetto nel mondo quale la scoperta dell'America, né tantomeno qualcosa al di fuori di una narrazione in cui possa darsi l'inizio della sua conquista. Di fronte a queste figurazioni e strutture narrative, non c'è allora alcuna ragione oggettiva che obblighi i due storici a riconoscere una delle due narrazioni come "vera" a discapito dell'altra. White afferma allora che entrambe debbano essere delle finzioni.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo però essere d'accordo con Momigliano e sostenere che la tropologia di White implichi un relativismo privo di qualsivoglia criterio obiettivo a limitazione della creatività narrativa dei suoi autori? Gli storici possono davvero inventare arbitrariamente il contenuto dei propri racconti? Siamo davvero davanti a quel relativismo radicale per cui «tutto è lecito» [*anything goes*]⁶¹? In effetti, Lamarque considera che:

To say that historical narrative is fiction is, for White, primarily to say that historical narrative is an artefact; it is constructed, designed, a product of the mind, not an entity in the natural world⁶².

Tuttavia, secondo Lamarque, White si limiterebbe a usare l'espressione «finzione» per sottolineare che le narrazioni storiografiche siano anzitutto l'espressione di punti di vista. Esse *configurano* questi punti vista facendo leva sulle facoltà immaginative del lettore; tuttavia, ciò non significa che, attraverso di esse, gli stoici *inventino* il contenuto di tale sguardo. Al fine di chiarire questo malinteso, Lamarque fa riferimento alla nozione di «opacità della narrazione» ricavata dalle opere di Quine, sostenendo che:

[N]arratives are "opaque" somewhat as paintings are opaque. They have the same kind of intentionality, not just as products of intentions, but also, in different ways and to different degrees, through expressing thoughts or a point of view on what they represent⁶³.

Lamarque mostra come, secondo White, i significanti linguistici della narrazione partecipino attivamente alla costituzione del significato complessivo delle narrazioni storiche. D'altra parte, la natura performativa di tali significanti non sopprimerebbe, almeno in linea di principio, la funzione referenziale del linguaggio storiografico nei confronti del mondo esistente.

Per discutere, gli storici eurocentrici e gli storici postcoloniali dovrebbero infatti concordare, ad esempio, sul fatto che Colombo sia sbarcato sull'isola di Guanahani il 12 ottobre 1492. Allo stesso tempo, il mantenimento di una funzione denotativa condivisa verso gli stessi

⁶¹ Ivi, cit., p. 15.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Ivi, p. 9.

avvenimento resta insufficiente per affermare che le figurazioni storiografiche della “scoperta” e dell’“inizio della conquista” siano parafrasabili l’una nell’altra, o che una sia “vera” e l’altra, di conseguenza, sia “falsa” sul terreno dei fatti.

Per Lamarque, l’opacità narrativa non implica quindi una performatività linguistica tale da istituire ontologie autonome rispetto al mondo attuale del parlante. Semplicemente, il significato attribuito al denotato di una narrazione verrebbe subordinato al modo di denotarlo che costituisce la sua rappresentazione⁶⁴. Nell’accusa di Momigliano contro il «relativismo» di Hayden White, tale subordinazione verrebbe invece confusa con un’identificazione piena, sovrapponendo il piano performativo della modalità di riferimento a quello denotativo del riferimento stesso. La teoria di Lamarque presuppone così che l’identificazione dell’opacità istituita dai verbi narrare e fingere sia erronea⁶⁵.

In termini pragmatici, difatti, nell’interpretazione di Lamarque l’opacità referenziale delle narrazioni storiografiche farebbe sì che gli enunciati *e* ed *f* possano includere nel proprio riferimento un denotato condiviso come quello dell’enunciato trasparente:

Ω. Il 12 ottobre 1492 Colombo sbarcò sull’isola di Guanahani.

A questo punto, i caratteri tropologici della scrittura storiografica evidenziati da White non implicherebbero l’istituzione performativa di oggetti finzionali o astratti come, analogamente al caso di Huizinga, un’idea di Rinascimento contrapposta a quella di un Autunno del Medioevo. Il far parte di un racconto o di una credenza non equivale necessariamente – come richiede invece David Lewis nella sua celebre teoria della “verità nella finzione” fondata sul dispositivo modale dei mondi possibili – a introdurre un «operatore intensionale» che delimiti la validità degli enunciati a un mondo possibile che si scosti per alcune proprietà dal mondo attuale del parlante⁶⁶. Secondo questa interpretazione, ogni verità storica sarebbe infatti assunta come vera limitatamente al mondo possibile denotato dalla narrazione che la asserisce come “vera”. Le narrazioni della storia determinerebbero perciò un mondo possibile in cui quanto sostenuto dallo storico è vero. Questa interpretazione, tuttavia, rischierebbe di non tener conto del fatto che tra l’assunzione delle verità riguardanti Anna Karenina attraverso le sole frasi del romanzo di Tolstoj e l’assunzione delle verità storiche per lettura di saggi storici risponderebbero a due pragmatiche molto diverse.

⁶⁴ Ivi, p. 11.

⁶⁵ Altrove, Lamarque già rimarcava che: «narrative is not itself a kind of fiction» (LAMARQUE P., OLSEN S.H., *Truth, Fiction, Literature*, Oxford, Clarendon, 1997, pp. 224).

⁶⁶ Cfr. LEWIS D. *Truth in Fiction*, in «American Philosophical Quarterly», Vol. XXV, N. 1, 1978, pp. 37-46.

Umberto Eco ad esempio, riferendosi alla differenza tra personaggi storici e personaggi di finzione attraverso gli strumenti della semiotica di Charles Sanders Pierce, osserva come si sia piuttosto indotti a pensare che:

ci sia una differenza tra fatti che sono certamente testi [...] e fatti che non sono solo testi [...]. [C]redo fermamente che Hitler fosse un vero essere umano (almeno, lo crederò fino a quando storici affidabili non produrranno prove contrarie che dimostrino che era un robot costruito da Wherner von Braun), mentre Anna [Karenina] è stata semplicemente immaginata da una mente umana ed è, come direbbero alcuni, un “artefatto”⁶⁷.

Tuttavia, bisogna allora contestualizzare la concessione che lo stesso Eco ammette quando sostiene che, in fondo, nei fatti si finisca per credere al contenuto degli enunciati storici per ragioni meramente semiotiche. Non è raro pensare infatti che le credenze storiche si consolidino dando delega a narratori autorevoli, chiedendo loro di fornire al resto della società delle «informazioni enciclopediche» asseribili come “vere”⁶⁸. Tali verità sarebbero perciò assunte in una forma cosiddetta *de dicto*, per cui – date le già menzionate narrazioni “a” (la narrazione eurocentrica de “la scoperta dell’America”) e “b” (la narrazione postcoloniale de “l’inizio della conquista di Guanahani”) degli storici eurocentrici e postcoloniali – si possa asserire che:

e1. Nella narrazione eurocentrica “a”, a è vero;

f1. Nella narrazione postcoloniale “b”, b è vero.

La nozione di opacità di Lamarque ci invita tuttavia a ridimensionare il valore semantico apportato dai significanti delle enunciazioni storiche. Difatti, al pari della poetica “della vita e della morte delle forme” di Piranesi riproposta da Yourcenar, termini come la “scoperta” o “l’inizio della conquista” sarebbero sì un indice di atteggiamenti proposizionali sottintesi agli enunciati narrativi, ma tali da permettere allo storico di rappresentare i fatti accertati del mondo secondo un senso da lui ritenuto più valido in quanto da lui desiderato come forma più auspicabile della realtà, anziché come vero in quanto tale⁶⁹. Guardare allo sbarco di Colombo su Guanahani come a una “scoperta” potrebbe tradire dunque il desiderio coloniale di giustificare quest’atto nella forma di un progresso conoscitivo, e di riproporne le conseguenze

⁶⁷ ECO U., «Some Remarks on Fictional Characters», in *Confessions of a Young Novelist*, 2011, trad. it. «Alcune osservazioni sui personaggi immaginari», in *Confessioni di un giovane romanziere*, Milano, Nave di Teseo, 2023, pp. 73-120; qui, pp. 90-91.

⁶⁸ Ivi, trad. it., p. 90.

⁶⁹ Scrive White: «l’idea che una sequenza di eventi reali possieda gli attributi formali delle storie che si narrano su eventi immaginari poteva avere origine solo da desideri, sogni, fantasticherie». Cfr. WHITE H., «The Value of Narrativity in the Representation of Reality» [1980], in *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MA, 1987, pp. 1-25, trad. it., «Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 37-60; qui p. 60.

nella forma di un effetto benefico per l'intera comunità umana⁷⁰. Diversamente, la narrazione retrospettiva della "colonizzazione" – concetto anacronistico tanto per l'esploratore Colombo quanto per gli abitanti amerindi di Guanahani – esprimerebbe un desiderio di giustizia da realizzarsi sanando i torti subiti dalle vittime della storia alla luce di un principio morale eterno.

Date le narrazioni "a" ("la scoperta dell'America") e "b" ("l'inizio della conquista di Guanahani"), e un comune riferimento Ω (lo sbarco di Colombo su Guanahani il 12 ottobre 1492) per queste enunciazioni, pur esplicitate nella loro opacità nelle formule *e* ed *f*, sarebbero dunque ancora valide le letture *de re* per cui:

*e*2. Esiste un Ω nello stato di essere desiderato dagli storici eurocentrici come *a*;

*f*2. Esiste un Ω nello stato di essere desiderato dagli storici postcoloniali come *b*.

Per Lamarque, White s'impegnerebbe quindi a dire che solo le proiezioni di desiderio insite nel discorso storiografico, una volta esplicitate, non siano soggette ad alcuna verifica o falsificazione di ordine fattuale se non il loro essere espresse attraverso un atto narrativo. Se la "scoperta" e l'"inizio della conquista" sono perciò artefatti narrativi, le narrazioni storiografiche da esse costituite continuerebbero a denotare il medesimo sbarco di Colombo a Guanahani del 12 ottobre 1492 – condividendo entrambe, rispetto all'esistenza di quest'ultimo, pari impegno di prova⁷¹. La contrapposizione tra la monumentalità della narrazione storiografica e la sua validazione documentaria ne uscirebbe così smorzata⁷².

1.1.5. Limiti apologetici dell'argomentazione di Lamarque

Con la sua lettura, Lamarque invita ad abbandonare le accuse di finzionalismo rivolte contro White. La sua tesi è che il carattere immaginativo distintivo delle narrazioni – letterarie e non – non sia l'invenzione dichiarata dei suoi denotati. Esso è piuttosto l'invenzione stilistica che ne rende il significato eccedente rispetto all'applicazione a parti esistenti del mondo attuale. Attraverso questa opacizzazione dettata da una forza desiderante sottesa alla narrazione, il relativismo di White sarebbe perciò circoscritto al piano etico espresso dalle strutture figurative della storiografia, senza però minare il vincolo teoretico-referenziale di una loro necessaria denotazione del passato.

⁷⁰ La connessione tra conquiste esplorative e scoperte scientifiche è evidente nell'apologia di Colombo tratteggiata da Stagnaro. Cfr. STAGNARO S., *Perché rifiutare il Columbus Day...*, cit.

⁷¹ Diceva White: «Sono un relativista in etica, inclusa l'etica della ricerca scientifica. Non sono un relativista, non completamente perlomeno, riguardo le questioni epistemologiche» (WHITE H., «"Anarchico e relativista". Intervista a cura di Adriano Bugliani», in *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, Vol. XVII, n. 1, 2004, p. 15-46; qui p. 15).

⁷² Avvicinandosi invero ai propositi di Ginzburg (cfr. GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit., pp. 48 s.).

Per accettare questa riformulazione di Lamarque è però indispensabile:

- riconoscere con White che il potere esplicativo del senso storico sia costituito artificialmente sul piano opaco della narrazione storiografica;
- distinguere l'opacità istituita dal verbo "narrare" da quella implicata dal verbo "fingere";
- poter continuare a discernere, almeno in linea di principio, tra il piano opacizzato della narrazione storiografica e un contesto trasparente della cronaca.

Alla luce di queste condizioni, si può mostrare come questa lettura di Lamarque sia troppo caritatevole nei confronti di White e dei suoi sostenitori. Se infatti è vero che la teoria dei tropi è stata spesso presentata alla luce della distinzione tra cronaca e storiografia, in una conferenza del 1990 White afferma anche che:

Non ci aiuta il suggerimento che le "narrazioni contrastanti" [*competing narratives*] siano un risultato della diversa versione dei "fatti", *interpretati* da uno storico come "tragedia", da un altro come "farsa".⁷³

Il misconoscimento di ogni scrematura tra accadimento e interpretazione pone le basi per quella che Paul Ricœur negli anni Duemila criticamente riportò come una concezione opaca dell'evento storico, per cui le forme di rappresentazione e trasmissione nell'ambito della memoria collettiva avrebbero una priorità logica sulle loro riletture critiche operate dalla storiografia⁷⁴. Anche Ankersmit sposa e ribadisce l'indiscernibilità di qualsivoglia denotazione al mondo esistente rispetto ai codici figurativi della rappresentazione storica, affermando che:

In a portrait one cannot distinguish between spots of paint that exclusively refer and other spots of paint that exclusively attribute certain properties to the sitter. [...] And the same is true for historical representation⁷⁵.

L'impossibilità di scindere entro gli atti linguistici le componenti descrittive da quelle proiettive – costitutive del punto di vista del narratore – spingerebbe così a considerare nuovamente le prospettive elaborate dallo storico come l'istituzione di mondi possibili incommensurabili con l'insieme degli accadimenti del suo mondo attuale. Non sarebbe quindi chiaro in che modo si possa distinguere

⁷³ WHITE H. «Historical emplotment and the problem of truth», in S. Friedlander (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London, 1992, pp. 37-53, trad. it. «Le strutture d'intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 87-102; qui p. 89.

⁷⁴ RICŒUR P., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2000, trad. it., *La memoria, la storia, l'oblio*, a cura di D. Iannotta, Milano, Cortina, 2003, p. 366 ss.

⁷⁵ ANKERSMIT F., *Meaning, Truth, and Reference...*, cit., p. 66.

la semantica implicata dall'opacità del verbo "narrare" da quella propria del verbo "fingere". Che la critica di Momigliano, nella sua formulazione filosofica apparentemente ingenua, colga un problema più profondo?

1.1.6. Questioni problematiche e linee di ricerca

Giunge il tempo di raccogliere alcune conclusioni: anzitutto, alla luce delle ultime citazioni gli assunti teorici dell'artificialismo moderato di Lamarque non sono soddisfatti dalle tesi di White e Ankersmit. Nelle loro teorie, l'analogia tra lo sguardo velato di Piranesi, il romanzo di Yourcenar e le sinestesie di Huizinga non è infatti ascrivibile al modello dell'analisi pragmatica dell'opacità narrativa sin qui presentata.

Più che falsificare la teoria di Lamarque, questa incompatibilità sembra tuttavia suggerire una nuova possibilità di intendere la critica di Momigliano. Per farlo serve però ripartire dallo stesso presupposto con cui si era cercato di confutarla: rinunciare alla dicotomia tra realtà e finzione come a una contrapposizione logica primaria, collocandone invece l'origine nella contrapposizione tra opacità narrativa e trasparenza referenziale. Servirà perciò domandarsi, ad esempio, in che senso sia possibile parlare ancora di una qualche componente del discorso storiografico leggibile in contesto trasparente, foss'anche in misura residuale.

Nell'ipotesi di lavoro così ottenuta, la ricerca di una compatibilità tra opacità e trasparenza si inserirebbe nel solco di una mediazione tra i concetti di monumento e documento proposti da Le Goff nell'ambito degli studi di memoria collettiva. Se questa mediazione fosse possibile, si disporrebbe di strumenti analitici per valutare non solo la liceità politica delle iconoclastie statunitensi; sul piano storiografico, si potrebbero rintracciare le motivazioni profonde e i margini di soluzione o appianamento delle polemiche tra chi discute se Colombo sia lo scopritore dell'America oppure il primo colonizzatore dei suoi popoli nativi, senza insinuare che una delle due parti occulti o sminuisca la rilevanza storica – se non la sussistenza – dello sbarco spagnolo sulle spiagge di Guanahani il 12 ottobre del 1492.

1.2. Metodi. Il chirurgo di Conrad

Note e motivi per un'indagine di storia concettuale sull'opacità

SOMMARIO: Nelle sezioni seconda e terza del lavoro di tesi svilupperò il tema dell'opacità narrativa delle rappresentazioni storiche attraverso un'indagine storico-concettuale. Questo capitolo raggrupperà dunque alcune premesse metodologiche assunte prima di compiere tale indagine. L'analogia con una scena del racconto *Il duello* (1908) di Joseph Conrad introdurrà l'approccio "caleidoscopico" con cui si analizzeranno, filtrati dalla prospettiva dello storico Saul Friedländer, i termini della disputa consumatasi tra due dei maggiori autori sinora menzionati: Hayden White e Carlo Ginzburg. Si esporranno quindi le ragioni per integrare un'indagine epistemica, sinora presentata attraverso un impianto analitico, con strumenti e obiettivi tipici di una ricerca storico-concettuale. Dopodiché, saranno problematizzate le principali questioni metodologiche preliminari, sottolineando i vantaggi dati nell'indagare attraverso la composizione di tre specifiche prospettive ravvicinate una disputa del dibattito sulla "svolta linguistica" della storiografia. Sarà infine offerto un corpus delle fonti impiegate nella ricerca, illustrando le due fasi della procedura d'indagine che distingueranno rispettivamente la seconda e la terza sezione del lavoro di tesi.

The secret of his exasperation was not apparent to the visitor; but this passion confirmed the surgeon in the belief which was gaining ground outside that some very serious difference had arisen between these two young men, something serious enough to wear an air of mystery, some fact of the utmost gravity.

J. Conrad, *The Duel: A Military Tale*, 1908¹

Il duello (1908) è un racconto storico di Joseph Conrad. Ambientato durante le guerre napoleoniche, narra di una contesa d'onore tra due ufficiali francesi – i tenenti di cavalleria D'Hubert e Feraud. Il loro scontro si protrarrà in un'estenuante serie di combattimenti lungo i primi due decenni del XIX secolo. Nella citazione in esergo, Conrad descrive la curiosità montante di un chirurgo [*the surgeon*] nell'assistere al primo coinvolgimento emotivo nella sfida da parte del tenente D'Hubert. L'exasperazione di D'Hubert spinge allora il chirurgo, sebbene quest'ultimo «non sia curioso per temperamento», a interrogarsi sull'origine di tale passione, «provando a formulare una congettura plausibile» sulle sue cause².

¹ «Il segreto di tanta esasperazione non era chiaro al visitatore; tale passione confermò però il chirurgo nella convinzione, sempre più montante nell'aria, che un qualche serio dissidio fosse sorto tra quei due giovani uomini, qualcosa di sufficientemente serio da ammantarsi di un'aria di mistero, un fatto della massima gravità». CONRAD J., «The Duel: A Military Tale» (1908), in J. Conrad, *A set of six*, Doubleday, New York, 1924, pp. 163-266; qui p. 189 (trad. mia).

² «*The surgeon was not very curious by temperament; but that question haunting his mind caused him twice that evening to hold the instrument off his lips and sit silent for a whole minute – right in the middle of a tune – trying to form a plausible conjecture*» (*ibid.*, trad. e corsivi miei).

Romanzesche o reali che siano, le divergenze tra esseri umani inducono a interessarsi alle tensioni che le hanno scatenate. Citando l'espressione di Jean-François Lyotard, ogni «dissidio»³ [*différend*] implica infatti la rottura di un unico schema intellegibile di spiegazione. Da questa frattura emerge, come narra Conrad, «qualcosa di sufficientemente serio»⁴ tale da suscitare interrogativi, invitare alla riflessione. D'altra parte, si è appena visto come l'opacità narrativa sottesa alle enunciazioni storiografiche dirompa alla luce di contese che animano tanto le aule accademiche quanto lo spazio pubblico. Al fine di comprendere la seria posta in gioco di tali dissidi, vorrei perciò indagare l'argomento adottando lo stesso sguardo "del chirurgo di Conrad" su una di queste contese. In particolare, l'esercizio che mi propongo è quindi di definire e adottare tale prospettiva metodologica per indagare una celebre disputa accademica consumatasi tra due dei maggiori autori citati nel precedente capitolo: Hayden White e Carlo Ginzburg.

1.2.1. L'opacità narrativa e lo stato dell'arte: l'interesse per una disputa

Nel corso di una conferenza tenuta nel 1989 da White presso l'Università California Los Angeles (UCLA), i due storici e teorici si contrapposero in un acceso dibattito, discutendo del rapporto tra narrazione storiografica e verità storica⁵. Il diverbio ispirò un loro stretto collega, lo studioso della Shoah Saul Friedländer, nell'organizzare una seconda conferenza l'aprile dell'anno seguente⁶. Nella fattispecie, nel 1990 Friedländer convocò all'UCLA un vasto gruppo di cultori ed esperti per discutere del fragile rapporto che sembrava intercorrere tra la molteplicità soggettiva delle testimonianze della "Soluzione finale" e la pretesa di obiettività insita nelle sue storicizzazioni⁷. In quest'occasione, White e Ginzburg furono invitati in veste di rappresentanti emblematici di due paradigmi epistemici contrapposti, l'uno definito da

³ LYOTARD J-F., *Le différend*, 1983, trad. it. *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano 1985.

⁴ «Something serious enough» (CONRAD J., «The Duel», *cit.*, p. 189, trad. mia)

⁵ FRIEDLÄNDER S., «Introduction», in S. Friedländer (a cura di) *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London, 1992, pp. 1-21; qui, p. 2. Segnalo l'occorrenza, ad esempio in interviste rilasciate dallo stesso Friedländer e Ginzburg, in cui la datazione di questa stessa conferenza e del conseguente convegno *Probing the Limits of the Representation* del 1990 vengono post-datati al biennio 1990-1991. Data la natura memorial-biografica di questi testi, ho preferito rifarmi comunque alle date riportate nella fonte accademica primaria, riprese tra l'altro nel principale studio retrospettivo del dibattito avviato dalla disputa tra White e Ginzburg. La discrasia sulle date si rifrange talvolta nella letteratura critica. Per datazione 1990-91 cfr. FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads: My life* (edizione ebook), Other Press, New York, NY, 2016; GINZBURG C., «Che cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano», in *Doppiozero*, 27 gen. 2023, disponibile al link: <https://www.doppiozero.com/che-cosa-ho-imparato-da-arnaldo-momigliano>, consultato in data 18 dic. 2023. Per datazione 1989-90 cfr. FOGU C., KANSTEINER W., PRESNER T. (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London, 2016.

⁶ Per gli atti completi, FRIEDLÄNDER S. (a cura di) *Probing the Limits of Representation*, *cit.*

⁷ Tale fragilità era determinata, stando al riassunto fatto da Friedländer, dagli sforzi intentati e talvolta riusciti di mettere a tacere, se non cancellare, parti del coro di testimonianze generate dall'efferata esperienza dei campi di sterminio nazisti. FRIEDLÄNDER S., «Introduzione», *cit.*, pp. 2-6.

Friedländer «postmoderno», l'altro «più tradizionale»⁸. Il dissidio espresso attraverso le loro due relazioni resta tutt'oggi una delle chiavi di lettura privilegiate, almeno presso il pubblico italiano, per accedere alla variopinta tela dei dibattiti nati sulla scorta della «svolta linguistica» della storiografia anglosassone⁹.

Invero, la disputa tra White e Ginzburg copre un periodo temporale più ampio, di oltre vent'anni. Nella letteratura pubblica, la prima menzione a White da parte di Ginzburg risale infatti al 1984. Si tratta della postfazione all'edizione italiana de *Il ritorno di Martin Guerre* di

⁸ La distinzione nei termini di «postmodernists» e «more traditional historians» è tracciata in retrospettiva da Friedländer in un'intervista di oltre vent'anni più tardi (FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», a cura di W. Kansteiner e T. Presner, in Fogu C., Kansteiner W., Presner T. (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture* Harvard University Press, Cambridge MA-London, 2016, pp. 411-425; qui, p. 412). Già nel 1992, negli atti della conferenza, si poteva però intendere un contrasto tra le metodologie storiografiche documentarie di fine Ottocento-primo Novecento e le istanze del «relativismo» postmoderno (FRIEDLÄNDER S., «Introduzione», cit., pp. 2-6).

⁹ Nel 2006, presentando una sua silloge di articoli tradotti in lingua italiana, Hayden White stesso non poteva che prendere le mosse facendo riferimento, più o meno velatamente, da un confronto con il proprio ritratto offerto oltre vent'anni da Ginzburg (cfr. WHITE H., «Introduzione», in *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Carrocci, Roma, 2006, pp. 9-13; p. 9). La discussione italiana non poté che nutrirsi di questa polemica a suon di pubblicazioni e pagine di giornale. Un commentario particolarmente florido sulla critica ginzburgiana a White è apparso sulla rivista *Engramma* (cfr. LOLLINI F., CENGAROTTI G., PISANI D., «Storia e narrazione: retoriche della verità e strategie della finzione. Note a margine di due saggi di Carlo Ginzburg», in *Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale*, N. 52, 2006, disponibile al link: https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=2583#cengiarotti, consultato in data 24 giugno 2022; PISANI D., «Carlo Ginzburg e Hayden White. Riflessioni su due modi di intendere la storia», in *Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale*, N. 55, 2007, disponibile al link: http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=2296, consultato in data 24 giugno 2022). Dopo il 2006, le ricerche dottorali che toccano il tema del «narrativismo» non posso esimersi, come fa ad esempio Francesca Cattaneo, dall'affiancare la presentazione di White alle sue dispute con Ginzburg e Momigliano. La più recente tra queste ricerche, frutto del lavoro di Davide Bondi e destinata ad offrire una visione panoramica della svolta linguistica in storiografia, nel trattare le «obiezioni alla filosofia narrativistica della storia» dedica un intero sottocapitolo alla critica microstorica di Ginzburg (cfr. CATTANEO F., *Azione e narrazione. Percorsi del narrativismo contemporaneo*, Vita&Pensiero, Milano, 2008, pp. 255-261; BONDÌ D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*, cit., pp. 119-125). Su temi come il rapporto storia-narrazione, negli stessi anni si propende a incentrare il tema a partire dal confronto White-Ginzburg (cfr. SASSO G., «La storia come "arte" e l'Olocausto (Croce, Gentile, Hayden White e Carlo Ginzburg)», in *La Cultura*, Vol. XLVI, N. 1, 2008, pp. 5-60; BENVENUTI G., «A proposito del dibattito sulla narrazione della storia», in *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, Vol. XXIX, N. 1, 2009, pp. 131-148). La nuova introduzione alla ristampa italiana di *Metahistory*, scritta da Fabio Milazzo, dedica un intero paragrafo alle «polemiche italiane» (MILAZZO F., «Hayden White e la storiografia come pratica discorsiva», in H. White, *Metahistory. Retorica e storia*, Meltemi, Milano, 2019, pp. 9-35; qui, pp. 27-35). Tra chi si è maggiormente profuso nello svincolare la ricezione di White dal suo scontro con Ginzburg, spicca invece il nome di Edoardo Tortarolo. A dispetto dal destino polemico di *Forme di storia* sul piano promozionale, nel curare questa traduzione dei saggi whiteiani Tortarolo dedica infatti la propria postfazione alla sola discussione tra White e Momigliano. Definendo tale critica «rispettosa», cerca dunque di emendarla dalle più dure riappropriazioni ginzburgiane (TORTAROLO E., «Postfazione. Hayden White per gli storici», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 193-199). Curando il numero speciale della rivista *Storia della storiografia* – dedicato ai quarant'anni della pubblicazione di *Metahistory* (1973) e con contributi di Ewa Domanska, Robert Doran, Hans Kellner, Chris Lorenz, Claudio Fogu e Wulf Kansteiner – Tortarolo non raccoglie interventi focalizzati sullo scontro tra White e Ginzburg (cfr. TORTAROLO E. (a cura di), *Storia della storiografia. Rivista internazionale*, Vol. 65, N. 1, 2014). L'occorrenza del termine «opacità» in questa ricezione italiana, ad eccezione dell'ampia panoramica di Bondi, è scarsa.

Natalie Zemon Davis, volume edito per la collana *Microstorie* di Einaudi¹⁰. Con questo testo, Ginzburg si inseriva esplicitamente nella tradizione critica all'opera di White già inaugurata nel 1974 da Arnaldo Momigliano¹¹. Gli ultimi scambi bilaterali nella discussione tra White e Ginzburg sono invece da collocarsi attorno al 2006, anno della pubblicazione in Italia di due loro antologie contrapposte: *Il filo e le tracce* di Ginzburg¹² e *Forme di Storia* di White¹³. Alcune repliche, nonché gran parte della letteratura critica che andò a delineare i contorni della disputa nel dibattito italiano, sono conseguenti a queste due pubblicazioni; in tal senso, l'intervento più notevole è la recensione a *Il filo e le tracce* scritta da White, pubblicata nel 2007 sulla rivista *Iride*¹⁴. White non mancherà tuttavia di riprendere i temi della disputa in un intervento destinato alla riapertura di un confronto diretto con Friedländer e la sua scuola nel 2012¹⁵. Ginzburg non ha dismesso tutt'oggi di offrire contrappunti retrospettivi alla sua discussione con White. La morte di quest'ultimo nel marzo 2018 ha però reso unilaterali queste riflessioni¹⁶.

D'altra parte, le antologie rivali de *Il filo e le tracce* e *Forme di storia* risultano la prima messa in prospettiva storica della disputa su ambo i fronti¹⁷. I due volumi contengono infatti la traduzione dei due testi che segnarono l'apice dello scontro intellettuale tra i due autori: *Just*

¹⁰ GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità», in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 295-315, originariamente pubblicato in ZEMON DAVIS N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 129-154.

¹¹ GINZBURG C., «Che cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano», op.cit. Nella ricezione italiana però, con tutta probabilità, la prefazione di Ginzburg fu sin da subito più nota del suo stesso riferimento teorico. Si può leggere, al riguardo, una scheda di lettura dedicata a una celebre raccolta di saggi di Momigliano (Arnaldo Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984) pubblicata su *L'Indice dei libri del mese*. Per introdurre il grande pubblico alla critica di Momigliano contro White, la storica della filosofia Maria Michela Sassi sottolineava come, nel richiamo all'importanza dello storico in quanto «scopritore della verità», Momigliano operasse «una precisazione non *démodée*, se anche Carlo Ginzburg l'ha recentemente ripresa nella sua postfazione alla microstoria del *Ritorno di Martin Guerre* di N. Zemon Davis» (SASSI M. M., *Il metodo*, in «L'indice dei libri del mese», Vol. I, N. 2, 1984, pp. 5-6; qui, p. 6).

¹² GINZBURG C., *Il filo e le tracce*, cit.

¹³ WHITE H., *Forme di storia*, cit.

¹⁴ WHITE H., «*Il filo e le tracce*, di Carlo Ginzburg», in *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, Vol. XX, N. 2, 2007, pp. 384-386.

¹⁵ WHITE H., «Truth and Circumstance: What (If Anything) Can Be Properly Said about the Holocaust?», in D. Stone (a cura di), *Holocaust and Historical Methodology*, Berghahn Books, New York (NY)-Oxford, 2012, pp. 190-202.

¹⁶ Prima della scomparsa di White, un'ultima stoccata da parte di Ginzburg appare, sebbene slegata dalla loro disputa principale, in un articolo dedicato lettura auerbachiana delle opere di Dante, edito sulla rivista *Intersezioni* nel 2017 (GINZBURG C., «Auerbach e Dante: qualche riflessione», in *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, Vol. XXXVII, N. 3, 2017, pp. 295-307).

¹⁷ La loro pubblicazione congiunta è infatti una specifica del dibattito italiano (ben sottolineata ad esempio da Giulia Benvenuti, in BENVENUTI G. «A proposito del dibattito sulla narrazione della storia», cit., p. 131), che dà alle tesi di Ginzburg un rilievo di primo piano inedito in altri dibattiti esteri.

One Witness (1992)¹⁸ di Ginzburg e *Historical Emplotment and the Problem of Truth* (1992)¹⁹ di White. Questi saggi sono il resoconto delle comunicazioni da loro presentate in occasione della conferenza dell'aprile 1990. Proprio *Just One Witness* – edito in italiano con il titolo latineggiante di *Unus testis: Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà* – è l'intervento di Ginzburg nel quale i commentatori avrebbero riconosciuto «il saggio in cui lo storico italiano affronta e critica di petto la concezione della storia sostenuta da White»²⁰. Attraverso queste due comunicazioni – chioserà qualche anno più tardi con una citazione manzoniana Davide Bondi, esperto della svolta linguistica postmoderna – «due podestà, due canizie, due esperienze consumate si son trovate a fronte»²¹.

Tuttavia, come suggerisce la teoria lyotardiana del «dissidio», pare alquanto sterile interrogare i termini della disputa tra White e Ginzburg al solo scopo di dar ragione a uno dei due paradigmi coinvolti. Le due posizioni, di per sé, potrebbero infatti non rappresentare più un riferimento per la comunità odierna degli storici²²; gli stessi autori, nell'evoluzione del loro pensiero, hanno poi perfezionato o abbandonato molti aspetti delle tesi allora espresse²³;

¹⁸ GINZBURG C., «Just One Witness», in S. Friedländer, *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 82-96, ed. it. «Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà», in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 205-224. Benché si farà sempre riferimento congiuntamente – qualora non specificato – alla prima versione inglese del 1992 e alla versione italiana del 2006 apparsa ne *Il filo e le tracce*, l'articolo fu pubblicato per la prima volta in versione italiana su *Quaderni storici* già nel 1992, prestando alcune lievi differenze con la versione attuale (cfr. GINZBURG C., «Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà», in *Quaderni storici*, Vol. 27, N. 2, 1992, pp. 529-548). Una ritraduzione in inglese del brano, ad opera di Anne e John Tedeschi, è apparsa nell'edizione statunitense de *Il filo e le tracce* del 2012 (GINZBURG C., «Just One Witness. The Extermination of the Jews and the Principle of Reality», in C. Ginzburg, *Thread and Traces. True false fictive*, University of California Press, Berkley, Los Angeles, CA-London, 2012, pp. 165-179).

¹⁹ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», in S. Friedländer, *Probing the Limits of Representation* cit., pp. 37-53, trad. it. «L'intramazione storica e il problema della verità», in H. White, *Storia e narrazione*, a cura di D. Carpi, Longo, Ravenna, 1999, pp. 97-116. Qualora non specificato, si farà riferimento a questa prima versione e traduzione del testo. Al fine di sottolineare alcune sottigliezze interpretative che verranno qui fornite su questo saggio whiteano, talvolta si apporteranno alcune modifiche lessicali alla traduzione di Carpi. Tali modifiche saranno sempre messe in evidenza in nota. Lo stesso testo è stato comunque riadattato nel 1999 dallo stesso White in vista della sua ripubblicazione nell'antologia di saggi *Figural Realism* (1999); questa stessa versione è quella che figura nella traduzione italiana di Irene Gaddo, apparsa invece nel 2006 in *Forme di Storia*. Cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», II ed., in H. White, *Figural Realism. Studies in the Mimesis Effect*. Johns Hopkins University Press, Baltimore, MA, 1999, pp. 27-42, trad. it., «Le strutture d'intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità», in *Forme di storia*, cit., pp. 87-102.

²⁰ PISANI D., *Carlo Ginzburg e Hayden White. Riflessioni...*, cit.

²¹ BONDÌ D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano...*, cit., p. 116, n139.

²² Un autore come lo storico letterario e machiavellista Gabriele Pedullà, ad esempio, pur dichiarandosi devoto lettore delle opere di Ginzburg, non esista a descriverne la «lettura in contropelo» delle opere di Machiavelli proposta in *Nondimanco* (2018) come composta da «“carotaggi” idiosincratici (affascinanti ma in definitiva ingannevoli)». Altrettanta se non maggior freddezza è riservata alle opere Hayden White. Pur difendendo senza remore la tropologia whiteana dalle accuse di negazionismo, Pedullà aggiunge: «Se non amo Hayden White, insomma, non è per quello che fa, ma perché, a mio avviso, lo fa molto male». Cfr. COMPARINI A., «Tra teoria e storia della letteratura. Conversazione con Gabriele Pedullà», in *Le parole e le cose*². *Letteratura e realtà*, 25 nov. 2021, disponibile al link: <https://www.leparoleele cose.it/?p=42890>, consultato in data 28 nov. 2023.

²³ L'evoluzione dei termini teorici nell'itinerario intellettuale dei due autori verrà delineata soltanto in appendice all'analisi storico-concettuale qui proposta, focalizzata invece sull'apice della loro disputa nel biennio 1989-1990.

decretare un vincitore tra i due o compiere una sintesi teorica che oltrepassi il loro conflitto, almeno in questo stadio della ricerca, rischierebbe inoltre di appiattirne il complesso groviglio di cause che hanno condotto alla loro contrapposizione. Dover scegliere un vincitore – ammesso che l'espressione abbia un senso – implicherebbe infatti assumere acriticamente i termini in cui la disputa è stata storicamente posta. Si perderebbe così di vista la complessità di sintesi che questi stessi termini avevano già operato su diverse stratificazioni concettuali, accumulatesi a loro volta nel corso di una serie di dibattiti del Secondo Dopoguerra.

Per valutare la portata teorica della contrapposizione tra White e Ginzburg, conviene perciò rileggerne gli sviluppi storici preservandone una certa «aria di mistero»²⁴ – la stessa, si può dire, emanata dall'exasperazione del tenente D'Hubert. Seguendo questa suggestione conradiana sui dissidi umani, i toni accesi della discussione tra White e Ginzburg non appaiono perciò più agli occhi di un filosofo come la mera espressione caratteriale dei due protagonisti coinvolti; né sarebbero, tantomeno, segno di un'inconciliabilità sostanziale tra le loro posizioni. Una tale veemenza è piuttosto indice della serietà intrinseca alla questione discussa dai due autori. È in virtù di tale serietà che la *querelle* trasmetterebbe così un senso di «massima gravità»²⁵ simile a quello che, seguendo ancora una volta il racconto di Conrad, già spingeva il chirurgo a ragionare sulle cause profonde dello scontro a cui era testimone.

1.2.2. Dai concetti alla storia concettuale: alcune premesse metodologiche.

In questa seconda sezione del lavoro si cercherà dunque di attenersi al modello della “curiosità del chirurgo di Conrad” per guidare la ricerca in un delicato passaggio da:

- il piano logico del pensiero astratto;
- a quello dell'itinerario storico-intellettuale dei suoi pensatori.

Le prossime pagine non vogliono offrire però soltanto una congettura che spieghi le radici fattuali dello scontro tra le concezioni metastoriche di White e le riflessioni metodologiche di Ginzburg. L'idea è piuttosto, attraverso un esercizio di storia concettuale, quella di mantenere la riflessione analitica della ricerca sempre ancorata alla serietà dilemmatica propria dei dibattiti ai quali, riflettendo oggi sulla nozione di “opacità narrativa”, ci si propone di contribuire.

Appellandomi all'espressione “storia concettuale”, mi propongo infatti d'inscrivere la mia ricerca in una pratica ermeneutica che, reputando insufficiente la sola analisi di coerenza logico-strutturale dei paradigmi teorici o delle nozioni del pensiero, vede nella loro messa in

²⁴ «Air of mystery» (CONRAD J., «The Duel», cit., p. 189, trad. mia).

²⁵ «Utmost gravity» (*ibidem*)

prospettiva storica uno strumento integrativo fondamentale per la loro definizione. Non si può allora definire l'opacità linguistica se non si analizzerà almeno uno dei contesti pratici in cui tale termine si è costituito, affermato o sfaccettato per rispondere a domande locali e circoscritte. Certo sarebbe erroneo assumere acriticamente che la connessione tra tali domande rifletta per forza le necessità univoche di astratte leggi del pensiero; tuttavia, anche qualora logicamente fallace, tale connessione continuerebbe ad esprimere le urgenze esistenziali, i rapporti di forza o gli itinerari intellettuali entro cui hanno concretamente preso forma le riflessioni teoriche degli attori storici che quei pensieri li hanno, per l'appunto, concepiti.

L'espressione "storia concettuale" qui evocata ricalca chiaramente la *Begriffsgeschichte* [«storia dei concetti»] di Reinhart Koselleck²⁶. Della sua impostazione di ricerca asseconderò infatti l'intuizione principale, per cui la contestualizzazione storica delle nozioni filosofiche può mettere in luce le condizioni costitutive d'insorgenza, di rimodulazione o di incremento della diffusione di determinate conformazioni del pensiero a discapito di altre²⁷. In questa accezione, lo spunto di Koselleck non è distante da istanze storico-narrative esterne alla storia concettuale in senso stretto; si pensi ad esempio alle strategie narrative delineate da Alasdair MacIntyre per giustificare scelte di campo altrimenti insolubili nell'ambito della filosofia morale e politica²⁸. Con l'espressione "storia concettuale" si intende perciò accogliere approcci di messa in prospettiva storica filosoficamente eterogenei tra loro: si pensi agli strumenti genealogici e archeologici dello strutturalismo e del decostruzionismo secondo-novecenteschi²⁹; o alle analisi contestuali di ambienti, istituzioni e tradizioni di pensiero tipiche

²⁶ Cfr. KOSELLECK R., «Storia dei concetti e storia sociale», [I ed. ted. 1979], in R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. di A. M. Solmi, Clueb, Bologna, 2007, pp. 91-109.

²⁷ In realtà, Koselleck è convinto che l'elucidazione concettuale della storia dei concetti riguardi anzitutto il lessico politico (ivi). Le implicazioni politiche della nozione di «opacità narrativa» prima presentata mi fanno tuttavia ritenere sensato sottoporre questo concetto linguistico a un metodo d'analisi che s'ispiri a quello di Koselleck.

²⁸ Cfr. MACINTYRE A., *Whose Justice, Which Rationality*, 1988, trad. it., *Giustizia e razionalità*, Voll. I-II, Anabasi, Milano, 1995, pp. 11-23.

²⁹ Ovvero tutti gli strumenti narrativi di critica storica che si rifanno, più o meno direttamente, alla genealogia della morale di Nietzsche, (cfr. MACINTYRE A., *Three Rival Versions of Inquiry: Encyclopedia, Genealogy, and Tradition*, 1990, trad. it. *Enciclopedia, genealogia, tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, Massimo, Milano, 1993). Tra questi dispositivi narrativi d'uso accademico rientrano pertanto metodologie come l'archeologia di Michel Foucault, dispiegato ne *Le parole e le cose* (1966), dunque approfondito ne *L'archeologia del sapere* (1969) in vista di delineare nelle prassi filosofiche universitarie ciò che MacIntyre definisce uno «sforzo genealogico continuo» (ivi, trad. it., pp. 85-92). D'ispirazione nietzschiana, notevoli sono anche le riformulazioni ermeneutiche e decostruzioniste della critica alla filosofia occidentale, come la critica alla «metafisica» elaborata da Heidegger e il pantestualismo di Derrida (ivi, trad. it., p. 82). Tra le narrazioni notevoli di impronta heideggeriana che saranno prese come riferimento, si cita in particolar modo la riconduzione delle filosofie della storia ottocentesche, operata da Karl Löwith, alla loro radice teologica della concezione giudaico-cristiana. Cfr. LÖWITH K., *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, 1949, trad. it., *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della fine della storia*, intr. di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano, 1991.

dello stesso MacIntyre o della «storia intellettuale» di Cambridge³⁰; in questo stesso arsenale, si può arrivare a includere finanche i «casi di studio» con cui le metodologie storico-sociali della scuola delle Annales o della microstoria si sono proposte di sondare i punti di emersione incontrollata di espressioni culturali implicite – riconducibili ad esempio all’attività intellettuale orale o ai sistemi di credenze caratteristici dei ceti popolari³¹. Ciò per dire, con Koselleck, che le nozioni filosofiche possono essere definite anche attraverso la ricostruzione dei loro processi di affermazione, imposizione, trasmissione, reinvenzione, riemersione³².

Attraverso la combinazione di questi strumenti, l’analisi si propone perciò di rintracciare uno spazio teorico controfattuale – dunque non per forza incarnatosi nella posizione di un autore concreto – entro cui poter porre questa stessa ricerca in dialogo con le discussioni che ne hanno ispirato gli interrogativi più profondi. Non occorre così, in un anacronistico moto di dialettica hegeliana, “andare oltre” la disputa tra White e Ginzburg, o, come propone Giuliana Bonaiuti, doverne ricollocarne le questioni «su basi ben diverse», del tutto estranee ai vincoli teorici

³⁰ Celebri sono gli usi della «tradizione» fatti da autori come John Pocock e Quentin Skinner per discutere della sussistenza storica di una «tradizione repubblicana» della libertà politica, in alternativa alle concezioni liberali di pensatori come Kant e Mill e rilanciate nel secondo Novecento da autori come John Rawls. (cfr. GEUNA M. «La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali», in *Filosofia politica*, Vol. 12, N. 1, 1998, pp. 101-132) In questo senso, il metodo narrativo della «tradizione» è caratteristico anche della riflessione morale di MacIntyre (cfr. MACINTYRE A., *After Virtue. A Study in Moral Theory*, II ed. 1984, trad. it. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando, Palermo, 2007, pp. 265-270; MACINTYRE A., *Whose Justice, Which Rationality*, trad. it., Vol. I, cit.). Tuttavia, l’approccio «contestualista» che sostiene la configurazione della storia del pensiero politico in «tradizioni» portata avanti dalla Scuola di Cambridge è da ritenersi più prossimo alla vocazione storico-filologica a cui si rifà anche la storia dei concetti di Koselleck. Per una prima descrizione dell’approccio «contestualista» della storia intellettuale di Skinner e una messa in luce di alcune sue criticità, cfr. BEVIR M., «The contextualist approach», in G. Klosko (a cura di) *The Oxford Handbook of the History of Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 11-23. Per una panoramica metodologica delle metodologie di storia intellettuale di Skinner, cfr. SKINNER Q., «The Limits of Historical Explanation», in *Philosophy*, Vol. XLI, N. 157 (1966), pp. 199-215; SKINNER Q., *Vision of Politics*, Vol. I, *Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2002.

³¹ La definizione di «caso di studio» che ho qui in mente è quella esemplificata compiutamente dallo stesso Ginzburg, per cui «circoscrivendo l’ambito dell’analisi, e riflettendo sui suoi risultati, cerchiamo di capire di più», in un «duplice moto» simile al «restringersi e dilatarsi di un obbiettivo» (GINZBURG C., «Latitude, Slaves, and the Bible.», cit. ed. it., p. 5). Sappiamo da altri saggi di Ginzburg (GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei» [1994], in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 241-269) che questo stesso metodo ha come modelli di riferimento un saggio di attenta rifrazione documentaria come l’*Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954) di Arsenio Frugoni, o studi di credenze popolari come *I re taumaturghi* di Marc Bloch e *La grande paura del 1789* di Georges Lefebvre, tra i capostipiti della scuola delle Annales (GINZBURG C., «Introduzione», in *Il filo e le tracce*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 7-13: qui p. 12). Che l’attenzione sociologica tipica dell’interdisciplinarietà delle Annales non si sia limitata agli studi socioeconomici della «lunga durata» e all’«anti-evemenzialità» di un suo esponente di seconda generazione come Fernand Braudel (cfr. BRAUDEL F., *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2015) è ben analizzato da Ginzburg nelle medesime pagine (GINZBURG C., «Microstoria, due o tre cose che so di lei», cit., pp. 248-49). Che studi su eventi, luoghi o personaggi ritenuti dei casi di sintesi epocale facciano infatti parte della tradizione più tarda delle Annales lo testimoniano saggi come *La domenica di Bouvines* (1973) di Georges Duby o, più recente, il *San Luigi* (1996) di Le Goff.

³² «Una possibile storia dei concetti che ponga il problema temporale della durata, del cambiamento e della novità, porta a un’articolazione prospettica di significati che permangono, si sovrappongono, invecchiano e si rinnovano», KOSELLECK R., «Storia dei concetti e storia sociale», cit., p. 100.

emersi dal loro scontro³³. Piuttosto, ci si propone di capire, a pari condizioni teoriche, se fosse già allora possibile sviluppare soluzioni concettuali che, per urgenze contingenti, non sarebbero state poi più valorizzate dal dibattito con la debita attenzione.

Adottare una prospettiva storica che riproduca la curiosità dello “sguardo” – estraneo e al contempo coinvolto – del “chirurgo di Conrad” sarà quindi funzionale a interrogare il pensiero stesso di White e di Ginzburg per ritracciare, *in nuce* ai loro discorsi, le precondizioni teoriche per sviluppare un discorso incentrato sulla nozione di “opacità narrativa” introdotta nel precedente capitolo.

Per giustificare la scelta di definire tale nozione di opacità analizzando storicamente la *querelle* tra White e Ginzburg dalla prospettiva “del chirurgo di Conrad”, si pongono allora alcune questioni di metodo a cui sento di dover rispondere in via preliminare:

- A. In quale tra gli strumenti storico-concettuali poc’anzi elencati – (I) genealogia, (II) tradizione, (III) caso di studio – può essere inquadrato questo tipo di analisi?
- B. Perché concentrare le analisi storico-concettuali di questa ricerca proprio a partire dalla disputa tra White e Ginzburg?
- C. Infine, perché e che cosa implica pragmaticamente adottare la “curiosità del chirurgo di Conrad” come prospettiva euristica per studiare la *querelle* tra questi due autori?

1.2.3. Prima nota: (A) quali strumenti di storia concettuale?

Nel precedente capitolo, la nozione di “opacità narrativa” delle opere storiografiche è stata rivenuta prendendo in esame problemi tra loro fattualmente connessi dall’attuale congiuntura storica, ma teoricamente eterogenei. Ad esempio: perché sottolineare il carattere narrativo del linguaggio degli storici? Perché, anche data per assunta tale narratività, bisognerebbe capire se si preservi o meno una funzione referenziale delle opere storiografiche? E a seguire: perché la

³³ BENVENUTI G., «A proposito del dibattito sulla narrazione della storia», cit., p. 148. Le «nuovi basi» su cui Benvenuti propone di approcciarsi alle questioni di White e Ginzburg sono infatti, nella fattispecie, gli approcci critici dei *Subaltern Studies*, inaugurati nella loro conformazione postcoloniale dal pensiero di autori come Edward Said o di autrici come Gayatri Spivak. (*ibidem*) Questa soluzione finisce tuttavia per ignorare completamente le istanze filologiche di Ginzburg e di imputare a White di non aver sostenuto le implicazioni politiche e pragmatiche della sua stessa ideologia, senza considerare che le stesse teorie di White vengano usate in chiave decostruzionista proprio per sostenere il disinnescamento dei rapporti di forza, sociali e coloniali, confermati dalla «scienza borghese» che è la storiografia occidentale. Al riguardo, cfr. WHITE H., «The Politics of Historical Interpretation. Discipline and De-sublimation» [1982], in H. White, *The Content and the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987, pp. 58-82, trad. it. «La politica dell’interpretazione storica. Disciplina e desublimazione», in H. White, *Storia e Narrazione*, cit., pp. 65-97; JENKINS K., «“Nobody does it better”: Radical History and Hayden White», in F. Ankersmit, E. Domanska, H. Kellner, *Re-figuring Hayden White*, Stanford University Press, Stanford, 2009, pp. 105-12. La pretesa di smarcarsi dai termini della disputa non risulta dunque a mio avviso né convincente né tantomeno produttiva in termini di originalità teorica.

narratività della storiografia avrebbe finito per essere codificata anzitutto sotto l'insegna della nozione di "finzione", anziché sotto quella di "opacità" ? E ancora: quanto il problematico rapporto tra "narrazione storiografica" e "riferimento storico" si inserisce nella distinzione tra "monumento" e "documento" menzionata da Le Goff? E che cosa hanno a che vedere questi problemi linguistici con l'emergere di una distinzione sempre più marcata tra configurazioni memorial-identitarie e configurazioni storico-obiettive del passato? Per finire: questa contrapposizione tra storia e memoria ha ancora senso di essere adottata alla luce dei fenomeni culturali e politici menzionati nel precedente capitolo?

L'idea di definire l'opacità anche attraverso una retrospezione storica nasce dunque dal chiedersi in che modo tutte queste domande, a cui si è provato a rispondere attraverso la nozione di "opacità narrativa", si siano unite tra loro, giungendo al tempo presente come un quadro di problemi organico. Al contempo, di fronte ai conflitti politici del presente, sorge spontaneo domandarsi come mai, pur nella sua organicità, questo gruppo di problemi rischi di rimanere ancora sostanzialmente irrisolto.

Tre principi di scelta. Prendendo le mosse da quest'ultimo doppio interrogativo, al fine di approdare a una definizione metodologica dello "sguardo del chirurgo di Conrad" ho perciò dovuto operare delle scelte e alcune rimodulazioni preliminari, rifacendomi agli strumenti d'indagine storico-concettuale messi a disposizione dalle tradizioni filosofiche prima citate, vale a dire: (I) la genealogia; (II), la tradizione; (III) il caso di studio. Nell'operare queste scelte, ho seguito tre principi di massima.

Anzitutto, ho ritenuto che gli strumenti d'indagine da me designati dovessero essere funzionali a determinare un contesto unitario, tale da rendere esplicita la connessione tra le istanze sia storiografiche che politiche sollevate dagli esempi contemporanei presi in esame. Solo a partire da quest'unità avrebbe infatti senso il proposito della ricerca, cioè di offrire una soluzione omogenea a un gruppo di problemi teorici di per sé variegato. Denominerò dunque questo criterio con l'espressione di "principio (a) di organicità del problema".

Dopodiché, ho considerato che questi stessi strumenti d'indagine dovessero comunque rispettare la permanenza di una cifra dilemmatica intrinseca all'attuale conformazione teorica delle questioni poc'anzi raggruppate. Solo così, a mio avviso, è infatti possibile pensare alla retrospezione storico-concettuale come a una diagnosi degli attuali conflitti teorici e politici senza disconoscere, nel mentre, una pur relativa ragionevolezza del conflitto stesso. Con Quentin Skinner si potrebbe infatti dire che, a dispetto del principio (a) di organicità del problema, «la strategia più appropriata» per ottenere una spiegazione storica non debba essere

«di prendere le mosse da idee-guida generalizzanti o da eventi, ma piuttosto dalla descrizione il più completa possibile, e probabilmente contraddittoria, della matrice entro cui l'idea o l'evento che debbono essere spiegati siano collocati al massimo della loro sensatezza»³⁴.

Ora, le questioni raggruppate attorno alla nozione di “opacità narrativa” sono giunte al giorno d'oggi sollevando discussioni politiche, scatenando atti di forza o determinando stati di crisi sul terreno dei valori socialmente condivisi. Se ci si propone, come suggerisce Skinner, di riconoscere a questi conflitti intellettuali una sensatezza pur nella loro eventuale conformazione contraddittoria, questi esiti non possono essere imputati all'ingenua cecità rispetto a una soluzione già data con evidenza nello stesso decorso storico che ha finito per causare tali fenomeni. In questo senso, l'organicità del contesto di sensatezza storica non dovrà restituire la nozione di “opacità” nella forma di un compimento del proprio racconto; dovrà piuttosto preservare, in seno alla propria rappresentazione, le differenti e contrastanti «preoccupazioni-guida dei pensatori»³⁵ coinvolti in dibattiti riguardanti l'opacità degli enunciati storici. L'idea è che, in questa retrospettiva, l'unità data da una definizione storica dell'opacità narrativa debba dunque risultare una sottotrama secondaria rispetto alla messa in evidenza dei dilemmi che han portato alle sue – molteplici, non sempre nitide, finanche contrastanti – tematizzazioni. In virtù di questa frammentazione e ricchezza di sfumature nelle reazioni intellettuali e militanti a un gruppo di problemi comunque organico, definirò questo secondo criterio con l'espressione di “principio (b) di rifrazione teorica”.

Infine, per quanto si concepisca l'“opacità narrativa” come una nozione teorica a cui non sarà riconosciuto il ruolo di protagonista della narrazione che si andrà a delineare, bisognerà mostrare in che modo essa non risulti un corpo del tutto estraneo ai dibattiti che saranno qui ripercorsi. Bisognerà mostrare invece sotto quali vesti verbali, dirette o indirette, essa fosse tanto presente nelle teorizzazioni del dibattito quanto poi messa in secondo piano dai suoi diversi interlocutori. Chiamerò questo terzo principio con il termine di “ principio (c) di immanenza della soluzione”.

Ciò stabilito, possiamo procedere con il sottoporre i tre dispositivi prima menzionati al vaglio dei tre criteri di scelta appena riassunti.

³⁴ «The appropriate strategy must then be not to begin by abstracting leading ideas or events, but rather by describing as fully as possible the complex and probably contradictory matrix within which the idea or event to be explained can be most meaningfully located» (SKINNER Q., «The Limits of Historical Explanation», cit., p. 213).

³⁵ Espressione che si richiama qui alle «*leading preoccupation of political theorists*» con cui, secondo Skinner, alcuni paradigmi di storia delle idee più classiche si illudevano invece di trovare unità storiche coerenti per unire, in una sorta di conversazione continua, diverse figure del dibattito intellettuale di un'epoca o di un medio periodo (*ibidem*).

(I) *La genealogia*. Con il termine “genealogia” si intenderanno qui tutti gli strumenti di critica che, alla maniera de *La genealogia della morale* di Nietzsche, mettano «in luce la genesi storica del processo di deformazione psicologica» di particolari conformazioni concettuali o valoriali del pensiero, scrivendo «la storia di quelle formazioni sociali e psicologiche in cui la volontà di potenza viene distorta e fatta passare per verità»³⁶. Metodologie come l’archeologia di Foucault, la retrospezione di Löwith, o la decostruzione linguistica di Derrida sono in questo senso degli strumenti che identificano conformazioni di pensiero ritenute “vere” e “razionali” nel tempo presente soltanto perché astratte dalle scelte contingenti – di parte, figlie di rapporti di potere e spesso violente – che hanno portato a crederle come soluzioni obbligate, prive di alternativa teorica³⁷.

In questo senso, la genealogia inviterebbe a intendere il particolare gruppo di questioni agglomeratosi attorno al tema dell’opacità come una tela di domande tra loro connesse da legami logicamente necessari soltanto all’apparenza. Il conflitto e le crisi a cui porta l’attuale configurazione del problema sarebbero invece la dimostrazione della sua relatività di fondo. Tale relatività, una volta smascherata dalla genealogia, permetterebbe così di cogliere la riemersione di un rimosso psicologico collettivo costituito da conflitti teorici pregressi. Essi sarebbero stati sì tacitati dalla storia, ma non in virtù di una loro soluzione o refutazione intellettuale, bensì per mezzo di concreti esercizi (pratici o discorsivi) di potere³⁸. Nella sua

³⁶ MACINTYRE A., *Three Rival Versions of Inquiry*. cit., trad. it., p. 73.

³⁷ È il caso di Michel Foucault, e del suo metodo «archeologico». Si consideri un testo cardine come l’*Histoire de la folie à l’âge classique* (1961), con il quale Foucault intende studiare l’origine della dicotomia discriminatoria ragione-sragione [raison-déraison] nelle pratiche conoscitive della cultura occidentale (cfr. FOUCAULT M., *l’Histoire de la folie à l’âge classique*, 1961, trad. it., *Storia della follia nell’età classica*, a cura di M. Galzina, BUR, 1998). Il saggio si propone di comprendere come si sia creato un fenomeno di monopolizzazione della rappresentazione di determinati fenomeni psichici da parte di uno sguardo che in seguito Foucault avrebbe definito «clinico» (cfr. FOUCAULT M., *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, 1963, trad. it. *Nascita della clinica. Un’archeologia dello sguardo clinico*, Einaudi, Torino, 1998). Attraverso le stesse categorie diagnostiche e apparentemente universalizzanti del linguaggio medico, osservava il filosofo francese, «l’uomo moderno non comunica più con il folle» (FOUCAULT M., *l’Histoire de la folie*, trad. it. cit., p. 42). Il linguaggio esercita potere dacché crea due gruppi distinti di parlanti, uno solo dei quali è autorizzato dalla divisione da esso stesso operata a parlare dell’altro. I saperi e i loro linguaggi vengono così trascesi da Foucault rispetto alle loro sole e presunte funzioni descrittivo-referenziali; essi sono piuttosto analizzati nella loro performatività sociopolitica. Gli «uomini di ragione» sono allora gli unici modellatori di un linguaggio discriminatorio mascherato sotto una veste scientifica. In questa «rottura del dialogo», essi divengono i soli parlanti con quelli che essi stessi identificano come i «folli» (i «dementi», gli «irrazionali») (ivi, pp. 42-43). Essi si rendono quindi autori di un «monologo della ragione sopra la follia» – la cui voce s’impone violentemente sul silenzio dei discriminati (ivi, trad. it., p. 42).

³⁸ L’archeologia è dunque sempre l’archeologia di un silenzio imposto con violenza. L’«archeologia di questo silenzio» (ivi, trad. it., p. 43) è lo strumento con cui Foucault intende svincolarsi, per quanto possibile, dalle maglie strutturali imposte dal linguaggio messogli a disposizione alla cultura moderna e alla società presente di cui è parte. Lo fa indagando zone limite del linguaggio e della significazione simbolica, individuate nelle finzioni e nelle espressioni dell’arte: i quadri di Goya (i suoi *Capricci*, i *Sabba*, la *Quinta del sordo*), i romanzi di De Sade (da *L’histoire de Juliette* a *La Nouvelle Justine*) diventano per il filosofo francese le fonti privilegiate entro cui rintracciare gli “stati di veglia” dell’irrazionale (cfr. ivi, trad. it., pp. 728-737). Queste rappresentazioni notturne

vocazione dedita a rivelare e risolvere stati di crisi intellettuale, il ricorso allo strumento decostruttivo della genealogia deve essere quindi considerato con la massima cura.

Tuttavia, rispetto ai tre principi appena esposti, tale strumento presenta alcuni limiti teorici non indifferenti. Si consideri ad esempio la riconduzione all'origine che Löwith offre delle filosofie della storia ottocentesche. Attraverso questo esercizio di narrazione regressiva³⁹, l'idea di Löwith è infatti di rivelare la radice giudaico-cristiana delle principali ideologie novecentesche, fondata sul rifiuto – nonché la soppressione – della concezione dell'andamento ciclico del tempo tipica della visione fisico-naturale del mondo classico.

Ora, la narrazione di Löwith è chiaramente genealogica, impegnata nell'individuare un idolo e di mostrare quale narrazione mitica, astratta dalla complessità del proprio sviluppo storico, lo stia implicitamente rendendo un dispositivo di potere ancora efficace nel tempo presente. Si consideri tuttavia la sequela di paradigmi di filosofia della storia con cui, a ritroso, Löwith rinviene nel materialismo storico di Marx elementi della dialettica hegeliana, nei quali rintraccia a loro volta componenti del pensiero vichiano, sino a riassorbire tutte queste tensioni, passo dopo passo, nel profetismo spirituale di Gioacchino da Fiore, quindi nel periplo di vicende storico-bibliche con cui Agostino e Paolo Orosio avevano orientato la Città terrena del mondo pagano verso il fine teologico e morale ultimo, posto regolativamente alla fine della storia, che è la Città di Dio⁴⁰. Il trasferimento per analogia dell'efficacia politica del dispositivo intellettuale della linearità del tempo è condensato da Löwith in un principio teorico univoco, il quale è reso efficace da una colpa originaria: la repressione e l'appropriazione cristiana della cultura classica⁴¹. La natura prevaricatrice delle ideologie novecentesche finirebbe per essere ricondotta alla violenza della propria genesi ultima. Non verrebbero però mai considerati i possibili disinnesci della sua violenza politica, operati ad esempio dallo stesso Agostino⁴², o

rivelano infatti come il presunto «non essere» della non-ragione sia invece la sua impotenza di fronte della «forza annientatrice» che la cela, rendendo manifesta la violenza sottesa alla razionalità istituita dalla cultura occidentale e dal suo sapere.

³⁹ È Pietro Rossi a definire l'ordine diegetico della genealogia di Löwith con questo termine (ROSSI P., «Prefazione», in K. Löwith, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della fine della storia*, intr. di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano, 1991, pp. 9-18; qui, p. 11)

⁴⁰ Cfr. LÖWITH K., *Meaning in History* cit.

⁴¹ Ivi, trad. it., pp. 219-231.

⁴² Si noti quando, in *De Civitate Dei*, XX, Agostino pone il tempo della Città di Dio al di fuori delle capacità di previsione umana. Al riguardo, cfr. ECO U., «Palinsesto su Beato», in U. Eco, *Beato di Liébana: Miniature del Beato de Fernando I y Sancha (Codice B. N. Madrid Vit. 14-2)*, Franco Maria Ricci, Parma, 1973, pp. 21-80; qui, p. 58; PARODI M., «La città di Dio e la storia. Escatologia e metafora in Agostino», in *Filosofia e teologia*, Vol. XXXII, n.3, 2013, pp. 528-538.

del prendere atto che la ricezione degli stessi dispositivi, come nel caso della concezione poetica di Vico, abbiano avuto stagioni di svariata fortuna e diversa ricezione⁴³.

Insomma: la genealogia, nella propria ossessione di ricondurre ogni manifestazione storica del problema all'imposizione contingente che ne costituisce l'origine, perderebbe di vista il principio di (b) rifrazione teorica che ci si è proposti di adottare in questa indagine. Le diverse preoccupazioni-guida dei pensatori finirebbero per appiattirsi su un'unica tensione che, teleologicamente, anima il decorso dell'intero racconto. Inoltre, Löwith offrirebbe come prognosi filosofica al tema della "fine della storia" quella di rinnegare del tutto i paradigmi teorici scandagliati dalla sua stessa genealogia⁴⁴.

La soluzione agli esiti dilemmatici degli sviluppi teorici del tema trattato sarebbe infatti il calco lasciato, in negativo, da quanto cancellato dalla sua violenza originaria – nella fattispecie, la ciclicità temporale della tradizione classica. La genealogia regressiva di *Significato e fine della storia* indaga dunque il problema della linearità del tempo della tradizione giudaico-cristiana al solo scopo di sostenere che essa abbia provato a dare risposta nei secoli, di fatto, a un falso problema. Il principio di (a) organicità del problema verrebbe così negato, dal momento che la genealogia tende a configurare paternalisticamente le questioni indagate conferendo loro la forma di "falsi discorsi" che coprono "discorsi più autentici" ma ormai perduti.

Si rischierebbe allora di elaborare una soluzione estrinseca alle domande primarie che si sono volute mettere in prospettiva storica. Rispetto agli obiettivi che, con la mia ricerca storico-concettuale, mi son dunque proposto di perseguire, anche il principio di (c) immanenza della soluzione finirebbe per non essere rispettato dallo strumento genealogico.

Della genealogia è da valorizzare invece l'ambizione emancipatoria⁴⁵. Pur non condividendo l'idea che l'unico modo di liberarsi dai vincoli morali e teorici del passato sia di disconoscersi radicalmente da ogni rappresentazione storica antecedente la loro stessa decostruzione, trovo

⁴³ Sulle diverse fortune e ricezioni dell'opera di Vico, si legga ad esempio la prima parte del saggio *Microstoria e storia del mondo* (2015) di Carlo Ginzburg (GINZBURG C., «Microhistory and World History», 2015, ed. it., «Microstoria e storia del mondo», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano, 2021, pp. 87-116; qui, pp. 87-106), o le ricerche dello storico Joseph Mali (cfr. MALI J., *The Legacy of Vico in Modern Cultural History: from Jules Michelet to Isaiah Berlin*, Cambridge University Press, Cambridge, MA, 2012).

⁴⁴ Scrive Löwith: «Il problema della storia non può essere risolto sul suo stesso piano», LÖWITH K., *Meaning of History*, cit., trad. it., p. 219.

⁴⁵ Pietro Rossi è chiaro rispetto a questo intento emancipatorio da parte di Löwith nei confronti della tradizione dello storicismo tedesco (cfr. ROSSI P., «Prefazione», cit.). Negli anni Duemila, Giovanna Borradori riconoscerà nell'esercizio filosofico della decostruzione una particolare declinazione della vocazione emancipatoria della tradizione dei Lumi (cfr. BORRADORI G., *La filosofia del terrore. Dialoghi con Jurgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 32-37). Questa lettura segna la fine di una lunga fase di critiche agli aspetti più nichilisti del pensiero di Derrida. Tra queste critiche, spicca quella di cui lo stesso Habermas riconosceva un potenziale nichilismo morale e referenziale dovuto al «livellamento delle differenze» tra filosofia e letteratura di Derrida, (cfr. HABERMAS J., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni* [1 ed. ted., 1985], Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 189-214, pp. 189-214).

che i genealogisti mantengano uno sguardo sensibile alla stratificazione diacronica dei problemi del presente. Essi non si rassegnano così all'assoluta aporia dei propri interrogativi né, tantomeno, all'imposizione coercitiva delle soluzioni egemoniche del momento. In questo senso, se l'analisi storico-concettuale dovesse presentare dei risultati genealogicamente rilevanti, si dovrà essere tanto attenti quanto incoraggiati nel metterli in evidenza.

Inoltre, della genealogia del saggio di Löwith si può apprezzare la peculiare rappresentazione diegetica regressiva – a ritroso nel tempo. Essa è capace di restituire con chiarezza un aspetto tanto ovvio quanto fondamentale che caratterizzerà anche la ricerca che si vuole qui condurre: quando ci si focalizza su un filamento o una porzione dalla tela di cause che compongono il passato, ritenendolo significativo per la propria indagine, è perché un problema del presente ha orientato la nostra attenzione nel farlo⁴⁶. Mettere in scena il problema esaminato come la causa della nostra attenzione, e non viceversa, è una finzione narrativa di cui Löwith ci insegna magistralmente a diffidare. Ciò detto, a differenza di Löwith, bisogna esimersi dal proiettare su questo passato le risposte o le imputazioni che si auspicano come giuste o desiderabili. Bisognerà cercare piuttosto d'interrogare la complessità delle tensioni che animano i contesti così selezionati, nonché saper cogliere i segnali che mostrano come lo stesso passato non si lasci imbrigliare dalla scelta di campo preliminare compiuta dall'interprete in virtù della propria indole teorica⁴⁷.

(II) *La tradizione*. L'idea di adottare una narrazione retrospettiva per comprendere l'origine delle contrapposizioni concettuali del presente resta, come detto, un'intuizione molto preziosa che si può ricavare dalle considerazioni appena espresse sullo strumento genealogico. Inoltre, pur ponendosi nel solco di questa intuizione, i risvolti paternalistici imputati alla genealogia sarebbero aggirabili grazie ad altri dispositivi offerti dalla storia concettuale.

Ne è un esempio il dispositivo narrativo della “tradizione” per come codificato da MacIntyre⁴⁸. Originariamente pensato dal filosofo scozzese come strumento di analisi dei dibattiti morali del presente, la tradizione si basa infatti sul configurare narrativamente una delle posizioni concorrenti nel dibattito intellettuale e politico come lo stadio finale di una lunga

⁴⁶ Si vedrà come questo principio, ribadito con grande chiarezza da Arnaldo Momigliano (Cfr. MOMIGLIANO A., *Historicism Revisited*, 1974, trad. it., «Storicismo rivisitato» (1974), in A. Momigliano, *Fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 455-464) si declinerà a sua volta nelle particolari riflessioni di White e di Ginzburg.

⁴⁷ Chiaramente, questo non vuol dire negare né astrarsi dalle direttive più o meno inconscie provenienti da tale indole, ma è possibile in un certo qual modo far sì che questa indole si adatti e riorienti sulla base dei risultati della ricerca (cfr. GINZBURG C., PROSPERI A., *Giochi di pazienza. Un seminario sul “Beneficio di Cristo”* [1975], Quodlibet, Macerata, 2018, pp. 191-198).

⁴⁸ MACINTYRE A., *After Virtue*, cit., trad. it., pp. 266-272.

avventura intellettuale. Attraverso l'intreccio tipico del romanzo cavalleresco d'epoca medievale, tale per cui l'obiettivo della cerca [*quest*] si definisce prova dopo prova agli occhi dello stesso protagonista⁴⁹, si può notare come i paradigmi del pensiero odierni abbiano ereditato obiettivi pratici e teorici di remota radice, ridefiniti attraverso momenti di crisi, scontro e fusione con tradizioni a loro volta impegnate nel definire i propri valori, virtù e norme d'azione.

In questo senso, MacIntyre può indagare la crisi del dibattito morale presente indagandone i presupposti storici. Ci si può chiedere, ad esempio, in che modo la tradizione liberale sia una riproposizione del progetto politico e morale dell'illuminismo; oppure se ricavi la propria nozione cardine di "individuo" dalla concezione disincarnata della coscienza tipica della gnoseologia di Descartes⁵⁰. In tal modo, la tradizione offre narrativamente una serie di ri-contestualizzazioni pratiche di proposte di filosofia morale anche di lungo corso, tale da rendere comprensibile la scelta di tradurre i loro stessi principi etici nei contesti pratici e discorsivi del tempo attuale⁵¹.

La trasposizione di questo esercizio storico-concettuale a vantaggio dell'analisi che mi propongo di compiere rispetto degli enunciati storici dovrebbe allora svolgersi seguendo un procedimento articolato in due fasi:

- dapprima, bisognerebbe prendere in esame le tensioni del contesto presente, ricavando da esse dei raggruppamenti che riassumano paradigmi dell'opacità tra loro contrastanti;
- dopodiché, per ciascuno di questi paradigmi andrebbe elaborato – possibilmente ripercorrendolo, alla maniera di Löwith, a ritroso nel tempo – il racconto della tradizione di ricerca di cui essa è erede

Un tale esercizio avrebbe il merito di adempiere il principio (b) di rifrazione teorica. Nella prima fase sarebbe infatti mantenuto, perlomeno a livello regolativo, il carattere dilemmatico dello scontro tra tradizioni rivali. Dopodiché, anche il principio di (c) immanenza della soluzione sarebbe rispettato. Grazie all'intreccio della cerca tipico della tradizione, la soluzione dell'opacità narrativa potrebbe darsi come una ridefinizione di alcuni elementi secondari

⁴⁹ Ivi, p. 265.

⁵⁰ Come pure c si può domandare se esista una contro-tradizione prospettivista che abbia rivolto contro gli stessi Lumi le domande dello scetticismo classico, già implicitamente sottese alla loro radice cartesiana. O se sia pensabile, al di fuori di questi conflitti interni alla modernità, radicarsi negli assunti dirimenti della riflessione etica aristotelica, ravvivando una tradizione neotomistica che sia all'altezza delle sfide morali delle società del XXI secolo. Cfr. MACINTYRE A., *Whose Justice, Which Rationality*, cit., trad. it., Vol. II, pp. 173-198.

⁵¹ MACINTYRE A., *After Virtue*, cit., trad. it., pp. 266-272.

impliciti, sottesi agli obbiettivi che avevano mosso gli autori del passato nei loro contesti pratici d'origine. Tuttavia, questi elementi di sfondo potrebbero essere riportati in primo piano dalla loro stessa tradizione, eletti a nuovo obiettivo principe del ragionamento dopo che l'applicazione intenzionale diretta degli sforzi intellettuali del passato sia stata messa inequivocabilmente in crisi dalle riconfigurazioni presenti del dibattito.

Per perseguire il principio (a) di organicità del problema, l'operazione assumerebbe tuttavia quella che, agli occhi di MacIntyre, sarebbe una smisurata quanto paradossale esaustività enciclopedica⁵². Se, per ogni posizione notevole che si rifrange attorno alla questione dell'opacità, si volesse infatti ripercorrere una tradizione di pensiero che ne riconduca gli assunti teorici a domande ancestrali della storia del pensiero, lo sforzo richiederebbe un quantitativo di tempo ed energie, nonché un onere documentario tali da eccedere la funzione preliminare a cui si vuole associare questa componente storico-concettuale della ricerca.

Introduzione di alcune circoscrizioni e correttivi. A partire dal modello su due fasi appena delineato, cercherò dunque di smussare i limiti pratici del metodo appena ricavato dallo strumento narrativo della tradizione. Introduurrò quindi alcuni principi correttivi, al fine di dare forma a uno strumento d'indagine storico-concettuale che gli sia sì simile, ma che – in termini di eterogeneità delle fonti, dei tempi di studio e della ricezione da parte dell'uditorio designato – sia meno dispendioso da adottare.

In questa riduzione della portata del dispositivo della tradizione, va anzitutto infatti definito quale sia l'interlocutore ideale dell'indagine che mi accingo a presentare. Ad esempio, MacIntyre rivolge i propri esercizi di storia concettuale a un pubblico composto anzitutto da filosofi, e in particolare di filosofi morali. La riflessione sull'opacità degli enunciati storici, potenzialmente, investe invece un uditorio più variegato. Data la natura anche metodologica e meta-riflessiva dell'argomento affrontato, a essere coinvolti in prima battuta sarebbero infatti proprio gli storici di professione, chiamati a discutere delle loro stesse procedure d'indagine. La metodologia di MacIntyre, in questo più ampio dibattito, rischia perciò di essere tanto brillante nelle intuizioni quanto ridotta negli apparati dimostrativi richiesti da tali interlocutori, nonché vaga nelle sue conclusioni.

Difatti, spesso MacIntyre si limita a offrire un'interpretazione complessiva della riflessione degli autori individuati come attori di una specifica tradizione di ricerca morale. Gli basta quindi

⁵² Dove con «enciclopedico» MacIntyre intende la pretesa universalistica e onnicomprensiva delle rappresentazioni della ragione morale perseguita dalla tradizione dei Lumi. Cfr. MACINTYRE A *Three Rival Versions of Inquiry*, cit.

sostenere che determinati principi etici e le loro rispettive articolazioni argomentative – riscontrate per isomorfismo concettuale pur in contesti sociali e forme di vita differenti – siano diacronicamente deducibili gli uni dagli altri, arricchendosi di volta in volta di ulteriori significati. Questa metodologia resta di per sé legittima, soprattutto considerata la vastità del quadro storico che MacIntyre, attraverso questo approccio, si propone di scandagliare. Nell’ambito degli studi di storia intellettuale condotti attraverso lo strumento della tradizione, in effetti, di fronte all’impossibilità di dimostrare in forma documentaria esplicita l’influenza di un paradigma di pensiero P_1 su un paradigma P_2 , anche Quentin Skinner considera che:

il solo approccio per comprendere le loro possibili relazioni deve essere quello di elaborare un resoconto complessivo della situazione storica in cui sia P_1 che P_2 possano essere collocati, quindi spiegati. L’obiettivo non dovrebbe essere quello di cercare di restringere ulteriormente le categorie dell’analisi storica, ma piuttosto di renderle il più possibile ampie e comprensive.⁵³

Questa strategia di spiegazione suona perciò quasi scontata. Il problema del respiro «ampio» e «comprensivo» rivendicato da Skinner per le proprie categorie interpretative si presenta, tuttavia, non in merito alla validità esplicativa del metodo, bensì alla generalità delle conclusioni in cui l’approccio narrativo della tradizione può incorrere.

Il dubbio che nutre la mia perplessità verso questa strategia esplicativa “a volo d’uccello” può essere articolato nei seguenti termini. Si consideri una frase di MacIntyre come: «Nietzsche non è il solo antenato intellettuale del prospettivismo moderno, e forse non è affatto un antenato del relativismo moderno»⁵⁴, oppure la discussione tra lo stesso Skinner e John Pockock sul fatto di considerare o meno Aristotele l’iniziatore di una tradizione repubblicana nella storia del pensiero politico⁵⁵. Il mio sospetto è che tali conclusioni e discussioni, ottenute attraverso lo strumento della tradizione, nella loro generalità possano risultare di scarso interesse agli occhi di uno storico che si senta più legato alle componenti materiali e agli approcci tecnico-filologici della storiografia d’impostazione primo-novecentesca – anche qualora questi si interrogasse circa la natura filosofica delle categorie sociopolitiche e periodizzanti della propria ricerca⁵⁶.

⁵³ «The only approach to an understanding of their possible relations must be to construct a complete account of the historical situation within which both P_1 and P_2 can be located and thus explained. The aim should not be to attempt to tighten up any further the categories of historical analysis, but rather to make them as wide and as inclusive as possible» (SKINNER Q., «The Limits of Historical Explanations», cit. p. 214). Ciononostante, si cercherà di ridurre quanto possibile il ricorso a questa forma di argomentazione.

⁵⁴ MACINTYRE A., *Whose Justice, Which Rationality*, trad. it., Vol. II, cit., p. 196.

⁵⁵ Per la presentazione della critica di Skinner a Pockock, cfr. GEUNA M., «La tradizione repubblicana e i suoi interpreti», cit., p. 104-105; 107-108.

⁵⁶ Una severa critica contro gli eccessi di vaghezza referenziale ed ermeneutica di certe macro-concettualizzazioni storiografiche a discapito della particolarità del dato informativo storico è quella elaborata di Delio Cantimori (cfr. CANTIMORI D., «Sulla storia del concetto di Rinascimento» [1932], in D. Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971, pp. 414-462; CANTIMORI D., «Galileo e la crisi della Controriforma» [1967], in D. Cantimori, *Storici*

Ritengo allora più comprensivo, in termini di dibattito, implementare le possibilità di riscontro documentario dei dettagli informativi che andranno a comporre i risultati dell'indagine, piuttosto che discutere senza le dovute mediazioni su generalizzazioni concettuali di più vasta portata. A tale scopo, mi propongo di limitare la portata cronologica e diegetica dello strumento narrativo della tradizione. Ciononostante, intendo comunque preservarne lo smaccato animo contestualista: rimarrò perciò fedele alla già citata strategia esplicativa primaria formulata da Skinner, per cui mi proporrò di offrire la: «descrizione il più completa possibile, e probabilmente contraddittoria, della matrice entro cui l'idea o l'evento che debbono essere spiegati siano collocati al massimo della loro sensatezza»⁵⁷.

Seguendo questo principio, la circoscrizione contestuale del campo d'indagine potrà anch'essa avere per obiettivo, al pari dello strumento della tradizione a cui fanno ricorso autori come Skinner e MacIntyre, la ricostruzione di «forme di vita» passate. Guardando alla concretezza di queste azioni intellettuali, si potrà allora ricostruire storicamente il significato delle questioni connesse al problema concettuale dell'opacità narrativa in un momento di emersione alternativo a quello presente⁵⁸.

L'aver ricavato questa circoscrizione di campo prendendo le mosse dallo strumento narrativo della tradizione m'indurrà tuttavia a indicare, qualora presenti su base documentaria, le connessioni che il contesto dilemmatico scelto mostrerà d'intrattenere con altri contesti storici a esso antecedenti. Così facendo, pur se non si elaborerà una vera e propria tradizione dell'opacità, si potranno comunque porre le basi per poter avviare ulteriori ricerche, volte a determinare regressivamente le possibili tradizioni epistemiche e morali che, nella discussione sul problema dell'opacità narrativa degli enunciati storici, potrebbero trovare un punto di convergenza.

La procedura d'indagine in due fasi può essere allora così riformulata:

- in un primo momento, rintraccerò nel passato più prossimo, procedendo attraverso una retrospezione regressiva, un'azione contestualmente circoscritta, in cui l'opacità del

e storia, Einaudi, Torino 1971, pp. 657-674). Pur non condividendone né le conclusioni ai limiti del nominalismo documentario, si assumerà il suo portamento teorico a modello per immaginare un interlocutore particolarmente agguerrito a cui sottoporre i risultati dell'indagine storico-concettuale qui condotta, proponendosi idealmente di convincerlo circa la solidità della ricostruzione contestuale proposta.

⁵⁷ SKINNER Q., «The Limits of Historical Explanation», cit., p. 213.

⁵⁸ Per il riferimento di Skinner al concetto wittgensteiniano di «forma di vita» [*forms of activity*], cfr. Q. Skinner, «“Social meaning” and the explanation of social action», in SKINNER Q., *Vision of Politics*, Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2002, pp. 128-144.

linguaggio storico e le domande prima associatele siano state già discusse in forma aporetica da diversi autori in contrapposizione tra loro;

- delineerò quindi una retrospettiva storica di breve termine per intendere il contesto pratico dell'impegno intellettuale sotteso alle enunciazioni di singoli autori coinvolti nella discussione, riconducendo le loro azioni, tutt'al più, ai contesti enunciativi dei loro riferimenti testuali di prima ribattuta.

Ciò detto, bisogna ancora definire le metodologie d'indagine che saranno riservate alla ricostruzione del contesto così designato. È animati da questo intento che può essere infine opportuno rifarsi al terzo dispositivo menzionato nella lista degli strumenti narrativi affini alla storia concettuale: il caso di studio.

(III) Il caso di studio. Il "caso di studio", inteso come strumento narrativo, è una metodologia di analisi dei contesti storici portata in auge da quella che in Italia, a partire dagli anni Settanta, fu definita dallo stesso Ginzburg – assieme a Giovanni Levi e Simona Cerutti – la scuola «microstorica»⁵⁹. Quest'ultimo termine concepisce il caso di studio come un'analisi di problemi generali (sociali, culturali, politici, di costume) a partire dal resoconto dettagliato di alcuni aspetti minimali di singoli casi particolari, spesso di apparente irrilevanza, come possono essere la storia di un villaggio, la biografia di un umile, un processo a persone non illustri, un evento che si distingue a prima vista per la sua sola eccentricità⁶⁰.

Il principio euristico che sottostà a tali narrazioni può essere allora così riassunto: pur misurandosi con categorie o idealtipi, mutamenti di lungo corso o fenomeni di portata sociale, il caso di studio permette di elaborare proficui chiarimenti e ridefinizioni della nostra comprensione del passato a partire dallo studio di singole eccezioni alle regole generali da noi già codificate. Queste eccezioni sono dunque da preferire all'accumulazione di casi che, di tali regolarità ed idealtipi, ne siano invece la conferma. Il risultato è che, a livello epistemico, si può apprendere molto di più sull'avvento del capitalismo studiando le concezioni etiche e religiose di un mercante e colonizzatore puritano del Seicento che non sia non riconducibile all'idealtipo dell'imprenditore calvinista della teoria weberiana, piuttosto che dalla collezione ossessiva di casi che ricalchino quanto già detto dalla congettura esplicativa dello stesso Weber⁶¹. Il caso di studio microstorico mostra come una rappresentazione contestuale sia perciò

⁵⁹ GINZBURG C., «Microstoria, due o tre cose che so di lei», cit.

⁶⁰ L'idea è, sulla scorta della critica alla storia seriale operata da François Furet, quella di selezionare elementi particolari a prescindere dalla ricerca preliminare di una sua specifica correlazione seriale con altri elementi emersi dalla documentazione esistente (ivi, pp. 253-254).

⁶¹ GINZBURG C., «Latitude, Slaves, and the Bible», cit., ed. it., pp. 20-24.

tanto più feconda quanto più metta in evidenza gli scarti informativi che intercorrono tra i dettagli ricavati dalla lettura delle fonti e le generalizzazioni teoriche operate dalla propria tradizione storiografica di riferimento, se non dagli autori delle fonti stesse.

Sull'esempio di una delle opere di maggior ispirazione per la stessa microstoria – vale a dire l'*Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954)⁶² di Arsenio Frugoni – questa ricerca degli “scarti al dettaglio” può essere ottenuta scandagliando le diverse espressioni dei punti di vista che aggettano sullo stesso evento particolare (sia esso una disputa, un processo, la vita di un individuo). Per Frugoni non ha infatti senso pensare di trovare il “vero Arnaldo da Brescia” combinando una selezione delle sole informazioni che occorrono coerentemente nelle diverse fonti del passato⁶³. Arnaldo da Brescia, in quanto personaggio storico, non si riduce al racconto che possiamo trarre elevando uno sguardo obiettivante e veritativo al di là delle voci dei testimoni: Arnaldo è anche, e soprattutto, la somma di differenze che emergono dall'analisi delle diverse ricezioni della sua figura da parte dei suoi contemporanei⁶⁴. Allo stesso modo, nello scegliere come caso di studio una particolare disputa sorta attorno all'opacità del linguaggio storiografico, bisognerà tener conto di potervi ritrovare tante accezioni dell'opacità quanti saranno i punti di vista sottoposti a esame. Solo una volta snocciolate queste diverse accezioni dell'opacità, le si potrà allora mettere in dialogo con la definizione di “opacità narrativa” offerta poc'anzi in forma analitica.

Nel quadro della rimodulazione appena delineata degli strumenti della genealogia e della tradizione, il caso di studio adempie dunque i tre principi assunti nella scelta dei dispositivi narrativi funzionali all'indagine: (a) restituire l'organicità del problema attraverso l'unità di contesto di un evento storicamente circoscritto; (b) mantenere la rifrazione teorica delle diverse concezioni in gioco; (c) garantire la possibilità di una immanenza della soluzione al problema esaminato, permettendo di raffrontare i risultati dell'indagine con la nozione di opacità che ci si propone di definire anche sul piano analitico.

Implicazioni metodologiche del caso di studio e schema del corpus delle fonti. La scelta del caso di studio come strumento principale d'indagine permetterà di ricostruire, in chiave retrospettiva, la pratica intellettuale di un ristretto gruppo di autori in contrapposizione tra loro. Nell'assumere una focale ravvicinata su singoli attori storici e sulla loro attività intellettuale,

⁶² FRUGONI A., *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954), Il Mulino, Bologna, 2021.

⁶³ Frugoni parla, in questo caso, di «metodo filologico-combinatorio», tipico della storiografia positivista di primo Novecento (cfr. *ivi*, p. 17-20).

⁶⁴ «Nel suo libro *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* (1954), [Arsenio Frugoni] aveva mostrato come l'ottica specifica di ogni fonte narrativa contribuisse a presentare ogni personaggio in una luce di volta in volta diversa» (GINZBURG C., «Microstoria, due o tre cose che so di lei», cit., p. 263).

intendo dunque affinare alcuni accorgimenti ispirati alla metodologia ermeneutica e dimostrativa di questo particolare approccio storiografico.

Un primo accorgimento riguarda lo scarto che intercorre tra il linguaggio delle fonti esaminate e quello della narrazione da me retrospettivamente adottata, vale a dire ciò che in antropologia viene classicamente definito attraverso la distinzione tra la prospettiva *emic* delle culture osservate e la prospettiva *etic* dello studioso che le osserva⁶⁵. Nel rispetto di una messa in evidenza degli “scarti informativi” tra dettaglio documentario e generalità delle categorie ermeneutiche del dibattito, mi tratterò dunque dal ridurre pregiudizialmente il pensiero di tali autori a formulazioni ricavate in prospettiva storica da loro più vasti raggruppamenti e categorizzazioni generali (come “i postmoderni”, “gli storici di professione”, eccetera). Ciò dovrebbe smorzare il rischio di ricavare dall’indagine solo etichettature tassonomiche, o facili fantocci polemici.

Tuttavia, questa prima forma di attenzione sugli scarti tra linguaggio *emic* ed *etic* si applica solo a quello che Koselleck definirebbe un livello di analisi «diacronica» degli scarti linguistici riscontrabili in ogni indagine storico-concettuale⁶⁶. Pensando al caso dell’*Arnaldo da Brescia* di Frugoni, penso che un accorgimento simile debba infatti essere applicato anche al livello «sincronico» del dibattito di tali autori, stando attenti alle generalizzazioni operate dalla rappresentazione del loro pensiero in seno ai dibattiti da loro stessi animati. Questo non vorrà dire non menzionare, qualora gli stessi autori ne facciano uso nelle loro varie espressioni sul piano *emic*, le categorie più generali che nel tempo sono andate a costituirsi anche come strumenti interpretativi delle loro stesse posizioni o di quelle dei loro avversari⁶⁷. Semplicemente, non le si useranno come unico criterio per definire le teorie prese in esame,

⁶⁵ Cfr. GINZBURG C., «Our Words and Theirs. A Reflection on the Historian’s Craft, Today», in S. Fellman, M. Rahikainen (a cura di), *Historical Knowledge. In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2012, pp. 97-119, ed. it. «Le nostre parole e le loro. Una riflessione sul mestiere di storico, oggi», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, cit., pp. 69-86.

⁶⁶ La «storia concettuale» di Koselleck si propone, non a caso, come uno strumento di mediazione tra «il linguaggio delle fonti» e il «linguaggio scientifico» (KOSELLECK R., «Storia dei concetti e storia sociale», cit., p. 108). Difatti, sul piano «diacronico» della successione temporale, la storia concettuale opera queste mediazioni studiando il permanere di concetti al di là della preservazione di termini particolari. Allo stesso modo però, sul piano «sincronico» dello studio di particolari momenti che compongono tali successioni, essa «deve anche registrare la pluralità delle denominazioni usate per situazioni (identiche)» alla base delle medesime elevazioni concettuali (ivi, pp. 98; 103).

⁶⁷ Ad esempio, quando White si definisce “formalista” (WHITE H. «The Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 88) e Ginzburg lo include tra gli “scettici” del pensiero postmoderno (GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit.), queste etichettature generali di natura *emic* non verranno omesse dalla narrazione. Questo secondo accorgimento servirà, si vedrà, per criticare anche alcune prese di posizione di Ginzburg contro White. Il fatto di adottare una metodologia ispirata alla microstoria non impedirà dunque di assumere un pensiero autonomo dalle conclusioni di chi, questa stessa metodologia, l’ha pensata e affinata.

privilegiando piuttosto un dialogo tra queste stilizzazioni sincroniche e la fonte primaria dell'opera di ciascun autore.

Per adempiere questo proposito, l'azione intellettuale di tali autori sarà perciò sempre analizzata a partire dal contrasto tra due sue diverse percezioni riscontrabili sul piano *emic* dell'indagine:

- l'auto-percezione interna degli stessi protagonisti, ricostruita a partire dal racconto "in presa diretta" dell'evoluzione della loro riflessione pubblica;
- a loro ricezione da parte dei loro interlocutori primari e, per quanto possibile, dagli ambienti culturali in cui tali azioni hanno avuto luogo. Tali ambienti e interlocutori saranno di volta in volta caratterizzati rispetto alla loro situazione linguistica e geografica, al fine di evidenziare le potenziali cecità che porteranno a distinguere le convinzioni di un autore dalla varietà della loro ricezione.

Il corpus bibliografico di riferimento per compiere questa ricostruzione privilegerà dunque:

- x. un nucleo di fonti primarie, costituito anzitutto dalle opere degli autori esaminati in prossimità cronologica all'azione intellettuale che sarà oggetto di esame, dall'intertesto di riferimenti esplicitamente menzionati in queste stesse opere;
- y. un gruppo di fonti secondarie sul piano sincronico, costituito dalle recensioni e menzioni alle opere del corpus primario e che gli siano coeve;
- z. un gruppo di fonti secondarie in senso diacronico, costituito da eventuali riflessioni retrospettive compiute dagli autori esaminati, ma a distanza di anni dell'azione intellettuale presa in esame.

La letteratura critica più recente sarà invece usata come strumento bibliografico solo per consolidare alcuni aspetti panoramici della disputa presa in esame, maggiormente connessi alla ricostruzione di un suo particolare ambiente di ricezione, una contestualizzazione storica di più ampio respiro, o per rinforzare connessioni intertestuali di valenza più ipotetica.

Conclusioni alla nota (A). Alla luce di queste osservazioni, lo strumento d'indagine storico-concettuale designato consisterà in una serie di letture ravvicinate di un corpus bibliografico circoscritto, volto a ricostruire l'interazione conflittuale tra un numero ristretto di autori ritrovatisi a discutere, in un frangente delimitato del recente passato e con esiti divergenti sul piano teorico, del problema dell'opacità linguistica delle opere storiografiche. In ragione dell'unità evenemenziale del caso di studio esaminato sul piano storico e della rifrazione

prospettica che ci si propone di far emerge sul piano concettuale, parlerò di questo strumento nei termini di un “caleidoscopio narrativo”.

I risultati di questa narrazione caleidoscopica saranno concepiti come il primo anello di una catena regressiva di potenziali contestualizzazioni storico-concettuali del problema dell’opacità narrativa insita nel linguaggio storiografico e memoriale. Al di fuori di questa indagine, tali e più ampie catene contestuali saranno così, una volta rintracciate, declinabili tanto verso gli scopi giustificativo-costitutivi della tradizione quanto verso quelli decostruttivi della genealogia.

1.2.4. Seconda nota: (B) perché esaminare la “querelle” tra White e Ginzburg?

Una volta giustificata la scelta di studiare una specifica disputa intellettuale del recente passato attraverso l’uso della narrazione caleidoscopica di un caso di studio, ci si può chiedere come mai, sul piano teorico, possa risultare proficuo indagare proprio la *querelle* tra White e Ginzburg per interrogare il problema dell’opacità narrativa degli enunciati storici.

Anzitutto, bisognerà spiegare, almeno nei presupposti di tale scelta, perché la disputa tra White e Ginzburg possa essere considerata un punto di emersione di punti di vista divergenti sulla questione dell’opacità degli enunciati storici. Dopodiché si potrà valutare se, almeno nella ricezione critica, il problema discusso da questi autori possa essere già intuitivamente connesso al rapporto tra narrazione storiografica e usi di particolari memorie collettive negli agoni politici presente. Infine, si dovranno delineare le condizioni di possibilità per cui, stando allo stato dell’arte sui dibattiti metodologici sorti nel solco della svolta linguistica, sia lecito operare una circoscrizione così netta del campo d’indagine senza astrarsi da più ampie discussioni attualmente in corso tra gli studiosi e i critici della svolta linguistica, nonché di più ampie riflessioni metodologiche in storiografia.

La querelle White-Ginzburg come punto di emersione di una questione dell’opacità. Su questo punto non occorrerà dilungarsi eccessivamente. Lo stesso Saul Friedländer – organizzatore della già a lungo menzionata conferenza del 1990 all’UCLA – definì lo scontro tra le teorie di White e Ginzburg che ne aveva costituito la prima ispirazione nei termini di «due concezioni contrapposte» della verità storica, una tradizionale e l’altra postmoderna, tali da dover essere esaminate da un più ampio dibattito che problematizzasse il contrasto tra il «bisogno di “verità” e i problemi sollevati dall’opacità degli eventi e dall’opacità del linguaggio in quanto tali»⁶⁸.

⁶⁸ «[...] [A] need for “truth”, and the problems raised by the opaqueness of the events and the opaqueness of language as such» (FRIEDLÄNDER S., «Introduction», in S. Friedländer (a cura di) *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 2-4)

Beninteso, l'espressione di Friedländer suggerisce già una più ampia articolazione del problema, che intreccia esplicitamente il problema dell'opacità come contraltare del più intuitivo problema della «verità storica» e dei rischi del «relativismo» indotto dal considerare la storia prevalentemente nei termini di una «rappresentazione» del passato»⁶⁹. Ben lungi dall'allontanare i termini della disputa da quelli del dibattito esaminato nel precedente capitolo, questa breve introduzione di Friedländer è dunque sufficiente per mostrare come il dibattito tra White e Ginzburg fu, almeno ai tempi del suo momento apicale, percepito come una discussione incentrata sul tema indagato dalla mia stessa ricerca.

La querelle White-Ginzburg tra storiografia e memoria collettiva. Un secondo punto riguarda invece il modo in cui questa disputa si intreccerebbe alla questione sollevata dal precedente capitolo, ovvero le continuità e discontinuità che intercorrono tra la pratica storiografica e ciò che, nei termini della formazione e dello scontro di diverse identità politiche e sociali, è definita la “memoria collettiva” di una società e delle diverse comunità che la compongono.

Che le critiche di Momigliano e Ginzburg a White siano da ritenere fondamentali nella discussione di questo tema, ne è convinto lo storico Adriano Prosperi, già compagno di studi dello stesso Ginzburg. In una sua recente disamina, Prosperi intreccia infatti in un'unica diagnosi l'avvento di sempre maggiori interventi in ambito di politiche memoriali da parte delle istituzioni europee, il sempre più crescente oblio che ammantava il ricordo della Shoah, nonché la dissoluzione dell'impostazione storicista dell'insegnamento tipica della scuola italiana⁷⁰. Ciò, secondo Prosperi, sarebbe dovuto a un radicale mutamento dello «statuto della conoscenza storica», dettato dal sempre più crescente invito, rivolto implicitamente a studenti e cittadini, di ricombinare in un bricolage «fai da te» le informazioni offerte in forma sparsa dai compendi manualistici o reperibili navigando in modo erratico su banche date e canali di diffusione di massa come il web. In questa delega ermeneutica nei confronti dell'utente finale dei contenuti del sapere, Prosperi osserva come:

Qui c'è stato l'ingresso inavvertito di un soggettivismo idealistico che ha fatto breccia nella durezza delle nozioni di fatto e di documento, e ha portato a rendere sempre più evanescente il confine tra storia e romanzo⁷¹.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Cfr. PROSPERI A. *Un tempo senza storia*, cit.

⁷¹ *Ivi*, p. 25.

Tra i pochi ad accorgersi di questa «riduzione della storiografia a un certo tipo di retorica» ci sarebbe stata «la voce di due storici italiani, Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg, che con argomenti diversi hanno richiamato al rispetto della statuto della prova»⁷².

Se Friedländer parlava di un contrasto tra «bisogno di verità» e l'«opacità degli eventi e del linguaggio», Prosperi riassume tuttavia l'opposizione di Momigliano e Ginzburg alla concezione postmoderna della storiografia nei termini più rigidi, affermando che «il *falso* e il *finto* assediano il *vero*, lo intimidiscono e lo rendono flebile e soprattutto noioso, quando non insorge perfino una reazione infastidita contro il principio di autorità del dotto»⁷³.

La disputa tra White e Ginzburg, pur intesa in continuità con le critiche di Momigliano allo stesso White, non è dunque solo un momento determinante nella metamorfosi culturale che avrebbe portato all'acuirsi delle distanze tra i principi epistemici della storiografia e le esigenze morali delle pratiche memoriali. Essa è anche il terreno privilegiato per studiare come, nell'arco di circa trent'anni, i termini dicotomici con cui interpretare la contrapposizione White-Ginzburg abbiano perso di vista la nozione di opacità, per preferirle infine una peculiare dicotomia a tre termini, dove al “vero” sono contrapposti in forma congiunta il “falso” e il “finto”⁷⁴. Una rilettura ravvicinata della disputa potrebbe dunque permettere di capire più a fondo perché non si sia ad oggi enfatizzata un'interpretazione del relativismo whiteano nei termini di un'opacità del linguaggio, bensì nei termini di una finzione delle narrazioni storiografiche.

Si potrebbe, beninteso, pensare di trascurare l'interpretazione di Friedländer a vantaggio di una prospettiva di più lungo termine come quella di Prosperi. Tuttavia, è lo stesso Prosperi a rivelarci la peculiarità del punto di vista di Friedländer su questi temi, indicando la sua vocazione da storico come l'incarnazione di una presa di coscienza della natura involontaria e omissiva di buona parte dei meccanismi memoriali sottesi all'autorappresentazione del sé, come pure delle proprie appartenenze collettive⁷⁵.

Un'ultima nota su questa natura “anfibia” delle possibili interpretazioni della disputa tra White e Ginzburg – cioè poste al di là di una dicotomia rigida dicotomia tra storia e memoria – riguarda anche il punto di vista situato da cui mi troverò a compiere quest'indagine storico-concettuale. La mia età anagrafica mi impedisce infatti di aver assistito personalmente all'insorgere dello scontro tra questi due autori. La mia esperienza degli eventi del biennio 1989-1990 non può essere dunque in alcun modo filtrata da un sostrato mnemonico,

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Ivi, p. 26.

⁷⁴ Chiaramente, questa dicotomia a tre valori è presente anche nel già menzionato *Il filo e le tracce. Vero falso finto* dello stesso Ginzburg (cfr. GINZBURG C. *Il filo e le tracce*, cit.)

⁷⁵ PROSPERI A., *Un tempo senza storia*, cit., pp. 26-27.

costringendomi ad approcciarvisi attraverso i soli strumenti indiretti della pratica storiografica. Diverso discorso può essere fatto invece per la riproposizione di quella stessa disputa all'altezza del 2006, i cui elementi contestuali hanno fatto parte non solo della mia esperienza, ma coincidono talvolta con fattori determinanti della mia stessa formazione scolastica⁷⁶. Anche per me, dunque, interrogare eventi a me distanti in forma storiografica è un tentativo di riconfigurare il significato di esperienze che sono parte integrante del percorso formativo che mi ha condotto a compiere questa stessa ricerca⁷⁷.

La querelle White-Ginzburg come frammento in un più vasto stato dell'arte. Infine, è doveroso rendere conto di come, nell'interessarsi a un particolare caso di studio dei dibattiti sulla svolta linguistica e sui rapporti problematici tra verità e narrazioni storiche, non si perda di vista il dialogo di quest'indagine con dibattiti di più ampia portata.

Da una parte, accedendo alla complessità di questi dibattiti si vuole offrire una mediazione tra la discussione internazionale sorta sulla scorta della svolta linguistica e la particolare ricezione italiana alla questione del carattere narrativo della storiografia. Le opere di critica panoramica al «narrativismo» di secondo Novecento attualmente prodotte dalla ricerca filosofica in Italia, d'altra parte, prendono le mosse da interpretazioni già sbilanciate verso prospettive estrinseche al dibattito nazionale, come possono essere il narrativismo mimetico di Ricœur per i saggi di Francesca Cattaneo, o l'approccio apologetico di Frank Ankersmit nel caso delle ricerche di Davide Bondi⁷⁸.

⁷⁶ Già durante il mio ciclo di studi di I grado, ho fatto parte della prima generazione di alunni italiani educata a celebrare la Giornata della Memoria il 27 gennaio. Che un testimone della Shoah contribuisse tanto alla mia formazione civica quanto a quella storica è stato, in questo contesto, un aspetto pressoché naturale. Che questa giornata e le iniziative che l'accompagnano siano invece conseguenza storica anche dei contesti culturali che andrò a studiare lo suggerisce invece la diagnosi di Prosperi (ivi, pp. 29-51).

⁷⁷ Posto dunque cavallo tra storia e memoria, il mio punto di vista situato mi porterà, con tutta probabilità, a enfatizzare aspetti contestuali considerati ovvi da parte di un pubblico che la disputa tra White e Ginzburg l'ha vista nascere, leggendone su giornali, riviste di settore, pubblicistica, se non ascoltandone il resoconto da parte degli stessi autori che ne furono protagonisti. Si chiede perciò a tale porzione di lettori la pazienza di sopportare l'esplicitazione di elementi che, pur non nuovi di per sé, potrebbero risultare di utile riorientamento per un secondo gruppo di persone. In quest'ultimo caso parlo di chi, per ragioni anagrafiche simili alle mie, nel leggere queste pagine si approcci per la prima volta in forma ravvicinata a uno scenario intellettuale che, se pensa di conoscere, lo fa magari immaginandolo nei termini delle categorie retrospettive attraverso cui tale scenario è stato da tempo codificato, senza dunque coglierne la vitalità, l'indeterminatezza, le aspettative disattese che lo hanno caratterizzato.

⁷⁸ Come Ricœur, Cattaneo incentra la sua analisi del narrativismo focalizzandosi sul nesso mimetico tra azione e narrazione, definendo le visioni di White e Ankersmit delle varianti radicali della riflessione inaugurata da autori come Gallie e Danto (cfr. CATTANEO F., *Azione e narrazione*, cit.). Come Ankersmit, il testo di Bondi s'incentra invece sull'assunto che nel secondo Novecento la storiografia si sia aperta a orizzonti più vasti del tradizionale scopo cognitivo a cui si limitava la storiografia tardo-ottocentesca e primo-novecentesca. Grazie al narrativismo e alla "svolta linguistica" del dibattito anglosassone, la pratica storiografica avrebbe infatti finito per concepirsi come una tra le molteplici pratiche di «costituzione di significati storici» che animano la cultura occidentale (cfr. BONDI D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano...*, cit., p. 16). Da parte mia, tenderò rifiutare

I risultati della ricerca potranno inoltre mettere in discussione una certa letteratura che ha provato a impernare la disputa tra White e Ginzburg nella grande dicotomia critica tra il relativismo della “svolta linguistica” della storiografia postmoderna e il positivismo di una tradizione documentaria della storiografia tardo-ottocentesca, a cui la tradizione anglosassone tende a ricondurre anche lo spirito scientifico degli approcci sociali ed economici che si rifanno alla tradizione del materialismo storico di Marx ed Engels⁷⁹.

I principali autori che hanno portato avanti questa impostazione critica sono, non a caso, perlopiù attivi nel dibattito inglese. La dicotomia tra relativismo interpretativo ed empirismo documentario su cui si imperna questa dicotomia la si deve dal medievista e whiteano Keith Jenkins, tra i primi a riformulare i problemi della svolta linguistica postmoderna in riferimento all'opposizione tra il relativismo interpretativo di Edward H. Carr e l'empirismo di Geoffrey Elton a metà Novecento⁸⁰. Critico della diagnosi di Jenkins, ma non della sua contrapposizione originaria tra Carr ed Elton, è anche l'esperto di storia del nazismo tedesco Richard G. Evans, autore della monografia *In difesa della storia* (1997)⁸¹. Curiosamente, in questo saggio finisce (con cognizione di causa) per catalogare la microstoria di Ginzburg tra le espressioni postmoderne della storiografia novecentesca⁸².

Che la disputa tra White e Ginzburg possa riguardare questa tradizione interpretativa inglese lo mostra, ad esempio, l'interpretazione della *querelle* offerta da James E. Young nel 1999 sulla

tanto il mimetismo à la Ricoeur quanto la completa relativizzazione del sapere storiografico che rischia di emergere dal ruolo emancipatore riconosciuto, à la Ankersmit, alle tesi della svolta linguistica.

⁷⁹ Un esempio eclatante della sovrapposizione tra le ambizioni delle scienze sociali positiviste e delle interpretazioni «legaliste» e «programmatiche» degli aspetti socioeconomici del materialismo storico è quella di Isaiah Berlin, contro cui si scaglia nel suo saggio *Historical Inevitability* (cfr. BERLIN I., *Dell'inevitabilità storica*, cit.). White raccoglie in parte questa impostazione. Già prima della stesura di *Metahistory*, la concezione berliniana delle scienze sociali portava infatti lo stesso White a sostenere che «neither Hegelian idealism, Rankean empiricism, Comptean positivism, nor Marxian sociology in their nineteenth-century forms has been able to provide the methodological rules leading to an intellectual historiography satisfactory to professional historians in the conventional fields of study». (WHITE H. «The Task of Intellectual History» [1969], in H. White, *The Fiction of Narrative. Essays on History, Literature, and Theory 1957-2007*, a cura di R. Doran, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2010, pp. 80-97; qui, p. 97). Un discorso a parte meriterebbe invece il discorso sull'interdisciplinarietà delle *Annales*, filtrata da White attraverso la lettura che ne offre Barthes e quindi considerata consapevole della natura costruttiva, linguistica e strutturale dei propri dispositivi di spiegazione, contro la tradizione strettamente sociologica del marxismo classico (ivi, p. 92).

⁸⁰ Cfr. JENKINS K., *On “What is History?”: from Carr and Elton to Rorty and White*, Routledge, New York-London, 1995; JENKINS K., *Re-thinking History*, Routledge, New York-London, 2003.

⁸¹ EVANS R., *In Defense of History*, 1997, trad. it. *In difesa della storia*, intr. di L. Canfora, Sellerio, Palermo, 2001. Non è un caso che la mediazione tra il relativismo di Carr e l'empirismo di Elton nella forma di un obiettivismo che tenga conto delle funzionalità configurativo-cognitive del narrativismo non sia per nulla apprezzata da un autore come Ankersmit. Questi critica infatti aspramente il «pregiudizio empirista» sotteso all'analisi della svolta linguistica compiuta da Evans. Cfr. ANKERSMIT F., «The Linguistic Turn», in *The Historical Representation*, Stanford University Press, Stanford CA, 2001, pp. 29-74; qui, pp. 49-50.

⁸² Cfr. EVANS R., *In Defense of History*, cit. Considerato l'assunto di partenza dell'opposizione allo scientismo delle concezioni socioeconomiche e normativiste *tour court*, l'approccio particolarista de *Il formaggio e i vermi* può risultare in totale discontinuità con la «storia profonda» di Braudel.

rivista *History and Theory*, che rilegge le mediazioni di Friedländer nella prospettiva di mediare tra un'impostazione "relativista" e una "positivista" della verità storica⁸³. Mettere in discussione la sua stilizzazione dicotomica potrebbe dunque avere ricadute sull'intero impianto critico a cui si è appena fatto riferimento.

Più preziose per storicizzare al meglio la disputa tra White e Ginzburg sono invece due recenti opere – una antologica, l'altra monografica. La prima opera è una raccolta di saggi curata da un gruppo di storici legati al percorso di ricerca di Saul Friedländer, tra cui spicca il nome di Wulf Kansteiner. Curata assieme a Claudio Fogu e Todd Presner, *Probing the Ethics of Holocaust Culture* (2016)⁸⁴ è infatti la prima retrospettiva che rimappa gli studi culturali incentrati sulla Shoah proprio a partire dalla disputa del 1990 tra White e Ginzburg. Questa antologia offre tuttavia una riconfigurazione decisamente diversa dei termini del loro dibattito rispetto ai suoi frammentari corrispettivi nel contesto italiano⁸⁵.

L'opera monografica è invece il recentissimo *Une histoire inquiète* (2022), frutto del lavoro congiunto degli storici di scuola microstorica e annalistica Sabina Loriga e Jacques Revel⁸⁶. Il loro saggio si premura di ripercorrere un itinerario storico della "svolta linguistica" della storiografia postmoderna, enfatizzandone i fattori politico-contestuali, nonché rimarcando gli scarti di ricezione del post-strutturalismo nel delicato passaggio dal suo bacino francese d'origine alla sua effettiva diffusione in area statunitense⁸⁷. In generale, la loro ricostruzione può mostrare come questa «esperienza» culturale mal si presti a essere ridotta a stilizzazioni monolitiche su che cosa possa essere inteso per "svolta linguistica" o con l'etichetta "postmoderno"⁸⁸. La priorità teorica concessa all'opacità linguistica piuttosto che alla finzione narrativa è in questo saggio ben recepita, forse complice anche una preziosa ripresa dei termini

⁸³ YOUNG J.E., «Toward a Received History of the Holocaust», in *History and Theory*, Vol. XXXVI, N. 4, Theme Issue 36: "Producing the Past: Making Histories Inside and Outside the Academy", 1997, pp. 21-43.

⁸⁴ FOGU C., KANSTEINER W., PRESNER T. (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, cit.

⁸⁵ La ricezione statunitense giova infatti, dopo il 2012, di una riapertura del confronto tra White e Friedländer, inaugurata da una loro doppia pubblicazione commentata dallo stesso Kansteiner in un'antologia dedicata alla metodologia storiografica di studio della Shoah. Cfr. STONE D. (a cura di), *The Holocaust and Historical Methodology*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2012, pp. 181-231. È in questo solco di rinnovato dialogo che va dunque intesa una pubblicazione di White come la sua ultima antologia pubblicata in vita, *The Practical Past*. Pur nelle differenze di vedute, secondo commentatori eminenti come Berel Lang questo confronto ha inoltre lasciato intravedere spiragli di rappacificazione rispetto alla rigida dicotomia "tradizione-postmoderni" inaugurata dallo stesso Friedländer a inizio anni Novanta. Cfr. LANG B., «White, Friedländer, "...and the Rest is History": a Pax Historiana», in *History and Theory*, Vol. LVI, N. 2, 2017, pp. 258-266.

⁸⁶ LORIGA S., REVEL J., *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, Seuil/Gallimard, Paris, 2022.

⁸⁷ Aspetto largamente discusso nei capitoli III-VI che compongono la seconda parte del testo, «Proposition» (ivi, pp.110-232).

⁸⁸ Lo testimonia la larga analisi delle occorrenze del termine postmoderno e del contesto politico-culturale dei dibattiti accademici statunitensi, svolta nei capitoli I-II che compongono invece la prima parte del libro, «Critiques de la modernité» (ivi, pp. 40-105).

interpretativi di Friedländer operata nel dibattito francese a inizio anni Duemila da un autore come Paul Ricœur⁸⁹.

Pur nella loro formazione ben lontana da quella del narrativismo whiteano, Kansteiner, Loriga e Revel hanno dunque prodotto alcune tra le opere più attente nel trattare la cosiddetta storiografia postmoderna con acume critico e, al contempo, carità interpretativa, offrendone un quadro di posizioni complesso e frastagliato. In questo modo, il ritratto della svolta linguistica che ne emerge mal si presta a ridurre le pur effettive convergenze teoriche in accorpamenti generali da manuale, come pure le divergenze tra diversi autori in incompatibilità assolute.

Utili in questo esercizio di complicazione delle influenze teoriche e degli obiettivi intellettuali della “svolta linguistica” sono infine gli studi del francesista statunitense Robert Doran, che dal 2010 cura le principali raccolte antologiche dei saggi di White⁹⁰. Nel suo caso, preziosa è l'attenzione che riserva alla non sempre organica sintesi che White opera tra il proprio retroterra vichiano e gli strumenti critici dello strutturalismo francese, fugando al contempo ogni preoccupazione d'intravedere nella tropologia whiteana un'implicita apologia del negazionismo⁹¹.

⁸⁹ Cfr. RICŒUR P., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, cit., trad. it., pp. 366ss. Loriga aveva avuto modo di discutere a lungo delle tesi di Ricœur sul rapporto azione-narrazione in precedenti studi sul valore storico del genere biografico. Cfr. LORIGA S., *Le petit x. De la biographie à l'histoire*, 2010, trad. it. *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo, 2012. L'enfasi posta sull'opacità porta Loriga e Revel a rintracciare il ricorso a questa nozione per descrivere la svolta linguistica in dibattiti precedenti l'interpretazione di Friedländer. L'esempio più ragguardevole è, a mio avviso, la critica alle concezioni postmoderne della storia avanzata dal filosofo ed esponente della Scuola di Francoforte Martin Jay quando, nell'aprile del 1980, aveva affermato che: «Just as the alternative between seeing languages as either perfectly transparent or totally opaque is rigidly posed, so too the opposition between a linguistically informed intellectual history and one indebted to traditional [...] concepts of rationality is unnecessarily extreme» (JAY M., «Should Intellectual History Take a Linguistic Turn?», in La Capra D., Kaplan S.L. (a cura di), *Modern European Intellectual History. Reappraisals & New perspectives*, Cornell University Press, Ithaca, NY-London, 1982, pp. 86-110; qui, p. 110; citato in LORIGA S., REVEL J., *Une histoire inquiète*, cit., pp. 113-114). L'abbandono della lettura finzionalista della svolta linguistica operata da Loriga e Revel è tuttavia frutto di un percorso di ricerca e discussione seminariale di lungo corso, sviluppatosi da oltre dieci anni in seno all'EHESS di Parigi. Alcuni risultati di queste ricerche e discussioni erano già riscontrabili in LILTI A., LORIGA S., SCHAUB J.F., SEBASTIANI S., *L'expérience historiographique. Autour de Jacques Revel*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris, 2016.

⁹⁰ In particolare, si riportano qui le sue curatele dell'antologia *The Fiction of Narrative* (2010) e dei due volumi postumi *The Ethics of Narrative* (cfr. WHITE H. *The Fiction of Narrative*, cit.; WHITE H. *The Ethics of Narrative*, Vol. I, *Essays on History, Literature, and Theory 1998-2007*, a cura di R. Doran, postfazione di J. Butler, Cornell University Press, Ithaca NY-London, 2022; WHITE H. *The Ethics of Narrative*, Vol. II, *Essays on History, Literature, and Theory 2007-2017*, a cura di R. Doran, postfazione di M. Bal, Cornell University Press, Cornell University Press, Ithaca NY-London, 2024). Doran ha un fitto scambio con la tradizione critica con cui già, a livello internazionale, ha interagito Edoardo Tortarolo (vedi nota 9 del presente capitolo). Oltre che nel volume di curato da Tortarolo per i quarant'anni di pubblicazione di *Metahistory*, i nomi di Ankersmit e Kellner compaiono a fianco a quelli di Doran e dello stesso White in un volume collettaneo dello stesso anno, anch'esso interamente dedicato alla ricezione della concezione whiteana della storia (DORAN R. (a cura di), *Philosophy of History After Hayden White*, Bloomsbury, London, 2013).

⁹¹ Cfr. DORAN R. «Humanism, Formalism, and the Discourse of History», in H. White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. xiii-xxxii; qui, pp. xxv ss.

Resta sempre di riferimento, infine, l'instancabile opera di ricerca, d'aggiornamento, d'integrazione e di riflessione metodologica dello stesso Ginzburg. Le sue numerose introduzioni alle nuove edizioni di antologie di vecchia data (*Giochi di pazienza*, *Occhiacci di legno*, *Rapporti di forza* e *Il filo e le tracce* per Quodlibet, *I benandanti*, *Il formaggio e i vermi*, *Storia notturna* e *Miti emblematici e spie* per Adelphi)⁹², come la pubblicazione di saggi più recenti e oramai svincolati dallo scontro diretto con White (*La lettera uccide*, sempre per Adelphi)⁹³, non smettono tuttavia di offrire chiarimenti e riconfigurazioni della ricezione tradizionale della sua opera. Questi testi permettono di rintracciare elementi di forte continuità dove lo stesso Ginzburg si è ritrovato a rimarcare, invece, discontinuità considerevoli tra le proprie convinzioni e la ricezione "postmodernizzante" riscossa da alcuni suoi testi.

Conclusioni alla nota (B). La disputa tra White e Ginzburg, con particolare riguardo al loro contrasto consumatosi tra il 1989 e il 1990, si presta a essere considerata la prima tappa regressiva per una ridiscussione della nozione di "opacità narrativa" del linguaggio storico sotteso tanto alle opere storiografiche quanto alle narrazioni memoriali del dibattito pubblico.

A farlo pensare è anzitutto il suo essere esplicitamente un punto di emersione del contrasto tra la verità ambita dalla ricerca storiografica e l'opacità dei suoi oggetti di studio, come pure dei suoi mezzi linguistici. Dopodiché, fondamentale è sottolineare come tale disputa sia anche un momento storico che, con il tempo, ha perduto la propria connessione diretta con il problema dell'opacità, facendo emergere contrasti teorici di maggiore diffusione, senza tuttavia offrire soluzioni più durature al problema sollevato trent'anni prima dagli stessi White e Ginzburg.

Nel ricostruire questa disputa non ci si può infine astrarre dalle molteplici questioni a cui, nei trent'anni successivi, essa è stata connessa dal dibattito accademico. Tuttavia, alla luce delle precedenti considerazioni, sembra emergere anche un punto di vista privilegiato per intendere la portata e l'interesse originario con cui questa disputa risultò dirompente nella propria congiuntura storica: si fa qui riferimento, chiaramente, alla prospettiva intellettuale e storiografica di Saul Friedländer.

1.2.5. Terza nota: (C) che s'intende con "lo sguardo del chirurgo di Conrad"?

Alla luce delle note metodologiche precedenti, si dà ormai per assodato che la disputa tra White e Ginzburg costituisca un caso di studi ideale per compiere una prima retrospettiva storico-

⁹² In questa ricerca sono state prese in considerazione, in particolare, le ultime edizioni de *Giochi di pazienza* e di *Occhiacci di legno* (cfr. PROSPERI A., GINZBURG C. *Giochi di pazienza*, cit.; GINZBURG C., *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza*, II ed., Quodlibet, Macerata, 2019).

⁹³ GINZBURG C., *La lettera uccide*, Adelphi, Milano, 2021.

concettuale dell'opacità del linguaggio storiografico. Per rendere tuttavia effettivamente caleidoscopica la narrazione della *querelle* tra questi due autori, bisogna considerare come inserire, tra le rifrazioni prospettiche della sua ricostruzione contestuale, anche punti di vista esterni a quello dei due contendenti. Solo così sarà possibile mettere in evidenza gli scarti rappresentativi tra le rispettive auto-percezioni e la ricezione della loro azione intellettuale da parte un più vasto pubblico. La domanda metodologica è dunque la seguente: quali ulteriori punti di vista devono essere presi in esame?

È di fronte a questa domanda che sorge l'esigenza di giustificare la selezione prospettica che si andrà infine ad operare attraverso il modello dello "sguardo del chirurgo di Conrad". Bisognerà dunque definire in prima battuta che cosa si intenda con questa modellizzazione euristica. Dopodiché, provvederò a determinare, attraverso questo modello, un potenziale punto di vista concreto che possa offrire una contestualizzazione più completa dell'azione intellettuale di White e di Ginzburg.

Lo "sguardo del chirurgo" come modello euristico. La caratteristica dello "sguardo del chirurgo di Conrad" è infatti quella di interrogare un episodio anzitutto nella sua particolare vaghezza. Il chirurgo non sa perché i tenenti D'Hubert e Feraud si siano opposti l'uno all'altro; può solo intuirne il dissidio dalle sue manifestazioni esterne, e interrogarsi ossessivamente sulla natura di tale dissapore. Il fatto di reputarsi «neutrale» poiché «amico di entrambi», di esser stato ambasciatore di Feraud per intimare D'Hubert a scontrarsi con i suoi secondi, come pure di essere stato testimone alla prima reazione emotiva esasperata di D'Hubert, non gli impedisce di essere il punto di vista attraverso cui Conrad mette il lettore nella posizione di non rassegnarsi all'irrazionalità dello scontro tra i due giovani ufficiali⁹⁴.

La sorpresa e la localizzazione di questo sguardo richiedono perciò che, a prima vista, la disputa tra White e Ginzburg risulti incomprensibile a questa particolare prospettiva. Grazie a tale disorientamento iniziale, l'evento sarà dunque scandagliabile mantenendone integra la natura dilemmatica. Dopodiché, anche qualora non si incorra in una soluzione univoca della *querelle*, tale prospettiva spronerà alla ricerca di una sua riformulazione concettuale, gravida di domande per avviare nuove strategie di ricerca.

Assumere una prospettiva che tenga assieme una sorpresa ingenua nei confronti degli eventi e, nel mentre, un forte desiderio di approfondire la loro comprensione è perciò, paradossalmente, una risorsa in più nel condurre un'indagine sulla storia concettuale della disputa tra White e

⁹⁴ CONRAD J. *The Duel*, cit., p. 189.

Ginzburg. È in questa sua apertura dilemmatica che lo “sguardo del chirurgo” aiuterebbe a non parteggiare già in partenza per una delle due soluzioni teoriche che si contrapposero all’UCLA tra il gennaio del 1989 e l’aprile del 1990. Attraverso questo ulteriore punto di vista, verrebbe dato così maggiore risalto alle esigenze che spinsero questi due autori a difendere con toni anche netti la propria concezione sul rapporto che può intercorrere tra scrittura letteraria e narrazione storiografica.

Per compiere questa operazione può dunque essere proficuo elaborare una ricostruzione basandosi anzitutto su un punto di vista che, esterno ma cronologicamente sincrono rispetto a quello dei due autori coinvolti, condivida con il chirurgo di Conrad le tre seguenti caratteristiche:

- abbia assistito alla prima manifestazione evidente dell’urgenza della disputa nelle dichiarazioni e nelle reazioni dei suoi attori;
- si sia interrogato sulle ragioni profonde dell’opposizione tra i due autori coinvolti;
- si sia potuto porre queste domande pur prescindendo dall’esprimere una presa di posizione netta a favore di una delle due parti coinvolte e pur avendo interagito con esse, se non contribuito attivamente alla loro definizione.

Scelta di un punto di vista concreto. Nel caso della disputa tra White e Ginzburg, possiamo rintracciare queste tre caratteristiche in un testimone d’eccezione: lo storico della Shoah Saul Friedländer, cioè il principale promotore del dibattito che, a partire dalla disputa del 1989, sfociò nella conferenza del 1990 sui limiti della rappresentazione storica della “Soluzione finale”. Difatti, Friedländer:

- era presente al momento del diverbio tra White e Ginzburg all’UCLA, nel gennaio 1989⁹⁵;
- rimaste colpito a tal punto dalla loro discussione da trasformarla in uno spunto di dibattito accademico, progettando l’assetto della conferenza del 1990, finendo per determinare un confronto tra le metodologie della storiografia tradizionale e la loro problematizzazione postmoderna⁹⁶;

⁹⁵ Cfr. FRIEDLÄNDER S., «Introduction», in *Probing the Limits of Representation*, cit., p. 2; FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», a cura di W. Kansteiner e T. Presner, in Fogu C., Kansteiner W., Presner T. (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture* Harvard University Press, Cambridge MA-London, 2016, pp. 411-425.; qui, pp. 411-412.

⁹⁶ Cfr. S. FRIEDLÄNDER, «Introduction», in *Probing the Limits of Representation*, cit.

- pur avendo dunque contribuito a definire una prima categorizzazione critica della disputa, nonché al suo stesso sviluppo nella sua fase apicale, Friedländer ha avuto modo di integrare negli anni la propria solidarietà iniziale nei confronti di Ginzburg con un serrato confronto accademico con lo stesso White⁹⁷.

È anzitutto alla luce di questo assetto che il punto di vista di Friedländer potrebbe rivelarsi la base per comporre la prospettiva euristica sin qui auspicata. Beninteso, rileggere l'azione intellettuale di White e di Ginzburg anche attraverso la prospettiva di Friedländer non sottende la pretesa di restituire la più autentica significazione della loro *querelle*. Quella della “significazione più autentica”, in questo esercizio, deve essere considerata una chimera che può solo distogliere la ricerca dalla profondità d'analisi dei suoi stessi strumenti.

A lato della fortunata analogia con “il chirurgo di Conrad”, va considerato piuttosto come diventi difficile interrogare la disputa tra White e Ginzburg come un “punto di emersione” del problema dell'opacità se non attraverso gli occhi del primo interprete che l'ha configurata ricorrendo a questa stessa nozione. Così facendo, si potrà predisporre il racconto di eventi della recente storia intellettuale verso il fine per cui si è scelto di elaborarlo: districare retrospettivamente l'intreccio di questioni che, discutendo del rapporto tra storia e memoria, conversero agli occhi di Friedländer in una problematizzazione esplicita dell'opacità del linguaggio storiografico.

Conclusioni alla nota (C). Lo “sguardo del chirurgo di Conrad” è una prospettiva euristica volta a riconfigurare in un'unità problematica la disputa tra White e Ginzburg, al fine di mettere in luce una particolare ricezione loro scontro e aumentare così, in forma sincrona, la rifrazione teorica del loro scontro. L'integrazione dello “sguardo del chirurgo di Conrad” tra i punti di vista compresi nel caleidoscopio narrativo con cui si ricostruirà il caso di studio della *querelle* prevederà dunque una ricostruzione delle urgenze teoriche ed esistenziali di un autore fondamentale per lo sviluppo del loro confronto, vale a dire Saul Friedländer. La nozione di opacità potrà essere rintracciata dunque in questa disputa a partire dalla sua particolare prospettiva teorica.

1.2.6. Fonti e procedure d'indagine

Concluderò questa premessa metodologica illustrando, da una parte, l'effettivo corpus bibliografico di fonti che verranno usate per ricostruire in forma caleidoscopica, nella seconda

⁹⁷ Cfr. Cfr. STONE D. (a cura di), *The Holocaust and Historical Methodology*, cit.; C. FOGU, W. KANSTEINER, T. PRESNER (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, cit.

sezione (*White e Ginzburg: ritratto di una “querelle”*), il decorso di eventi e prospettive teoriche che condusse allo scontro tra White e Ginzburg nel biennio 1989-1990. Dall'altra, illustrerò un indice dei procedimenti di contestualizzazione narrativa e di estrapolazione concettuale che saranno operati rispettivamente nella seconda e nella terza sezione (*Tre versioni di opacità: ricomposizione di un dialogo*) del lavoro di tesi.

Corpus bibliografico della seconda sezione. Seguendo la tassonomia bibliografica delineata nella nota (A), mi propongo di ricostruire l'interazione tra le concezioni teoriche di White, Ginzburg e Friedländer ricorrendo ai seguenti tre raggruppamenti di fonti: (x) corpus di fonti primarie; (y) corpus di fonti secondarie sincroniche; (z) corpus di fonti secondarie diacroniche.

Il corpus di fonti primarie sarà costituito dagli articoli di White e Ginzburg pubblicati nel periodo tra il 1982 e il 1990⁹⁸. Si offrirà sempre un riferimento alla prima edizione di questi testi, cercando anche di ricostruire quali tra di essi siano funzionali alla ricostruzione perlopiù dell'auto-percezione da parte dei due autori e quali siano invece quelli caratteristici della loro ricezione reciproca, nonché di quella di Friedländer e, più in generale, nel dibattito storiografico e teorico statunitense di fine Anni Ottanta. Per uno spaccato dei temi d'interesse di Friedländer in quegli anni, si farà riferimento alla traduzione inglese della sua corrispondenza con il revisionista conservatore Martin Broszat⁹⁹, edita oltreoceano nel 1990, e all'antologia dei suoi saggi di fine Anni Ottanta e inizio Novanta, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, del 1993¹⁰⁰. Particolare attenzione sarà infine riservata, ovviamente, agli atti della conferenza del 1990, curati da Friedländer e pubblicati nel 1992 con il titolo di *Probing*

⁹⁸ Nel caso di White, si farà quindi particolare riferimento ai saggi confluiti nella sua raccolta *The Content of the Form* (1987) e ad alcuni tra quelli poi ripubblicati in *Figural Realism* (1999). Saranno quindi integrati con alcuni articoli minori degli stessi anni, ripubblicati solo con l'arrivo del volume *The Fiction of Narrative* (2010) curato da Doran. Cfr. WHITE H., *The Content of the Form. Narrative Discourse and historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987; WHITE H., *Figural Realism. Studied in the Mimesis Effect*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1999; WHITE H., *The Fiction of Narrative*, cit. Per quanto riguarda invece l'opera di Ginzburg, si farà riferimento al suo testo monografico di maggior successo, *Il formaggio e i vermi* (1976), la cui traduzione integrale in lingua inglese risale agli anni Ottanta, al suo saggio metodologico *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (1979), tradotto nel 1984, e ad altri articoli di quegli anni poi confluiti nella raccolta *Il filo e le tracce* (2006). Cfr. GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del XVI secolo*, Einaudi, Torino, 1976; GINZBURG C., «Spie. Radici di un paradigma indiziario» [1979], in C. Ginzburg, *Miti, Emblemi, Spie*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 158-209; GINZBURG C., *Il filo e le tracce*, cit.

⁹⁹ Cfr. BALDWIN P. (a cura di), *Reworking the Past. Hitler, the Holocaust, and the Historian's Debate*, Beacon Press, Boston, 1990, pp. 77-132.

¹⁰⁰ Cfr. FRIEDLÄNDER S., *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, Indiana University Press, Bloomington, 1993. In italiano sono disponibili in particolare le traduzioni dei saggi *The “Final Solution”: The Unease in Historical Interpretation* (FRIEDLÄNDER S., «The “Final Solution”: The Unease in Historical Interpretation» [1989], in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews in Europe*, cit., pp. 102-116, trad. it. «La “soluzione finale”: Sul disagio nell'interpretazione storica», in S. Friedländer, *Lo sterminio degli ebrei*, cit., pp. 53-72) e *Trauma and Transference* (FRIEDLÄNDER S., *Trauma and Transference* [1992], in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews in Europe*, cit., pp. 117-137, trad. it., «Trauma e transfert nella storiografia della Shoah», in S. Friedländer, *Lo sterminio degli ebrei*, cit., pp. 73-102).

the Limits of Representation, comprensivi dell'introduzione dello stesso Friedländer, del saggio *Historical Emplotment and the Problem of Truth* di White e della prima versione inglese di *Just One Witness* di Ginzburg, ai quali sarà dedicata una lettura ravvicinata¹⁰¹.

Il corpus di fonti secondarie sincroniche comprenderà invece, per la maggior parte, una selezione dei testi menzionati nelle opere e nei saggi di bibliografia primaria. Tra gli esempi più notevoli, si citano qui i saggi di Roland Barthes e di Erich Auerbach menzionati da White¹⁰², come quelli degli antichisti Arnaldo Momigliano e Pierre Vidal-Naquet menzionati da Ginzburg¹⁰³. Particolare attenzione sarà anche riservata alla ricezione della rappresentazione della "Soluzione finale" nei media narrativi di massa, a cui Friedländer dedicò in quegli anni particolare attenzione¹⁰⁴; per analizzare il particolare rapporto che queste stesse opere narrative intrattennero con la lotta memoriale della *Historikerstreit* [disputa degli storici] in Germania e con la polemica negazionista francese, si citeranno anche passi controversi dal cosiddetto «dossier Darquier» pubblicato sulle pagine del quotidiano *Le Monde* nel dicembre 1978, nonché le successive repliche del negazionista Faurisson allo storico Georges Wellers¹⁰⁵, contrapponendo loro la dura risposta di quest'ultimo, nonché la dichiarazione anti-negazionista di trentaquattro eminenti storici del mondo accademico francese, pubblicata sullo stesso giornale il 21 febbraio 1979¹⁰⁶.

In questa ricostruzione, si indugerà infine anche su due apologie di Faurisson e del suo diritto di espressione, compiute rispettivamente dal sociologo dell'Indocina e allora ricercatore del

¹⁰¹ Cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit.; Cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit.; S. FRIEDLÄNDER, «Introduction», in *Probing the Limits of Representation*, cit.

¹⁰² Cfr. BARTHES R., «Le discours de l'histoire», 1967, trad. it. «Il discorso della storia», in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 137-149; BARTHES R., «To Write: an Intransitive Verb?», 1970 [conferenza del 1966], trad. it., «Scrivere. Un verbo intransitivo?», in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 13-22; AUERBACH E., «Il calzerotto marrone», in E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, [I ed. ted., 1946], trad. it., Vol. II, Torino, Einaudi, 1983, pp. 305-338.

¹⁰³ Cfr. MOMIGLIANO A., *Rhetoric of History and History of Rhetoric*, cit.; MOMIGLIANO A. «Le regole del gioco nello studio della storia antica», cit.; VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», in *Revue Historique*, Vol. CCLX, N. 1, 1978, pp. 3-21; VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann de papier», 1980, trad. it. «Un Eichmann di carta (1980)», in P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e sulla Shoah*, Viella, Roma, 2008, pp. 59-122.

¹⁰⁴ I film in questione sono *Holocaust* (Marvin J. Chomsky, 1978), discussi anche da Vidal-Naquet, e il primo film della serie *Heimat* (Edgar Reitz, 1984). Cfr. VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 118; FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., pp. 164-166.

¹⁰⁵ Per il «Dossier Darquier» del dicembre 1978 e le seguenti repliche si sono consultate direttamente le copie di *Le Monde*. Per il «Dossier», cfr. FAURISSON R., *Le problème des «chambres à gaz» ou «la rumeur d'Auschwitz»*, in «Le Monde», 29 dic. 1978, p. 8; WELLERS G., *Abondance de preuves*, in «Le Monde», 29 dic. 1978, p. 8; WORMSER-MIGOT O., *La solution finale*, in «Le Monde», 30 dic. 1978, p. 8. Per la replica di Faurisson a Wellers, cfr. FAURISSON R., *Le débat sur les «chambres à gaz». Une lettre de M. Faurisson*, in «Le Monde», 16 gen. 1979, p. 13.

¹⁰⁶ La dichiarazione dei trentaquattro storici contorna la lettera di Wellers, *Un roman inspiré*, dell'edizione di *Le Monde* del 21 febbraio 1979. Cfr. WELLERS G., *Un roman inspiré. Une lettre de M. Georges Wellers*, «Le Monde», 21 feb. 1979, p. 23; ARIÈS P. ET AL. *La politique hitlérienne d'extermination: Une déclaration d'historiens*, «Le Monde», 21 feb. 1979, p. 23.

CNRS Serge Thion e dal linguista Noam Chomsky¹⁰⁷. Fonti come quelle di Faurisson e Thion saranno debitamente contestualizzate nel loro frangente storico, funzionali a intendere i motivi sottostanti la rigidità concettuale di alcune critiche rivolte contro White, e senza voler in alcun modo proporre il loro contenuto come tesi da discutere in seno all'attuale dibattito storiografico. Ulteriori fonti secondarie saranno invece tratte dalle recensioni delle opere di Ginzburg, funzionali a dare un prospetto della sua ricezione negli ambienti statunitensi all'altezza del biennio 1989-1990¹⁰⁸.

Infine, il corpus di fonti secondarie diacroniche conterà principalmente delle introduzioni di White e Ginzburg alle loro antologie italiane del 2006, nonché delle interviste da loro lasciate negli anni successivi in cui si menzionino i dissidi di inizio Anni Novanta¹⁰⁹. Largo spazio sarà inoltre lasciato alle memorie dello stesso Friedländer, nonché a una sua intervista rilasciata nel 2013 e interamente dedicata al convegno del 1990, pubblicata nel 2016 come epilogo dell'antologia *Probing the Ethics of the Holocaust Culture*¹¹⁰.

La terza sezione estenderà invece il proprio corpo bibliografico dei due autori e dei loro riferimenti in forma più libera. Questa estensione sarà funzionale a mettere in evidenza collegamenti concettuali nell'arco complessivo delle ricerche di White e di Ginzburg, congetturando sui loro modelli di pensiero anche impliciti.

Contestualizzazione narrativa ed estrapolazione concettuale. Il lavoro di tesi proseguirà scandendo la definizione storico-concettuale dell'opacità seguendo una procedura d'indagine

¹⁰⁷ Cfr. THION S., *Vérité historique ou vérité politique?* La Vieille Taupe, Paris, 1980; CHOMSKY N. «Quelques commentaires élémentaires sur le droit à liberté d'expression», in R. Faurisson, *Mémoire en Défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980 pp. ix-xv. Si ricorda che *Un Eichmann di carta* non è altro la replica di Vidal-Naquet a questa difesa ideologica delle tesi di Faurisson portata avanti da Thion e dal circolo degli intellettuali di estrema sinistra attivi presso la casa editrice de La Vieille Taupe (cfr. VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann de papier», cit., trad. it., pp. 66-77).

¹⁰⁸ In particolare, cfr. PHYTHIAN-ADAMS C., «Review to "The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller" by Carlo Ginzburg», in *Social History*, Vol. VII, N. 2, 1982, pp. 213-215; VALERI V., «Review to "The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller" by Carlo Ginzburg», in *The Journal of Modern History*, 1982, Vol. LIV, N. 1, 1982, pp. 139-143; MIDELFORT H.C., «Review to "The Cheese and the Worms. The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller" by Carlo Ginzburg», in *The Catholic Historical Review*, 1982, Vol. LXVIII, N. 3, 1982, pp. 513-514; CHON S. JR., «Review to "The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller" by Carlo Ginzburg», in *The Journal of Interdisciplinary History*, Vol. XII, N. 3, 1982, pp. 523-525.

¹⁰⁹ Cfr. WHITE H., «"Anarchico e relativista"» cit.; WHITE H. «Introduzione», in H. White, *Forme di storia*, cit.; WHITE H. «Seguendo le tracce dello storico», in *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, N. 51, 2007, pp. 384-386; WHITE H., «Truth and Circumstance: What (If Anything) Can Be Properly Said about the Holocaust?», in D. Stone, *Holocaust and Historical Methodology*, cit., pp. 190-202; edito anche in WHITE H., *The Practical Past*, cit., pp. 25-40; GINZBURG C., «Introduzione», in *Filo e le tracce*, cit.; GINZBURG C., *Cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano*, in «Doppiozero», cit.

¹¹⁰ FRIEDLÄNDER S., «An Integrated History of the Holocaust: Some Methodological Challenges», in D. Stone, *Holocaust and Historical Methodology*, cit., pp. 181-189; FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit.; FRIEDLÄNDER S. «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit.

suddivisa in due fasi. A ciascuna di queste fasi corrisponderà una sezione del lavoro di tesi, dopo le quali saranno tratte le conclusioni finali.

La prima fase corrisponderà all'effettiva operazione di contestualizzazione storica, operata tramite la "narrazione caleidoscopica" dell'apice della controversia tra White e Ginzburg, rifratta nei tre punti di vista di White, Ginzburg e Friedländer, nonché nella loro ricezione sincronica da parte di loro stessi e degli ambienti dell'accademia statunitense durante gli Anni Ottanta. Questo esercizio occuperà l'intera seconda sezione, dal titolo *White e Ginzburg: ritratto di una "querelle"*, la quale sarà suddivisa in:

- un primo capitolo, dal titolo *I duellanti (Los Angeles 1989-1990)*, dedicato alla ricostruzione congetturale del contesto storico del primo dibattito tra White e Ginzburg all'UCLA nel gennaio 1989, nonché delle fasi organizzative con cui Friedländer rese possibile il loro secondo confronto nel 1990, al convegno *Probing the Limits of Representation*;
- un secondo capitolo, dal titolo *White. Figurare l'inenarrabile (Los Angeles, 1990)*, costituito dalla lettura ravvicinata dell'intervento di Hayden White alla conferenza del 1990;
- un terzo capitolo, dal titolo *Ginzburg: nel segno di Auschwitz (Los Angeles 1990)*, costituito dalla lettura ravvicinata dell'intervento di Carlo Ginzburg alla stessa conferenza;
- un quarto e ultimo capitolo, dal titolo *Friedländer e oltre. «Some serious difference»*, in cui sarà fornita una rilettura dei due interventi attraverso gli usi della nozione di "opacità" con cui lo storico della Shoah delineò i termini della controversia.

Compiuta questa prima operazione, si potranno sfruttare i risultati della contestualizzazione per estrapolare dalle concezioni di White e Ginzburg alcune accezioni più specifiche della nozione di "opacità". Pur tenendo conto della suggestione di Peter Lamarque, la mia ricerca di animo analitico potrà porsi così in continuità con le controversie metodologiche che hanno segnato i dibattiti tra gli esperti con cui intendo condividere i risultati di questo lavoro. A tale scopo, la terza sezione, dal titolo *Tre versioni di opacità: ricomposizione di un dialogo*, sarà suddivisa in:

- un primo capitolo, dal titolo *Il tessuto opaco della vita*, in cui saranno esaminate le accezioni e le possibili radici filosofiche del termine "opacità" nella riflessione di Hayden White;

- un secondo capitolo, dal titolo *Come coloro che disegnano i paesi*, in cui saranno esaminate e chiarite le occorrenze, nonché i risvolti epistemici del termine “opacità” nella riflessione di Carlo Ginzburg.

Al termine di queste due sezioni del lavoro, si giungerà a offrire le conclusioni del lavoro di tesi.

PARTE SECONDA

*White e Ginzburg:
ritratto di una querelle*

2.1. I duellanti (Los Angeles, 1989-1990)

Congettura storica di una *querelle* concettuale

SOMMARIO: Il capitolo offrirà un'ipotesi dei contenuti del diverbio tra White e Ginzburg alla conferenza *History, Event, and Discourse*, tenutasi all'UCLA nel gennaio 1989. Per tratteggiare tale ipotesi, sarà fornito un ritratto della ricezione dell'opera di White e di Ginzburg in seno agli ambienti accademici statunitensi di fine anni Ottanta. Il quadro che ne risulterà sarà quindi integrato da due scorci "fuoricampo", basati su una rassegna delle effettive pubblicazioni dei due autori nel periodo compreso tra il 1982 e il 1989. Sarà dunque offerto un ritratto dell'itinerario intellettuale di Saul Friedländer all'altezza del 1989, enfatizzando il suo coinvolgimento nella "lotta memoriale" a cavallo tra dibattito accademico e dibattito pubblico nella *Historikerstreit* tedesca e, più indirettamente, nella polemica negazionista in Francia. Sarà quindi possibile ricostruire gli aspetti della discussione tra White e Ginzburg che, l'anno successivo, spinsero Friedländer a riproporre il loro confronto in un dibattito più ampio, nella forma del convegno *Probing the Limits of Representation*. Sarà quindi offerta una rassegna degli aspetti contestuali e organizzativi del convegno del 1990.

Hayden White gave a lecture at UCLA in 1989 presenting his theses about history. The atmosphere was quite tense, given White's ideas – at the time, he was much more forthright than later on, that is, he hadn't yet put water in his wine – and Carlo Ginzburg exploded.

S. Friedländer, in *Interview with Saul Friedländer*,
curata da W. Kansteiner e T. Presner, 2013¹

L'esergo è uno dei pochi, brevi resoconti che Saul Friedländer offre del primo dibattito *en vivant* tra Hayden White e Carlo Ginzburg, consumatosi all'UCLA durante una conferenza dello stesso White, intitolata *History, Event and Discourse*². Per comprendere l'origine della loro disputa, procederò operando una ricostruzione indiretta degli eventi. Cercherò infatti di comprendere il loro scontro ricostruendo in forma plausibile i molteplici punti di vista che la animarono e interpretarono. Il percorso così tracciato convergerà proprio nel punto di vista dello stesso Friedländer, al fine di offrire la contestualizzazione vivida con cui un testimone diretto, in quel

¹ «Nel 1989, Hayden White diede una conferenza all'UCLA, presentando le sue tesi sulla storia. L'atmosfera era piuttosto tesa, tenuto conto delle concezioni di White – all'epoca era più spontaneo di quanto sarebbe stato in seguito, va detto, e ancora non aveva annacquato il suo vino – e Carlo Ginzburg sbottò». FRIEDLÄNDER S. «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 411 (trad. it. mia).

² Non sono riuscito, allo stato attuale dei materiali editi prodotti da White e dai commenti della letteratura critica, a rinvenire materiali ufficiali che testimonino al dettaglio i contenuti del suo intervento. La replica di Ginzburg è, come in ogni dibattito, affidata invece alla memoria dei presenti. Beninteso, ho ragionato sull'opportunità di affidarsi alla testimonianza dello stesso Ginzburg. Non potendo però potergli contrapporre, ad esempio, un'intervista di White, e visto il racconto comunque scarso di dettagli teorici dello stesso Friedländer, ho preferito proseguire la ricerca attraverso una ricostruzione della prospettiva teorica che quel giorno, plausibilmente, animò le sue parole.

giorno di gennaio del 1989, poté cogliere il sottotesto che si esprimeva nello scontro tra le «tesi nette»³ di White e la reazione di Ginzburg.

2.1.1. Hayden White, UCLA 1989: ritratto di un teorico radicale

Proviamo a ripercorrere la scena. È il 1989; è gennaio, e White – professore presso il dipartimento di *History of Consciousness* della vicina University California di Santa Cruz⁴ – è stato invitato a Los Angeles per presentare «le sue tesi sulla storia»⁵.

I contenuti specifici dell'intervento di White non sono stati messi agli atti, o perlomeno non furono pubblicati negli anni seguenti. Sono però deducibili a partire da alcune linee delle memorie di Friedländer, che ne riporta un resoconto ripercorrendone gli slogan principali. Stando a Friedländer, White sostenne infatti che: «ciascuno storico adotta uno stile retorico specifico per la propria narrazione – alla stregua d'un genere letterario», sicché «il genere [mode] scelto determina la selezione dei fatti, la narrazione che ne segue (la “messa in intreccio” [emplotment]) e l'interpretazione»⁶. A ciascuno stile retorico, conclude Friedländer, conseguirebbe perciò una diversa forma di “obiettività”⁷. Nel 1992, in introduzione agli atti della conferenza del 1990, definirà invece l'intervento di White del 1989 come l'esposizione di «una concezione della verità storica»⁸ opposta a quella che sarebbe emersa dalla replica di Ginzburg.

È però possibile approfondire queste linee di massima abbozzate da Friedländer. Si sa infatti che, in quegli stessi anni, White si era già esposto sostenendo posizioni controverse, forse più delle pur tanto dibattute tesi del suo capolavoro degli anni Settanta, vale a dire *Metahistory* (1973)⁹. D'altra parte, già in questo suo celebre saggio – pubblicato proprio degli anni trascorsi come professore presso l'UCLA – White aveva sostenuto che, affinché azioni o processi del passato mostrino un senso storico, serve poter rappresentare nelle loro premesse ed esiti le interazioni tra:

³ *Ibidem*.

⁴ White quel giorno non era all'UCLA nelle vesti di totale estraneo. Negli anni Sessanta e Settanta era stato infatti professore in Storia presso l'istituto di Los Angeles, precisamente nel periodo compreso tra l'anno accademico 1968/69 e il 1975/76. Passò definitivamente alla UC, Santa Cruz nel 1978 (Cfr. RAPPAPORT S., *Influential historian Hayden White dies at 89*, in «ucsc.edu», disponibile al link: <https://news.ucsc.edu/2018/03/hayden-white-news-obit.html>, pubblicato in data 13 marzo 2018, consultato in data 29 agosto 2023).

⁵ FRIEDLÄNDER S. «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 411.

⁶ «The gist of White's argument was that, necessarily, every historian has to adopt a specific rhetorical mode — a literary category — for his or her narration [...] The mode thus chosen determines the historian's specific selection of facts and the subsequent narrative (“emplotment”) and interpretation. In other words, each historian opts for his or her rhetorical mode and thus for his or her own “objectivity”». FRIEDLÄNDER S. *When Memory comes*, cit., p. 196. (trad. it mia, corsivi miei)

⁷ *Ibidem*.

⁸ FRIEDLÄNDER S. «Introduction», in *Probing the Limits of Representation* cit., p. 2.

⁹ WHITE H. *Metahistory*, cit.

- la particolarità delle intenzioni individuali degli attori storici;
- lo scontro di queste ultime con la generalità dei loro contesti sociali d'azione¹⁰.

La struttura linguistica deputata a sintetizzare questi rapporti è, secondo White, l'«intreccio narrativo» [*plot*]¹¹ – ciò che già Aristotele aveva definito con il termine di *mythos*. Da un punto di vista epistemico, secondo White il problema è che, pur osservando la complessità dei mutamenti sociali, non sarà mai possibile trovare nel mondo un oggetto simile a una “tragedia”, una “commedia”, o una “satira”. Esse saranno perciò il frutto di operazioni artificiali di «messa in intreccio» [*emplotment*]¹² operate, in assenza di legittimazioni univoche fondate sul solo terreno dei fatti, secondo un certo grado di libertà autoriale da parte di ciascuno storico.

Si considerino infatti, a titolo di esempio, la convinzione di Michelet che la Storia universale sia una sorta di *Bildungsroman* d'emancipazione con protagonista un attore collettivo come il popolo, o la visione di Burckhardt secondo cui il Rinascimento italiano – nell'ottica più generale che gli Stati siano opere d'arte dei singoli genî chiamati a reggerne le sorti – sia la satira degli sforzi di autodeterminazione portati avanti dai principi delle signorie cinquecentesche¹³. Ebbene, queste due differenti messe in intreccio non sarebbero, secondo White, l'una valutabile come “più reale” dell'altra secondo il solo valore di verità della prova empirica o documentale. A conferire un maggiore “realismo” alle rispettive narrazioni sarebbe piuttosto lo stile letterario con cui i vari Burckhardt e Michelet hanno coerentemente associato tali intrecci e tali orizzonti ideologici a determinati paradigmi di spiegazione casuale. La teoria di *Metahistory* vuole infatti che tale configurazione avvenga mediante il ricorso discorsivo a specifiche figure retoriche – a dei «tropi» – come lo sono la metafora, la metonimia, la sineddoche, o l'ironia¹⁴.

¹⁰ Ivi, pp. 8-10 ; trad. it. cit., pp. 54-57.

¹¹ Il legame con il *mythos* della poetica aristotelica si può evincere dall'interpretazione degli intrecci narrativi offerta da Paul Ricœur in *Temps et Recit* (Cfr. RICŒUR P. *Temps et Récit*. Vol. I, *L'intrigue et le récit historique*, 1983, trad. it. *Tempo e racconto*. Vol. I, Jaca Book, Milano, 2001, pp. 57-89).

¹² Il termine *emplotment* è più tardo, risalente proprio agli anni della disputa (cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and Problem of Truth», cit.). Carpi lo traduce con il termine italiano «intramazione» (cfr. trad. it., «L'intramazione storica e il problema della verità», in H.White, *Narrazione e storia*, cit., adottato anche da Bondi in BONDÌ D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano...*, cit.). L'edizione di Tortarolo non coglie l'aggiornamento rispetto al semplice *plot* che occorre in *Metahistory*, e traduce «strutture d'intreccio» (cfr. «Historical Emplotment and the Problem of Truth», trad. it., «Le strutture d'intreccio e il problema della verità», in *Forme di storia*, cit.). Si è scelto di tradurlo, come optato dai traduttori francesi, con una resa italiana della *mise en intrigue* che occorre nella riflessione narratologica di Paul Ricœur (cfr. trad. fr. di P. Carrard, «La mise en intrigue historique et le problème de la vérité», in H. White, *L'histoire s'écrit*, Édition de la Sorbonne, Paris, 2017, pp. 121-140).

¹³ Per l'interpretazione di Michelet offerta da White, cfr. White H., *Metahistory*, cit., trad. it., pp. 135-162; trad. it., Vol. I, pp. 233-272. Per l'interpretazione whiteana dell'opera di Burckhardt, cfr. ivi, pp. 230-264; trad. it., Vol. I, pp. 373-423.

¹⁴ Ivi, pp. 28-37; trad. it., Vol I, pp. 84-95.

Per conferire una parvenza di realtà tanto alle congetture causali quanto alle componenti inventive e morali delle proprie narrazioni, gli storici abbandonerebbero perciò un uso puramente descrittivo del linguaggio per abbracciarne invece uno di ordine «figurativo»¹⁵. In questo senso, secondo la proposta whiteana non ci sarebbe più differenza tra la scrittura degli storici e le finzioni letterarie del romanziere. L'individuazione e interpretazione metodica dei tropi – in una parola, la «tropologia»¹⁶ – dispiegata da White in *Metahistory* diventa perciò, agli occhi del suo autore, lo strumento attraverso cui rivelare le configurazioni di senso operate dagli storici del XIX secolo a monte del loro tentativo di ricostruire il passato «così come è veramente accaduto»¹⁷. Alla stregua della teoria dell'«effetto di reale» di Roland Barthes, ogni schema di «realtà» è, per White, un prodotto retorico dell'«immaginazione storica»¹⁸.

Va detto che questo testo di White era nato sulla scia di un'ispirazione ibrida. Esso condivide infatti la tassonomia retorica di un autore più «classico» come Giambattista Vico a suggestioni care a quello che allora era ancora inteso, in tutta la sua novità e mutevolezza, come lo strutturalismo francese¹⁹. Composto da questa doppia anima, *Metahistory* divenne presto terreno di discussione per tematizzare una crisi dei paradigmi positivisti, materialisti e storicisti della ricerca storiografica e delle scienze sociali. Dopo aver lasciato l'UCLA White stesso, da strutturalista quale si suole indicarlo per le sue ricerche degli anni Settanta²⁰, rafforzò il proprio confronto con quegli autori che – come Foucault, lo stesso Barthes, Rorty, o Derrida – a mano a mano ci si sarebbe abituati a riconoscere come esponenti di una corrente filosofica più radicale: quella post-strutturalista²¹. Ora del 1989, tale corrente era giunta al culmine della

¹⁵ Cfr. WHITE H., «Historical text as literary artifact», cit.

¹⁶ Cfr. WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit.

¹⁷ L'espressione è ripresa dal celebre motto di Leopold von Ranke, con cui veniva descritto lo scopo referenziale e vivificante del suo metodo storiografico documentario. Per un commento pregnante alla massima rankeana, cfr. SCHAEFFER J. M. «Langue, récit, vérité et fiction. Quelques réflexions sur le tournant linguistique en sciences sociales», in LILTI A. ET AL., *L'expérience historiographique*, cit., pp. 221-236 ; qui, pp. 225-226.

¹⁸ Si sottolinea tuttavia la natura formalista e non referenziale della nozione di «schema di «realtà»» qui attribuita a White. Per l'occorrenza del termine «immaginazione storica», cfr. WHITE H. *Metahistory*, cit.

¹⁹ Il saggio che, in quegli stessi anni, rende evidente questa ibridazione di fonti filosofiche è *Foucault Decoded*, in cui White rilegge la filosofia di Foucault attraverso la teoria dei tropi vichiana già presentata in *Metahistory*. Cfr. WHITE H., «Foucault Decoded» [1973], in H. White, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Johns Hopkins University Press, 1978, pp. 230-260. È questo, d'altra parte, uno dei saggi commentati da Arnaldo Momigliano in *Rhetoric of History and History of Rhetoric* (cfr. MOMIGLIANO A., *Rhetoric of History and History of Rhetoric*, cit.). Ginzburg terrà conto di questa doppia anima, offrendo tuttavia una lettura, come si vedrà, controversa del vichianesimo di White (cfr. GINZBURG C. «Just One Witness», cit.).

²⁰ Vedi ad esempio Hermann Paul, che definisce questo primo periodo della ricerca whiteana una «avventura strutturalista». PAUL H., *Hayden White. The Historical Imagination*, Polity Press, Malden, MA, 2011 pp. 82-83.

²¹ Con il termine «post-strutturalismo» mi riferirò a una delle più note tendenze intellettuali dell'accademia francese negli anni Sessanta. Questa tendenza è caratterizzata dalla convinzione che la linguistica strutturalista (Saussure, Jakobson) non riveli più l'esistenza di un fondamento comune a tutte le culture umane. Questi autori danno invece maggiore priorità al valore costruttivo di ogni significato linguistico. Le strutture del linguaggio sono quindi sempre «aperte» a configurazioni dapprima inedite. Cfr. FRANK M., *What is Neo-structuralism ?* [I. ed. ted., 1983], University of Minnesota Press, Minneapolis (MN), 1989. Tuttavia, è negli Stati Uniti che il post-strutturalismo

propria proliferazione negli ambienti accademici degli Stati Uniti. Il dibattito era perciò ormai maturo per cristallizzarsi nei due schieramenti che, quel giorno, Friedländer avrebbe riconosciuto alla luce dello scontro tra White e Ginzburg: la schiera di chi si professava sostenitore delle tesi whiteane e quella di chi, al contrario, si proponeva come suo critico.

Nella fattispecie, White poteva essere indicato come affine alla famiglia dei post-strutturalisti dal momento che, come molti altri autori ispirati dai dibattiti della filosofia francese, vedeva nel linguaggio una forza performativa – “poetica”, nel senso di “creatrice” – capace di modellare in forme anche inedite le potenzialità semantiche del pensiero. Il linguaggio, secondo una concezione post-strutturalista, non traduce infatti idee eterne o concetti predeterminati da una struttura di significazione ultima entro cui trova posto ogni intelligenza possibile del mondo²². In termini filosofici, si è perciò ben lontani dalle categorie dell’intelletto kantiano, dalla teoria delle forme simboliche di Cassirer, come pure dalle grammatiche eidetiche dell’esperienza trascendentale husserliana²³. Le parole (Foucault), il testo (Barthes), i regimi di discorso (Lyotard), orientano piuttosto le azioni del pensiero stesso, istituendo per loro finalità dapprima non date, ridefinendo così di volta in volta le strutture-limite entro cui si possa esercitare il gioco della significazione²⁴.

Il linguaggio non si limita così a indicare il mondo, ma lo fa costruendovi al contempo, secondo un certo grado di libertà inventiva, gli oggetti stessi del proprio sapere²⁵. Ciò avverrebbe tuttavia al prezzo d’introdurre nel proprio discorso alcuni pregiudizi cognitivi di natura ideologica, necessari a rendere più credibile – o, in termini whiteani, più “realistica” – una particolare configurazione del mondo a discapito dei suoi altri ordini possibili di rappresentazione. Attraverso questi taciti costituenti ideologici, pur se estrinseci rispetto alla materia rappresentata, tale configurazione ne sarebbe perciò avvantaggiata, almeno in

trovò riconoscimento e consacrazione. Secondo lo storico delle idee François Cusset, l’evento che segna il passaggio dallo strutturalismo classico alle sue evoluzioni post-strutturaliste è il convegno internazionale *The Language of Criticism and the Sciences of Man*, organizzato dalla Johns Hopkins University di Baltimora nel 1966. Cfr. CUSSET F., *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis* [2003], La Découverte, Paris, 2005, p. 27-42. Per gli atti del convegno: MACKSEY R., DONATO E. (a cura di), *The Structuralist Controversy. The Language of Criticism & the Sciences of Man*, Johns Hopkins Press, Baltimore (MH), 1970.

²² Ivi, pp. 26-27.

²³ «The severed and futile condition of the human sciences for our own time, then, is signalled by the nature of they generate: logical atomism and linguistic analysis, phenomenology and structuralism, existentialism and Neo-Kantism, all symptomatic of confidence that man have in their own thought and of the discovery of the opacity of language which precludes the construction of the total system that each envision as the fruit of its labors in the end». WHITE H., «Foucault Decoded», cit., p. 250.

²⁴ Cfr. FOUCAULT M. *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, 1966, trad. it., *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano, 2016 ; BARTHES R., *De l’œuvre au texte*, 1971, trad. it., «Dall’opera al testo», in *Il brusio della lingua*, pp. 57-64 ; LYOTARD J-F., *Le différend*, cit.

²⁵ Cfr. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, cit.

apparenza, in una sfida che ne sondi il valore alla luce del criterio principe della “verità referenziale” rispetto al mondo esistente. Secondo questa concezione, il “mondo più credibile” si identificherebbe perciò con la rappresentazione del mondo che sia anche la “più desiderabile come vera” qualora se ne condividano gli assunti ideologici di partenza²⁶.

Nel 1989 White è dunque, agli occhi degli accademici riuniti all’UCLA per ascoltarlo, l’autore capace di sostenere che «si verifica un errore della coscienza storica quando si dimentica che la storia, sia nel senso di eventi che di resoconti di eventi, non avviene semplicemente ma è fatta», ed «è fatta da entrambi i lati delle barricate», di modo che «non c’è posizione nello scontro [...] che non sia allo stesso modo “tropica”, discorsiva e di fantasia»²⁷. Dietro queste spinte radicalmente costruttiviste e di retrogusto relativista, White non ha infatti mai negato che:

una delle cose che uno impara dallo studio della storia è che un tale studio non è mai innocente, sul piano ideologico o qualsivoglia altro, se condotto da una prospettiva politica di Sinistra, di Destra, o di Centro.²⁸

Le condizioni di possibilità necessarie a determinare questi stessi orientamenti sfuggirebbero difatti a un’idea costitutiva più profonda – della quale White si dichiara convinto sostenitore – ovvero «che la storia sia priva di alcun senso “in sé”»²⁹.

Questa concezione apparentemente nichilista del senso storico – e strettamente correlata a una concezione retorica e pluralista della significazione storiografica – negli anni Ottanta venne definita da White in termini estetico-morali come una teoria del «sublime»³⁰. In questa prospettiva whiteana, la sensatezza delle vicende storiche è infatti indefinita nel senso che, per dirla sempre in termini kantiani, essa si pone al di là di ogni «conformità a scopi» addomesticata attraverso la categoria estetico-cognitiva del «bello»³¹. Secondo White la natura indefinita del senso storico implicherebbe infatti che, dalla metodologia documentaria di Leopold von Ranke in poi, la storiografia moderna sia da intendersi come una «scienza borghese»³² interamente votata a «de-sublimare» il carattere di sensatezza sfuggente delle azioni umane. In questa interpretazione, la storia “tradizionale” di fine Ottocento e primo Novecento mirerebbe così a

²⁶ Cfr. WHITE H., «The Historical Text as Artifact», cit.,

²⁷ WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit., trad. it. cit., p. 73.

²⁸ WHITE H., «Politics of Historical Interpretation. Discipline and De-sublimation» [1982], in H. White, *The Content of the Form*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987, pp. 58-82; trad. it. «La Politica dell’interpretazione storica. Disciplina e desublimazione», in H. White, *Storia e narrazione*, cit., pp. 65-96; qui, pp. 95-96.

²⁹ Ivi, trad. it., p. 96.

³⁰ Cfr. ivi.

³¹ Ivi, trad. it. cit., pp. 76-83.

³² Cfr. Ivi, trad. it., p. 84-86; anche se l’espressione letterale qui citata proviene dal titolo di un altro saggio di White. Cfr. WHITE H. «Droysen’s *Historik*: Historical Writing as a Bourgeois Science», in H. White, *The Content and the Form*, cit., pp. 83-103.

crystallizzare in formule linguistiche dall'apparenza descrittiva e puramente fattuale il caos informe e moralmente problematico del passato³³. L'analisi dei tropi retorici insiti nel linguaggio storiografico rivelerebbe perciò l'artificialità di questo tentativo di addomesticamento, mosso da un'attrazione di certo ben più rassicurante verso il «disinteressato interesse» proprio del «bello» kantiano³⁴.

L'aspetto problematico della teoria del «sublime» risiede, a livello ideologico, in una delle ammissioni più lucide di White. Nel primo Novecento, la stessa categoria del «sublime» e le sue implicazioni teoriche avrebbero infatti caratterizzato, pur se mediate dal pensiero di autori come Schiller e Nietzsche, le filosofie della Storia di intellettuali sostenitori dei regimi delle destre totalitarie – due su tutti, Martin Heidegger e Giovanni Gentile³⁵. Con quello che a molti parve un eccesso di noncuranza, White aveva però liquidato questa scomoda parentela a mera contingenza, derubricando ogni legittima preoccupazione a un residuo di «sentimentalismo» da cui guardarsi per non «cancellare una tale concezione della storia semplicemente perché è stata associata alle ideologie fasciste»³⁶. Questo legame, a suo avviso, era perciò insufficiente a invalidare – dunque ignorare – a livello teorico il fatto per cui:

quando si tratta di documentazione storica [*historical record*], non vi è alcun fondamento insito nella documentazione stessa per preferire un modo di attribuirle un significato [*construing its meaning*] piuttosto che un altro³⁷.

Da questa impossibilità di fondazione documentale, a fronte della necessità ermeneutica di dare ai documenti un qualche senso, deriverebbe dunque che:

Le scienze umane e sociali, benché si fondino su una specifica concezione della realtà storica, o la presuppongano, sono cieche rispetto alla sublimità del processo storico e verso la politica visionaria da questo legittimata almeno quanto lo è la coscienza storica disciplinata che influenza le loro procedure d'indagine [*investigative procedures*]³⁸.

³³ White parla, in questi casi, di un vero e proprio «addomesticamento della storia». White H., «The Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it. cit., p. 87.

³⁴ Ivi, trad. it., cit., p. 85.

³⁵ Ivi, trad. it., cit., pp. 86-87

³⁶ *Ibidem*, trad. it. cit., p. 87

³⁷ [One must face the fact that, when it comes to the historical record, there are no grounds to be found in the record itself for preferring one way of construing its meaning rather than another] (*ibidem*, trad. in corpo testo mia). La traduzione di Daniela Carpi non sempre restituisce l'idea di White un lessico soddisfacente: «Si deve affrontare il fatto che quando si arriva a comprendere *il dato storico* non troviamo in esso *elementi* che ci portino a preferire un modo *per costruirne il significato* piuttosto che un altro» (*ibidem*, trad. it. cit., p. 87).

³⁸ [The human and social sciences, insofar as they are based on or presuppose a specific conception of historical reality, are just as blind to the sublimity of the historical process and to the visionary politics which it authorizes as is the disciplined historical consciousness that informs their investigative procedures] (*ibidem*, trad. in corpo testo mia); la traduzione di Daniela Carpi: «Le scienze umane e sociali, per quanto si possano basare su una specifica concezione della realtà storica, o presupporla, sono cieche alla sublimità del processo storico ed alla

White ricava queste conclusioni a partire da un caso esemplare. L'esempio da lui scelto è il saggio *Un Eichmann di carta* (1980)³⁹, vale a dire lo scritto con cui l'antichista francese Pierre Vidal-Naquet rispose agli accademici «revisionisti» che, nel dibattito francese, avevano insistito per riconoscere una dignità teorica al negazionismo circa l'esistenza delle camere a gas⁴⁰. White ritiene difatti che l'argomentazione di Vidal-Naquet fosse la perfetta incarnazione dello slittamento di qualsivoglia pretesa scientifica sostenuta attraverso specifiche concezioni della realtà storica nell'inevitabile impegno politico implicato dalla sublimità del processo storico⁴¹.

Vidal-Naquet, osserva White, aveva giustamente negato una dignità storiografica alla narrazione negazionista. Per White il problema non è però tanto stabilire se Faurisson avesse mai potuto avere ragione: sulla disonestà intellettuale dei negazionisti ci sarebbe infatti poco da sindacare⁴². Il problema piuttosto, secondo White, è di identificare tale disonestà denunciandone il carattere «ideologico», presupponendo che tale qualifica sia totalmente estranea a ogni discorso propriamente «storico».

Questo è però esattamente il nucleo argomentativo di *Un Eichmann di carta*. Compito degli storici, per Vidal-Naquet, è infatti quello di «strappare i fatti storici dalle mani degli ideologi che li sfruttano»⁴³. Su questa base tuttavia, sostiene White, non ci sarebbe dovuta essere differenza tra la narrazione ideologica di un negazionista e antisemita come Robert Faurisson e le narrazioni della “Soluzione finale” con cui alcuni intellettuali sionisti si proponevano di legittimare l'azione politica dello Stato di Israele a danno del popolo palestinese⁴⁴. Se risulta evidente la natura «fraudolenta» che si cela dietro la «menzogna totale»⁴⁵ del negazionismo,

politica visionaria da esso avvallata tanto quanto la coscienza storica disciplinata che informa i loro processi d'indagine.» (*ibidem*, trad. it. cit., p. 87).

³⁹ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit.

⁴⁰ White, con il termine «revisionisti», indica un gruppo di autori del contesto europeo che, tuttavia, è estremamente variegato (cfr. WHITE H., «Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 89). Da qui in avanti, mi scosterò dunque da questa sua definizione generale. In particolare, i revisionisti francesi di fine anni Settanta – siano esponenti della scuola di matrice socialista inaugurata da Paul Rassinier o ad allineamenti teorici e politici più ambigui, come nel caso di Faurisson – saranno indicati con il termine, introdotto dallo storico Henry Russo, di «negazionisti» (cfr. IGOUNET, V., *Le négationnisme en France*, Que sais-je ? / Humensis, Paris, 2020, p. 6). Ciò sarà fatto al fine di distinguere tanto la radicalità della loro tesi quanto le modalità la loro azione politica – spesso in polemica con le stesse istituzioni accademiche e strettamente legata a sedi del dibattito pubblico, come la stampa o l'editoria militante – da forme di revisionismo più conformi alle convenzioni e alle modalità del dibattito storiografico, come, ad esempio, fu il revisionismo di scuola tedesca.

⁴¹ Cfr. WHITE H., «Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 93.

⁴² «La pretesa [dei “revisionisti” dell'olocausto] è moralmente offensiva come intellettualmente sconvolgente». Ivi, trad. it., p. 89.

⁴³ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 75, cit. in WHITE H., «Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 90.

⁴⁴ WHITE H., «Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 90-94.

⁴⁵ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 115, cit. in WHITE H., «Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 90.

diversa sembra essere quella che Vidal-Naquet definisce la «contro-verità» [*contre-verité*]⁴⁶ dell'interpretazione sionista per cui Auschwitz sarebbe da intendersi come il compimento di una storia di esilio, espiazione e riscatto iniziata con l'evento della Diaspora.

White non concorda perciò con questa separazione di Vidal-Naquet tra le “menzogne nel riportare i fatti” e la “contro-verità dell'interpretazione”. Anzi, osserva come la distinzione tra la menzogna negazionista e la contro-verità dell'interpretazione sionista sia in realtà figlia di una natura anch'essa ideologica, sottesa – sebbene non in senso necessariamente deteriore – a tutto il discorso di Vidal-Naquet. Il richiamo di Vidal-Naquet a una storia in cui «il vero, semplicemente, si oppone al falso, indipendentemente da qualsiasi interpretazione»⁴⁷ testimonia infatti, secondo White, «l'effetto politicamente addomesticante di un atteggiamento storico sempre troppo prono nel vedere la consegna di un evento alla storia sullo stesso piano della fine di una guerra»⁴⁸. In due sensi ideologici contrapposti, i tentativi di riformulazione narrativa operati tanto dai negazionisti quanto dai sionisti mostrerebbero invece quanto questa stessa storia sia ancora memoria viva, costituendo nelle sue riconfigurazioni narrative un fattore dirimente nel determinare il proseguo degli eventi. Difatti:

una memoria, sia essa reale o solo pensata come tale, non po' essere privata della carica emotiva e dell'azione che essa sembra giustificare, presentando un reale-storico che ha come unico scopo la rimembranza⁴⁹.

L'«obbiettività», la «modestia» e il «realismo»⁵⁰ del metodo storico propugnato da Vidal-Naquet sarebbero perciò norme funzionali a cristallizzare un passato che, di contro, quelli che White definisce i «gruppi sociali subordinati, emergenti o ribelli» non possono che vedere come un'imposizione a sua volta ideologica da parte dei propri avversari egemoni⁵¹. In conclusione: con il proprio argomento, Vidal Naquet non solo non riuscirebbe a fornire una distinzione convincente tra la menzogna negazionista e la contro-verità dell'interpretazione sionista. Egli starebbe anche implicitamente delegittimando il valore politico del suo stesso impegno nell'affermare l'esistenza delle camere a gas naziste⁵².

⁴⁶ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 115. Daniela Carpi traduce correttamente l'espressione mal tradotta dell'edizione inglese di *Un Eichmann de papier* citata da White, «untruth», con l'italiano «non-verità». Ivi, trad. it., p. 91.

⁴⁷ Cfr. VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 76, WHITE H., «Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 90.

⁴⁸ Ivi, trad. it., p. 93.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Ivi, trad. it., p. 95.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² La ricerca storica sarebbe insomma coinvolta sempre e comunque nella lotta politica tra la memoria dei gruppi egemoni e dei gruppi subordinati (*ibidem*).

A partire da questo ritratto, seppur sommario, si può dunque intendere come il discorso di White potesse raggiungere la platea dell'UCLA ammantato di una radicalità piuttosto marcata, smuovendo la deontologia professionale degli storici presenti. Tra questi ultimi vi era, scontato dirlo, Carlo Ginzburg.

2.1.2. Carlo Ginzburg, UCLA 1989: ritratto di un amante del dettaglio

Al tempo, Ginzburg è da un anno all'UCLA, in veste di *Franklin D. Murphy professor in Italian Renaissance Studies*. Ha un rapporto di stima professionale, nonché di amicizia con Friedländer; entrambi sono inoltre accomunati da origini ebraiche europee, con famiglie che hanno subito, in diverse forme, la persecuzione dei regimi nazista e fascista⁵³. A differenza di Friedländer però – che negli anni è divenuto storico specializzato sulla Germania nazista e la “Soluzione finale” – Ginzburg non si occupa di storia del Novecento. Formatosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa sotto la guida del modernista Delio Cantimori, dopo la Laurea in Lettere ha proseguito le sue ricerche presso l'Università di Bologna, lavorando prevalentemente su casi di studio tratti dalla documentazione dei tribunali dell'Inquisizione, nonché sugli scritti ereticali italiani negli anni successivi alla Controriforma⁵⁴.

Nel 1989, negli Stati Uniti la ricezione delle ricerche di Ginzburg è consolidata da almeno nove anni. Il suo successo è dovuto alla prima traduzione integrale in inglese di uno dei saggi da lui dedicati proprio a uno dei casi di studio più eccentrici rintracciati tra gli archivi del Sant'Uffizio. Reso disponibile ai lettori d'oltreoceano nel 1980, *Il formaggio e i vermi* (1976)⁵⁵ indaga difatti un soggetto d'interesse generale – la cultura dei ceti popolari dell'Italia di XVI secolo – a partire dalla narrazione pressoché biografica delle vicissitudini di un singolo individuo: il mugnaio di Montereale Valcellina, Domenico Scandella detto Menocchio. È nell'eccezionale *pastiche* che furono le convinzioni eterodosse di Menocchio – la sua assimilazione delle correnti eretiche più svariate, sino a una bizzarra cosmogonia materialista per cui la vita nell'universo si sarebbe formata alla stregua di come, dal formaggio, scaturiscono i vermi – che Ginzburg pensa di riconoscere non più un'invenzione del genio del mugnaio,

⁵³ FRIEDLÄNDER, S. *Where Memory Leads*, cit., p. 194.

⁵⁴ Cfr. *ibidem*. Di quegli anni si segnalano in particolare GINZBURG C., *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966; PROSPERI A., GINZBURG C., *Giochi di pazienza*, cit.

⁵⁵ C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit. L'edizione statunitense a cui si fa riferimento qui è C. GINZBURG, *The Cheese and the Worms. The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MA), 1980. Il testo era stato però presentato e discusso in forma di bozza già nel 1973 a Princeton, quindi tradotto parzialmente e pubblicato in una collettanea nel 1979 (GINZBURG C., «Cheese and Worms. The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller», in J. Obelkevich (a cura di), *Religion and the People, 800-1700*, Chapel Hill, North Carolina, 1979, pp. 87-167; 300-306).

bensi l'espressione d'influenze dotte miste a concezioni di un'ipotetica tradizione orale delle comunità contadine dell'Italia Settentrionale di XVI secolo⁵⁶.

A discapito delle conclusioni non sempre condivise dai recensori⁵⁷, il testo era riuscito a sorprendere buona parte del suo pubblico proprio in virtù dell'ambizioso progetto di parlare di cultura popolare a partire da un caso estremamente specifico – così specifico al punto da risultare, anziché l'esemplificazione di un idealtipo sociale, una totale eccezione rispetto alla generalità di cui voleva trattare. Al piano epico della storia pensata per “grandi eventi” e “grandi eroi”, come pure a quello più impersonale delle ipotesi socioeconomiche della “lunga durata”, Ginzburg dava dignità euristica alla particolarità di una vita individuale e di un contesto estremamente locale⁵⁸. Nella comprensione del sociale, la scala variegata e viva del “micro” vedeva la propria rivalsa sulla monumentale continuità del “macro” che da sempre ne aveva sminuito l'importanza, inaugurando quell'approccio metodologico che Ginzburg stesso, assieme allo storico Giovanni Levi, avrebbe definito «microstoria»⁵⁹. Fu forse anche in ragione di questo approccio ravvicinato rispetto alla vicenda di un solo quanto peculiare individuo che de *Il formaggio e i vermi* fu apprezzata, persino in traduzione, la vivida letterarietà della prosa⁶⁰. Laddove lo stesso Ginzburg sottolineava come la narratività del saggio lo rendesse accessibile a un pubblico non esclusivamente specialista⁶¹, i recensori ne elogiavano la narrazione «unitaria» e «appassionante» [*enthraling*]⁶².

⁵⁶ Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, cit.

⁵⁷ Erik Midelfort, dell'University of Virginia, scriveva: «But what is an oral tradition without words? Too often Ginzburg is left with the unproved assertion that Menocchio's ideas simply must have been part of a subaltern culture. It is a bold and challenging vision, one that will surely stimulate future scholars whether they are moved to accept or to reject its fundamental features » (MIDELFORT, E.H.C., *Review to "The Cheese and the Worms*, cit., p. 514). Valerio Valeri, allora all'University of Chicago, dopo aver esposto alcune delle congetture di Ginzburg, si chiede se: «In the light of these facts, can we follow Ginzburg and believe that this shared element is evidence of a common tradition, or do we have to conclude that it is due to convergence? I lean towards the second hypothesis» (VALERI V., *Review to "The Cheese and the Worms*, cit., p. 142), per poi aggiungere però: «Notwithstanding my dissent on the above-mentioned points, I admire Ginzburg's study very much» (ivi, p. 143). Nello stesso periodo, Charles Pythian Adams, in area invece inglese, stroncava ambigualmente il volume, descrivendolo come: «Original in conception, brilliant in execution yet misleadingly entitled, this fascinating volume ultimately fails to live up to its own theoretical framework» (PYTHIAN-ADAMS C., *Review to "The Cheese and the Worms*, cit., p. 215).

⁵⁸ Questa è la lettura che ne offrirà retrospettivamente, a fine anni Novanta, uno storico inglese come Richard Evans (cfr. EVANS R., *In Defense of History*, cit.).

⁵⁹ Cfr. GINZBURG C., *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, cit.,

⁶⁰ Scrive Valerio Valeri: «It is an extraordinary presentation of an extraordinary figure hitherto ignored, “a story as well as a piece of historical writing,” to quote the author himself» (VALERI V., *Review to "The Cheese and the Worms*, cit., p. 143). Pure Midelfort esordisce dicendo: «Although the book first appeared in English in 1979 (in abridged form), we now have the full text, beautifully produced and elegantly translated by John and Anne Tedeschi, including the extensive and often fascinating notes» (MIDELFORT, E.H.C., *Review to "The Cheese and the Worms*, cit., p. 513).

⁶¹ GINZBURG C. «Preface to the English Edition», in C. Ginzburg, *The Cheese and The Worms*, cit., p. xii.

⁶² CHON S. Jr., *Review to "The Cheese and the Worms"*, cit., p. 525.

Ad acuire le parvenze romanzesche del testo, la ricerca era stata condotta da Ginzburg nell'assenza pressoché totale di una documentazione fornita di prima mano dal protagonista del racconto⁶³. In mancanza di una testimonianza diretta di Menocchio, i registri inquisitoriali erano perciò diventati il terreno predominante sul quale lo storico normalista si era proposto di rintracciare quanto restava, seppur celato tra le parole degli inquisitori, del pensiero dell'inquisito⁶⁴. Anche quando erano state nutrite riserve verso la validità delle inferenze ginzburgiane, si era perciò sviluppato un certo interesse verso la sua abilità nel ricavare informazioni così ampie e stimolanti a partire da un *corpus* documentario a prima vista lacunoso.

È in virtù di questa marcata tecnica induttiva che, come suggerito pur criticamente da Valerio Valeri, *Il formaggio e i vermi* troverebbe una più completa spiegazione metodologica tra le pagine di un altro breve quanto ben noto scritto di Ginzburg, vale a dire *Spie: radici di un paradigma indiziario* (1979)⁶⁵. Questo secondo testo fu tradotto per la prima volta in lingua inglese nel 1984, edito in una miscellanea sotto il titolo di *Morelli, Freud, and Sherlock Holmes: Clues and Scientific Method*⁶⁶. Nel dettaglio, il «paradigma indiziario» che appare nel titolo originale è una tipologia d'inferenza che Ginzburg difende nelle sue valenze epistemiche, sebbene non strettamente razionaliste⁶⁷. Questa apologia è condotta a partire dal raffronto fra tre tecniche d'indagine tra loro differenti, a loro volta sviluppate da tre autori attivi in campi culturali ben distinti, eppure accomunati da precedenti studi in ambito medico⁶⁸. Come suggerito dal titolo inglese, le metodologie in questione sono:

- le strategie di attribuzione di originalità o falsificazione del *connoisseur* d'arte Giovanni Morelli;

⁶³ Difatti, Ginzburg ricostruisce la vicenda di Menocchio ricorrendo prevalentemente alla lettura ravvicinata dei registri del tribunale dell'Inquisizione, da lui rinvenuti presso l'archivio della Curia Arcivescovile di Udine (cfr. Ginzburg C., *Che cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano*, cit.). Sebbene prodotte da esponenti della cultura dominante, queste fonti riportano infatti i verbali dei due processi intentati contro il mugnaio di Montereale. Per la documentazione inquisitoriale integrale, vedi DEL COL A. (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1990.

⁶⁴ Cfr. GINZBURG C. *Il formaggio e i vermi*, cit., pp. xi-xxv; GINZBURG C. «L'inquisitore come antropologo» [1989], in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 270-280.

⁶⁵ Cfr. GINZBURG C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, cit.; VALERI V., *Review to "The Cheese and the Worms*, cit., p. 143.

⁶⁶ Vedi GINZBURG C., «Morelli, Freud, and Sherlock Holmes: Clues and Scientific Method», in, U. Eco, T. A. Sebeok, (a cura di), *Dupin, Holmes, Peirce: The Sign of Three*, Indiana University Press, Bloomington (IN), 1983, pp. 81-118. L'antologia fu disponibile lo stesso anno anche in edizione italiana. Una riedizione inglese fu resa disponibile nel 1989 con il titolo più fedele di *Clues: Roots of an Evidential Paradigm*, in GINZBURG C., *Clues, Myth, and Historical Method*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MA), 1989, pp. 96-125.

⁶⁷ «L'analisi di questo paradigma, [...], può forse aiutare a uscire dalle secche della contrapposizione tra "razionalismo" e "irrazionalismo"» (GINZBURG C., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, cit., p. 158).

⁶⁸ Ivi, p. 165.

- i sistemi di diagnosi della psicanalisi di Sigmund Freud;
- il sistema logico-deduttivo d'indagine messo in scena da Arthur Conan Doyle nei suoi racconti con protagonista il detective Sherlock Holmes.

Tutti e tre i metodi riescono a ricavare dei *surplus* informativi dall'osservazione dei loro casi d'indagine grazie all'analisi di quelli che Freud definiva dei «dettagli secondari»⁶⁹, e che Ginzburg ripensa con Morelli nella forma di «segni involontari»⁷⁰. Questi dettagli sono dunque «spie», indizi [*clues*] che tradiscono l'azione di intenti più profondi al di là delle rappresentazioni iper-controllate del falsario (nel caso di Morelli), dall'autopercezione del paziente (secondo Freud), o dal colpevole di un giallo sulla scena del suo crimine (nei romanzi di Doyle). Che siano le mani o le orecchie di una figura dipinta, i lapsus di un nevrotico, oppure il cambio di abbronzatura attorno ai polsi di un medico militare reduce dell'Afghanistan, ecco che quelle che possono apparire minuzie rilasciate senza alcun consapevole intento semiotico possono trasformarsi in inattese quanto ricche fonti d'informazione. In questo modo di portare all'attenzione nuovi oggetti del sapere, lo storico è allora simile a un cacciatore, capace d'intendere la posizione o la natura delle proprie prede anche nella loro più totale assenza, guidato da tracce rilasciate pur senza che l'animale in fuga voglia in alcun modo essere stanato⁷¹.

Leggendo questo resoconto, si potrebbe tuttavia pensare che la reazione critica di Ginzburg alle tesi tropologiche di White nasconda un'incoerenza di fondo. Anche nella metodologia ginzburgiana, difatti, pare esserci una forte prossimità tra storiografia e romanzo. D'altra parte, Ginzburg stesso, figlio di un critico letterario e di una romanziera, fa sfoggio di un talento narrativo fuori dal comune – almeno per quanto concerne la saggistica di settore. Inoltre, lo storico delineato dal suo paradigma indiziario sembra chiamato a non trascurare, per metodo, dettagli all'apparenza aneddotici; lo storico deve inoltre mostrarsi capace d'immaginare mondi e concezioni del passato ormai perdute, laddove colleghi più scorati non vedrebbero che lacune documentarie; in una spirale metanarrativa, pare mutarsi persino egli stesso in una sorta di detective da romanzo⁷². Ginzburg stesso ha ammesso, in tempi più recenti, che un autore per lui di riferimento come Momigliano avrebbe detto ad esempio di «non saper collocare» la

⁶⁹ S. Freud, *Il Mosé di Michelangelo*, 1914, cit. in C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, cit., p. 161-162.

⁷⁰ Ivi, p. 185.

⁷¹ Ivi, p. 166.

⁷² La concezione dello storico come «detective» sarà non a caso ripresa da Hayden White nel tentativo di integrare la sua concezione dello storico come «narratore». Ciò sarà visto a breve (cfr. WHITE H., *Literary Theory and Historical Writing*, cit., trad. it., p. 67).

valutazione di questo saggio⁷³; inoltre, la nozione di “indizio involontario” sarebbe sufficientemente vaga da sfuggire alla definizione di pratiche di accertamento che distinguano gli indizi veri dalle falsità ottenute da errori di sovrainterpretazione o sovradeterminazione⁷⁴. Queste ultime sono però considerazioni espresse in tempi più recenti. D'altra parte, Friedländer non esita a ricordare che, quando nel 1989 White enfatizzò l'analogia tra finzione romanzesca e storiografia al punto di compromettere i limiti della significazione documentaria, ebbene, «per Carlo fu troppo»⁷⁵. Eppure, gli sforzi organizzativi dello storico della Shoah suggeriscono che ai suoi occhi un dialogo tra le due prospettive fosse ancora possibile.

2.1.3. Sguardi fuoricampo: Carlo Ginzburg, 1984-1989

A lato del resoconto di Friedländer, può essere utile radunare alcuni ulteriori elementi per intendere, o perlomeno immaginare, la coerenza che si cela dietro l'improvvisa reazione di Ginzburg, nonché i possibili elementi teorici che costituirono la sua replica.

Enfatizzando la reazione di Ginzburg attraverso la metafora dell'«esplosione» – «Carlo Ginzburg sbottò»⁷⁶ – Friedländer mette in scena un punto di rottura accumulatosi nel tempo. L'immagine suggerisce però che questa rottura esprimesse una tensione sino ad allora inespressa e, in fin dei conti, dovuta a un frangente momentaneo. Pur senza togliere un carattere “sorprendente” alla reazione dello storico torinese, se si esplora la letteratura ginzburgiana in uscita nel 1989 e negli anni subito precedenti si può rilevare un *fil rouge* tematico che, già da solo, spiegherebbe ogni sua avversità verso le tesi di Hayden White. Si possono individuare dunque tre testi significativi, uno del 1984, uno del 1988, l'altro del 1989⁷⁷. A difesa della “sorpresa” dei testimoni dell'UCLA, va sottolineato come il pubblico di lingua anglosassone non potesse avere accesso al testo del 1984 – pubblicato all'epoca in sola lingua italiana⁷⁸ – come pure, ovviamente, non disponesse di quello che sarebbe uscito, sia in italiano che in traduzione inglese, solo nel 1989. Fu in questi tre saggi che Ginzburg fece proprie le critiche a White mosse dal già menzionato Arnaldo Momigliano. Ginzburg interiorizzò in particolare le critiche espresse da Momigliano in un articolo del 1981, intitolato *The Rhetoric of History and the*

⁷³ GINZBURG C., «Che cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano», cit.

⁷⁴ «Trovo perciò incomprensibile che nel saggio “Spie” l'euforia provocata dalla scoperta dell'importanza degli indizi mi abbia indotto a trascurare le prove, ossia lo strumento che permette di distinguere tra indizi veri e indizi falsi» (ivi).

⁷⁵ «For Carlo, this was too much» (FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., p. 195).

⁷⁶ FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 411 (trad. mia).

⁷⁷ Oggi tutti disponibili in GINZBURG C., *Il filo e le tracce*, cit.

⁷⁸ *Prove e possibilità* (1984) sarebbe stato pubblicato in traduzione inglese solo nel 2012 (cfr. GINZBURG C., *Thread and Traces. True false fictive*, University of California Press, Berkley, Los Angeles, CA-London, 2012, pp. 54-71).

*History of Rhetoric: on Hayden White's Tropes*⁷⁹. Negli anni seguenti, in particolare nel biennio compreso tra il 1985 e il 1987, lo storico dell'Inquisizione avrebbe inoltre avuto modo di rinforzare il proprio rapporto personale con il venerabile antichista, potendolo pure incontrare con maggiore frequenza in occasione di un comune periodo di soggiorno a Chicago⁸⁰. Questi scambi, interrottisi per via della morte dello stesso Momigliano, sarebbero stati occasione per Ginzburg per riflettere più a fondo sulla lezione «antiquaria»⁸¹ dell'amico e maestro, orientandone un punto di vista critico verso le teorie whiteane e la ricezione della vulgata "postmoderna" negli ambienti storiografici statunitensi.

Ciò detto, occorre osservare i tre testi appena evocati più da vicino. Il primo è la già citata postfazione all'edizione italiana de *Il ritorno di Martin Guerre*, saggio della storica statunitense Natalie Zemon-Davis⁸². Questa monografia era stata pubblicata nel 1984 da Einaudi nella collana "Microstorie" – serie fondata e diretta dallo stesso Ginzburg. Intitolata *Prove e possibilità*, la postfazione dello storico torinese è il primo intervento in cui sono da lui citate esplicitamente le tesi di White⁸³. In particolare, Ginzburg sottolinea come la categoria di "realismo" impiegata dal teorico postmoderno potesse dirsi «priva di contenuto»⁸⁴. A suo avviso, la tropologia whiteana sembra infatti annullare ogni forma di «attrito» tra i pregiudizi ideologici degli storici e qualsivoglia «principio di realtà» da questi esercitato nella lettura delle fonti⁸⁵. L'approccio whiteano si baserebbe dunque su una «riduzione unilaterale» che, nella pratica concreta della ricerca, apparirebbe «in fin dei conti improduttiva»⁸⁶.

Questa semplificazione da parte di White, secondo Ginzburg, porterebbe a un'identificazione troppo stretta tra le «narrazioni di finzione» e le «narrazioni con pretese di verità», confondendo l'immaginazione congetturale dello storico con la pura fantasia letteraria⁸⁷. Eppure – come insegnano alcune pagine del *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon, o come pure ragionava in veste di romanziere Alessandro Manzoni – i verbi degli storici, per quanto tentati d'indulgere verso il modo *indicativo* della loro coniugazione,

⁷⁹ Cfr. MOMIGLIANO A., «The Rhetoric of History and the History of Rhetoric», cit. ; GINZBURG C., «Che cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano», cit. Anche se, nel saggio di Ginzburg, Momigliano sarà menzionato in relazione alla traduzione francese di un suo testo mai tradotto in italiano (vedi C. GINZBURG, «Appendice. Prove e possibilità», cit., p. 309, n34; MOMIGLIANO, A. «History in an Age of Ideologies», in *The American Scholar*, Vol. LI, N. 4, 1982, pp. 495-507.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Cfr. MOMIGLIANO A., «Storia antica e antiquaria» [1950], in A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 3-45.

⁸² Cfr. C. GINZBURG, «Appendice. Prove e possibilità», cit.; ZEMON DAVIS N., *Il ritorno di Martin Guerre*, cit.

⁸³ GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità», cit, pp. 308-310.

⁸⁴ *Ivi*, p. 309.

⁸⁵ *Ivi*, p. 309-310.

⁸⁶ *Ivi*, p. 309.

⁸⁷ *Ivi*, p. 310.

debbono spesso assumere l'espressione ipotetica del modo *condizionale*⁸⁸. I “forse”, i “si potrebbe pensare che” della storiografia sono dunque indici di una logica modale del possibile, non della finzione. Tale logica è distinta dall'autorità, imperiosa quanto arbitraria, della voce narrante dei romanzi d'invenzione o, peggio, del mito⁸⁹. Gli stilemi del realismo, pur nella loro varietà di espressione, restano perciò sottomessi a quel principio logico prima che mimetico che, sin dalla *Poetica* aristotelica, è il “verosimile”⁹⁰.

Il secondo dei tre testi può essere interpretato come una diretta replica scritta al dibattito con White del 1989⁹¹. Tuttavia, lo scritto non fa altro che enfatizzare alcuni aspetti metodologici della critica alle fonti già esposti in introduzione a *Il formaggio e i vermi*. Il saggio, pubblicato con il titolo de *L'inquisitore come antropologo* (1989)⁹², uscì in Italia all'interno di un'antologia in onore di Armando Saitta. Fu però prontamente tradotto in inglese, così da essere incluso nell'edizione statunitense dell'antologia *Miti, Emblemi, Spie*, anch'essa uscita nel corso dello stesso anno⁹³.

In che senso questo saggio rilegge, pur senza mai indulgere nell'autocitazione, alcuni aspetti metodologici de *Il formaggio e i vermi*? Come già ampiamente assunto nello studio del caso di Menocchio, Ginzburg si chiede se sia ragionevole ritrovare la voce di un imputato dell'Inquisizione pur disponendo delle sole fonti prodotte dai suoi giudici. Si tratta insomma di capire quanto siano stretti, a livello strutturale, i limiti ermeneutici nella lettura di quelli che potrebbero essere definiti, per usare le parole di Ginzburg, come gli «archivi della repressione»⁹⁴. A differenza delle metodologie d'indagine di una scienza umana come l'antropologia, dove si possono aggirare o smorzare questi limiti attraverso l'osservazione partecipata di forme di vita in atto, lo storico vive nella tragica situazione di non poter produrre

⁸⁸ Ivi, p. 310-312.

⁸⁹ Cfr. ECO U., «Some Remarks on Fictional Characters», cit., trad. it., p. 88.

⁹⁰ Cfr. ARISTOTELE, *Poetica* IX 1451a-1451b, trad. it. *Poetica*, testo or. a fronte, a cura di P. Donini, Torino, Einaudi, 2008, p. 60-67, corsivi miei); MANZONI A., *Dal romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e di invenzione*, 1845, cit. in Ginzburg C., «Appendice. Prove e possibilità», cit., p. 311. Si noti come Manzoni aggiunga, contro la separazione aristotelica tra poesia e storia, il verosimile agli strumenti di rappresentazione legittimi, purché messi in evidenza, nella scrittura storiografica.

⁹¹ Cfr. GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», cit. Che questo saggio sia una replica diretta alle tesi di White è anzitutto l'interpretazione che ne offrono Wulf Kansteiner e Todd Presner nelle note alla loro intervista a Friedländer del 2013 (cfr. Kansteiner W. e Presner T. in FRIEDLÄNDER S. «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 411, n2 (p. 494). La nota suggerisce tuttavia che *L'inquisitore come antropologo* sia addirittura la versione ampliata di un ipotetico intervento tenuto dallo stesso Ginzburg quel giorno di gennaio del 1989, e che il diverbio fosse nato dalle repliche di White; ciò, tuttavia, non collima con le parole di Friedländer, che descrivono le parole di Ginzburg come una replica spontanea a una conferenza di White. Per questo motivo ci si riserva di provare per via bibliografica la connessione tra questo testo e le tesi di White.

⁹² GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», cit.

⁹³ Vedi GINZBURG C., *Clues, Myth, and Historical Method*, cit., pp. 156-164.

⁹⁴ GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», cit., p. 272.

da sé le fonti del proprio sapere. Egli deve quindi affidarsi agli scritti di chi in passato, analogamente a come l'antropologo moderno oggi studia e scrive di uomini di culture diverse dalla propria, si è ritrovato nella condizione privilegiata di poter scrivere di quegli uomini la cui voce, invece, non si è trovata nelle condizioni di lasciare traccia diretta⁹⁵. Che succede allora se la voce dei subalterni raggiunge il presente soltanto quando filtrata – tra l'altro con forme violente o comunque dettate da rapporti di potere – dalle categorie e dai codici linguistici dei gruppi culturali egemoni? Lo storico è condannato a restare prigioniero della voce dei carnefici? O, peggio, riproponendo e riattivando gli stessi codici linguistici di questi ultimi, a farsi complice della loro violenza⁹⁶?

La tesi di Ginzburg è che, rispondendo affermativamente alla prima di queste domande, si incorrerebbe in un «atteggiamento radicalmente scettico»⁹⁷; si rivendicherebbe infatti l'ineffabilità della voce dei subalterni sulla base di quello che potrebbe essere definito un «errore referenziale» insito nelle fonti⁹⁸. In questa prospettiva, tale errore sarebbe dettato dalle deformazioni culturali che gli inquisitori, in cerca della loro verità dottrinale, spartirebbero per analogia con l'etnocentrismo del più moderno sguardo degli antropologi. Riportando le posizioni pessimistiche dello storico della stregoneria Richard Kieckhefer, Ginzburg nota infatti che, secondo questo autore e altri suoi colleghi affini, «la presenza di quei remoti antropologi», ovvero gli inquisitori, «sarebbe così ingombrante da ostacolare la conoscenza delle credenze e dei pensieri degli infelici indigeni condotti alla loro presenza»⁹⁹ – vale a dire gli accusati di eresia o stregoneria.

Già negli anni Settanta, per contrastare teorie che enfatizzavano questo ruolo annichilente del linguaggio scritto dei persecutori su quello soltanto orale delle loro vittime, Ginzburg si era allora ispirato alla concezione «dialogica» del linguaggio romanzesco sostenuta dal critico letterario russo Mikhail Bakhtin¹⁰⁰. Il dialogismo bachtiniano è una teoria critica del romanzo moderno. Essa individua il valore estetico specifico di questo genere letterario nella polifonia dei suoi registri stilistici¹⁰¹. Questa chiave di lettura del romanzo permise a Bakhtin di ipotizzare, ad esempio, una presenza autentica, pressoché documentaria, dell'immaginario

⁹⁵ Ivi, pp. 272-273.

⁹⁶ Ivi, 279.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Ivi, p. 274.

¹⁰⁰ GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi*, cit., pp. xiv-xv.

¹⁰¹ Cfr. TODOROV T., *Mikhail Bakhtine. Le principe dialogique*, Seuil, Paris, 1981.

contadino della Francia di XVI secolo nelle pagine dell'opera letteraria di François Rabelais¹⁰². Stando alla sua ipotesi, non è la voce di Rabelais come narratore a dominare la narrazione delle avventure di Gargantua e Pantagruel. Per Bachtin, il romanziere può infatti delegare la propria autorità di parola a quella di voci tratte dai discorsi dei molteplici strati del proprio contesto sociale. Quanto più un autore è capace di esercitare quest'arte di delega sociolinguistica, tanto migliore sarà il suo talento di romanziere. Rabelais sarebbe quindi un grande romanziere poiché capace di incarnare questa pluralità di voci nei registri retorici dei suoi personaggi e nella prosa del suo racconto¹⁰³. Il valore dell'arte romanzesca perciò, secondo Bachtin, è tanto più elevato quanto più l'autore si mostrava capace di dar voce ai registri linguistici delle varie classi del proprio contesto sociale – ponendoli, per l'appunto, “in dialogo” tra loro. L'ipotesi di Ginzburg è che questa polifonia sociale dell'arte del romanzo si trovi anche nel linguaggio delle fonti dell'Inquisizione¹⁰⁴. Leggendo i registri dell'inquisizione, è perciò possibile rintracciare alcuni indizi che tradiscano il carattere popolare e “materialista” delle convinzioni di Menocchio, così estraneo alla cultura pur egemone dei giudici da risultare ad essi intraducibile in qualsivoglia linguaggio teologico o dottrinario. La citazione, contrariamente a certe letture postmoderne delle teorie di Roman Jakobson, non è sempre e necessariamente un puro atto di appropriazione¹⁰⁵.

Se ne *Il formaggio e i vermi* l'esempio di Ginzburg era proprio il saggio di Bachtin sull'opera di Rabelais, nel 1989 il richiamo al dialogismo sarà riformulato citandone un altro celebre saggio, interamente dedicato ai romanzi di Dostoevskij¹⁰⁶. Inoltre, se nel 1976 l'obiettivo polemico di Ginzburg era il metodo archeologico del Michel Foucault di *Storia della follia nell'Età Classica* (1961) e de *L'archeologia del sapere* (1969)¹⁰⁷, dodici anni più tardi lo sarebbero stati, più in generale, le teorie di autori da lui definiti per l'appunto “scettici”¹⁰⁸. In conclusione, *L'inquisitore come antropologo* avrebbe ribadito aspetti poco considerati dalla ricezione statunitense de *Il formaggio e i vermi*, come la polemica di Ginzburg contro il metodo archeologico di Foucault, aggiornandone quindi gli interlocutori polemici a un gruppo

¹⁰² BACHTIN M., *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, tr. fr., Gallimard, Paris, 1970.

¹⁰³ Forte di questa teoria, poco importava a Bachtin che l'autore fosse stato un umanista e un medico con tanto di passato da frate francescano – costituendo di per sé una voce ben lontana dalla cultura contadina di cui si sarebbe però fatto, con la sua opera di finzione narrativa, prezioso custode.

¹⁰⁴ Cfr. GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi*, cit., p. xvii-xix; GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», cit., pp. 275-276.

¹⁰⁵ Ivi, p. 276.

¹⁰⁶ Ivi, p. 274.

¹⁰⁷ GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi*, cit., pp. xvi-xvii.

¹⁰⁸ GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», cit., pp. 279-280.

indefinito di esponenti del dibattito antropologico e storico di fine anni Ottanta. Astraendosi per un istante dal diverbio all'UCLA del 1989, è però possibile includere esplicitamente anche White nella rosa degli «scettici» allusi in questo saggio?

La prova di questa inclusione viene dal terzo saggio prima evocato – quello del 1988, pubblicato stavolta in inglese, sebbene in contesto europeo, sulla rivista di filosofia continentale e storia della filosofia dell'Università di Lovanio¹⁰⁹. Il testo, intitolato *Ekphrasis and Quotation* (1988), è dedicato alla memoria proprio di Arnaldo Momigliano, scomparso nel settembre dell'anno precedente. Questa dedica è strettamente connessa al soggetto del saggio: l'articolo intende infatti ridiscutere la teoria dell'«effetto di reale» di Roland Barthes ripercorrendo alcuni fondamenti di quella che Momigliano stesso, in un articolo del 1950, aveva definito come la tradizione della «ricerca antiquaria» da cui – in connubio con la tradizione dell'*histoire philosophique* di Voltaire – sarebbe nata la storiografia moderna¹¹⁰.

In queste pagine Ginzburg ripercorre, in un'erudita genealogia, alcune evoluzioni semantiche relative al genere letterario dell'ecfrasi, vale a dire la descrizione minuziosa di oggetti e opere d'arte già cara alla tradizione retorica antica. La semplificazione di queste vicissitudini avrebbe portato, nella concezione di Barthes, alla sovrapposizione tra le condizioni di plausibilità delle opere storiografiche e il realismo stilistico determinato dalla loro abbondanza di dettagli. Secondo la ricostruzione di Ginzburg, infatti, l'*enargeia* – cioè cui la nozione usata dagli antichi greci per identificare la vividezza del discorso – sarebbe confluita nel concetto di «evidenza» della tradizione latina – connesso questo invece alle pratiche dimostrative [*demonstratio*] degli oratori¹¹¹. Ginzburg cita l'anonimo autore della *Rhetorica ad Herennium*, per cui l'evidenza è quella forza del discorso che, attraverso il dettaglio e i virtuosismi dello stile, ««dichiara la cosa e ce la pone, per così dire, davanti agli occhi»»¹¹². Non a caso, nella tradizione classica la descrizione dettagliata di eventi e discorsi da parte degli storici è causa di quell'«evidenza della narrazione» che conferisce veridicità ai loro resoconti¹¹³.

Tuttavia, sarà proprio Momigliano a sottolineare un'evoluzione degli usi dell'ecfrasi proprio nella tradizione seicentesca della ricerca antiquaria. In questo nuovo paradigma, la descrizione dettagliata di oggetti non testuali – come medaglie, vasi, iconografie – diventa uno strumento rivelatorio più diretto rispetto all'analisi dei discorsi retorici rinvenuti nelle fonti scritte. La

¹⁰⁹ Cfr. GINZBURG C., *Ekphrasis and Quotation*, cit.; trad. it cit. (parziale).

¹¹⁰ Cfr. MOMIGLIANO A., *Ancient History and the Antiquarian*, 1950, trad. it., «Storia antica e antiquaria», in A. Momigliano, *fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 3-46; GINZBURG C., *Ekphrasis and Quotation*, cit., pp. 12-13; trad. it., p. 23.

¹¹¹ GINZBURG C., *Ekphrasis and Quotation*, cit., pp. 5-8; ed. it., pp. 16-19.

¹¹² Ivi, p. 8; ed. it., p. 19.

¹¹³ Ivi, pp. 8-9; ed. it., pp. 19-20.

descrizione si pone come alternativa, e non più rinforzo, ai tropi drammatici e morali delle fonti narrative¹¹⁴. Si ribadisce, tramite questa conformazione, una distinzione tra fonti “primarie” (dirette, come l’oggettistica o le cosiddette “autopsie”) e “secondarie” (indirette, filtrate da codici retorici e interpretativi anche estrinseci rispetto a quelli degli attori coinvolti in prima persona)¹¹⁵. In fondo, da antichista, Momigliano ricordava a tutti che a fianco della storiografia moderna e dell’archivistica documentaria molto si poteva ancora scoprire, confermare o falsificare grazie all’azione di discipline più pragmatiche – come sono l’archeologia, la paleografia, o la numismatica. Ginzburg riprendeva questa intuizione per mostrare che chi, come Barthes, intendeva ricondurre il genere letterario dell’ecfrasi alle finalità persuasive dell’*enargeia* classica, lo faceva trascurando il fatto che «per dire qualcosa di significativo sul metodo storico dovremmo analizzare non solo i risultati finali ma anche la strada seguita per ottenerli»¹¹⁶.

È con questa accusa che lo storico dell’Inquisizione punta dunque il dito contro i «decostruzionisti» e – si badi bene – i «neo-scettici»¹¹⁷. A tal riguardo, nell’originale inglese indicava proprio nella teoria di White, con la sua concezione retorica della storiografia e le analisi meramente tropologiche del suo *Metahistory*, il capofila di quei dibattiti che, troppo spesso avulsi dalle pratiche concrete della ricerca storiografica, avevano animato riflessioni di metodo parziali, come quelle ospitate tra gli anni Settanta e Ottanta dalla rivista *History and Theory*¹¹⁸. La definizione delle teorie whiteane come «neo-scettiche» era qui giustificata sostenendo che, a causa della loro influenza, «oggi parole come “verità” (o “realtà”) suonano fuori moda»¹¹⁹. Scrive perciò Ginzburg:

¹¹⁴ «Di fronte alla critica corrosiva, spinta talvolta fino al paradosso, che scettici come La Mothe Le Vayer muovevano agli storici greci e romani, gli antiquari obiettarono che medaglie, monete, statue, iscrizioni offrivano una massa di materiale documentario molto più solido, e molto più attendibile, delle fonti narrative inquinate da errori, superstizioni e menzogne» (ivi, p. 12; ed. it., p. 23).

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ «To say something meaningful on historical method we should analyze not only the final results, but the road followed in order to get them» (ivi, p. 3, trad. it. mia, assente nell’edizione italiana).

¹¹⁷ «Neo-skeptics or deconstructionists» nell’originale (ivi, p. 5, trad. in corpo testo mia). Nell’edizione italiana del 2006: «scettici e decostruzionisti» nell’edizione italiana (ed. it., p. 15).

¹¹⁸ Il merito di queste riflessioni, concedeva Ginzburg, era quello di dare spunti per migliorare la riflessione di modo da tenere uniti entrambi gli aspetti, ricordando sempre che, alla «sfiducia nella possibilità di evocare, grazie al virtuosismo retorico, il passato come un tutto compiuto», era sopravvenuta «la consapevolezza che la nostra conoscenza del passato è inevitabilmente incerta, discontinua, lacunosa: basata su una massa di frammenti e di rovine» (ivi, p. 18-19, ed. it., p. 38).

¹¹⁹ «Nowadays words like “truth” (or “reality”) have an unfashionable ring» (ivi, p. 5, trad. it. in corpo testo mia). Nell’edizione italiana del 2006, è scritto: «Oggi parole come verità o realtà sono diventate per qualcuno impronunciabili a meno che non siano racchiuse tra virgolette scritte o mimate» (ed. it. cit., p. 16).

Dal momento che White ha deciso d'ignorare l'interazione tra "immaginazione storica" ed evidenza storica, tra la storia come artefatto letterario e la storia come attività di ricerca, le sue conclusioni non erano imprevedibili¹²⁰.

La ricezione di questo saggio, pubblicato meno di un anno prima della conferenza del 1989, dovette però rimanere in secondo piano. Come detto perciò dapprincipio, sulla base dei testi recepiti all'epoca nel dibattito anglosassone si può capire come la reazione di Ginzburg all'UCLA, quel giorno di gennaio del 1989, sia risultata sorprendente ad alcuni tra i presenti. Al contempo, sulla base delle integrazioni presentate, si può però dire che – almeno in linea teorica – essa fosse pressoché inevitabile.

2.1.4. Sguardi fuoricampo: Hayden White, 1983-1988

Sul fronte opposto dello scontro, anche la ricostruzione sinora fornita del potenziale relativismo etico e interpretativo insito nella concezione di White – e abbondantemente rimarcato nelle accuse di Ginzburg – può tuttavia apparire parziale ai suoi interpreti più esperti. È infatti vero che, come riferisce Friedländer, quel giorno del gennaio 1989 il teorico postmoderno «non aveva ancora aggiunto acqua al proprio vino»¹²¹; sull'impressione trasmessa da White ci sarebbero quindi pochi dubbi. Quanto è però attendibile questa considerazione rispetto all'itinerario intellettuale effettivo di White?

Per rispondere, occorre ripercorrere con ordine alcune tappe della riflessione whiteana. Le citazioni prima riportate risalgono perlopiù al già qui discusso *The Politics of Historical Interpretation*, saggio del 1982 che trovò più ampia risonanza cinque anni più tardi grazie alla sua ripubblicazione nella controversa raccolta *The Content of the Form* (1987)¹²². Questa stessa antologia, più in generale, costituisce la base che si può presupporre nota, almeno nella ricezione, agli storici dell'UCLA presenti nel gennaio 1989 ad ascoltare l'intervento di White. Eppure, i brani riportati potrebbero non essere sufficienti a intendere l'evoluzione successiva del pensiero whiteano, se non nella forma di una "svolta improvvisa" a seguito dell'allarmata discussione con Ginzburg. Può essere quindi utile, ancora una volta, offrire uno sguardo fuoricampo rispetto ai riferimenti espliciti sia dello storico della "Soluzione finale" che di quello dell'Inquisizione. Tra le pubblicazioni di White vi sono infatti alcuni articoli, scritti tra

¹²⁰ «Since White had decided to ignore the interaction between 'historical imagination' and historical evidence, between history as a literary artifact and history as research activity, his conclusion was not unpredictable» (ivi, p. 4, trad. it. mia, assente nella trad. it. cit.).

¹²¹ FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 411 (trad. it. mia).

¹²² Cfr. WHITE H. *The Content of the Form*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987.; FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., p. 196.

il 1983 e il 1988 ed esclusi dalla raccolta di *The Content of the Form*, che sembrano offrire uno spaccato più ampio su alcuni sviluppi meno eclatanti, ma forse più profondi, della sua ricerca.

Si è già detto come, canonicamente, White fosse considerato uno degli interpreti del post-strutturalismo francese in seno alle riflessioni metodologiche su storia e scienze umane d'area statunitense. L'esergo di *The Content of the Form* pare confermare appieno questa identificazione: si tratta infatti di una frase tratta dal *Discours de l'histoire* (1967) di Barthes, per la quale «le fait n'as jamais qu'une existence linguistique»¹²³. Ciò aveva spinto molti critici a recepire White come un seguace pedissequo della linea testualista inaugurata dalle teorie del critico letterario francese¹²⁴. Grazie alla recente ripubblicazione antologica di alcuni suoi saggi minori degli stessi anni¹²⁵, mostrare però come, negli stessi anni, White avesse fornito in almeno in tre occasioni alcuni approfondimenti sul legame tra le proprie teorie e la vulgata della *French Theory* che egli stesso aveva contribuito a formare. L'evoluzione di queste riflessioni sembra quindi portare verso alcuni distinguo tra la tropologia whiteana e una sua piena identificazione con il testualismo barthesiano.

Un primo accenno di smarcamento si può cogliere in un breve articolo del 1983, pubblicato sulla rivista *New Vico Studies*¹²⁶. Come suggerisce la sede editoriale, il testo prendeva in esame l'impresa filosofica di Vico della sua *Scienza Nuova*, comparandola tuttavia alla concezione avanguardistica delle scienze umane sostenuta dagli autori dello strutturalismo e del post-strutturalismo francese. Le due principali sorgenti della riflessione di *Metahistory* erano qui messe a confronto enfatizzando non solo, sincreticamente, i loro punti in comune, ma ancor più le loro profonde discontinuità. Ad esempio, White rimarca come, nella concezione retorica del linguaggio di Vico, la *parola* preservi sempre «una relazione *indessicale* con il proprio referente»¹²⁷, laddove le teorie strutturaliste e post-strutturaliste vedrebbero nel linguaggio, concepito attorno alla nozione di *segno*, l'«irriducibile causa della finzionalità di ogni costruzione culturale»¹²⁸.

¹²³ «Il fatto non ha mai altro che un'esistenza linguistica (in quanto termine di un discorso), e tuttavia tutto si svolge come se quell'esistenza fosse soltanto la "copia" pura e semplice di un'altra, situata in un campo extrastrutturale, il "reale"». BARTHES R., *Le discours de l'histoire*, cit., trad. it., p. 147 (corsivi miei); cfr. WHITE H., *The Content of the Form*, cit., frontespizio.

¹²⁴ Lo fa, ad esempio, lo stesso Ginzburg, quando accosta strettamente i nomi di Barthes e di White a quello di Nietzsche come sostenitori di una medesima riduzione della storia alla retorica, pur sovrapponendo il White formalista di *Metahistory* al White testualista degli anni Ottanta. Cfr. GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit., p. 52.

¹²⁵ Cfr. WHITE H., *The Fiction of Narrative*, cit.

¹²⁶ WHITE H., «Vico and Structuralist/Poststructuralist Thought», cit., pp. 203-207.

¹²⁷ «This "word" [...] was considered to bear an *indexical* relationship to its referent» (ivi, p. 204, trad. mia).

¹²⁸ «[L]anguage study for the structuralist/poststructuralist proceeds on the assumption that language is an irreducible cause of the fictiveness of all cultural construction» (*ibidem*, trad. mia)

Seppure nella genealogia del post-strutturalismo debba esserci «un momento vichiano», non si può allora identificare il progetto filosofico del post-strutturalismo con quello di Vico. Vi è infatti l'influenza di un secondo autore che rende pensatori come Barthes, Foucault o Derrida radicalmente incompatibili con il pensatore partenopeo: si parla qui, ancora una volta, di Nietzsche¹²⁹. È nel pensiero nietzschiano che si può ritrovare infatti l'origine di un certo nichilismo tipico della “Sacra Famiglia” degli autori post-strutturalisti, una sorta di ungarettiana «*allegria del naufragio*»¹³⁰ che li anima nel proposito di ridurre ogni sapere della cultura occidentale a sistemi di potere, forme di violenza coloniale, pensiero mitico, o ideologia. Il passaggio teorico che porta la tropologia di matrice vichiana di *Metahistory* tra le grinfie della controversa teoria del ‘sublime storico’ – la stessa cara ad Heidegger e ad autori fascisti – è così delineato in tutte le sue criticità.

Ora: White era perfettamente consapevole di aver nutrito il proprio pensiero tanto della concezione retorica di Vico quanto delle «più oscure sublimità»¹³¹ e dei malcelati entusiasmi nichilisti dei post-strutturalisti. Tuttavia, pur diagnosticata l'incompatibilità logica di fondo tra i due sistemi di pensiero, si guardò bene dal dire, almeno in questa prima sede, su quale biforcazione della sua stessa genealogia preferisse essere collocato.

Il secondo intervento di White è invece dell'anno successivo¹³². Esso risulta fondamentale per chiarire una delle espressioni più ambigue della sua teoria del «sublime» in relazione all'interpretazione della documentazione storica. Il riferimento va qui a quell'«attribuire [alla documentazione] un significato» [*construing its meaning*]¹³³, espressione che suggeriva un ruolo inventivo, pressoché arbitrario, da parte dello storico nel selezionare, configurare e intendere il *corpus* delle proprie stesse fonti [*historical record*]. L'articolo, intitolato non a caso *The Interpretation of Texts* (1984), diagnostica nel testualismo barthesiano una «perdita di credibilità della natura simbolica del linguaggio»¹³⁴, a cui consegue il rinomato rifiuto da parte di Barthes di adottare ogni teoria interpretativa del testo incentrata sulla nozione di «opera» [*work model*]¹³⁵.

¹²⁹ Ivi, p. 206-207.

¹³⁰ Ivi, p. 206 (in italiano nel testo)

¹³¹ «The celebration of madness, infantilism, abnormality, and criminality by the most extreme practitioners of the structuralist/poststructuralist combine [...] is only symptomatic of the “darker sublimities” that they envision» (ivi, p. 207)

¹³² WHITE H., «The Interpretation of Texts» [1984], in H. White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. 208-222.

¹³³ WHITE H., «The Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it. mia.

¹³⁴ WHITE H., «The Interpretation of Texts», cit., pp. 208-209, trad. mia.

¹³⁵ Entrambi questi rifiuti, tuttavia, sarebbero strettamente legati a una più generale «perdita di fiducia in quel che si suole chiamare “la dignità del lavoro [labor]”» (*ibidem*, trad. mia).

Nell'adottare la distinzione barthesiana tra "testo" e "opera", White assume dunque la già menzionata distinzione tra "parola" e "segno". Questa dicotomia porta a separare gli artefatti verbali in due gruppi: il primo, legato alla "parola", è quello per cui, in chiave simbolica, si «simulano rappresentazioni [*feign representation*] di significati extra-testuali»¹³⁶; il secondo, legato al concetto saussuriano di "segno", prevede invece «l'orientamento dell'attenzione verso il gioco [*play*] dei soli significanti»¹³⁷. Il testo della concezione testualista va quindi concepito non più come il rimando a «un oggetto che può essere sostituito [tradotto, N.d.A.] o consumato», bensì come l'indicazione di «un luogo [*place*] (*locus, topos*) per una *performance*»¹³⁸. Il testo è perciò uno spazio in cui, di fruizione in fruizione, si istituisce un significato prima inedito a seconda di come viene performato il libero gioco tra i suoi segni.

Riportando le osservazioni di Fredric Jameson, White indica nella vacuità simbolica del testualismo «il venir meno ogni pretesa di possedere una definitiva, corretta, o persino plausibile interpretazione dei testi»¹³⁹. Si tratterebbe, questa, di:

una ribellione contro ogni genere di autorità implicata dalla scienza borghese – con le sue pretese di oggettività combinate a un attaccamento servile al sistema capitalista di produzione, con la sua combinazione tra ascetismo puritano e spinta al consumo come fine in sé stesso¹⁴⁰.

Riprendendo i termini teologici dell'«ascetismo puritano» appena menzionati, il testualismo barthesiano è come se rifiutasse il progetto escatologico di sostituire la fatica del lavoro umano con la creatività autoriale – immagine dell'azione di dei ed eroi mitici¹⁴¹. La mercificazione capitalistica come pure il sogno escatologico di Marx dell'emancipazione dell'uomo tramite il valore autorealizzante del lavoro viene meno. Il modello dell'"opera" adottato da questi sistemi dimenticherebbe difatti che pure l'opera d'arte, nella sua apparente libertà creativa, «è *solo merce*»¹⁴². In questa escatologica secolarizzata del lavoro, inoltre, ogni desiderio d'interpretazione dei testi continuerebbe a discendere dall'afflato religioso che esista, in ultima istanza, una qualche eterna «parola di Dio» da decifrare¹⁴³.

¹³⁶ Ivi, p. 210, trad. mia.

¹³⁷ *Ibidem*, trad. mia.

¹³⁸ Degne di nota quanto vane sono anche, agli occhi di White, le mediazioni tra le nozioni di "testo" e "opera" proposte da un pensatore come Paul Ricoeur, che prova a salvaguardare la nozione di "simbolo" del modello oggettivo dell'interpretazione sostenendo che, nei casi di gioco dei significanti senza significato proposto dal testualismo, il referente dell'opera simbolica sia la simbolicità medesima (ivi, p. 218).

¹³⁹ Ivi, p. 211, trad. mia.

¹⁴⁰ *Ibidem*, trad. mia.

¹⁴¹ Ivi, p. 221.

¹⁴² «Work of art is *only* a commodity» (*ibidem*)

¹⁴³ Ivi, p. 222.

L'articolo sembra così collocare definitivamente il pensiero di White sul ramo post-strutturalista della sua stessa genealogia. Al contempo, prova tuttavia a mostrare implicitamente come il testualismo barthesiano preservi l'iconoclastia degli aforismi nietzschiani senza condividerne l'allucinazione autoriale tipica del suo estetismo superomistico. White lo avrebbe rimarcato l'anno seguente: la nozione di "creatività" del testualismo e del pan-testualismo post-strutturalisti assumerebbero un'accezione impersonale tale da assumere il confronto tra (a) la nozione di "testo" e (b) la profondità semiotica degli scritti specificamente letterari come base di un «pluralismo critico» completamente svincolato dall'espressione della «volontà di potenza» dei singoli interpreti¹⁴⁴. Perciò, pur nell'assenza di univocità semantica, secondo White "attribuire" o "costruire significati" non è sinonimo di "inventarne a proprio piacimento". L'interprete gioca comunque un ruolo performativo nella lettura dei testi, tale da far eccedere i significati possibili di un artefatto scritto alla sola "lettera" di un senso semiotico univoco (sia un referente oggettivo del discorso, sia l'intento comunicativo dell'autore).

Tre anni dopo, è tempo per White di trarre un ulteriore bilancio sui dibattiti scatenati dalla sua tropologia, nonché dalle sue accezioni post-strutturaliste. È il 1988; si è dunque alla vigilia dello scontro con Ginzburg all'UCLA, quando le idee di White si sarebbero manifestate prive di ogni annacquamento. L'intervento, intitolato *Literary Theory and Historical Writing*¹⁴⁵, prende tuttavia le mosse da assunti all'apparenza distanti dagli elogi della testualità e della finzione letteraria tipici del teorico di Santa Cruz. Nel primo paragrafo, White rimarca infatti concetti basilari come quello per cui «il discorso storico è possibile solamente presupponendo l'esistenza del passato come qualcosa di cui si possa parlare in modo significativo»¹⁴⁶. Ciò che è oggetto della riflessione più specificatamente linguistica di White sarebbe invece la "storicizzazione" di questo passato, sempre mediata, a suo avviso, da un atto di scrittura.

Il fatto che il passato, una volta storicizzato, possa solo «essere letto» nella forma di un «discorso» non comporta dunque che «eventi, persone, istituzioni e processi [di tale] passato non siano mai esistiti nella realtà», né che «non si possano avere informazioni più o meno precise su queste entità del passato»¹⁴⁷. A dispetto delle severe accuse di Ginzburg, c'è infatti sempre una prima fase della ricerca storica, ammette White, che «è davvero indistinguibile da quella di un giornalista o di un detective»¹⁴⁸. Quest'ordine di constatazioni non deve però

¹⁴⁴ Cfr. WHITE H. «Historical Pluralism and Pantextualism» [1986], in H. White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. 223-236.

¹⁴⁵ WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit., trad. it. cit.

¹⁴⁶ Ivi, trad. it., p. 61.

¹⁴⁷ Ivi, trad. it., p. 62.

¹⁴⁸ Ivi, trad. it., pp. 67-68.

distogliere dal rammentare anche che, nel raccogliere queste informazioni e nel renderle storicamente esplicative attraverso dispositivi linguistici come quello della narrazione, si debbano «compiere molte importanti operazioni di trasformazione in cui l'aspetto figurativo del pensiero dello storico si intensifica più che diminuire»¹⁴⁹. Per quanto si possano perciò enfatizzare gli aspetti “informativi” o “archivistici” del sapere storico, bisogna evitare ogni sua riduzione ai processi di verifica e avvicinamento tra paradigmi tipici delle scienze fisico-naturali, ricordando «che le sue verità sono di due tipi: fattuali e figurative»¹⁵⁰.

È in questa caratterizzazione anfibia su due livelli che il rapporto tra storiografia e letteratura trova, secondo White, una legittimità metodologica tale da rendere necessaria l'analisi tropologica dei testi storici. Non a caso, rammenta il teorico statunitense, il valore di certi classici nell'insegnare approcci alla storia, come nel caso del *Decline and Fall* di Gibbon, sembra sopravvivere al superamento, o persino alla falsificazione, di alcune delle sue sole componenti informative; né, tantomeno, un classico della storiografia ha mai interrotto le indagini storiche relative al tema della sua rappresentazione¹⁵¹. Questo porta White a rigettare le critiche che, negli anni, avevano tacciato di superficialità teorica, se non morale, questo suo interesse per la letterarietà della storiografia¹⁵². Nel ricordare ai propri critici che il potere performativo del linguaggio è parte integrante della costituzione stessa delle vicende storiche, White prosegue dunque nel suo analizzare la natura letteraria della storiografia.

È in questi passaggi che, all'improvviso, si avverte un primo scostamento rilevante dall'anima decostruzionista dei post-strutturalisti. Difatti, White si propone di slegare la propria analisi sugli aspetti tropologici e narrativi della storiografia da qualsivoglia riconduzione del racconto storico a forme di pensiero mitico¹⁵³, pur senza ricadere necessariamente nel

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ Ivi, trad. it., p. 70.

¹⁵¹ Cfr. WHITE H., «Historical Text as a Literary Artifact», trad. it., p. 33 ; WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit., trad. it., pp. 65-66.

¹⁵² Oltre alle critiche di natura teoretica di Arnaldo Momigliano – su cui ci sarà a breve occasione di ritornare – un'altra liquidazione degna di nota è quella compiuta da White nei confronti dell'ispanista Gell H. Bell-Villada. Questi sottolineava infatti come, di fronte alla violenza dei soprusi consumatisi in seno ai “regimi amici” di Washington nell'area Latino-Americana, gli «elaborati schemi paraletterari» e le «guerre sulla referenzialità» portati avanti dall'«establishment critico degli Stati Uniti» tradissero una superficialità di fondo, se comparati alle opinioni sulla storia ben più concrete che avrebbero potuto avere «le famiglie di migliaia di vittime delle squadre della morte salvadoregne». È rispondendo a questa polemica che White rivendicherà come, pur nel legittimo disinteresse da parte delle vittime di violenza verso gli aspetti letterari della storiografia, non sia del tutto vano ricordare che anche le lotte politiche si armino di strumenti “tropici” e immaginativi, tali per cui la storia, come già citato, «è fatta da entrambi i lati delle barricate» (ivi, trad. it., pp. 72-73).

¹⁵³ Il riferimento, nello specifico, è alle teorie del testo storico dello stesso Barthes (ivi, trad. it., p. 79-80; 85-86). Attorno ai nomi di Barthes, Lyotard e Derrida, White integra perciò quelli di Lawrence Stone, Dominick La Capra, o Jacques Le Goff, per i quali la narratività della storiografia può essere invece intesa come «antidoto al malcontento dei lettori comuni respinti dall'astrattezza e dalla freddezza della storiografia specialistica» (ivi, trad. it., p. 80).

paradigma descrittivista delle scienze naturali. Per White si può infatti trovare una via di mezzo tra narrazione miticamente intesa, *à la* Barthes, come «una distorsione di quella realtà a noi data in percezione»¹⁵⁴ e la narrazione intesa mimeticamente, *à la* Ricoeur, come una «manifestazione del linguaggio di una caratteristica esperienza umana della temporalità»¹⁵⁵. Essa sarebbe, più prosaicamente, la «forma discorsiva di una delle possibilità tropologiche di uso del linguaggio», e «non possiamo eliminarla dal discorso più di quanto non possiamo bandire il discorso dall'esistenza»¹⁵⁶. La tropologia whiteana, insomma, respinge l'*allegria del naufragio* di matrice nietzschiana che spingeva i post-strutturalisti verso il nichilismo poi manifestatosi nella sua stessa teoria del “sublime storico”. Si potrebbe dire che, alla fine, White riscopra la radice vichiana dei suoi stessi strumenti d'indagine.

Ciò non significa che White rinunci a far riferimento al testualismo barthesiano. Tuttavia, tra le varie implicazioni della teoria del critico francese, ciò che gli preme maggiormente è rilevare come persino «la storiografia scientifica contemporanea», secondo Barthes, «abbia abbandonato la ricerca del reale a favore del compito più modesto, e alla fine più realistico, di rendere semplicemente la storia intelligibile»¹⁵⁷. Il teorico francese individuava però in questa traslazione di obiettivi un'analogia tra un rifiuto della narratività – tipico dello strutturalismo di scuole storiografiche come quella delle “Annales” – e la decostruzione degli ordini narrativi operato dallo stile modernista in letteratura¹⁵⁸. Anche qui, White sostiene tuttavia che questa analogia di Barthes sia sbagliata. Il modernismo letterario è sì un modello per una scrittura storica che preferisca l'“intelligibile” al “reale”. Esso non indicherebbe però un generale rifiuto della narratività né, tantomeno, la “mitizzazione” di ogni forma di racconto. Anzi: il modernismo avrebbe rivelato

nuove o dimenticate potenzialità del discorso narrativo stesso, potenzialità per rendere intelligibili le esperienze specificamente moderne del tempo, della coscienza storica e della realtà sociale¹⁵⁹.

L'introduzione nella riflessione whiteana di un riferimento stilistico al modernismo letterario, inoltre, lo rendeva capace di introdurre per la prima volta un tema su cui il pluralismo critico della sua tropologia sembrava aver sempre sorvolato: «l'adeguatezza del “contenuto

¹⁵⁴ Ivi, trad. it., pp. 81-82.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Ivi, trad. it., p. 82

¹⁵⁷ Ivi, trad. it., p. 85.

¹⁵⁸ Ivi, trad. it., pp. 84-86.

¹⁵⁹ Ivi, trad. it., p. 86.

della forma”»¹⁶⁰. Sulla carta, si può perciò provare come già nel 1988 White stesse impartendo una “retromarcia modernista” alle sue posizioni più radicali e affini alla galassia del post-strutturalismo.

2.1.5. Saul Friedländer, UCLA 1989: ritratto di un osservatore avvinto

Come premesso, i due “sguardi fuoricampo” appena presentati vanno intesi come due mere congetture. Esse saranno tuttavia utili per immaginare la prospettiva torica “in prima persona” dei “duellanti” dell’UCLA. Come testimonierà a breve lo “sguardo del chirurgo” incarnato nel punto di vista di Friedländer, possono infatti aiutare a capire come nessuno dei due contendenti, in quel contesto specifico, abbia né espresso né riconosciuto a dovere:

- la continuità teorica tra le prime opere storiografiche di Ginzburg e le sue critiche a White;
- le oscillazioni moderatrici tra neo-vichianesimo e post-strutturalismo in seno alla tropologia whiteana.

Questi aspetti dunque, benché ora evidenziati, non contribuiscono a spiegare in chiave positiva la ricezione che, quel giorno del gennaio 1989, ebbero l’intervento di White e la reazione di Ginzburg. Queste integrazioni aiutano però a chiarire alcune delle urgenze che avrebbero spinto i due autori a non riconoscersi nelle critiche ricevute; contribuiscono inoltre a capire cosa non facesse parte degli obiettivi polemici che avrebbero guidato White e Ginzburg nel progettare i loro interventi del 1990. Per capire cosa dovessero essere invece la “tropologia whiteana” e la “microstoria ginzburgiana” tra i coevi, bisogna far piuttosto riferimento ai due “ritratti” offerti in apertura. Questi stessi “ritratti” ora confluiranno, scontato dirlo, nello sguardo di Friedländer che ci si appresta a delineare.

Friedländer e l’“Historikerstreit”. Bisogna infatti tenere conto che lo storico della “Soluzione finale” si trova ad assistere a questi dibattiti in una fase particolare della propria carriera. Dal punto di vista teorico, all’epoca la sua è una metodologia di ricerca sulle violenze naziste che segue un approccio da lui definito «tradizionale»¹⁶¹; tuttavia, in quanto figlio di vittime della Shoah, Friedländer è un ricercatore che intrattiene una connessione biografica diretta con il proprio oggetto di ricerca. Lui stesso aveva avuto modo di esaminare e rivendicare questo

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ «I didn’t have any expectations regarding my own work because my research was following a very traditional form at the time» (FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 412).

legame già nel 1978, pubblicando l'autobiografico *When Memory Comes* (1978)¹⁶². Nato da esuli ebrei di Praga, Friedländer si era inconsciamente scostato da questa sua radice familiare al punto da renderla un personale rimosso psicologico. Solo in età più matura, una volta ripresa coscienza delle proprie origini e della tragica sorte dei genitori nel campo di Auschwitz, Friedländer aveva preso a interessarsi alle violenze naziste in chiave storiografica¹⁶³.

Questo legame personale con il proprio oggetto di ricerca era stato, nel corso degli anni Ottanta, oggetto di critiche. La più celebre tra queste fu sviluppata in seno alla cosiddetta *Historikerstreit* [la disputa degli storici], un dibattito innescato a metà degli anni Ottanta in risposta alle rivendicazioni di un gruppo di autori definibili, nei loro termini, come «revisionisti»¹⁶⁴. Era questo un gruppo di accademici conservatori attivo in Germania, il quale – in polemica con una responsabilizzazione per gli eccidi dei nazisti di natura morale piuttosto che sistemica nei confronti del popolo tedesco – introduceva nel dibattito storiografico ricostruzioni di quegli eventi basate su fonti prodotte sotto il regime da gente comune, o comunque estranea alle gerarchie implicate in prima persona nelle violenze della Soluzione Finale¹⁶⁵. La richiesta di una reintegrazione della “voce del popolo tedesco”, avanzata da autori come Ernst Nolte, Andreas Hillgruber o Martin Broszat, era perseguita in nome di una maggiore “obiettività” e “visione d’insieme” del dibattito storiografico¹⁶⁶. Dietro queste rivendicazioni di natura epistemica l’insinuazione era però che, sino ad allora, fosse stata prodotta una rappresentazione parziale degli eventi, basata esclusivamente sulle memorie e le testimonianze delle vittime del Terzo Reich, o tutt’al più dei loro liberatori. Secondo questa diagnosi, il piano

¹⁶² Tradotta tra l’altro in quegli stessi anni in italiano proprio da Natalia Ginzburg. Cfr. FRIEDLÄNDER S. *When Memory Comes: The Classic Memoir*, 1978, trad. it. *A poco a poco il ricordo*, trad. di N. Ginzburg, Einaudi, Torino, 1990; FRIEDLÄNDER S. *Where Memory Leads*, cit., p. 194).

¹⁶³ Nascosto in Svizzera in un convento cattolico a sette anni – poc’anzi la cattura e deportazione ad Auschwitz dei genitori – il giovane Friedländer era stato educato dai gesuiti alla fede cristiana, facendosi sempre più inconsapevole della storia e della fede di famiglia. Solo alle porte della consacrazione clericale aveva riacquisito un interesse verso il proprio stesso passato, scoprendo della tragica sorte dei genitori. Aveva perciò abbandonato la vocazione religiosa, dedicandosi alla ricerca storiografica sugli stessi eccidi nazisti che lo avevano separato per sempre dai propri cari (cfr. *When Memory Comes* cit.; Prosperi A., *Un tempo senza storia*, cit., pp. 26-27).

¹⁶⁴ Cfr. BALDWIN P., «The “Historikerstreit” in Context», in P. Baldwin (a cura di), *Reworking the Past*, cit., pp. 3-37. Per una panoramica di questo fenomeno dal punto di vista dello stesso Friedländer, vedi FRIEDLÄNDER S., «A Conflict of Memories? The New German Debates about the “Final Solution”», [1987], in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, cit., pp. 22-41. Il termine di “revisionista” qui appare più pertinente che nel caso del negazionismo francese, considerate le sedi anche accademiche del dibattito.

¹⁶⁵ Cfr. *ivi*; FRIEDLÄNDER S. *Where Memory Leads*, cit., pp. 182-183.

¹⁶⁶ Cfr. BALDWIN P., «The “Historikerstreit” in Context», in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 3-37; FRIEDLÄNDER S., «A Conflict of Memories?», cit., pp. 34-36; TRAVERSO E., *Passés singuliers. Le “Je” dans l’écriture de l’histoire*, Lux (edizione ebook), Montréal, 2020, pp. 41-44.

soggettivo, se non mitico, della memoria era stato perciò privilegiato troppo a lungo rispetto a quello obiettivo e complessivo della storia¹⁶⁷.

Nel 1985, Friedländer si oppose in forma pubblica a uno specifico articolo di Broszat – tradotto in inglese solo nel 1990 con il titolo di *A Plea for the Historicisation of Nazional Socialism*¹⁶⁸. In questo articolo, Broszat sosteneva infatti che:

The results of the last twenty years of detailed research have not yet been translated into a “new objectivity” with regard to the overall picture and historical presentation of the Nazi past. [...] The historiography is still dominated by the overwhelming impact of the catastrophic end and final condition of the regime¹⁶⁹.

Friedländer non aveva potuto accettare che questa speranza di una «nuova oggettività» fosse invocata in un articolo che omettesse, dietro all’eufemismo tragico dell’«impatto soverchiante dovuto alla fine catastrofica e alle fasi terminali del regime», di nominare direttamente i crimini nazisti dei campi di sterminio, o anche solo il toponimo di “Auschwitz”¹⁷⁰.

L’accusa di “parzialità” mossa dai revisionisti contro l’insieme della storiografia tedesca della Germania Federale di Secondo Dopoguerra, già problematica di per sé, fu allora rivolta in privato contro lo stesso Friedländer. Nel 1987 infatti, in un acceso scambio epistolare, Broszat discusse con il collega attorno al concetto di “storicizzazione”¹⁷¹. Nella prima di queste lettere, Broszat insinuò che le persone coinvolte direttamente nei tragici eventi della Shoah come pure i loro discendenti, ossia lo stesso Friedländer, ricorressero a una «forma inversa di memoria» [*contrary form of memory*]; attraverso di essa, essi avrebbero reso più rozza [*to coarsen*] la «comprensione razionale» [*rational understanding*] di eventi come l’ascesa, il potere e la caduta del regime nazista alle orecchie di una «più giovane generazione di storici»¹⁷². Il coinvolgimento emotivo e personale di un autore come Friedländer avrebbe dunque prodotto, secondo Broszat, solo deformazioni cognitive, morali e mitiche che mal si addicevano alla scientificità, alla neutralità e al distacco di un’autentica conoscenza storiografica degli eventi.

¹⁶⁷ Come avrebbe sostenuto Nolte, per consegnare autenticamente la “Soluzione finale” alla storia era necessario, secondo i revisionisti, una forma di distacco che avrebbe dovuto anche assumere la forma dell’oblio di certe colpe dalla coscienza del tempo presente (PROSPERI A., *Un tempo senza storia*, cit., p. 42-43). Nel giugno 1986, questa sua tesi prese la forma pubblica dell’articolo *Il passato che non vuole passare*: il testo scatenò la dura replica di Habermas, facendo sfociare la disputa accademica dibattito pubblico. Per la traduzione italiana dei testi salienti di questa controversia, cfr. RUSCONI G. E. (a cura di) *Germania: Un passato che non passa*, Einaudi, Torino, 1987.

¹⁶⁸ BROSZAT M. «A Plea for the Historicisation of Nazional Socialism» (1985), trad. ing. in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 77-87.

¹⁶⁹ Ivi, p. 83.

¹⁷⁰ Cfr. FRIEDLÄNDER S., «Some Reflection on the Historicisation of National Socialism» (1985), trad. eng. in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 88-101; qui, p. 99; FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., pp. 182.

¹⁷¹ BROSZAT M., FRIEDLÄNDER S., «A Controversy about the Historicization of National Socialism» (1987), trad. eng in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 102-134.

¹⁷² M. Broszat, (I lettera, 28 sett. 1987), in ivi, p. 106.

D'altra parte, come avrebbe insinuato Friedländer in tutta risposta, dietro questa pretesa di "obiettività" sembrava agire un intento volto non tanto a riabilitare un corpus di fonti per integrarlo nel canone della storiografia corrente; l'obiettivo era piuttosto quello di delegittimare come "soggettiva", o per l'appunto "mitica", la base documentaria e testimoniale di una proposta storiografica giudicata avversa ai presupposti ideologici degli stessi revisionisti¹⁷³. Se non ci fosse stato questo intento delegittimante, rimarca Friedländer, non si capirebbe altrimenti perché mai un figlio delle vittime di Auschwitz sia da giudicarsi maggiormente coinvolto di autori che, come lo stesso Broszat, avevano fatto parte, pur loro malgrado, della «“generazione della Gioventù Hitleriana”»¹⁷⁴.

Dietro la domanda di obiettività, si sarebbe perciò nascosto un tacito relativismo – sotteso all'idea che la storia sia scritta dai vincitori a proprio piacimento e, dunque, che essa sia sempre pronta a essere riletta in chiavi alternative, legittimandone i più audaci ribaltamenti narrativi o d'interpretazione secondo il proprio sentimento politico¹⁷⁵. Scrive dunque Friedländer a Broszat: «the “historicization”, as you presented it and as was already discussed here, could mean not so much a widening of the picture, as a *shift of focus*»¹⁷⁶.

Tra accademia e società: tribunali, giornali, cinema. Con queste sue venature polemiche, l'*Historikerstreit* permeava tuttavia un contesto culturale più vasto della diatriba metodologica tra esperti entro cui si era manifestata. A essere messa in gioco era infatti, più in generale, l'autorità testimoniale delle voci dei sopravvissuti alla Shoah che, dalle sedi dei tribunali, si era estesa a campi della storiografia, del dibattito pubblico, finanche delle arti¹⁷⁷. Il problema del riconoscimento sociale e della rappresentazione della voce dei sopravvissuti alla “Soluzione finale” – sin dai tempi del processo Eichmann¹⁷⁸ – toccava dunque i campi discorsivi più disparati, trovando diverse forme di espressione diretta tanto negli atti giudiziari come sui giornali, finanche in romanzi autobiografici, nelle loro rispettive trasposizioni cinematografiche, in film documentari, pièce teatrali e, talvolta, persino in *fiction* narrative¹⁷⁹. Tuttavia, con l'approssimarsi degli anni Ottanta, il labile confine tra l'espressione testimoniale e la finzione narrativa manifestò le proprie ambiguità etiche proprio nei prodotti destinati a media narrativi di massa, come il cinema o la televisione.

¹⁷³ S. Friedländer (II lettera), in *ivi*, p. 110.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ Cfr. TRAVERSO E., *Passés singuliers*, cit., pp. 42-44.

¹⁷⁶ S. Friedländer (IV lettera), in *ivi*, p. 117.

¹⁷⁷ Cfr. WIEVIORKA A., *L'Ère du témoin*. 1998, trad. it., *L'era del testimone*, Cortina, Milano, 1999.

¹⁷⁸ *Ivi*, pp. 71-108.

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 109-146.

In virtù di queste sue ambiguità etiche, tuttavia, il cinema può risultare un termometro sociale utile a intendere la percezione pubblica – dunque la più ampia contestualizzazione – dei dibattiti sul rapporto tra l'espressione diretta delle voci testimoniali e il carattere indiretto della rappresentazione storica. A tal proposito, si può evidenziare infatti come le riflessioni tanto di un autore avverso al revisionismo, quale Friedländer, quanto quelle di uno storico impegnato contro il negazionismo, quale il già citato Vidal-Naquet, si siano soffermate a ragionare sui limiti e le opportunità morali di specifiche rappresentazioni cinematografiche della “Soluzione finale”¹⁸⁰.

A tal proposito, l'esempio più eclatante lo sceneggiato televisivo *Holocaust* (regia di M. J. Chomsky), prodotto e trasmesso dalla NBC del 1978¹⁸¹. In quegli anni si sta infatti consolidando in Friedländer l'idea che questa serie televisiva, con le sue estetizzazioni hollywoodiane grossolane, avesse contribuito a costituire un immaginario che legittimasse le rivendicazioni culturali di autori reazionari come Broszat. Riportando di nuovo i termini dello scontro sul piano cinematografico, Friedländer avrebbe infatti riconosciuto nel revisionismo di Broszat un tentativo di riappropriarsi di una memoria nazionale tedesca del tutto analogo, a suo avviso, a quello che aveva guidato il regista Edgar Reitz nella realizzazione del primo episodio della sua monumentale trilogia *Heimat* (1984)¹⁸². D'altra parte, la trasmissione dello sceneggiato della NBC aveva segnato, scriverà vent'anni dopo Friedländer, uno spartiacque storico dopo il quale «tutto ciò che concerneva direttamente o indirettamente il Terzo Reich fu esaminato sotto la lente d'ingrandimento»¹⁸³.

Quest'ultima frase coglie tuttavia nel segno uno dei maggiori impatti culturali della serie *Holocaust* – il cui ruolo, si vedrà, può essere determinante nel ricostruire l'immaginario sulla finzione narrativa retrostante alla *querelle* tra White e Ginzburg. Infatti, benché ampiamente retrospettivo, questo giudizio di Friedländer non si discosta troppo dalle opinioni polemiche sollevatesi sin da subito negli ambienti dei sopravvissuti alla “Soluzione finale”: in una recensione pubblicata sul *New York Times*, uno tra i maggiori autori della letteratura di

¹⁸⁰ Cfr. VIDAL-NAQUET P., «Le navet et le spectacle», in *Esprit*, N. 28, aprile 1979, pp. 119-121; FRIEDLÄNDER, S. «German Struggles with Memory» (1986), in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe* cit., pp. 1-21; qui, p. 6-8.

¹⁸¹ VIDAL-NAQUET P., «Le navet et le spectacle», cit.; VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 118; FRIEDLÄNDER, S. «German Struggles with Memory», cit., p. 8; FRIEDLÄNDER, S. «Trauma and Transference», cit., trad. it., p. 88.

¹⁸² *Ibidem*. In quegli stessi anni, l'ambizioso film corale di Reitz era stato infatti presentato dal suo stesso regista come un «manifesto» di rivendicazione identitaria, reclamando per l'immaginario collettivo tedesco un passato più profondo e autentico, «rubato» loro da rappresentazioni hollywoodiane dozzinali proprio come quella di *Holocaust* (FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., pp. 165-166)

¹⁸³ *Ivi*, p. 166.

testimonianza attivi nel dibattito statunitense – lo scrittore e sopravvissuto Elie Wiesel – ne aveva condannato la riuscita sotto il profilo anzitutto morale¹⁸⁴. La serie quando commuoveva, scriveva Wiesel, lo faceva «per le ragioni sbagliate» [*you will cry for the wrong reasons*], risultando «inautentica, offensiva, dozzinale» [*untrue, offensive, cheap*] nella propria rappresentazione. Se è dunque un dovere ricordare l'Olocausto, ammoniva Wiesel, ciò non deve essere fatto riducendone la tragedia a uno spettacolo¹⁸⁵.

“*Holocaust*” (M. J. Chomsky, 1978) nel dibattito francese: i primi abusi dell’“effetto di reale”. I timori di Wiesel si rivelarono ben presto più che fondati. La riduzione di un evento storico di difficile intellegibilità a puro spettacolo non passò infatti inosservata nel controverso frangente in cui *Holocaust* venne trasmesso, l’anno seguente, dalla televisione francese.

La trasmissione avvenne infatti nel febbraio 1979, proprio nel cuore di quella che verrà qui definita la “polemica negazionista”¹⁸⁶. Con quest’ultima espressione si indicheranno i dibattiti scatenati dalla scandalosa intervista all’ex-ministro collaborazionista Darquier de Pellepoix – rilasciata nell’ottobre 1978 al mensile *L’Express*¹⁸⁷ – nonché alla pubblicazione da parte di *Le Monde*, nel dicembre seguente, di un dossier dedicato a una fantomatica “questione delle camere a gas”¹⁸⁸. Quest’ultima pubblicazione era stata ottenuta dal professore di lettere e militante negazionista Robert Faurisson, allora *maître de conférences* all’Università di Lione II, ricorrendo al diritto di replica previsto dalle norme francesi sulla libertà di stampa. Menzionato delle cronache per via delle traversie seguite alle sue esternazioni in favore di Darquier, Faurisson aveva infine ottenuto che uno dei pamphlet in cui definiva gli eccidi di Auschwitz una mera «chiacchiera» fossero pubblicati a fianco degli interventi di eminenti studiosi della “Soluzione finale”¹⁸⁹. Tra questi ultimi spiccava il nome del chimico, storico e sopravvissuto ai

¹⁸⁴ WIESEL E. «The Trivializing of the Holocaust », in *The New York Times* , 16 apr. 1978, p. 75.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Più classicamente, si tende a parlare di «*affaire Faurisson*» (cfr. IGOUNET V. *Histoire du Négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000), o, nelle sue traduzioni italiane, di «*caso Faurisson*». Tuttavia, ritengo che incentrare la rappresentazione del negazionismo francese di fine Anni Settanta sulla sola figura e sulle sedicenti tesi di Faurisson costituisca una de-responsabilizzazione di attori culturali di maggiore importanza nell’avergli conferito la risonanza teorica e culturale poi ottenuta. Tra costoro, si segnalano in particolare le testate giornalistiche de *L’Express*, de *Il Matin* e di *Le Monde*, nonché il gruppo di intellettuali della Vieille Taupe. Quest’ultimo più di tutti accorse in difesa di Faurisson, cercando di dare per davvero dignità teorica a mistificazioni della “Soluzione finale” di lungo corso (cfr. VIDAL-NAQUET P., «Les assassins de la mémoire», 19 «Gli assassini della memoria», cit.). Con la categoria di “polemica negazionista” si vuole quindi ribadire la natura anzitutto politica del dibattito, senza atomizzarne l’organicità storica e causale in una serie di casi tra loro isolati. In questa prospettiva, non c’è «*affaire Faurisson*» senza un «*affaire Darquier de Pellepoix*» al principio, né un «*affaire Chomsky*» al suo apice, o una *loi Gayssot* al suo compimento.

¹⁸⁷ Cfr. IGOUNET V. *Histoire du Négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000.

¹⁸⁸ Cfr. «*Le Monde*», 29 dic. 1978, p. 8; «*Le Monde*», 30 dic. 1978, p. 8.

¹⁸⁹ Cfr. FAURISSON R., *Le problème des “chambres à gaz” ou “la rumeur d’Auschwitz”*, in «*Le Monde*», 29 dicembre 1978, p. 8.

campi nazisti George Wellers¹⁹⁰. Il giornale aveva così simulato un dibattito tra accademici, mettendo a confronto esperti del settore con un autore che, benché accademico, non vantava di alcuna pubblicazione nella materia discussa, né si preoccupava di offrire prove consistenti che dessero ragione alla sua «aberrante» tesi¹⁹¹.

Faurisson non si accontentò però di quest'ampia concessione nei suoi confronti. Fu infatti pronto a sfruttare la menzione del proprio nome nello stesso dossier per ottenere un'ulteriore replica contro Wellers. Probabilmente, nella prospettiva che la polemica potesse protrarsi in eterno, *Le Monde* sfruttò l'ondata emotiva della trasmissione francese di *Holocaust* per riparare alla propria grave ingenuità informativa. Il 21 febbraio – nella pagina successiva alla rassegna che riassumeva le recensioni a *Holocaust* apparse sulla stampa settimanale¹⁹² – la redazione pubblicava un'ultima lettera di Wellers, con l'intento di chiudere una volta per tutte la polemica inaugurata da Faurisson.

In questa lettera aperta Wellers rigettava in blocco le ricerche prodotte dai negazionisti – qui indicati non più singolarmente per nome, bensì con la perifrasi de «i discepoli del revisionista Paul Rassinier»¹⁹³. Wellers imputava quindi la scrematura tra fonti “affidabili” e “inaffidabili” da parte dei rassinieriani a criteri del tutto arbitrari, al pari di quelli attraverso cui un autore letterario avrebbe potuto inventare la trama di un «romanzo ispirato»¹⁹⁴. A fianco di questa severa critica, trentaquattro eminenti storici del mondo accademico francese firmarono un'ulteriore dichiarazione. In essa si sentenziava che, allo stadio vigente della ricerca storiografica, non esistesse né fosse in alcun modo legittimo ipotizzare una qualsivoglia “questione sull'inesistenza delle camere a gas”¹⁹⁵.

Di fronte a queste parole, i principali ed effettivi discepoli di Rassinier sfruttarono tuttavia la polemica di Faurisson per nobilitare gli scritti del loro maestro di riferimento. Nel giro di un anno, l'intellettuale di estrema sinistra Pierre Guillaume aveva perciò fondato una casa editrice – *La Veille Taupe* – interamente dedicata al sostegno delle tesi di matrice negazionista¹⁹⁶. A parlare per i suoi tipi dell'«*affaire Faurisson*» fu dunque il sociologo dell'Indocina e allora ricercatore presso il CNRS Serge Thion. Nel dettaglio, Thion curò una raccolta commentata

¹⁹⁰ Cfr. WELLERS G., *Abondance de preuves*, in «Le Monde», 29 dicembre 1978, p. 8.

¹⁹¹ Sebbene smorzato da un «per quanto potrebbe sembrare», è qualificandolo con questo aggettivo che la redazione introduce infatti l'intervento di Faurisson nel dossier del 29 dicembre 1978 (cfr. «Le Monde», 29 dic. 1978, p. 8).

¹⁹² Cfr. «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 22.

¹⁹³ WELLERS G., *Un roman inspiré*, in «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 23.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ ARIÈS P. ET AL. *La politique hitlérienne d'extermination...*, «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 23

¹⁹⁶ Cfr. IGOUNET V., *Le Négationnisme en France*, cit., p. 51.

degli scritti dello stesso Faurisson, la quale – richiamandosi a una citazione di Rassinier – ebbe per titolo *Vérité historique ou vérité politique?*¹⁹⁷ Anche questo testo di Thion si intrecciò dunque alla messa in scena della “Soluzione finale” in *Holocaust*. Presentando gli scritti di Faurisson, Thion condannò infatti apertamente la lettera di Wellers e la dichiarazione dei trentaquattro storici, negandone la validità in virtù di un principio retorico-politico. Più che sulla ragionevolezza del proprio argomento, infatti, secondo Thion la forza persuasiva di tali dichiarazioni avrebbe beneficiato dell’influenza emotiva esercitata dalla trasmissione dello sceneggiato dell’NBC sulla televisione francese¹⁹⁸. Laddove Wellers aveva perciò sostenuto che i negazionisti scrivessero di storia «alla maniera dei romanzieri»¹⁹⁹, fu per via alle superficialità stilistiche di *Holocaust* che Thion riuscì a essere invece il primo autore, in questo dibattito, a usare pubblicamente l’emotività indotta dalla *fiction* televisiva come immagine per imputare le convinzioni storiche del presente di effetti allucinatori e di manipolazione. La verità della Shoah era stata così configurata dai negazionisti come una sorta di “effetto di reale” barthesiano.

Condannando la dichiarazione dei trentaquattro storici del 21 febbraio 1979, questo giudizio veniva implicitamente esteso da Thion all’intera produzione accademica dedicata allo studio storico della “Soluzione finale”. L’accusa di Faurisson, ovvero che la storiografia avesse assunto per vere – su basi acritiche, fideistiche ed emotive dovute a impressioni esclusivamente morali²⁰⁰ – le sentenze politiche stabilite dai tribunali alleati alla fine del secondo conflitto mondiale, veniva pienamente avvallata.

Le insinuazioni furono prontamente respinte al mittente nella replica che l’antichista Vidal-Naquet riservò pochi mesi dopo al libro di Thion, vale a dire il suo già menzionato *Un Eichmann di carta*. L’argomento portante di questo testo di Vidal-Naquet è, va ricordato, l’analisi capillare delle tecniche dispiegate dalla storiografia nell’interpretazione di fonti giudiziarie dal valore veritativo parziale o controverso. Vidal-Naquet partiva menzionando il caso dei tribunali dell’Inquisizione, passando quindi per le procedure documentali del processo di Norimberga e per gli interrogatori e le testimonianze orali del processo Eichmann a Gerusalemme, finendo per accennare alle analisi a cui si doveva sottoporre l’allora magra documentazione disponibile sulle purghe staliniane²⁰¹. Nell’interpretazione delle fonti di Norimberga, rimarca in particolare Vidal-Naquet:

¹⁹⁷ THION S., *Vérité historique ou vérité politique?*, cit.

¹⁹⁸ Ivi, p. 16; 20.

¹⁹⁹ WELLERS G., *Un roman inspiré*, in «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 23

²⁰⁰ In questo senso Faurisson parlava, già nel pamphlet del 29 dicembre, dell’inaffidabilità totale degli «appareils judiciaires polonais et soviétiques», ai quali «nous devons l’essentiel de notre information sur elles [les chambres à gaz]» (FAURISSON R., *Le problème des “chambres à gaz”*..., in «Le Monde», 29 dicembre 1978, p. 8).

²⁰¹ Cfr. VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», trad. it., pp. 84-92.

[c]he ci sia una selezione da fare è evidente, ma *selezionare non significa rigettare in blocco*, e nemmeno parlare di processi per stregoneria in una situazione in cui gli accusati, nella stragrande maggioranza, discussero palmo a palmo le accuse che li riguardavano, sostennero spesso l'ignoranza o l'innocenza, ma non negarono mai ciò che era innegabile.²⁰²

Vidal-Naquet concludeva inoltre sottolineando l'esistenza di fonti prodotte dagli apparati nazisti; benché poi lette storicamente dai loro vincitori, esse erano state prodotte in frangenti come la rivolta del ghetto di Varsavia, in cui tali apparati non potevano in alcun modo rivendicare di versare nella condizione subalterna degli sconfitti²⁰³.

A fianco di questo argomento portante, è tuttavia curioso notare come Vidal-Naquet, in chiusura al testo, si fosse soffermato proprio ravvisando l'inadeguatezza di *Holocaust* nel restituire autenticamente la verità storica della "Soluzione finale", definendolo l'«ultima tappa della trasformazione di Auschwitz in merce»²⁰⁴. Già nel 1979 lo aveva definito un «film spazzatura» [*navet*], riconoscendogli ironicamente il solo merito di aver scatenato un'«ondata di buoni sentimenti» che avrebbe potuto spingere i cinema e la televisione a trasmettere altri film che facessero «riflettere senza smettere di far sentire»²⁰⁵. Alla fine di *Un Eichmann di carta*, si dice invece speranzoso nei confronti di un altro progetto cinematografico, allora in corso di realizzazione: il monumentale documentario-intervista *Shoah*, diretto dal cineasta Claude Lanzmann e uscito nelle sale suddiviso in parti tra il 1983 e il 1985²⁰⁶.

Friedländer, "Shoah" (Lanzmann, 1985) e lo scontro tra memorie. Pochi anni più tardi, anche Friedländer riconobbe in *Shoah* di Lanzmann non solo un cambio radicale negli stilemi di rappresentazione rispetto ai tropi dozzinali di *Holocaust*; Friedländer vide infatti nel film di Lanzmann una replica diretta al tentativo di riappropriazione memoriale portato avanti dall'*Heimat* di Reitz²⁰⁷. Attraverso le opere cinematografiche di Lanzmann e Reitz, commenterà in tempi più recenti Friedländer, nella Germania Ovest si stava dunque svolgendo uno «scontro tra memorie» ["confrontation" of memories] che vedeva contrapposte una rinnovata memoria tedesca a una memoria ebraica drammaticamente rimessa in questione²⁰⁸.

²⁰² Ivi, p. 91, (corsivi miei).

²⁰³ Parlando della rappresentazione della rivolta ebraica del ghetto di Varsavia dell'aprile 1943 in un discorso pubblico di Himmler dell'ottobre seguente citato da Faurisson, Vidal-Naquet conclude dicendo: «Certamente, in quella guerra, Himmler non è stato vinto» (ivi, p. 103).

²⁰⁴ Ivi, p. 118.

²⁰⁵ VIDAL-NAQUET P., «Le navet et le spectacle», in *Esprit*, N. 28, aprile 1979, pp. 119-121 (trad. mia).

²⁰⁶ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», trad. it., p. 103.

²⁰⁷ Cfr. FRIEDLÄNDER S., «Trauma and Transference», cit., trad. it., p. 88; FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., p. 165.

²⁰⁸ Cfr. FRIEDLÄNDER S., «German Struggle with Memory», cit., p. 16; FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., pp. 164-165.

Si può immaginare come Friedländer stesse cominciando a riconoscere in questo “scontro tra memorie” un’ombra dello stesso dissidio che, nelle aule universitarie, lo aveva visto contrapporsi al revisionismo di Broszat. Così, pur premettendo che si debba distinguere sia per sedi che per temi il revisionismo tedesco dal negazionismo francese, si può tuttavia vedere come entrambe queste tendenze di pensiero, nei dibattiti frequentati da Friedländer, trovassero un terreno di convergenza della critica alle rappresentazioni di massa dell’evento storico che – in entrambi i loro propositi – bisognava rimettere in discussione.

In questo senso, i giudizi sorti a fianco di *Holocaust* dell’NBC, di *Shoah* di Lanzmann, o di *Heimat* di Reitz, non vanno più solo intesi come un termometro per intendere la portata sociale del dibattito sull’obiettività o meno della verità storica e delle pratiche di attestazione storiografica. Essi sono anche degli spazi culturalmente trasversali, nei quali gli stessi esponenti impegnati come esperti nel dibattito accademico si ritrovarono a commentare prodotti destinati a un pubblico di massa. In questi interventi, i continui riferimenti ai negazionisti come «romanzieri ispirati», al potere persuasivo delle narrazioni cinematografiche, o alle discussioni sull’attendibilità di fonti giuridiche, dai processi staliniani a Norimberga, sino ai tribunali dell’Inquisizione, potrebbero perciò aver contribuito attivamente a creare un retroterra semantico nella percezione di Friedländer. Se dunque un teorico come White parlava del carattere narrativo e ideologico della storiografia, o uno storico dell’Inquisizione come Ginzburg replicava che a tale carattere “narrativo”, se non “romanzesco”, conseguiva il rischio di una lettura arbitraria o superficiale delle fonti, l’orecchio di Friedländer aveva molti riferimenti attraverso cui ricondurre il loro discorso di ampio respiro al proprio specifico oggetto di ricerca.

2.1.6. UCLA 1989: lo sguardo del “chirurgo di Conrad”

A partire da queste premesse, è possibile infatti delineare la reazione di Friedländer, almeno nella misura in cui la disputa tra i due “duellanti” dell’UCLA lo spinse – alla stregua del “chirurgo di Conrad” – a voler approfondire le implicazioni sorte dal divario tra le loro due visioni.

Anzitutto, si prendano in esame: (a) le lotte memoriali sottese all’*Historikerstreit* che lo avevano contrapposto ai vari Nolte, Broszat e Hillgruber; (b) le illazioni “cinematografiche” di fideismo e sentimentalismo rivolte da Thion contro la storiografia accademica. Alla luce di questi aspetti, si può capire come Friedländer non possa esser rimasto impassibile, quel giorno del gennaio 1989, nel caso White abbia anche solo insinuato che l’approccio tropologico allo studio del passato fosse importante perché rivelatorio del fatto che, come già scritto nel 1988, la storia «è fatta da entrambi i lati delle barricate», di modo che «non c’è posizione nello scontro

[...] che non sia allo stesso modo “tropica”, discorsiva e di fantasia»²⁰⁹. Da quanto emerge dall’intervista del 2013, Friedländer non ha infatti dubbi su questo punto. Il sentimento nato in lui udendo quell’intervento fu quello di mettere «Hayden White in una posizione difficile, cioè fargli capire che non poteva relativizzare la storia come faceva lui senza cadere in una specie di trappola revisionista»²¹⁰.

Dopodiché, se si considerano: (c) la denuncia di Wellers contro le procedure “autorial-romanzesche” della critica alle fonti dei negazionisti “discepoli di Rassinier”; (d) la replica in merito all’ermeneutica delle fonti giudiziarie elaborata da Vidal-Naquet; si può comprendere lo spirito con cui Friedländer assistette all’accesa replica di Ginzburg contro lo stesso White. Sappiamo infatti anche qui che, dal punto di vista di Friedländer, a far scattare la ruvidezza dello storico italiano era stata l’idea che «nelle teorie storiche di White» venisse operata «l’eliminazione del confine tra fatto e finzione e della storia per come la si suole intendere»²¹¹. Lo sguardo fuoricampo prima offerto sulla riflessione di Ginzburg può dare così un’idea dei ragionamenti pregressi che animarono questa animosa replica, pur senza che l’uditorio ne cogliesse il sottotesto analitico e privilegiandone piuttosto la coloritura motiva. È tuttavia ragionevole presumere che, in quest’occasione, Ginzburg avesse descritto il proprio obiettivo polemico ricorrendo, per la prima volta in area statunitense, alla parola con cui da lì in avanti avrebbe connotato White e la famiglia dei suoi sostenitori: «scetticismo»²¹². La discussione tra White e Ginzburg, scriverà quindi Friedländer, «assunse proporzioni omeriche davanti agli occhi di un pubblico pietrificato»²¹³.

In riferimento ai due “ritratti” qui confluiti, ecco dunque delineate le «due concezioni opposte della “verità storica”»²¹⁴ menzionate dallo studioso della “Soluzione finale” negli atti della conferenza che – proprio quel giorno – ebbe l’idea di organizzare. Le mosse che avrebbero portato Friedländer a far confrontare White e Ginzburg una seconda volta tra le aule dell’UCLA si consumarono nei momenti subito successivi al loro diverbio. A sera Friedländer aveva già chiesto a White se fosse disposto a mettere alla prova le sue teorie applicandole allo spinoso caso di studio del Nazismo e delle violenze dell’Olocausto. La stessa proposta raggiunse anche

²⁰⁹ WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit., trad. it. cit., p. 73.

²¹⁰ «I was keen to put Hayden White in a difficult position – that is, to make him see that he couldn’t relativize history as he did without falling into some kind of revisionist trap» (FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 412, trad. mia).

²¹¹ «Ginzburg saw White’s theories of history as eliminating the boundary between fact and fiction and dismissing history as we understand it» (ivi, p. 411, trad. mia).

²¹² Cfr. GINZBURG C., «Ekphrasis and Quotation», cit.; GINZBURG C., «L’inquisitore come antropologo», cit.

²¹³ «The exchange between Hayden and Carlo, following White’s lecture, took epic proportions in front of a mesmerized audience» (FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., p. 196).

²¹⁴ FRIEDLÄNDER S., «Introduction», in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., p. 2.

Ginzburg. A dispetto dell'estraneità in termini di specialismo disciplinare verso il caso di studio proposto, entrambi accettarono²¹⁵.

2.1.7. Conclusioni: UCLA 1990, contesto e assetto di una conferenza

Ciò delineato, possiamo provare a intendere la tensione – non tanto personale, quanto teorica – da cui nacque la conferenza del 1990. Quanto emerge dalla ricostruzione dei tre ritratti sin qui offerta è che le concezioni tropologiche della storiografia di White si stessero scontrando, agli occhi di molti, con i fenomeni culturali del negazionismo francese e con i dibattiti accademici del revisionismo tedesco. Ciò spingeva una larga parte della comunità storica a ribadire che la “Soluzione finale” non si trattava di una narrazione, né tantomeno di una finzione scritta a piacimento del potere o dei vincitori, bensì di un accadimento ineludibile a dispetto di ogni tentativo di occultamento e «de-realizzazione»²¹⁶ da parte di chiunque, in fondo, non accettasse l'operato del regime nazista come un punto di non ritorno nella storia tedesca, europea e occidentale.

S'intuisce dunque come questa forte presa di posizione richiedesse la messa in discussione di termini fondamentali per la ricerca storica del passato. Queste contestazioni riguardavano termini legati a una concezione più «tradizionale» della storiografia, come per l'appunto lo erano “verità” e “realtà”, “evidenza” o “prova”. A tale scopo, nel più vasto campo della storiografia della violenza e dei sistemi di potere, la famiglia teorica dei post-strutturalisti aveva introdotto nuovi strumenti di ricerca. Questi ultimi si basavano su concetti tratti dall'ambito della teoria linguistica e letteraria: si pensi alle nozioni di “narrazione”, “voce”, “discorso”, “testo”, e “stile” toccate nel ritrarre le posizioni di White. Nel 1990 si trattavano ormai tutte di nozioni largamente dibattute, dispiegate, finanche banalizzate o contestate. La sovrapposizione tra l'“effetto di reale” barthesiano e le illazioni politico-cinematografiche di Thion sono un sintomo che gli stessi strumenti che avevano permesso lo studio storico di emarginati e subalterni potevano essere manipolati, se non banalizzati, in forme anche arbitrarie.

A questi timori di ordine politico si affiancava un elemento di ordine generazionale. Il percorso di presa di coscienza pubblica e trasmissione memoriale del genocidio ebraico, infatti, avvertiva i propri stessi limiti: i sopravvissuti alla persecuzione, per ragioni anagrafiche, cominciavano a scomparire, privando le società del dopoguerra della loro viva voce e della loro

²¹⁵ FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., p. 196.

²¹⁶ VIDAL-NAQUET, P., «Lettre», in L. Giard (a cura di), *Michel de Certeau*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1987, pp. 71-74; qui, p. 72.

azione sociale²¹⁷. Non a caso, uno tra i nomi che sarebbero aleggiati nell'aprile 1990 su molti degli interventi presentati e discussi all'UCLA sarebbe stato infatti quello dello scrittore e sopravvissuto Primo Levi, scomparso appena tre anni prima per via del suo drammatico suicidio²¹⁸. Da parte di Ginzburg, anche la morte di Momigliano – ch'era stato figlio di deportati morti ad Auschwitz ed esule in Gran Bretagna sin dai tempi del regime fascista – stava plausibilmente assumendo un valore in qualche modo periodizzante. Sicuramente, quella scomparsa aveva conferito al suo percorso critico contro White un marcato slancio esistenziale; lo storico dell'Inquisizione stava infatti facendo tesoro dell'insegnamento di un maestro e amico che ben aveva conosciuto la discriminazione antisemita, il quale aveva intuito, nella tropologia whiteana, i germi di un uso relativistico della storia a lui tragicamente tanto familiare. Il 1990 è dunque un anno di passaggio dettato anche da queste ragioni in larga parte estrinseche rispetto all'articolazione strettamente logico-metodologica del dibattito storiografico sulla “Soluzione finale”.

Possiamo quindi immaginare come la congiuntura storica suggerisse da sé domande fattesi tutto d'un tratto urgenti. Come passare, ad esempio, da una verità affermata per “viva voce” e dalla “presenza” dei sopravvissuti a un'eredità che sarebbe stata trasmessa tramite sole rappresentazioni narrative indirette? In questo processo di “storicizzazione” sempre più fisiologico prima che culturale, sarebbe stato possibile distinguere tra (a) la menzogna dei negazionisti francesi²¹⁹, (b) lo «spostamento di messa a fuoco» [*shift of focus*] dei revisionisti tedeschi²²⁰ e (c) l'«allargamento del quadro» [*widening of the picture*]²²¹ che qualunque distanza temporale dagli eventi avrebbe imposto alla nuova generazione di storici? Quali delle rappresentazioni della “Soluzione finale” sarebbero state da considerarsi storiograficamente legittime e quali no? Era possibile stabilire simili criteri facendo convivere le considerazioni narratologiche e figurative di teorici postmoderni come White preservando, al contempo, il ricorso a strumenti probatori vincolati alla nozione di “verità storica” e di “obiettività”, come

²¹⁷ Cfr. Relativamente a questo cambio generazionale, nel 1998 Ginzburg scriverà: «Negli ultimi decenni il rapporto tra storia, memoria e oblio è stato discusso molto più intensamente di quanto lo fosse stato in passato» (GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit., p. 204). Solo qualche anno più tardi, riferendosi al processo contro Maurice Popon iniziato nel 1997, Annette Wieviorka avrebbe parlato di un «*passage du témoin*», sostenendo che: «[l]a testimonianza si stacca così dalla Storia, si allontana ancor più dall'evento, un po' come le onde di un sisma che si propagano a partire dall'epicentro». Si domanda quindi: «Qual è allora il dovere degli storici, di coloro che producono un racconto storico, e quello degli insegnanti di storia che iniziano i giovani a tale racconto» (cfr. Wieviorka A., *L'Ère du témoin*, cit., trad. it., pp. 158-159).

²¹⁸ Cfr. WHITE H., «The Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., pp. 53-53; GINZBURG C. «Just One Witness», cit., p. 82.

²¹⁹ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 115.

²²⁰ S. Friedländer (IV lettera), in BROSZAT M., FRIEDLÄNDER S., «A Controversy about the Historicization of National Socialism», cit., p. 117, trad. mia.

²²¹ *Ibidem*, trad. mia.

insegnato invece dalla tradizione della storiografia documentaria e positiva di fine Ottocento e primo Novecento? Soprattutto però, questi criteri di distinzione potevano dirsi propriamente epistemici, o erano in ultima istanza etico-morali? Ed infine: tale passaggio di consegne doveva essere appannaggio esclusivo degli storici? Oppure era una decisione delle istituzioni politiche, o andava inteso come un compito sociale più diffuso?

Ciò che risulta anzitutto alla luce di queste congetture è che, una volta assunto, lo sguardo di Friedländer non sarebbe per niente affatto un punto di vista neutro o distaccato. Ciò consente di pensare che la rilevanza della *querelle* tra White e Ginzburg, per essere riconosciuta, non abbia l'onere di essere dimostrata da un punto puramente analitico e disincarnato. La contrapposizione tra le due «concezioni della verità» da loro paventate – in una sede che, a prima vista, poteva essere apparsa puramente astratta – si sarebbe infatti sposata con le ragionevoli urgenze esistenziali di Friedländer; in particolare, con l'urgenza di tracciare una rotta più precisa in quella che è appena stata presentata come la svolta epocale allora in corso negli studi sulla Shoah.

Questa ulteriore contestualizzazione permette di comprendere meglio l'architettura che Friedländer impartì al programma della conferenza. Sebbene lo spunto fosse stato infatti quello di mettere in difficoltà le teorie di White, lo storico della Shoah non esitò a convocare molti autori orbitanti in quella che egli stesso avrebbe, anni dopo, identificato come la galassia dei «postmoderni»²²². Oltre a White, intervennero infatti autori come lo storico Dominick La Capra – già da annoverato dall'autore di *Metahistory* nel 1988 in quanto convinto sostenitore del carattere narrativo della storiografia. Notevole tra i relatori vi era anche Berel Lang – autore che, in quegli anni, stava studiando con un approccio interdisciplinare, a cavallo tra storiografia e filosofia, la concezione genocida dei nazisti²²³. A loro va poi aggiunto il critico letterario Geoffrey H. Hartman che, benché esponente della controversa e decostruzionista «scuola di Yale», presenziava in veste di specialista della materia. Egli era infatti tra i fondatori e curatori dell'innovativo *Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies*, ovvero la prima e monumentale raccolta audiovisiva di interviste rilasciate dai sopravvissuti della Shoah²²⁴. Per la presentazione inaugurale, Friedländer riuscì a invitare persino Jacques Derrida, la cui presenza determinò una considerevole attenzione per l'evento – nonché una larghissima

²²² Cfr. FRIEDLÄNDER S., «Introduction», in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., p. 4.

²²³ FRIEDLÄNDER S. «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 412.

²²⁴ Cfr. HARTMAN G. H., «The Book of the Destruction», in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 318-336; Cfr. sito del *Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies*, disponibile al link: <https://fortunoff.library.yale.edu/>, consultato in data 10 dic. 2023.

partecipazione di pubblico²²⁵. Di contro canto, anche Ginzburg fu affiancato da storici definiti da Friedländer «più tradizionali», come Perry Anderson, o teorici di scuole filosofiche lontane dal decostruzionismo, come l'esponente della Scuola di Francoforte Martin Jay²²⁶. Lungi dall'essere un «referendum sul postmoderno»²²⁷, la conferenza si proponeva come uno spazio di raccordo interdisciplinare – a cavallo tra storia, filosofia e critica letteraria – tra i caposaldi deontologici della storiografia primo-novecentesca e gli innovativi strumenti teorici del secondo Dopoguerra.

²²⁵ FRIEDLÄNDER S., *Where Memory Leads*, cit., p. 196. La conferenza di Derrida non è pubblicata negli atti curati da Friedländer, ma è disponibile in un altro volume con il titolo di *Force of Law* (DERRIDA J., «Force of Law: The "Mythical Foundation of Authority"», in D. Cornell, M. Rosenfeld, D. Gray Carlson, *Deconstruction and the Possibility of Justice*, Routledge, New York-London, 1992, pp. 3-67).

²²⁶ FRIEDLÄNDER S. «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 412.

²²⁷ *Ibidem*.

2.2. White. Figurare l'inenarrabile (Los Angeles, 1990)

La “Soluzione finale”, la “messa in intreccio” modernista e la “voce media” dei testimoni

SOMMARIO: Il capitolo offrirà una lettura ravvicinata dell'intervento di Hayden White alla conferenza “Probing the Limits of Representation”, tenutasi all'UCLA nel 1990. Rispetto all'articolo messo agli atti da White, si enfatizzeranno esplicitamente le connessioni con gli aspetti storico-contestuali messi in evidenza nel precedente capitolo. In particolare, saranno enfatizzati: (a) gli elementi di dialogo con Friedländer e i riferimenti alla sua disputa con i revisionisti tedeschi; (b) le continuità mantenute e le discontinuità introdotte da White rispetto alla sua teoria del «sublime» storico del 1980; (c) il legame tra la nozione di «voce media» nella formulazione di Roland Barthes e il suo legame con lo stile modernista in letteratura. Si proverà così a concludere l'ipotesi della “retromarcia modernista” di White precedentemente abbozzata. Alla luce di questi aspetti, si valuteranno quali elementi del testo provino a rispondere alle critiche di Friedländer e di Ginzburg rispetto al rapporto tra verità referenziale delle “messe in intreccio” storiografiche e i limiti deontologici della libertà inventiva nella figurazione degli eventi storici.

Giunto a questo punto della vita, quale chimico, davanti alla tabella del Sistema Periodico, o agli indici monumentali del Beilstein o del Landolt, non vi ravvisa sparsi i tristi brandelli, i trofei, del proprio passato professionale?

P. Levi, *Il Sistema periodico*, 1975¹

Nell'aprile 1990, Hayden White torna all'UCLA conscio di dover instaurare un dialogo con i suoi critici. Dietro le accuse metodologiche di «scetticismo» mossegli da Ginzburg, White sa infatti che l'invito di Friedländer svela la vera posta in gioco della conferenza: applicando la sua tropologia al caso della “Soluzione finale”, il teorico di Santa Cruz dovrà saper distinguere il “pluralismo critico” della teoria dei tropi – definito spesso come una forma di «relativismo»² – da ogni legittimazione delle contro-narrazioni del revisionismo tedesco, come pure dalle menzogne del negazionismo francese. White, infatti, non solo sostiene che il senso delle narrazioni storiografiche sia indipendente del valore referenziale della documentazione su cui fondano la loro legittimità: la stessa narrazione determinerebbe anche i criteri cognitivi e ideologici di selezione, accorpamento e interpretazione di questi stessi documenti. Se ciò fosse vero, è il ragionamento di Ginzburg e Friedländer, si legittimerebbero tanto le apologie del popolo tedesco imbastite da Broszat e Hillgruber, quanto le insinuazioni di un polemista come

¹ LEVI, P., *Il sistema periodico* [1975], in P. Levi, *Opere*, Vol. I, intr. di C. Casares, Einaudi, Torino, 1987, pp. 428-649; qui, p. 641.

² Cfr. WHITE H. «Historical Pluralism and Pantextualism», cit.; WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 97.

Faurisson. Auschwitz non può essere ridotto a una “chiacchiera” [*rumeur*]. La tropologia deve ritrovare un dialogo con la documentazione storica.

In questo contesto non aiuta, va aggiunto, l'apparentamento stretto tra le teorie di White e il decostruzionismo imperante in molte università statunitensi. Giusto due anni prima, erano state infatti rinvenute delle pubblicazioni che avevano dimostrato come il principale esponente della scuola critico-letteraria decostruzionista di Yale, l'allora già scomparso Paul De Man, fosse stato in gioventù un collaborazionista dell'occupazione nazista del Belgio³. La paura che poteva a mano a mano farsi strada tra gli ambienti accademici era quindi che, dietro alle tendenze relativiste del decostruzionismo, si celasse in potenza l'apologia di un'ideologia totalitaria⁴. È pur vero che l'onere di rispondere alle accuse insorte dallo scandalo De Man fu un compito che, più che White, investì Derrida. Con la sua lezione inaugurale – oggi pubblicata in sede separata dagli atti con il titolo di *Force of Law* – il filosofo francese si ritrovò a distinguere concetti tanto linguistici quanto politici, al fine di dimostrare come l'autorità istituita dal linguaggio, la sua «forza giuridica», non coincidesse con una forma di violenza⁵.

A White spettò piuttosto il compito di ricollocare le proprie tesi in un dibattito storiografico che la situazione contingente gli aveva reso, all'improvviso e più compattamente che mai, ostile. Quando venne quindi il momento di scegliere se rispondere all'accusa di scetticismo mossagli energicamente da Ginzburg, o se offrire un'interpretazione tropologica delle “lotte memoriali” di Friedländer, White assecondò la seconda opzione.

2.2.1. Raccogliendo la sfida di Friedländer

In apertura al proprio intervento White si propone di approfondire il tema del «relativismo» che, a suo avviso, è intrinseco nella conoscenza storiografia. Si impegna inoltre a far sì che tale approfondimento si applichi al caso di studio propostogli da Friedländer: la rappresentazione storica della “Soluzione finale”⁶.

White riformula la domanda dello storico della Shoah nei seguenti termini: nella pluralità delle posizioni lecite nel dibattito storiografico, storici di diversa convinzione ideologica sono assolutamente liberi di rappresentare un evento di violenza estrema come la “Soluzione

³ Benché Ginzburg, dieci anni più tardi, avrebbe sostenuto che sullo scandalo De Man di fosse «scritto anche troppo» (GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit., p. 36-37).

⁴ Sarà questa, in fondo, una delle linee critiche di Ginzburg contro le tesi di White (cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit.).

⁵ Ci si rifà qui a una illuminante interpretazione storico-politica di *Force of Law* elaborata da John McCormick. Vedi MCCORMICK J. P., «Derrida on Law: Or, Poststructuralism Gets Seriously», in *Political Theory*, Vol. XXIX, N. 3, 2001, pp. 395-423; qui, p. 395.

⁶ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 97-98.

finale”?⁷ Possono scegliere a propria totale discrezione se disporre gli accadimenti di un evento secondo una “messa in intreccio” [*emplotment*] e uno stile “tragici”, oppure se preferire loro un intreccio “satirico”, adottando di conseguenza forme “ironiche” del linguaggio?⁸ Più in generale, la domanda di cui White si appropria è la seguente: vi sono – e, se sì, quali – criteri per porre un limite agli intrecci storiografici adeguati a conferire un senso storico a determinati eventi?

White sostiene dunque che il rigetto di alcune “messe in intreccio” sia possibile. Per coerenza con le proprie teorie, deve però considerare la possibilità che tali limiti non si basino sui criteri del “fatto” o della “verità descrittiva” degli enunciati rispetto a quanto accaduto nel passato⁹. Se però così fosse, che ne sarebbe allora della relazione tra la narrazione storiografica degli eventi e le antecedenti “messe in forma discorsiva” operate dai testimoni?

2.2.2. Gli eventi storici tra “lettera” e “figura”

White sottintende in questo intervento una riformulazione delle sue precedenti teorie introducendo la dicotomia tra “senso letterale” e “senso figurato” del linguaggio¹⁰.

Come appena ricordato, non si potrà infatti mai chiedere alla messa in intreccio una funzione meramente denotativa del mondo, tale da descrivere il passato “così come è realmente accaduto”; non ci si può illudere di poter prescindere dalla performatività degli atti linguistici che istituiscono la sua stessa rappresentazione. In altre parole, il rifiuto di una particolare narrazione come “messa in intreccio” storiografica legittima non può essere rivendicato sulla base di un rapporto “letterale” tra i “fatti” le loro “interpretazioni”. Le narrazioni configureranno sempre gli eventi secondo un “senso” che non potrà mai darsi in forma immediata.

White parla dunque dei tropi e degli stili storiografici nei termini di un linguaggio che si esprime attraverso forme “figurative”, costituendo sempre un eccesso semantico rispetto alla loro sola funzione denotativa¹¹. Il significato della narrazione storica può darsi solo se lo storico sarà libero di mediare la miriade di informazioni a sua disposizione condensandole in “immagini” più intuitive – o per usare un’espressione del critico Eric Auerbach, in «figure»¹²

⁷ Ivi, trad. it., p. 98.

⁸ Ivi, trad. it., p. 101.

⁹ Ivi, trad. it., pp. 99-100.

¹⁰ Ivi, trad. it., p. 100.

¹¹ Cfr. «Historical Text as a Literary Artifact», cit., trad. it., pp. 29-30.

¹² Cfr. AUERBACH E., «Figura» (I ed. ted. 1939), trad. it., in E. Auerbach, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano, 2021, pp. 176-226. Il riferimento non è casuale, visto che Auerbach sarà citato esplicitamente da White per definire alcune caratteristiche della figurazione modernista della realtà. Una reinterpretazione “modernista” della nozione auerbachiana di «figura» sarà inoltre offerta da White qualche anno più tardi, coniando la nozione di «causazione

– più facilmente comprensibili. Le figure non sono perciò qualcosa che esercita un potere denotativo verso il mondo, bensì un’invenzione poetico-linguistica che conferisce al linguaggio uno “spirito” ulteriore rispetto alla sua sola “lettera”. Per quanto riguarda gli eventi storici, non vi è perciò un oggetto già definito nel mondo, idealmente intelligibile attraverso un’interpretazione puramente descrittiva, tale da predeterminare l’insieme delle proprie rappresentazioni possibili.

Le forme tragiche o ironiche della narrazione non devono essere accettabili perché “conformi” alla fattualità di un evento. Ciò vorrebbe dire attribuire ai fatti una tragicità o una comicità intrinseche, e l’ipotesi di White nega proprio quest’ultima possibilità. Pertanto, esse vanno concepite come due alternative idealmente percorribili sulla loro sola base referenziale rispetto ai fatti. In questo senso White parla di «narrazioni contrastanti»¹³, sostenendo che:

Non ci aiuta il suggerimento che le “narrazioni contrastanti” [*competing narratives*] siano un risultato della diversa versione dei “fatti”, *interpretati* da uno storico come “tragedia”, da un altro come “farsa”¹⁴.

L’inaccettabilità di queste “figurazioni” deve perciò mantenere criteri deontologici autonomi rispetto alla veridicità descrittiva della “materia” a cui si applicano. Diversamente, accettando la concezione tropologica di White nessuna “messa in intreccio”, ricorrendo essa a usi figurativi del linguaggio, sarebbe accettabile in storiografia. Bisogna trovare un altro criterio per delimitare la libertà poetica degli storici.

2.2.3. Due figurazioni della Shoah: tra *graphic novel* e saggistica storiografica

Quest’ultimo ordine di distinzioni permette così a White di considerare, in linea di principio, anche rappresentazioni “ironiche” della Shoah. Ad esempio, ragiona su casi ipotetici in cui siano operate forme d’intreccio “satirico” su precedenti modelli “pastorali” o “comici” già elaborati da attori storici – e con cui, tuttavia, lo storico non si ritrova a spartire alcun sentimento morale o ideologico, come potrebbe avvenire nel caso della documentazione libellistica e iconografica della propaganda del regime nazista¹⁵.

Giunto a questo punto, White si chiede allora se il rifiuto di tali intrecci debba essere assunto, come si domandava Friedländer di fronte alla rappresentazione “dozzinale” della serie

figurale». Cfr. WHITE H. «Auerbach’s Literary History: Figural Causation and Modernist Historicism» (1996), in H. White, *Figural Realism*, cit., pp. 87-100.

¹³ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., pp. 100-101.

¹⁴ Ivi, trad. it. qui cit., «Le strutture d’intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 87-102; qui p. 89.

¹⁵ Ivi, trad. it. p. 101.

Holocaust, sulla base di principi morali intrinseci all'atto, se non alle forme, della rappresentazione. White fa qui riferimento per analogia ad alcune riflessioni che autori come Friedländer o Elie Wiesel, ma pure lo stesso Roland Barthes, già avevano riservato alle

storie, dei romanzi e dei film che, con la pretesa di descrivere fedelmente i fatti più orribili nella Germania di Hitler, in realtà rendono l'intera scena estetica e ne traducono i contenuti in oggettivo feticcio e argomento di fantasia sado-masochista¹⁶.

Questa convinzione pare maggiormente in linea con l'impianto whiteano. Anche qualora fosse attestata la veridicità dei fatti da esse rappresentati, queste narrazioni sarebbero infatti «inaccettabili» dal momento che offrirebbero «una resa [...] “affascinante” dei fenomeni del terzo Reich»¹⁷. L'obiezione a questo criterio estetico-morale è allora se, in fondo, qualunque estetizzazione della “Soluzione finale” attraverso le figure della narrazione non rischi, in qualche modo, di edulcorare o, peggio, rendere accattivante il proprio contenuto.

Individuato questo potenziale criterio morale di inaccettabilità, White allora si preoccupa di offrire:

- un esempio di rappresentazione artistica ed esplicitamente figurativa della Shoah, con elementi satirici non veri sul piano letterale della denotazione e, tuttavia, reputabile come adeguata sul piano estetico e morale, vale a dire il graphic novel *Maus* di Arthur Spiegelman¹⁸;
- un esempio di rappresentazione storiografica della Shoah che, inserita in una particolare articolata messa in intreccio narrativa, finisce per risultare inadeguata a prescindere dalla verità delle informazioni in essa riportate.

In questo secondo caso, l'esempio è infatti il saggio di uno tra i maggiori esponenti del revisionismo tedesco, ovvero il libro *Zweirlei Untergang* [Una duplice scomparsa] (1980) di

¹⁶ Cfr. *Ibidem*; FRIEDLANDER S. *Reflexion of Nazism: An Essay on Kitsch and Death*, (I ed. or. fr. 1982, I trad. eng. 1984), Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis (IN), 1993, p. 132. Il tema problematico della rappresentazione sadomasochista e della conseguente estetizzazione della violenza fascista emergeva tuttavia già in Barthes e nella sua critica al *Salò, o le centoventi giornate di Sodoma* di Pasolini, alla fine della quale sentenziava: «tout ce qui irrealise le fascisme est mauvais» (Barthes R., *Sade-Pasolini*, in «Le Monde», 16 giugno 1976).

¹⁷ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 101.

¹⁸ L'opera in questione è *Maus* di Art Spiegelman. Cfr. SPIEGELMAN A., *Maus. Edizione integrale* (I ed. ing. in volumi, 1973-1991), trad. it., Repubblica-L'Espresso, Milano, 2006. Gli ultimi due volumi della seconda parte dell'opera di Spiegelman all'epoca non erano ancora pubblicati. Cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 102.

Andreas Hillgruber¹⁹. Con quest'opera Hillgruber aveva provato a ricostruire i modi in cui, durante ultimi giorni d'agonia del Terzo Reich, si assistette alla fine di due culture: quella ebraica e quella tedesca²⁰.

Sin dalla sua pubblicazione, il testo aveva destato scandalo²¹. Nel voler dar voce anche "all'altro lato della barricata", il revisionista tedesco sembrava aver piuttosto mondato i soldati della Wehrmacht, suoi testimoni di riferimento, dalla responsabilità di aver rallentato sul Fronte Orientale la liberazione dei campi di sterminio da parte dell'Armata Rossa. Configurando le ultime gesta di questi soldati attraverso una messa in intreccio tragica, osserva White, il lettore poteva osservare i loro sforzi attraverso la lente emotiva di una commossa ammirazione²².

In che modo però la teoria di White si propone di spiegare l'immoralità di questa narrazione? L'impostazione più classica sarebbe infatti quella di sostenere che il racconto tragico di Hillgruber deformi la realtà dei fatti. Egli potrebbe infatti eroicizzare le azioni della Wehrmacht sul fronte orientale solo al prezzo di negare il nesso che quegli eventi ebbero sulla realizzazione, nonché sulla durata, del genocidio ebraico. White, che per difendere il proprio approccio non può ammettere l'argomento fattuale-oggettivo, sostiene allora che Hillgruber non neghi di per sé l'esistenza della "Soluzione finale"²³. Piuttosto, l'aulicità del genere tragico da lui scelto per narrare la "disfatta del Reich tedesco" impedirebbe di elaborare in linea di principio qualsivoglia intreccio coerente che possa accostare, sull'altro versante del racconto, gli eventi rappresentabili nei termini della "fine dell'ebraismo europeo". Lo stile tragico non ammetterebbe infatti alcuna materia "bassa" e "minore" a fianco delle gesta eroiche dei propri protagonisti²⁴. Il problema, anziché di verità fattuale, si porrebbe così anzitutto su un piano di incoerenza formale nella messa in intreccio operata dal Hillgruber.

L'unica condizione per cui egli potrebbe difendere la coerenza della propria narrazione sarebbe, sostiene White, quella di «trattenere l'impulso a designare il tipo di storia che si dovrebbe narrare sugli ebrei del Reich di Hitler»²⁵. La "Soluzione finale", in altre parole, dovrebbe risultare intrinsecamente irrepresentabile attraverso ogni forma poetico-narrativa.

¹⁹ Titolo tradotto nell'edizione italiana di quegli anni come «il duplice tramonto». Cfr. HILLGRUBER A., *Il duplice tramonto. La frantumazione del "Reich" tedesco e la fine dell'ebraismo* (I ed. all., 1980), trad. it., Il Mulino, Bologna, 1990.

²⁰ Cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 103.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ «Eppure il suggerimento di Hillgruber [...] non violava alcuna delle convenzioni che regolano la scrittura di una rispettabile narrazione storica professionistica» (*ibidem*).

²⁴ *Ivi*, trad. it., p. 104.

²⁵ *Ibidem*.

2.2.4. La Shoah e i limiti della sua figurazione letteraria: la tesi di Berel Lang

Il problema a questo punto si complica ulteriormente: l'irrepresentabilità simbolico-letteraria della Shoah è infatti una questione che non appartiene, di per sé, alla tradizione revisionista. Essa è anzi una tesi molto diffusa tra coloro che vogliano conferire alle violenze della soluzione finale un'univocità tale da rendere tali eventi ineffabili, incomprensibili a qualunque spiegazione razionale²⁶. White deve dunque misurarsi con questa più vasta corrente di pensiero, così da concludere il proprio articolo mostrando come il genocidio ebraico, pur nella sua apparente oscenità drammatica, possa trovare una messa in intreccio rispettosa e non mediata della propria violenza.

Berel Lang, ad esempio, nell'introdurre la propria monografia incentrata sulle concezioni genocide dei nazisti, aveva difeso una posizione "iconoclasta" rispetto agli eccidi dei campi²⁷. Nell'approcciarsi alla "Soluzione finale" studiando proprio la mentalità dei suoi carnefici, aveva perciò riservato alle sue violenze una rappresentazione apatica, puramente descrittiva – o, per usare le categorie whiteane, "letterale"²⁸. D'altra parte, questa posizione non deve sorprendere. Già nel 1945 un autore come Adorno aveva designato in Auschwitz un evento rivelatorio dell'ipocrisia insista in ogni forma di espressione culturale, domandandosi se fosse ancora possibile scrivere poesie dopo la perpetrazione di tali orrori – senza essere implicitamente complici della loro edulcorazione²⁹. Non solo: a lungo, uno dei primi romanzi di testimonianza come *Se questo è un uomo* (1948) di Primo Levi, incentrato sulla sua personale esperienza di prigionia nei campi di sterminio nazisti, era stato elogiato proprio per la prosa asciutta, nonché per la precisione linguistica più prossima alla disciplina scientifica esercitata dal suo autore, la chimica, anziché alla creatività letteraria³⁰. Lang identificava perciò in questa scrittura "puramente descrittiva" l'unica mediazione linguistica possibile per interfacciarsi in forma rispettosa a tali eventi. Focalizzato su un paradigma epistemico delineato lungo l'asse dicotomico soggetto-oggetto, Lang individuava in questo stile anti-figurativo una "voce media" capace di annullare i veli introdotti dal polo della soggettività³¹. Attraverso questa concezione

²⁶ Ivi, trad. it., p. 105.

²⁷ Cfr. LANG B. *Act and the Idea in the Nazi Genocide*, University of Chicago Press, Chicago, 1990.

²⁸ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., pp. 105-106.

²⁹ Per questa lettura del celebre passo adorniano, cfr. KANSTEINER W., PRESNER T., «The Field of Holocaust Studies and the Emergence of Global Holocaust Culture», in Fogu C., Kansteiner W., Presner T., *Probing the Ethics of Holocaust Culture* Harvard University Press, Cambridge MA-London, 2016, pp. 1-42; qui, p. 15.

³⁰ Non a caso, White si ritroverà a ribaltare le assunzioni stilistiche con cui lo stesso Levi aveva progettato la sua prosa. Vedi WHITE H., «Figural Realism in Witness Literature», 2004, trad. it., «Realismo figurativo nella letteratura di testimonianza», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 125-138.

³¹ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., pp. 106-110.

obiettiva, si sentiva così legittimato a restituire secondo la forma più diretta possibile le violenze perpetrate dalla macchina di distruzione nazista.

White però non concorda sul carattere esclusivamente “letterale” della rappresentazione discorsiva della Shoah³². D'altra parte, la graphic novel di Spiegelman, *Maus*, è per White il controesempio lampante di una possibilità figurativa moralmente accettabile per rappresentare il genocidio ebraico. Di conseguenza, non può accettare la definizione anti-figurativa della nozione retorica di “voce media” offerta da Lang. Anche perché, sottolinea White, il principale ravvivatore critico di questa nozione, cioè Roland Barthes, l'aveva impiegata per tematizzare gli esercizi di scrittura dell'io in seno a uno stile letterario ben definito: il modernismo di primo Novecento³³. Ecco allora che White si ritrova a ipotizzare una soluzione per rigettare il doppio intreccio di Hillgruber e, al contempo, concedere a Lang una ragione, sebbene parziale, sul problema dell'irrappresentabilità della “Soluzione finale”. Rispettando la nozione barthesiana di “voce media” malintesa da Lang, le sole figurazioni letterarie adatte a rappresentare le violenze dei campi sarebbero dunque quelle dello stile letterario modernista.

2.2.5. La «voce media» di Barthes e la scrittura intransitiva del modernismo

Che cosa vuol dire però rappresentare un evento storico secondo uno stile modernista? Questa deduzione whiteana merita, al di là della sua formulazione in termini retorico-letterari, una traduzione nei termini operativi della storiografia.

Per comprendere sino in fondo l'argomento whiteano, bisogna tornare anzitutto al sottotesto di partenza. Come si sarà ormai intuito, l'intero intervento è infatti orientato a stabilire un dialogo con i problemi sollevati da Friedländer sulla scia non tanto della polemica tra White e Ginzburg; a esser rilevante, piuttosto, pare la disputa dello storico della Shoah con i revisionisti tedeschi circa l'oggettività del sapere ottenuto dalla storicizzazione degli eventi passati. Su queste basi, White è perciò convinto che Friedländer stesso non abbia l'interesse a pensare la ricostruzione storica della Shoah nei termini di uno scarno resoconto descrittivo delle sue violenze. L'opposizione tra un soggetto (creatore di finzioni e proiezioni mitiche) e un oggetto (idealmente rappresentabile secondo il solo ordine a esso intrinseco) deve essere abbandonata.

Come detto, White individua nella “voce media” della formulazione di Barthes lo strumento stilistico per tradurre questo cambio di rapporti. Come già accennato, la nozione di «voce media» è dispiegata dal critico francese alla luce di una riflessione più vasta sull'atto letterario performato nei romanzi modernisti. Barthes pensa infatti allo «scrivere modernista» come a un

³² Cfr. *ivi*, trad. it., 110-111; BARTHES R., *To Write: An intransitive Verb?*, cit., trad. it., pp. 19-21.

³³ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 111.

modo d'intendere il verbo scrivere più in generale, indicativo di un'azione i cui effetti non ricadano esclusivamente su un oggetto esterno al soggetto scrivente. Di fronte alla prosa di Proust, ad esempio, è possibile abbandonare la classica enunciazione transitiva tra soggetto e complemento oggetto per cui: "L'autore scrive un romanzo"³⁴. La si può invece pensare secondo determinazioni meno nitide, per cui: "Nello scrivere la *Recherche*, l'autore riscrive sé stesso", o più sinteticamente, intendere la *Recherche* come una manifestazione materiale del processo intransitivo per cui: "L'autore *scrive*", allo stesso modo in cui "qualcuno cammina", "respira", o "s'innamora". Nella poetica modernista, l'azione dello scrivere sfugge dunque alla «voce attiva» o «passiva» dei modi transitivi con cui autore e testo sono classicamente correlati da un verbo che così presume la loro assoluta separazione³⁵. I termini dell'azione sfumano invece in un «registro medio», per cui l'opera letteraria diviene lo spazio di auto-riconfigurazione dell'io dei suoi stessi autori³⁶. Il concetto dirimente nella formulazione di Barthes è perciò che «attraverso questo registro che si pone a metà tra l'esecutore della scrittura e il mondo, "nello scrivere medio la distanza tra scrivente e linguaggio diminuisce asintoticamente"»³⁷.

Il dissolversi di ogni proiezione soggettiva in seno a una rappresentazione letterale e oggettiva paventata da Lang cede così il passo a un paradossale "realismo" dove le azioni rappresentative del narratore (con i suoi dubbi, lapsus, fantasticherie, connessioni involontarie, proiezioni inconscie, figurazioni) non possono essere eluse da qualsivoglia lettore che voglia anche intendere il mondo di cui egli va narrando³⁸. Per intendere questa confluenza dell'autore scrivente e del mondo trascritto nello "spazio performativo" del testo modernista, queste azioni rappresentative non vanno tuttavia intese come un'imposizione dogmatica da parte di un io autoriale pre-strutturato, alla maniera di quello che Barthes definisce la «soggettività romantica»³⁹. Piuttosto, attraverso uno stile erratico e frammentario, l'io degli autori modernisti ridiscute le proprie stesse modalità di esperienza e intellesione del mondo. In particolare, lo fa – alla maniera con cui Eliot aveva definito la «metodologia mitica» riscontrata nell'*Ulysses* di Joyce – mettendo disperatamente in scena «a way of controlling, of ordering, of giving a shape

³⁴ BARTHES R., *To Write: An intransitive Verb?*, cit., trad. it., pp. 20-21, cit. in WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 111.

³⁵ Cfr. BARTHES R., *To Write: An intransitive Verb?*, cit., trad. it., pp. 20; WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 111.

³⁶ Nonché, pensando anche a un analogo "leggere intransitivo", di quello dei propri destinatari.

³⁷ BARTHES R., *To Write: An intransitive Verb?*, cit., trad. it., p. 20, cit. in WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 111.

³⁸ Vedi, di qualche anno più tardi ma meglio focalizzato su questo punto, WHITE H., «The Modernist Event», 1996, trad. it. «L'evento modernista», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 103-124.

³⁹ BARTHES R., *To Write: An intransitive Verb?*, cit., trad. it., p. 20

and a significance to the immense panorama of futility and anarchy which is contemporary history»⁴⁰. A dispetto dell'inintelligibilità di alcuni eventi, la letteratura novecentesca avrebbe perciò dato comunque prova di uno stile capace di rappresentare tale irrepresentabilità mettendo in scena l'exasperato tentativo di conferire, a dispetto di tutto, un senso al caos del mondo.

2.2.6. Dalla «voce media» alla concezione «modernista» dell'evento di White

Pur di fronte all'assunzione di una irrepresentabilità intrinseca dei traumi e delle violenze della Shoah, si può allora intuire come, una volta ripresa da White, la riflessione di Barthes ridefinisca i rapporti implicati dalla scrittura storiografica del passato. La voce media dello scrivere intransitivo si ripercuote infatti su:

- la relazione tra testimoni e gli eventi da essi riportati in forme anche figurative e letterarie;
- la relazione tra storici e testimoni;
- il rapporto indiretto che intercorre tra gli storici e gli eventi rappresentati nei loro discorsi.

Da parte sua, White usa infatti il richiamo allo stile modernista come un modello per salvaguardare la voce dei sopravvissuti alla Soluzione finale – e ancor più la loro espressione letteraria. Se lette come espressione di uno «stile medio», le loro testimonianze sono infatti sottratte a ogni relativizzazione, soprattutto se quest'ultima è operata in nome di resoconti storiografici “più obiettivi”, tali da sminuire le tracce psicologiche della violenza subita e negare ai sopravvissuti la possibilità di storicizzare, secondo forme fattuali attendibili, il trauma vissuto⁴¹. L'obiettività, secondo White, è dunque un criterio che impone sempre il misconoscimento di alcune voci a vantaggio di altre. È infatti solo attraverso la registrazione delle stesse fallacie, lapsus e figurazioni immaginifiche della propria memoria che il testimone rivela a sé stesso il dolore sofferto, spesso rimosso per la sua insopportabilità psicologica o per il biasimo sociale di cui è vittima. Attraverso la “voce media” l'evento e la sua violenza – al pari dell'atomo di carbonio dell'omonimo capitolo de *Il sistema periodico* di Primo Levi – partecipano come componente impercettibile alla scrittura del testo⁴². Questo genere di

⁴⁰ ELIOT T. S., *Ulysses, Order, and Myth*, in «The Dial», LXXV, n. 5, 1923, pp. 481-483.

⁴¹ Cfr. WHITE H., «Figural Realism in Witness Literature», cit., trad. it., pp. 126-127.

⁴² WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., pp. 115-116. In questo senso “figurativo” vanno riletti anche i richiami alla *Commedia* dantesca e alle Scritture di Levi in *Se questo è un uomo*, testimoniando l'esperienza dei campi non relativamente al fatto che raccontano, ma relativamente al bisogno di

lavorio letterario diventa così la più autentica re-presentificazione disponibile di tale evento – e forse solo in questo senso “la più vera”, o se non altro la più adeguata⁴³. In tal modo, nessun'altra narrazione potrà mai travalicare i tentativi di significazione delle testimonianze senza violare una morale che rispetti una qualche inintelligibilità del dolore estremo altrui.

La pluralità delle “messe in intreccio” e figurazioni coerenti a cui è stata soggetta la “Soluzione finale” assume dunque una propria dignità storiografica in quanto parte di una più vasta tradizione di tentativi di figurare l'irrapresentabile⁴⁴. La pretesa revisionista di elaborare una narrazione “più obiettiva”, sostenendo che essa sia tale poiché conciliatrice tra le due parti della barricata, è un'operazione illegittima. Questo non vuol dire che la rappresentazione modernista della Shoah perda la cifra relativistica rivendicata da White. Le testimonianze non sono infatti accettate in quanto coordinate nel conferire lo stesso senso al mondo, rappresentandolo come un'unica realtà. Esse vanno intese piuttosto come i diversi tentativi di configurare l'evento secondo un qualche senso tale da accettarne la memoria come riferita a qualcosa di effettivamente avvenuto⁴⁵.

Tuttavia, a differenza della teoria whiteana del “sublime” di inizio anni Ottanta, l'evento modernista non è più un evento semplicemente indeterminato nel proprio senso storico – e perciò liberamente sottoponibile a molteplici “messe in intreccio” tra loro alterative. Per White, eventi come la Shoah sono piuttosto dei casi limite⁴⁶, tali da costituire dei frangenti del passato incapaci di accogliere, nell'indeterminatezza assoluta data dal loro carattere traumatico, qualsivoglia significazione di sé. Nel disperato tentativo di realizzarne l'impossibile configurazione di senso, la sola messa in intreccio che ne può essere fatta è allora l'atto minimale di giustapposizione della voce diretta delle persone coinvolte nell'evento, lasciando spazio ai loro spontanei e mutevoli esercizi narrativi. Alla stregua della lettura che Eliot propone dell'*Ulysses*, le figure retoriche, i simboli, le libere associazioni della memoria sono dunque gli utensili di un gioco semiotico che gira a vuoto, ma non per questo vano. Attraverso di esso, i testimoni riescono infatti a rievocare tanto al lettore quanto al proprio sé presente la traumaticità dell'evento vissuto senza tradirne l'inafferrabilità ultima che, nei termini della scrittura modernista qui espressi, costituisce la sua unica verità possibile.

raccontarli pur trascendendo qualsiasi racconto o immaginazione possibile (vedi WHITE H., «Figural Realism in Witness Literature», cit.).

⁴³ Sul richiamo al valore dell'«autenticità» come «the circumstance in which a thing *appears* to be exactly what it is or always is what it appears to be» da parte di White, cfr. WHITE H. «Truth and Circumstance», in D. Stone, *The Holocaust and Historical Methodology*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2012, pp. 190-202; qui, p. 194.

⁴⁴ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 115.

⁴⁵ Cfr. WHITE H. «The Modernist Event», cit., trad. it., pp. 106-108.

⁴⁶ WHITE H., «Figural Realism in Witness Literature», cit.

2.2.7. Conclusioni (Italia, 2006): il modernismo tra «passato storico» e «passato pratico»

Nel 2006 Ginzburg pubblicò in Italia una serie di saggi – nella già citata raccolta de *Il filo e le tracce*. Il sottotitolo dell'antologia, *Vero falso finto*, rendeva evidente la chiave di lettura anti-whiteana dell'operazione. Nello stesso anno, tuttavia, lo storico Edoardo Tortarolo curò, in risposta, una corposa traduzione dei saggi di White⁴⁷.

Il contributo originale del volume, intitolato *Forme di storia* (2006), è l'introduzione, scritta per l'occasione dallo stesso White. Grazie a questo testo, di quindici anni più tardo della polemica con Ginzburg, ci si può così rendere conto delle effettive conseguenze di quei dibattiti sulla ricerca di White. Pur senza che *The Politics of the Historical Interpretation* faccia infatti parte della raccolta, della teoria del «sublime» rimane comunque una vaga traccia. Non a caso, White esordisce dicendo che «la “storia”», tra virgolette, non è «una disciplina scientifica»⁴⁸. Così, sebbene «la conoscenza storica può e deve aspirare all'oggettività» o perlomeno alla «neutralità dei suoi sforzi di stabilire quanto accaduto nel passato», è necessario «rilevare però che quanto più “oggettivo” e “neutrale” diventa il discorso storico, tanto più irrilevante finirà per apparire rispetto alle preoccupazioni di un pubblico specifico»⁴⁹. Per inciso, la «neutralità degli sforzi di stabilire quanto accaduto» è, da un lato, il valore che White riconosce alla critica mossagli da Ginzburg; dall'altro, il discorso in cui appare questa formulazione pare una riproposizione dell'ideale di «storia borghese» criticato nel 1982, a cui contrapporre l'inesauribile sforzo ermeneutico insito nella concezione «sublime» dell'evento.

Nel solco di questa ambivalenza, White rilancia dunque l'idea che lo stile narrativo del modernismo sia quanto di più adatto a rappresentare la natura «spettrale» e irrisolvibile del passato, mostrando come esso sia un «peso sulle spalle dei viventi»⁵⁰. Parlando perciò di come «la storia non è limitata allo studio esclusivamente del passato, ma è ora dilatata sino a ricomprendere anche il presente»⁵¹, White ribadisce che il fardello degli eventi che ci hanno preceduti:

è “presentato” [reso presente, N.d.A.] nel discorso grazie alle tecniche sviluppate dal modernismo (flusso di coscienza, temporalità mutevoli, narrazione in voce media, spostamenti topologici tra livelli differenti di significato così via) più precisamente di quanto sia possibile con le più antiche tecniche realiste o di realismo fotografico.⁵²

⁴⁷ GINZBURG C., *Il filo e le tracce*, cit.; WHITE H., *Forme di storia*, cit.

⁴⁸ WHITE H., «Introduzione», in *Forme di storia*, cit., p. 9.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 11.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

È perciò vero che autori come Proust, Woolf, Joyce, Svevo, o Mann hanno sconfessato una divisione netta tra una realtà esteriore e le scostanti finzioni con cui la psiche prova a intenderla. Introdotta questa forma di rappresentazione letteraria, anche il passato non è più un “completamente altro” rispetto all’esperienza presente. Al pari delle libere connessioni della memoria e della fantasia delle protagoniste woolfiane di *Between the Acts* o di *The Lighthouse*, tale passato permane in filigrana al rapporto della coscienza con il mondo⁵³. In questa maniera, al «passato storico»⁵⁴ oggettivato dagli storici di professione se ne accosta uno ancora vivo e sfuggente. Esso è contenuto nelle pulsioni psicologiche del trauma, del rimosso, della compassione, dei sensi di colpa, finanche nelle stesse pratiche discorsive del racconto e del mito. White, attraverso una distinzione del pensatore liberale Michael Oakeshott, definisce dunque tale passato come un «passato pratico»⁵⁵. Ad esso si deve gran parte delle configurazioni di senso con cui il mondo presente è reso intelligibile. A voler tradurre questa dicotomia di Oakeshott tra “storico” e “pratico” in termini più familiari al dibattito contemporaneo, non si va forse troppo lontano dalla più concisa distinzione tra “storia” e “memoria”.

Tradotto in questi termini, il progetto whiteano della teoria del “sublime” diviene perciò quello di smorzare la divisione serrata tra una storia oggettiva, di professione, e una connessa all’esperienza concreta, di portata sociale. In questa seconda accezione, si possono studiare attraverso i medesimi criteri tanto *La distruzione degli Ebrei d’Europa* (1961) di Raul Hilberg quanto *Se questo è un uomo* di Primo Levi, o *Maus* di Spiegelman. Tutte queste diverse opere possono essere infatti pensate come esercizi letterari deputati a conferire un qualche senso al passato. In questo quadro, gli eventi indagati dagli storici sono perciò i potenziali affioramenti notevoli che, dal passato, ancora vengono trasmessi grazie alle pulsioni interpersonali e talvolta ignare della coscienza.

Così facendo, questa equivalenza sul piano della forma letteraria non va perciò identificata, di per sé, con un’identificazione indistinta tra la materia documentata dei generi letterari della *nonfiction* – «la storiografia, la letteratura di viaggio, il discorso scientifico», scrive White – e la materia d’invenzione della *fiction* – come, per l’appunto, lo sono «il racconto, il romanzo, la fantascienza»⁵⁶. Semplicemente, il modernismo rende evidente come anche i dispositivi rappresentativi della *fiction* prendano parte alla rappresentazione del mondo esistente. Ciò

⁵³ Cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 113; WHITE H. «The Modernist Event», cit., trad. it., pp. 114-116.

⁵⁴ WHITE H., «Introduzione», in *Forme di storia*, cit., p. 12.

⁵⁵ *Ibidem*. Cfr. anche WHITE H., *The Practical Past*, cit.

⁵⁶ WHITE H., «Introduzione», in *Forme di storia*, cit., p. 11.

permetterebbe di notare come molti storici di professione, in nome della neutralità dei propri principi deontologici, lascino «in sospeso le questioni esistenziali che sia i gruppi sia gli individui si pongono sul rapporto del loro presente con il loro passato, multiplo o singolare che sia»⁵⁷. Non si tratta perciò di decostruire il lavoro degli storici. Piuttosto, White si propone di integrarlo e di arricchirne la lettura in tutte le sue implicazioni di senso.

Il problema della “neutralità” del metodo propugnato da White però, si vedrà, mal si addice a intendere i presupposti della ricerca di Ginzburg, come pure l’evoluzione di quella di Friedländer.

⁵⁷ Ivi, pp. 11-12.

2.3. Ginzburg. Nel segno di Auschwitz (Los Angeles, 1990)

Salvare il “principio di realtà” dal negazionismo e dalla “forza morale del manganello”

SOMMARIO: Il capitolo offrirà una lettura ravvicinata dell'intervento di Ginzburg alla conferenza del 1990. Si esplicherà dapprincipio il problema filosofico che Ginzburg vuole risolvere attraverso il caso limite del “solo testimone”. Alla luce di questa preliminare esplicitazione: (a) si esamineranno gli esempi di caso-limite analizzati da Ginzburg in rapporto alla critica al negazionismo francese portata avanti da Pierre Vidal-Naquet; (b) si approfondiranno gli obiettivi polemici non dichiarati di Ginzburg, come «l'affaire Chomsky» e lo scandalo De Man; si relativizzerà così l'importanza delle conclusioni storico-filosofiche della genealogia con cui Ginzburg identifica la tropologia di White con l'attualismo di Giovanni Gentile; (c) si mostrerà come le conclusioni di questa stessa genealogia offrano però elementi per stabilire un confronto serrato tra White e Ginzburg attorno alle nozioni di “menzogna” fattuale e “contro-verità” dell'interpretazione. Applicando queste analisi al caso-limite dell'unico testimone, (d) si esporrà infine la critica ginzburgiana alla dicotomia di White tra “senso letterale” e “senso figurato” delle fonti. Sarà così mostrato come la nozione di “principio di realtà” salvaguardata da Ginzburg non presuma una nozione positiva, ma soltanto regolativa, di realtà.

Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato.

P. Levi, *Se questo è un uomo*, II ed., 1958¹

Leggendo gli atti di *Probing the Limits of Representation* si può notare come, in esergo all'intervento di Carlo Ginzburg, campeggi la dedica a una figura già evocata in queste pagine: Primo Levi². L'autore di *Se questo è un uomo* è citato direttamente da Ginzburg nelle battute finali del saggio. In particolare, il suo riferimento va quel passo in cui Levi, da sopravvissuto ad Auschwitz, afferma che:

Il bisogno di raccontare agli “altri”, di fare gli “altri” partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari [...]³.

Alcuni stralci di questa citazione sono usati da Ginzburg per avanzare dubbi sull'opinione di uno dei maggiori autori classicamente ricondotti alla famiglia del pensiero postmoderno: Jean-Francois Lyotard⁴. Ne *Il dissidio*, Lyotard riflette infatti sulle pretese storiografiche del negazionismo. Robert Faurisson, tra 1978 e 1979 aveva difatti reclamato prove tangibili delle camere a gas, senza che nessuno fosse però capace, a suo dire, di offrirne una manifestazione empirica in forma integrale e immediata. Il problema, ragiona Lyotard, nascerebbe dal

¹ LEVI P., *Se questo è un uomo* [II ed., 1958], in P. Levi, *Opere*, Vol. I, intr. di C. Casares, Einaudi, Torino, 1987, pp. 3-212; qui, p. 4.

² GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 205.

³ LEVI P., *Se questo è un uomo* [II ed.], cit., p. 4, cit. in GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 224.

⁴ Ivi, ed. it., pp. 223-24.

momento che, prima della liberazione del campo, i nazisti sarebbero riusciti a cancellare gran parte delle strutture e degli edifici che avrebbero altrimenti provato la loro violenza genocida. Quest'opera di cancellazione – sferrata tanto contro le prove materiali quanto contro testimoni – era divenuta motivo di profonda riflessione per il filosofo francese. In questa riflessione, Lyotard sostiene che i negazionisti avranno gioco facile nella loro polemica – nella quale Auschwitz è definita una “chiacchiera” – almeno finché la “realtà” istituita dalle regole del discorso storiografico non sarà problematizzata a fianco di quel contesto di “meta-realtà” che è la distruzione della realtà stessa⁵. La buona riuscita delle cancellazioni naziste, una volta assunta nel ragionamento, avrebbe così permesso agli orrori che si vorrebbero indicare con la parola “Auschwitz” di trasbordare, dal dominio dei fatti, a quello di una mera sussistenza linguistica. In questa astrazione, l'esistenza delle violenze naziste sarebbe dunque sostenibile solo facendo riferimento al segno con cui la si vorrebbe vanamente denotare⁶. Sin dal proprio compimento, la “Soluzione finale” sarebbe stata perciò trasformata dai propri perpetratori in quanto di più simile vi sia alla finzione letteraria.

Beninteso, con quest'argomentazione Lyotard identifica nella polemica dei negazionisti una riproposizione linguistica di quella stessa violenza nazista che, subdolamente, avrebbe creato le condizioni di possibilità anti-fattuali del loro discorso. Ginzburg diffida però dell'idea per cui, stando alle procedure tradizionali della prova testimoniale e documentaria, la pretesa dei negazionisti di poter rigettare l'esistenza delle “operazioni speciali” naziste [*sonderkommando*] richiedendo reperti ormai idealmente inattuabili sia in qualche modo giustificata⁷.

Citando Primo Levi, Ginzburg mostra perciò anzitutto come Lyotard sia nel torto nel considerare la “Soluzione finale” un caso limite tale da farne un evento di cui sia scomparsa ogni traccia storiograficamente valida. Il bisogno collettivo di testimoniare non viene infatti meno neanche davanti all'orrore dei campi di distruzione⁸. Tuttavia, al fine di provare come la pretesa negazionista sia fallace anche in linea di principio, Ginzburg decide di analizzare più da vicino alcuni casi-limite estremamente prossimi all'esperimento mentale dell'“evento senza tracce” proposto da Lyotard. L'esempio è infatti quello di vicende storicamente attestate sulla base di una sola fonte. L'idea è di dimostrare come, anche in questi casi, persista nella

⁵ Cfr. LYOTARD J-F., *Le Différend*, cit. §93, pp. 90-92. In queste pagine è fatto riferimento proprio a *The Politics of Historical Interpretation* di White (ivi, p. 92).

⁶ Lyotard infatti afferma: «Les historiens “révisionnistes” entendent n'appliquer à ce nom que les règles cognitives d'établissement de la réalité historique et de validation de son sens» (ivi, pp. 91-92). Cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 223-224.

⁷ Ivi, ed. it., p. 224.

⁸ *Ibidem*.

metodologia storiografica una pretesa referenziale – un «principio di realtà»⁹ – a guida della lettura della fonte. Sulla base di questo principio, l'atto del testimoniare non sarebbe perciò mai equiparabile alle grammatiche finzionali della narrazione letteraria. Lo storico si preoccuperà sempre della verità o falsità delle informazioni riportate dal documento o dal testimone.

A differenza di Lyotard e della sua speculazione sul «segno di “Auschwitz”», Ginzburg può inoltre permettersi di offrire qualcosa di più che un esperimento pressoché mentale. Dall'alto dei suoi studi storici, egli può infatti offrire esempi concreti – dei veri e propri casi di studio. E, sebbene non incentrati sul genocidio perpetrato dai nazisti, anche questi casi sono drammaticamente legati alle persecuzioni delle comunità ebraiche susseguitesesi nel lungo corso della storia mediterranea ed europea.

2.3.1. Analogie imperfette tra prassi storiografiche e tradizione giuridica

Ginzburg apre il suo intervento analizzando gli approcci interpretativi che la storiografia tradizionale riserva a tre casi di studio. In particolare, considera:

- Un eccidio del 16 maggio 1348 ai danni del ghetto ebraico di La Baume, testimoniato in poche quanto commosse righe dal suo unico superstite, Dayas Quinoni, salvatosi poiché in quel momento in viaggio per Avignone¹⁰.
- Un episodio di poco precedente, datato 1321, e narrato nel XIV secolo dalla cronaca del cosiddetto “continuatore di Guglielmo di Nangis”. Stando alle parole del cronista, quaranta ebrei furono rinchiusi dai cristiani in una torre vicino a Vitry-le-François assieme ai loro averi. Al fine di sfuggire all'onta di subire la pena di morte da parte dei loro carcerieri, gli ebrei avrebbero optato per il suicidio collettivo, delegando tale incarico a un vecchio e un giovane¹¹.
- Due suicidi collettivi consumatisi nel I secolo d.C. tra le armate giudaiche in rivolta contro i romani: il primo risale 67 d.C., avvenuto tra quaranta ebrei asserragliati in una grotta presso Jotapata; l'altro è il celebre assedio del 73 d.C. alla fortezza di Masada. Entrambi gli episodi, narrati nella *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe, si concludono

⁹ L'espressione è tuttavia presente in forma diretta solo a partire dalla traduzione italiana del testo (cfr. ivi, ed. it., p. 205). Ginzburg aveva tuttavia già usato l'espressione in GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità», cit., p. 309.

¹⁰ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 205.

¹¹ Il giovane, dopo aver ucciso consensualmente il potenziale secondo testimone, avrebbe tentato la fuga con il tesoro, morendo tuttavia nel tentativo di lasciare la torre (ivi, ed. it., p. 206).

con la sopravvivenza di due testimoni – tra i quali, nel primo dei due casi, lo stesso Giuseppe¹².

Ginzburg si domanda se le analogie narrative tra il secondo e il terzo caso (quaranta ebrei in trappola, il suicidio collettivo, i due testimoni lasciati in vita) non provino che il continuatore di Guglielmo di Nangis, anziché narrare storicamente l'evento, abbia piuttosto ricalcato un *topos* letterario rinvenuto nella lettura, foss'anche indiretta, della *Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe¹³. Il *topos* in questione è quello dei “due testimoni”, figlio di una procedura giuridica che, per attestare un fatto in un tribunale del mondo antico, richiedeva la conferma da parte di almeno due persone per poter accusare fondatamente l'imputato di un crimine. Per Flavio Giuseppe, ciò attestava anche la veridicità storica degli eventi da lui riportati¹⁴.

Ginzburg osserva tuttavia come il criterio giuridico di verifica dei “due testimoni” di Flavio Giuseppe non abbia la forza, agli occhi della storiografia moderna, né di legittimare automaticamente la notizia del suicidio collettivo di Vitry-le-François, né tantomeno di delegittimare automaticamente come falsa la notizia “per unica fonte” dell'eccidio di Le Buame. Eppure, insiste, l'analogia tra le norme delle procedure giuridiche e le prassi di attestazione storiografica potrebbe continuare a resistere in forma più sfumata. Il fatto che una specifica procedura giuridica culturalmente connotata non sia trasferibile alla ricerca storica non significa infatti che per questo si annulli del tutto la necessità condivisa in entrambi i contesti di raccogliere indizi e testimonianze dell'intervento indagato, né di stabilire dei criteri di attendibilità dei testimoni, nonché un conseguente valore di «prova» delle loro asserzioni¹⁵. Tant'è che, osserva Ginzburg, anche qualora la notizia di Vitry-le-François riportata dal continuatore di Guglielmo di Nangis fosse falsa:

il presunto suicidio collettivo finirebbe con il dissolversi in quanto fatto: ma la sua descrizione costituirebbe pur sempre un documento importante della diffusione (che è anch'essa, tranne per un positivista inveterato, un “fatto”) dell'opera di Flavio Giuseppe nell'Ile-de-France al principio del XIV secolo¹⁶.

2.3.2. Pierre Vidal-Naquet, il negazionismo e De Certeau: differenze tra storia e romanzo

Ginzburg sottolinea come il caso del suicidio collettivo di Masada non sia estraneo alle confutazioni del negazionismo come legittima prospettiva storiografica. Il riferimento è a un

¹² Ivi, ed. it., pp. 206-207.

¹³ Ivi, ed. it., p. 207.

¹⁴ Ivi, ed. it., p. 208-209.

¹⁵ Ivi, ed. it., p. 209-210.

¹⁶ Ivi, ed. it., p. 209.

saggio di Pierre Vidal-Naquet, dal titolo *Flavius Josèphe et Masada* (1978)¹⁷; benché articolo di settore scritto pochi mesi prima dalla polemica negazionista, questo testo fu affiancato pochi anni dopo al più celebre *Un Eichmann di carta* (1980) in una prima raccolta degli scritti antinegazionisti del loro autore¹⁸. Ginzburg menziona il saggio senza ripotarne i contenuti salienti. Penso sia però utile prendersi qualche riga per farlo in questa sede.

Nella sua prima parte, il saggio di Vidal-Naquet analizza il rapporto tra il testo di Flavio Giuseppe e il ruolo giocato da questa sua opera negli scavi archeologici sul sito di Masada. In un'ottica che enfatizzava gli aspetti letterari delle fonti testuali, il caso poteva infatti risultare non troppo dissimile da come, nel XIX secolo, uno scritto ritenuto mera poesia come l'*Iliade* aveva permesso il ritrovamento dei nove strati di Ilio da parte dell'archeologo Heinrich Schliemann¹⁹. Anche *La Guerra giudaica* era infatti stata a lungo la sola fonte disponibile per ragionare sugli eventi in essa narrati. Eppure, come Omero all'ombra della collina di Hissarlik, essa aveva visto confermato il valore *anche* referenziale della propria narrazione²⁰. Al pari della prospettiva antiquaria di Momigliano, pure Vidal-Naquet riteneva che anche la fonte più isolata da conferme nel corpus della tradizione scritta possa trovare – grazie a una comprensione del testo unita alle tecniche dell'archeologia – riscontri sensati nel mondo concreto dell'esperienza. Questa affermazione, tuttavia, non implica necessariamente l'assunzione di un modello positivista di “realtà”. Scrive infatti Vidal-Naquet:

L'historiographie contemporaine a justement dénoncé l'illusion positiviste de la transparence des sources. À travers les récits – surtout lorsque, comme ici, on n'a qu'un récit – il faut tenter de comprendre ce qui s'est passé ou, à défaut, de comprendre le récit lui-même²¹.

Su queste basi, si fa perciò strada nell'antichista francese la convinzione che non si possa paragonare l'atteggiamento di uno storico nei confronti delle proprie fonti a quelle di un lettore che si approccia a un'invenzione letteraria. Difatti, anche nel caso che il *topos* dei due testimoni impiegato da Flavio Giuseppe fosse sin dall'origine un mero “effetto di reale”, conforme alle norme retoriche della cronachistica e della giurisprudenza antica, il valore referenziale de *La guerra giudaica* non sarebbe per questo necessariamente falsificato, né tantomeno annullato.

¹⁷ VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», cit.

¹⁸ Il volume in questione è VIDAL-NAQUET P., *Les Juifs, la mémoire, le présent* (1981), Les Belles Lettres, Paris, 2023.

¹⁹ VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», cit., p. 4-5. Pur con i dovuti distinguo metodologici rispetto alle frettolose attribuzioni di senso degli scavi compiute da Schliemann. Riporta Vidal-Naquet, citando Glen W. Bowersock: «“L'une des tâches de notre mission archéologique allait consister à vérifier la narration de Josèphe d'après les éléments que nous découvririons”. Josèphe dominait le début de l'enquête, il risquait fort d'en dominer la fin, tout comme Homère à Troie» (ivi, p. 11).

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, p. 7.

La consapevolezza del rapporto ambiguo che può intercorrere tra finzioni testuali e mondo concreto diventerà dirimente, in un senso inverso, in seguito al cosiddetto “caso Faurisson”. Il perché del “senso inverso” è presto spiegato. Agli occhi di Vidal-Naquet – riporta Ginzburg – Faurisson è infatti «un rozzo materialista, che, in nome della realtà più tangibile, toglie realtà a tutto ciò che tocca», capace di ridurre «il dolore, la morte, gli strumenti della morte» dei campi in finzione²². Ciò è possibile grazie una delle tecniche antiscientifiche più subdole degli autori negazionisti: pretendere dalla storiografia tradizionale un grado di conferma che nemmeno l'ipotetico ritrovamento archeologico delle armi di Achille potrebbe dare alla verità di ogni dettaglio del racconto di Omero. Eppure, questo iperbolico grado di verifica preteso da Faurisson e dai suoi apologeti²³ è, nei pensieri di Vidal-Naquet, la lunga ombra proiettata dal faro di quelle teorie che, tra anni Sessanta e Settanta, avevano concepito la storiografia anzitutto come un atto di scrittura. Chi, come lo storico e antropologo francese Michel de Certeau, aveva difatti denunciato l'incapacità strutturale della narrazione storiografica di “riportare in vita” le vicende umane di cui pretendeva di farsi portavoce, non poté che restare «profondamente scosso da questo perverso delirio»²⁴.

A partire dalla sintesi più o meno esplicita delle riflessioni di Vidal Naquet, Ginzburg sostiene che per evitare una legittimazione storiografica delle posizioni negazioniste bisogna allora non «disfarci della vecchia nozione di “realtà” nel senso, evocato da Ranke un secolo fa, di “ciò che è propriamente stato”»²⁵. Le posizioni che, come quella di De Certeau, identificano dunque la storiografia con un'arte letteraria facendo leva sulla netta distinzione tra:

- un forte criterio positivistico-fattuale di verità;
- un terreno poetico del tutto svincolato da esso;

vanno confutate. E, sul perché farlo, Ginzburg fa propria la domanda che Vidal-Naquet aveva già rivolto idealmente all'autore de *L'écriture de l'histoire* (1975): «Senza questa realtà, come si fa a distinguere tra romanzo e storia?»²⁶.

²² VIDAL-NAQUET P., «Lettre», cit., p. 72, trad. it. cit. in GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 211.

²³ È ciò che Vidal-Naquet definisce la «prova non ontologica» domandata dai negazionisti (VIDAL-NAQUET P. «Un Eichmann di carta», cit., trad. it., p. 83). A differenza del Dio della prova ontologica di Anselmo d'Aosta, che funziona solo se si presuppone che tra gli attributi di Dio sia inclusa anche la sua esistenza (*ibidem*): «un racconto non contiene, in sé, la prova del suo essere (parzialmente o totalmente) veridico o menzognero» (VIDAL-NAQUET P. «Les assassins de la mémoire» (1987), trad. it., «Gli assassini della memoria (1987)», in P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e sulla Shoah*, Viella, Roma, 2008, pp. 173-222; qui. p. 192).

²⁴ VIDAL-NAQUET P., «Lettre», cit., p. 72, trad. it. cit. in GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 211.

²⁵ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 210.

²⁶ Ivi, trad. it., p. 211.

2.3.3. Tra storia e romanzo: relativismo, verità e tolleranza.

Giunto a questo punto, Ginzburg ritiene che le stesse domande che Vidal Naquet poneva a De Certeau vadano rivolte ad Hayden White. Se si vogliono infatti prendere sul serio i timori di Momigliano, come pure quelli di Vidal-Naquet – permettendo così agli strumenti ermeneutici della filologia di difendere la società pluraliste e tolleranti dalle più inquietanti allucinazioni ideologiche – storia e romanzo vanno distinti. Solo così i margini incontrollati del relativismo della tropologia di *Metahistory* verrebbero delimitati²⁷.

L'obiettivo esplicito del ragionamento di Ginzburg è perciò la pretesa whiteana per cui «scetticismo e relativismo possono fornire le basi epistemologiche e morali della tolleranza»²⁸. Tuttavia, in sottotraccia, gli eccessi della tolleranza che vengono alla mente pensando alla polemica negazionista non sono necessariamente quelli del pluralismo critico whiteano. Per delineare la nozione di “tolleranza” che Ginzburg vuole sottrarre alle grinfie del relativismo morale ed epistemico, bisogna infatti tenere a mente il modo in cui il valore politico della libertà di parola e di espressione era stato usato, tra 1979 e 1980, dal linguista e intellettuale Noam Chomsky in difesa di Faurisson²⁹. Ginzburg ha quindi buone ragioni pratiche per ritenere che il pluralismo delle società liberali non possa essere difeso rivendicando una tolleranza libertaria, pressoché assoluta, nei confronti dell'espressione di qualsivoglia opinione individuale nello spazio pubblico. Men che meno, tale libertà di opinione può applicarsi al dominio dei saperi. Come già rammentava Momigliano, la storia, pur con le sue implicazioni politiche, è infatti una disciplina di conoscenza condivisa. Più simile a un «gioco», essa delimita, mediante regole deontologiche più o meno esplicitamente definite, la parola degli individui che la praticano³⁰. Soprattutto – ed è questa è la rivendicazione che anima l'articolo di Ginzburg – tale limite non può sussistere per ragioni che prescindano assolutamente da ogni criterio di verità referenziale. Anche perché, sostiene Ginzburg, «quando le divergenze intellettuali e morali non sono

²⁷ Ivi, trad. it., p. 221.

²⁸ Cfr. CHOMSKY N. «Quelques commentaires élémentaires sur le droit à liberté d'expression», cit.

²⁹ La concezione di Chomsky è definita qui «libertaria» nel senso che privilegia l'esercizio della libertà individuale come criterio primario da tutelare in qualsiasi contesto di espressione del pensiero. Ciò deriva in parte dalla sua stessa concezione linguistica. Come scrive infatti James McGilvary, secondo Chomsky: «the idea that people are free in their actions (at least their linguistic action)» si tratta di una «form of free will» (MCGILVARY J., *Chomsky. Language, Mind, and Politics*, Polity Press, Cambridge UK, 1999, pp. 6-7). Questa concezione del valore della libertà di espressione si fonda, tra gli altri, su due assunti della sua teoria linguistica: (1) che nulla possa delimitare la spontaneità del pensiero nella mente di un individuo («internalism», ibid., p. 4); (2) che siano le organizzazioni politiche e sociali a doversi porre limiti al fine di rispettare la l'espressione personale [*self-expression*] di ciascun individuo, e non viceversa («individualism», ibid. p. 5).

³⁰ Cfr. MOMIGLIANO A. «Le regole del gioco», cit. Chiaramente, l'immagine sociale del “gioco” per descrivere un gruppo di pratiche condivise come condizione dell'esistenza di un linguaggio viene direttamente dalle *Riflessioni filosofiche* di Wittgenstein.

collegate in ultima analisi alla verità, non c'è niente da *tollerare*»³¹. A dispetto delle rivendicazioni libertarie di Chomsky, non esiste dunque in linea di principio alcun diritto di Faurisson di spacciare per tesi storiografiche, tra l'altro a solo mezzo stampa, quelle che sono a tutti gli effetti sue mere convinzioni.

2.3.4. White, Vico, il neoidealismo italiano e lo spettro di Gentile

Stando a questi presupposti, a Ginzburg non basta soltanto sostenere la persistenza di un «principio di realtà» che contrasti l'argomento scettico della «fallacia referenziale»³². Gli è utile anche mostrare come l'importazione del pluralismo libertario – lo stesso rivendicato da Chomsky a regola del dibattito pubblico – in seno al dibattito storiografico sia una mossa per nulla innocente sul piano ideologico. Si può dunque intuire come mai Ginzburg si proponga di rintracciare la radice del relativismo anti-fattuale di White proprio nella prossimità che lo stesso White, nel 1982, aveva ammesso tra:

- la propria concezione del “sublime storico”;
- le concezioni della storia di un teorico del fascismo come Giovanni Gentile³³.

Ideologo e ministro di prima stagione del regime, Gentile fu infatti anche tra i maggiori esponenti del cosiddetto neo-idealismo italiano. Questa corrente filosofica, ben nota nel dibattito nostrano, viene presentata da Ginzburg agli ambienti dell'UCLA rimarcando il fondamentale legame che questa variante dello storicismo primo-novecentesco aveva intrattenuto con il pensiero di Vico e con il suo motto del *verum ipsum factum* [il vero è esattamente ciò che è fatto]³⁴.

Ginzburg riconosce che, nel rivendicare la radice vichiana del proprio pensiero, White avesse interagito perlopiù con il versante liberale di questa stessa scuola filosofica³⁵. Non a caso, annota Ginzburg, anche agli occhi di White il regime sostenuto da Gentile si è macchiato di «comportamenti sul piano politico e sociali» che devono essere giudicati come

³¹ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 210.

³² Cfr. GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità», cit., p. 309; GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», cit., pp. 279-280.

³³ Cfr. WHITE H., «The Politics of Historical Interpretation», cit.

³⁴ Cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 211-220; GINZBURG C., «Microhistory and World History», cit., ed. it., p. 100. Qui Ginzburg sintetizza il motto nell'italiano: «conosciamo ciò che facciamo» (*ibidem*).

³⁵ Nelle sue prime pubblicazioni, forti sono infatti i suoi riferimenti a una tra le figure maggiormente legate alla formazione di Gentile e, al contempo, più in antitesi con il suo pensiero. Si parla qui, chiaramente, di Benedetto Croce (GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 211-213).

«innegabilmente orrendi»³⁶. Tra l'altro, "relativismo" e "tolleranza" non sono due parole che si adattino alla fede politica del monismo gentiliano. Tuttavia, Ginzburg impegna una larga parte dell'intervento a presentare una genealogia che mostri quanto il cruento paragone già operato da Gentile tra il ricorso al manganello da parte delle squadracce fasciste e la «forza morale» di una predica³⁷ non fosse troppo distante dalle teorie della verità come effetto retorico, sostenute invece da autori di tutt'altra fede politica come Roland Barthes, o lo stesso White³⁸.

Credo che l'asprezza di questa genealogia tracciata da Ginzburg vada intesa alla luce del suo contesto storico. Essa sarebbe infatti da pensare come figlia degli stessi timori che il passato di De Man aveva scatenato contro i presupposti politici dell'intera scuola decostruttivista. D'altra parte, si è già mostrato come l'articolo di White del 1982 – eletto da Ginzburg a perno del proprio argomento – non rispecchiasse la più recente evoluzione della riflessione whiteana. Tuttavia, alcuni elementi della genealogia ginzburgiana del 1990 vanno ancora presi in considerazione.

Anzitutto: (a) Ginzburg ricostruisce doviziosamente la graduale presa di distanza di White dalla concezione estetica di Croce. Egli non solo sottolinea l'accesso di White al pensiero di Croce tramite la mediazione di Carlo Antoni. Enfatizza anche l'influenza di quello che, negli stessi giorni all'UCLA, Perry Anderson definì il «filtro pragmatista» delle letture statunitensi di Vico³⁹. Dopodiché: (b) Ginzburg sottolinea come, a partire da questo retroterra vichiano, la ricerca di White proceda integrando gradualmente le riflessioni di Foucault e di Barthes, assenti nella fase preliminare della sua formazione⁴⁰. Coerentemente con la prospettiva di Ginzburg, le contaminazioni con la cosiddetta *French Theory* sono indicate come il principale fattore di "degenerazione" del relativismo whiteano⁴¹. Infine: (c) Ginzburg conclude la propria ipotesi genealogica proponendo un raffronto testuale ravvicinato non più tra White e Gentile, bensì tra White e il già menzionato Vidal-Naquet. Questo raffronto, operato in origine da White proprio nell'articolo del 1982, può essere d'aiuto nell'individuare le problematiche su cui Ginzburg ha

³⁶ Cfr. WHITE H., «The Politics of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 88; GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 221.

³⁷ Ivi, ed. it., pp. 220-221.

³⁸ A partire dalla sua recensione a *Il filo e le tracce* del 2007, oggi è possibile constatare che White non gradi affatto questo tentativo di annodare tanto strettamente le sue idee a quelle del principale ideologo del fascismo (cfr. WHITE H., «Seguendo le tracce dello storico», cit., p. 385).

³⁹ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 225, n35. Perry Anderson dice: «The modern skepticism that would reduce history to rhetoric has a number of sources. It would be a mistake to read these selectively [...]. American pragmatism, a liberal philosophy, was earlier and more influential than Italian activism in diffusing the notion of what today are sometimes called "truth-effects"» (ANDERSON P., «On Emplotment: Two Kind of Ruin», in S. Friedlander (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 54-65; qui, p. 65). Stupisce notare come la genealogia di Ginzburg, questa riduzione, tenda invece proprio a farla.

⁴⁰ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 225

⁴¹ Ivi, ed. it., pp. 215-216.

basato la propria congettura genealogica, provando a enucleare una critica che, almeno per un momento, prescinda dalla sua dirompente conclusione storico-filosofica.

2.3.5. Contro White: note a margine di Vidal-Naquet

In *Politics of Historical Interpretation*, White aveva considerato la replica di Vidal-Naquet ai negazionisti come un caso di studio esemplare per attestare il collasso del modello epistemico della storia «borghese» – fondata sulla «presa di distanza» della categoria del “bello” – in un modello politico di storia romantica – aperta invece a una concezione sublime e indeterminata del senso degli eventi⁴². Ciò che colpisce Ginzburg è il tentativo, da parte di White, di sovrapporre in un'unica categoria i disvalori storiografici che Vidal-Naquet distingueva nei termini de:

- la “menzogna sui fatti” della narrazione negazionista;
- la “contro-verità dell'interpretazione” delle narrazioni sioniste della “Soluzione finale”.

Va premesso che, nel riprendere questi passi, Ginzburg non considera minimamente le categorie estetiche dispiegate da White. Preferisce piuttosto soffermarsi sull'apparentamento tra la narrazione negazionista e le narrazioni sioniste in quanto tentativi più o meno efficaci di condurre una lotta politica⁴³. Sostenere che la narrazione storica sia infatti “vera” solo nel momento in cui riesce a conferire un potere causale ad eventi passati sul presente è, secondo la ricostruzione Ginzburg, il nodo concettuale che apparenterebbe il pensiero di White all'attualismo di Gentile. Proprio come nella «realtà creata dallo Spirito» sostenuta dall'ideologo fascista, anche per White “fatti” e “valori” non sarebbero più distinguibili⁴⁴. Nel momento di valutare la veridicità delle narrazioni storiografiche, le pratiche di attestazione documentale sembrano piuttosto sparire al cospetto del rapporto che intercorre tra la coerenza formale delle loro strutture estetico-figurative e la loro funzionalità nel realizzare gli obiettivi perseguiti ideologicamente dai loro autori⁴⁵. In conclusione, sia per White che per Gentile sarebbero “storia vera” solo le rappresentazioni del passato ancora capaci, a loro volta, di “fare la storia”.

A onore dell'argomentazione di White, va sottolineato come qui Ginzburg trascuri come il suo interlocutore, nel 1982, non stesse affatto stabilendo quali narrazioni si possano o non si possano ammettere nell'arco delle narrazioni tollerabili in una società pluralista. Stando a

⁴² Cfr. WHITE H., «The Politics of Historical Interpretation», cit.

⁴³ Cfr. Ivi, trad. it., pp. 90-93; GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 220.

⁴⁴ «[I]n una realtà creata dallo Spirito, non c'è posto per una vera distinzione tra fatti e valori» (ivi, ed. it., p. 219).

⁴⁵ Cfr. ivi, ed. it., pp. 220-221.

quanto riassunto sin qui, White stava piuttosto rimarcando come la narrazione negazionista non fosse confutabile sulla base di criteri rivendicati come fattuali contrapposti alla natura ideologica dell'operazione di Faurisson. Lo stesso terreno valoriale pare infatti accomunare la narrazione negazionista a narrazioni che Vidal-Naquet si trova invece a rifiutare con argomenti *ad hoc*, attraverso categorie considerate da White inutilmente eterogenee. Inoltre, come già sottolineato, Vidal-Naquet starebbe astraendo dalle ragioni comunque ideologiche della sua stessa distinzione tra “fatti” e “ideologia”⁴⁶.

Riprendendo in questi termini il caso esemplare del suicidio collettivo di Masada analizzato da Vidal-Naquet e ripreso da Ginzburg, si può provare a riformulare la posizione whiteana. White starebbe sostenendo una tesi fondata sui due seguenti caposaldi teorici:

- (a) nel I secolo d.C. il suicidio di Masada poteva essere creduto “vero” sulla base dell'effetto retorico dei “due testimoni” narrato da Flavio Giuseppe;
- (b) nel XX secolo, invece, lo stesso evento sarebbe creduto “vero” sulla base dell'effetto di realtà costituito dal resoconto di quegli archeologi che identificano i risultati del loro scavo con quanto rappresentato nell'unica narrazione disponibile, quella di Flavio Giuseppe.

La “verità” de La Guerra Giudaica, secondo il paradigma whiteano, sarebbe perciò mutata al cambiare dei criteri figurativi di “realismo” accettati in seno a specifiche comunità politiche e ideologicamente connotate. La figurazione di (a) sarebbe stata infatti ritenuta sufficiente poiché funzionale alla rievocazione da parte delle comunità ebraiche, ormai disperse nell'orbe romano, di quegli eventi che le avevano tragicamente condotte alla diaspora. La figurazione di (b), stando anche ad alcune analisi dello stesso Vidal-Naquet, sarebbe invece da intendersi come funzionale al consolidamento di una rappresentazione del passato capace di legittimare il popolo ebraico a re-insediarsi, nella forma di uno Stato-nazione moderno, nei territori dell'odierna Palestina⁴⁷.

In questo senso, la riduzione della “verità storica” alla semplice “efficacia politica” della narrazione da parte di White, se avviene, non avviene in termini normativi, bensì diagnostici.

⁴⁶ Per questa interpretazione alla tesi di White, si rimanda direttamente al primo paragrafo del capitolo 2.1. della tesi.

⁴⁷ Scriveva infatti Vidal-Naquet, dichiarando false le parole dell'archeologo – «et homme politique», ci tiene a sottolineare – Yigael Yadin, il quale dipingeva il sito di Masada quale «symbole immortel du courage sans espoir» che «a ému les cœurs tout au long de dix-neuf derniers siècles»: «Pour rendre à Masada son nom et lui donner sa qualité de symbole, il fallut le sionisme et la formation de l'Etat moderne d'Israël. Mais il ne s'agit pas que du lieu» (VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», cit., p. 5).

La teoria del “sublime” serve infatti a comprendere le ragioni di insorgenza di alcuni fenomeni, pur ideologicamente riprovevoli, dettati dalla natura intrinsecamente politica dell’interpretazione storica.

Con il proseguo della riflessione, tuttavia, White arriverà a sostenere che alcuni di tali usi siano considerati “inaccettabili” per ragioni che non si limitino al denunciarne l’ovvio carattere ideologico. Non a caso, a proposito dei criteri anti-fattuali per operare tale rifiuto, White si sarebbe ampiamente espresso proprio in quei giorni d’aprile del 1990 all’UCLA. Tuttavia, va anche detto che l’intervento di White nel 1990 prende di mira non tanto gli scritti di Faurisson o dei suoi apologeti, quanto gli storici esponenti della ben più metodica scuola del revisionismo tedesco e i loro dibattiti accademici con Friedländer. Sul momento, poteva perciò sembrare ancora indeterminato quali fossero secondo White i criteri espliciti capaci di rendere inaccettabile la narrazione negazionista.

Anche una volta espressa in questi termini più caritatevoli, si può perciò dimostrare in che senso la posizione di White potesse risultare insoddisfacente agli occhi di Ginzburg. Ciò mosse quest’ultimo a rimarcare un primo punto teorico che, rifacendosi all’esempio di Masada prima esposto, potrebbe essere riassunto nella seguente formulazione: la relazione referenziale tra gli scavi archeologici sul Mar Morto e la narrazione di Flavio Giuseppe, per quanto indiretta e non corrispondente “uno a uno” a un resoconto descrittivo, non può essere ridotta a un principio di “efficacia della narrazione” e delle sue “configurazioni di realtà” in seno agli scenari politici del presente.

2.3.6. Oltre “lettera” e “figura”: gli “scarti” di Tolstoj e il “principio di realtà”

Consequente alla rivendicazione appena evidenziata, vi è un secondo punto di forza nell’intervento di Ginzburg, tale da elevare il suo argomento al di là dei limiti sin qui esposti della sua genealogia. Ginzburg ha infatti la prontezza di cogliere una seconda dicotomia – questa volta linguistica – sulla quale White fonda il proprio argomento anti-fattuale. La dicotomia in questione è quella che vede contrapposti in maniera netta gli usi descrittivi – o “letterali” – del linguaggio a quelli “figurativi” tipici della narrazione⁴⁸.

Ginzburg trova infatti ingenua l’impostazione whiteana per cui gli storici e le loro fonti, ricorrendo a un linguaggio “figurativo”, perdano il loro potere descrittivo rispetto al mondo esistente al punto da far decadere qualunque possibilità di riscontro fattuale del loro contenuto. Per contestare questa potenziale ingenuità, Ginzburg fa proprie le parole dello storico e

⁴⁸ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 223.

intellettuale primo-novecentesco Renato Serra, autore di saggi che si esprimono attraverso uno stile che potrebbe essere definito «futurista»⁴⁹. Il riferimento è dunque ben lontano dallo stile neutro e descrittivo del paradigma positivista criticato da White. Ginzburg pone in particolare l'attenzione su un carteggio tra Serra e Croce, ponendo in evidenza i seguenti punti:

- per Serra, il documento è anzitutto testimone di se stesso, e solo in quanto tale esso è un fatto;
- pensare che il contenuto del documento si identifichi infatti con la realtà di ciò di cui pretende parlare vuol dire fare di due uno e, come scrive Serra, «due non possono fare uno»⁵⁰;
- infine, sempre secondo Serra, lo scarto tra documento e realtà potrebbe essere colmato idealmente solo alla maniera che Croce attribuiva a Tolstoj, cioè «raccogliendo le memorie di tutti gli individui (fino al più umile soldato) direttamente o indirettamente coinvolti nella battaglia»⁵¹.

Da ciò consegue che i fatti di cui si occupano gli storici non sono tanto gli eventi che compongono il passato, bensì l'insieme delle fonti che ne costituiscono la testimonianza. È questo insieme ideale delle «memorie di tutti gli individui» che Ginzburg, recuperando una parafrasi kantiana di Serra, definisce la “cosa in sé” propria del sapere storiografico⁵². La “realtà” implicata dal “principio di realtà” di Ginzburg non è dunque mai una realtà positiva e data in forma immediata; essa è piuttosto un ideale regolativo che spinge a considerare fonti tra loro differenti, come ad esempio la narrazione di Flavio Giuseppe e le rovine di Masada, in quanto tracce dei medesimi eventi.

Cosa avviene però se si guarda attraverso questo stesso paradigma il caso limite dell'unico testimone? Ciò che avviene, ribadisce Ginzburg, è quanto si constatava parlando della cronaca del continuatore di Guglielmo di Nangis; gli stilemi retorici del suo narrare la notizia dell'eccidio della torre di Vitry-le-François, anche qualora tale notizia si rivelasse un'invenzione, continuerebbero a dare, per dirla con Serra, “testimonianza di se stessi”⁵³. In questo senso, anche qualora decadesse il senso letterale del documento, le componenti figurative non smetterebbero di esser prova di un qualche evento storico, come possono essere per l'appunto la diffusione de *La Guerra Giudaica* nell'Ile-de-France del XIV secolo o i tropi

⁴⁹ Ivi, ed. it., p. 222.

⁵⁰ R. Serra, cit. in ivi, ed. it., p. 223.

⁵¹ Ivi, ed. it., p. 222

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, ed. it., p. 209.

dell'immaginario antisemita medievale. Il documento, la cui esistenza può essere giudicata come vera anche in caso sostenesse il falso o si auto-dichiarasse come pura finzione, continuerebbe a essere prova di qualcosa al di là del suo senso "letterale". La falsificazione della funzione descrittiva dei suoi codici simbolici non proverebbe dunque in alcun modo, contrariamente alla tesi di White, la finzionalità del discorso storiografico né, tantomeno, l'anti-fattualità assoluta del suo sistema di validazione probatoria. Ecco perché, oltre a rifiutare una forma ingenua di positivismo, le osservazioni di Serra ci aiuterebbero, secondo Ginzburg:

a respingere anche un punto di vista in cui si sommano positivismo (ossia una "ricerca storica positiva" basata sulla decifrazione letterale dei documenti) e relativismo (ossia "narrazioni storiche" basate su interpretazioni figurali, inconfutabili e inconfutabili)⁵⁴.

Ecco perché l'urgenza di raccontare espressa da Primo Levi è il contro-argomento con cui Ginzburg rifiuta di applicare alla "Soluzione finale" l'esperimento mentale di Lyotard. Agli occhi della storiografia, Auschwitz non è, né sarà mai soltanto un segno del linguaggio. Una volta sussistente in questa forma anche soltanto verbale, tale urgenza – come «il dolore, la morte, gli strumenti della morte» interconnessi all'eccidio e invece derealizzati da Faurisson – si pongono all'attenzione dello storico in quanto fatti che ci parlano, pur indirettamente, del mondo. Per la precisione, fatti veri che – come ricordava anche Vidal-Naquet, pur non asserendo «trasparentemente» il vero⁵⁵ – nessun discorso storiografico può deliberatamente eludere nel formulare la propria narrazione.

2.3.7. Conclusioni (Francia 1990, Italia 2006-2007): una legge, una petizione, una postilla.

Il 13 luglio 1990, pochi mesi dopo la conferenza all'UCLA, veniva approvata in Francia la cosiddetta *Loi Gayssot*⁵⁶. Essa si trattava della prima legge memoriale francese, «volta a contrastare atti razzisti, antisemiti o xenofobi», attraverso la penalizzazione di chiunque contestasse «l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità»⁵⁷. La *loi* Gayssot permise alla giustizia francese di processare Robert Faurisson e, nel 1991, di radiarlo dall'insegnamento universitario⁵⁸. Faurisson veniva infine allontanato dal suo ruolo accademico non per ragioni di deontologia storiografica, bensì per provvedimento giuridico⁵⁹.

⁵⁴ Ivi, ed. it., p. 223.

⁵⁵ VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», cit., p. 7.

⁵⁶ Cfr. *Loi N. 90-615 du 13 juillet 1990 tendant à réprimer tout acte raciste, antisémite ou xénophobe*; IGOUNET V., *Le Négationnisme en France*, cit., pp. 67-69.

⁵⁷ Ivi, p. 67.

⁵⁸ Ivi, p. 69.

⁵⁹ Sotto questo aspetto lo stesso Vidal-Naquet, ad esempio, contestò la *loi* Gayssot perché trasformava la Shoah, da verità storica, in verità legale (cfr. ivi, p. 68).

Nel 2007 il ministro della Giustizia del Governo Prodi II, Clemente Mastella, fu incline a introdurre una norma analoga alla *loi Gayssot* nell'ordinamento della Repubblica Italiana. In quell'occasione, in piena coerenza con il suo "argomento fattuale", Carlo Ginzburg fu tra i firmatari di una petizione promossa da un nutrito gruppo di storici. Con quel documento, esponenti del mondo accademico si opposero alla possibilità politicizzare gli strumenti volti a respingere ogni tesi negazionista sulla Shoah⁶⁰. «Ogni verità imposta dall'autorità statale» citava la petizione, a primo firmatario lo storico Marcello Flores, «non può che minare la fiducia nel libero confronto di posizioni e nella libera ricerca storiografica e intellettuale»⁶¹. La storiografia deve, insomma, bastare a se stessa, essendo in ultima analisi una disciplina conoscitiva e non un atto di militanza né di opinione morale. Questo vuol dire che per Ginzburg la storiografia non ha una valenza politica ed è quindi espressione, come insinuato da White, di un «punto di vista neutro»⁶² nel rapportarsi al passato?

Si può rispondere a questa domanda senza andare troppo lontano nel tempo. L'anno precedente alla petizione, Ginzburg ripubblicava infatti, nel già menzionato *Il filo e le tracce*, alcuni suoi saggi scritti tra gli anni Ottanta e i primi Duemila⁶³. In coda alla riedizione di un altro testo già menzionato, *L'inquisitore come antropologo*, Ginzburg aveva però aggiunto una postilla. Egli si dichiarava colpito della lettura fatta di quella prospettiva teorica da parte degli storici di *Memorial*, l'ONG nata in Russia dopo la caduta dell'Unione Sovietica con l'intento di promuovere i diritti umani anche attraverso la ricerca storica sulle persecuzioni perpetrate dal regime di Stalin. Scrive infatti Ginzburg:

Nelle osservazioni in margine ai processi inquisitoriali del '500 ripresentate qui i miei interlocutori avevano intravisto la possibilità di cogliere, negli atti dei processi staliniani, lo scontro di più voci⁶⁴.

Nel 2022, una settimana prima dell'invasione russa dell'Ucraina, Vladimir Putin ha decretato la chiusura di *Memorial*, al termine di una lunga campagna di riappropriazione politica della storia nazionale da parte dello Stato russo⁶⁵. La ricerca di *Memorial*, nutrita alla mensa del dialogismo ginzburgiano, non fu percepita affatto come "neutra" da parte del suo massimo persecutore.

⁶⁰ FLORES M. ET AL., *Noi storici contro la legge che punisce chi nega la Shoah*, «L'Unità», 23 gennaio 2007.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² WHITE H., «Introduzione», in *Forme di storia*, cit., p. 9.

⁶³ Tra di essi, vi erano la postfazione al *Martin Guerre* di Zemon-Davies, nonché la traduzione italiana dello stesso *Just One Witness* e di *Ekphrasis and Quotation* (cfr. GINZBURG C., *Il filo e le tracce*, cit.).

⁶⁴ GINZBURG C., «L'inquisitore come antropologo», ed. cit., p. 280.

⁶⁵ Cfr. WERTH N., *Poutine, historien en chef*, cit.

2.4. Friedländer e oltre. «Some very serious difference»

Bisogno di verità e opacità storica in conflitto

SOMMARIO: Questo capitolo offrirà una lettura ravvicinata di un passo dell'introduzione agli atti della conferenza del 1990, curati da Friedländer. Mostrerò come lo storico della Shoah configuri la controversia tra White e Ginzburg nei termini di una tensione tra «il bisogno di verità», tipico della storiografia tradizionale, e l'«opacità» degli eventi e del linguaggio storico, enfatizzato invece dalle concezioni postmoderne. Ricorrendo nuovamente allo strumento caleidoscopico dello «sguardo del chirurgo di Conrad», i risultati di questa analisi saranno quindi utilizzati per rileggere in termini di «opacità» tanto la comunicazione di White quanto quella di Ginzburg. Dopo una rapida messa a confronto tra le due concezioni dell'«opacità», relativamente alla natura figurativa delle testimonianze del passato, mostrerò i limiti di una concezione puramente trasparente del linguaggio nel genere descrittivo dell'ecfrasi. Concluderò mostrando in che modo una teoria delle opacità linguistiche in storiografia non possa prescindere da una concezione dell'opacità degli eventi, enfatizzando così la maggiore differenza nell'uso del termine «opacità» da parte di Friedländer e la nozione linguistica di «opacità narrativa» di Lamarque.

Our central dilemma can be defined as confronting the issues raised by historical relativism and aesthetic experimentation in the face of two possibly contrary constraints: a need for "truth", and the problems raised by the opaqueness of the events and the opaqueness of language as such.

S. Friedländer, *Probing the Limits of Representation. Nazism and Final Solution*, 1992¹

È con queste parole in esergo che, nel 1992, Saul Friedländer introduce gli atti della conferenza di Los Angeles. In questo quadro, le tesi di White e Ginzburg sono ritratte come «due concezioni opposte della «verità storica»» tali da mettere in discussione il «bisogno di «verità»» e i «problemi sorti dall'opacità degli eventi e dell'opacità del linguaggio in quanto tale». Che cosa significano tuttavia queste parole?

Alla luce dell'affresco storico appena offerto, è possibile affermare che, se non altro, questi termini hanno sinora permesso di sviluppare la ricerca toccando i temi che mi ero proposto di affrontare. Le riflessioni di White e di Ginzburg affrontano effettivamente problemi e processi culturali che possono dirsi fondamentali per i recenti sviluppi della coscienza storica occidentale; in sottotraccia a una disputa teorica e metodologica, ci si è infatti ritrovati a discutere della polemica negazionista in Francia, delle rivendicazioni accademiche del revisionismo in Germania dell'Ovest, come pure della sempre più crescente attenzione per la storia delle minoranze, degli emarginati e dei subalterni – privati di una loro voce storica tra le

¹ FRIEDLANDER S., «Introduzione», in *Probing the Limits of Historical Representation*, cit., p. 2.

tracce ereditate dal passato. Di contro, si è visto come il disaccordo tra White e Ginzburg s'intrecci anche alla sempre più ampia scomparsa della generazione dei sopravvissuti della "Soluzione finale", drammaticamente unita alla permanenza di forme più o meno mascherate di antisemitismo. Si è visto anche come i temi da loro discussi abbiano delineato le radici concettuali di una separazione sempre più netta tra le nozioni di storia e di memoria collettiva, finendo per problematizzare l'affermarsi in Europa di azioni legislative volte alla promozione o al veto della "rimembranza" di particolari eventi storici del Novecento. Si possono scorgere persino i semi del difficile rapporto tra dibattito pubblico e le verità fondate sull'attendibilità delle fonti – oggi riemerso in un contesto più informativo che epistemico nel dibattito sulla cosiddetta «post-verità» e sulle «fake news»². Sono tutte premesse culturali che appaiono, almeno intuitivamente, avere ricadute sui fenomeni politici richiamati all'inizio di questo percorso di ricerca. A fronte di questa ricchezza esemplificativa, meno nitido appare invece il contributo teorico della disputa rispetto ai concetti che potrebbero contribuire ai dibattiti implicati ancora oggi dai temi e dagli eventi appena elencati. È dunque il momento di interrogare tali questioni ricercando nella disputa di White e Ginzburg proprio la nozione con cui, a inizio ricerca, ci si è proposti di riformulare i termini del loro dissidio: l'«opacità narrativa» delle rappresentazioni storiche.

Ancora una volta, l'operazione sarà compiuta a partire dal punto di vista di Friedländer. Se finora lo sguardo del "chirurgo" è infatti servito a comprendere le origini che condussero la disputa dell'UCLA al proprio apice, stavolta lo si considererà per configurare l'opposizione tra i suoi protagonisti secondo una specifica interpretazione concettuale. Una volta riassunta la ricezione della disputa da parte dello stesso Friedländer, provvederò dunque a fornire un riassunto dei paradigmi teorici dell'opacità incarnati, in questi discorsi, dalle posizioni di White e di Ginzburg. Mostrerò dunque come, filologicamente, la nozione di "opacità" da loro trattata verta anzitutto sulla conflittualità tra l'opacità linguistica delle fonti e quella delle narrazioni storiografiche. Mostrate le loro differenze su questo specifico problema metodologico, mostrerò come tuttavia l'opacità implicata dallo schema di Friedländer ecceda la natura linguistica dell'«opacità narrativa» di Lamarque, per estendersi anche a quella che Friedländer tematizza nei termini dell'«opacità degli eventi».

² Cfr. CARPEGNA FALCONIERI T., *Nel labirinto del passato*, cit.

2.4.1. «Opacità» e «bisogno di “verità”» nella storiografia della “Soluzione finale”.

È facile intuire come Friedländer possa riconoscere in Ginzburg l’araldo del «bisogno di “verità”» [*need for “truth”*] della storiografia, mentre in White indichi un sostenitore di quel «relativismo storico» e quella «sperimentazione estetica» che farebbero confliggere questo stesso bisogno con «l’opacità degli eventi e l’opacità del linguaggio in quanto tale»³. A primo acchito non è tuttavia evidente che cosa intenda Friedländer con il termine “opacità”.

Un primo tentativo per chiarire a quale opacità alluda qui lo storico della Shoah può ripartire da alcune conclusioni già delineate ricostruendo il suo punto di vista sul diverbio tra White e Ginzburg del 1989. Reduce nella discussione con Broszat, lo storico della Shoah avrebbe infatti invitato i suoi due interlocutori a riflettere sulle differenze che intercorrono tra:

- (a) la menzogna dei negazionisti⁴;
- (b) lo «spostamento di messa a fuoco»⁵ dei revisionisti;
- (c) l’«allargamento del quadro»⁶ sugli eventi, tipico della concezione epistemica della storiografia documentaria di primo Novecento.

D’altra parte, è Friedländer stesso che negli atti sostiene come il conflitto tra “verità” e “opacità” porterà la conferenza a discutere delle «implicazioni del relativismo storico in generale», delle «implicazioni della costruzione di un numero qualsiasi di narrazioni storiche sul Nazismo e la “Soluzione finale” fintanto che non ne falsifichino i fatti», valutando se tali limiti ed eventuali contraddizioni sussistano infine anche nelle «rese artistiche e letterarie della Shoah»⁷.

Questo livello del problema non sembra dunque troppo estraneo al rapporto tra «relativismo», «sperimentazione estetica» e «opacità del linguaggio» delineato da Friedländer per descrivere l’opposizione tra White e Ginzburg. Si è infatti visto in che modo anche un autore di formazione analitica come Lamarque inviti a intendere l’«opacità narrativa» difesa da White traducendola nell’idea secondo cui il significato linguistico delle narrazioni includa anche l’espressione di un punto di vista sulla materia narrata; in questo senso risulta chiaro come il

³ *Ibidem* (trad. mia).

⁴ VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann di carta», cit., p. 115.

⁵ S. Friedländer (IV lettera), in BROSZAT M., FRIEDLÄNDER S., «A Controversy about the Historicization of the National Socialism», cit., p. 117, trad. mia.

⁶ *Ibidem*.

⁷ «The implication historical relativism in general; The implication of the construction of any number of historical narratives about Nazism and the “Final Solution”, as long as the facts are not falsified [...]; The existence or nonexistence of limits to literary and artistic renditions of the Shoah [...]» (FRIEDLANDER S., «Introduzione», in *Probing the Limits of Historical Representation*, cit., p. 4., trad. mia)

problema della menzogna venga scisso dalle differenze di “sguardo” che intercorrono tra il relativismo di una “messa a fuoco” e l’obiettività perseguita da un più classico e complessivo “allargamento del quadro”. Per rimanere nei termini della metafora ottica, non è *che cosa* si guarda l’oggetto del contendere, ma *attraverso quali modi e stili* lo si osserva. Com’è che questo problema si intreccia allora con quella che Friedländer definisce invece l’«opacità degli eventi» [*opaqueness of events*]?

2.4.2. «Opacità del linguaggio» e «opacità degli eventi» in Friedländer

Proverò a rintracciare una risposta a questa domanda accostando all’introduzione del 1992 due altri articoli di Friedländer. I due testi, pubblicati proprio nel 1989 e nel 1992, sono indicativi anche per ricostruire l’evolversi di una riflessione intrapresa da Friedländer in parallelo agli sviluppi della *querelle* tra White e Ginzburg.

Il primo testo è *The “Final Solution”*, il cui sottotitolo, *On the Unease in Historical Interpretation*⁸, offre una chiave di lettura per comprendere che cosa Friedländer intenda per «opacità degli eventi», e in che modo essa abbia a che fare con le narrazioni e lo “sguardo” dello storico. Il testo si interroga infatti a partire da una sensazione condivisa da molti studiosi del genocidio degli ebrei perpetrato dai nazisti. Citando Raul Hilberg, autore del celebre *The Destruction of the European Jews* (1961), Friedländer parla del «turbamento» degli storici che, come lo stesso Hilberg, dovevano approcciarsi a una documentazione capace di restituire la violenza genocidaria tanto nella sua azione distruttrice quanto nei suoi aspetti di ordinaria quotidianità⁹.

Questo turbamento sarebbe dunque indice dell’«incomprensibilità»¹⁰ ultima della “Soluzione finale”, che implicherebbe una sua resistenza all’interpretazione su almeno due livelli:

- il dover accedere all’esistenza storica del genocidio ricorrendo alla lettura dei documenti prodotti dai perpetratori di tale violenza;
- la difficoltà a inserire gli eventi così documentati in una più vasta «interpretazione storica globale»¹¹.

⁸ FRIEDLANDER S., «The “Final Solution”. On the Unease of Historical Interpretation», cit. trad. it., pp. 53-72.

⁹ Friedlander cita qui un testo a cura di Berel Lang, in cui Hilberg definisce la “Soluzione finale” come «questo evento, che si manifesta nella storia e tuttavia [è] separato da essa, che turba tanti storici» (R. Hilberg, cit. in ivi, p. 55; vedi anche n5).

¹⁰ Ivi, trad. it., p. 55.

¹¹ Ivi, trad. it., p. 56

Friedländer menziona, nel primo caso, l'«ebrezza creata dalla dimensione sbalorditiva del massacro», incarnata nell'«orgoglio dei numeri che si percepisce nei rapporti delle Einsatzgruppen»¹². Il disagio dell'interpretazione, in questo senso, è dunque il prodotto del «disallineamento tra l'indagine intellettuale e il blocco della comprensione intuitiva» dello storico¹³. Conclude Friedländer: «pertanto, maggiore è la sensibilità morale, più rigida sarà la rimozione di un tema considerato troppo minaccioso per l'individuo e la società»¹⁴.

Insomma, la “Soluzione finale” sarebbe un evento che per sua stessa conformazione tradirebbe una tensione verso l'ineffabilità e la segretezza, spingendo verso la non accettazione delle stesse prove che possono rimarcare come essa sia stata una possibilità reale dell'espressione dell'essere umano. Lo sterminio degli ebrei, annota Friedländer, non sarebbe paragonabile ad altri massacri politici di massa della storia, come la Crociata contro gli albigesi, gli autodafé dell'Inquisizione, o le stragi del regime staliniano; a differenza loro, nell'attuare l'ultimo stadio della Macchina di Sterminio i nazisti stessi avrebbero agito senza proclami, finendo per voler distruggere ogni traccia che potesse provare quanto compiuto¹⁵.

La verità della “Soluzione finale” rischierebbe dunque di essere – come suggeriva una metafora del procuratore dell'accusa al processo Eichmann, Gideon Hausner – simile a «una pentola bollente» davanti alla quale si arretra¹⁶. Lo “spostamento di messa a fuoco” dei revisionisti sarebbe allora il sintomo di una reazione psicologica di «scissione» tra intelletto e comprensione del genocidio, portando gli storici tedeschi a distogliere lo sguardo da una possibilità, effettiva quanto per essi inaccettabile, di espressione dell'essere umano¹⁷. Il contrasto tra l'opacità linguistica delle fonti (lo stile compiaciuto o estremamente tecnico dei gerarchi nazisti) e la violenza degli atti da queste testimoniati, inviterebbe alla non accettazione della realtà di quanto da esse testimoniato. “Auschwitz”, come avrebbe sostenuto Lyotard, rischierebbe di tramutarsi in vuota parola¹⁸.

Il genocidio ebraico non può essere allora compreso nel più ampio ordine della storia globale. Attraverso le parole dello storico Jörn Rüsen, Friedländer sostiene infatti che, se «la storia è lo specchio della realtà passata nella quale il presente scruta allo scopo di apprendere

¹² Ivi, trad. it., p. 66.

¹³ Ivi, trad. it., p. 67.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, trad. it., p. 59.

¹⁶ G. Hausner, cit. in WIEVIORKA A., *L'Ère du témoin*, cit., trad. it., p. 84.

¹⁷ S. FRIEDLANDER, «Trauma and Transference», cit., trad. it., pp. 82-89.

¹⁸ Cfr. LYOTARD J-F., *Le Différend*, cit. §93, p. 92; S. FRIEDLANDER, «Introduction», in *Probing the Limits of Historical Representation*, cit., p. 5. S. FRIEDLANDER, «Trauma and Transference», cit., trad. it., p. 96.

qualcosa sul suo futuro»¹⁹, lo scontro tra il punto di vista presente dello storico e le opacità dei punti di vista di chi ha patito o perpetrato le violenze della “Soluzione finale” marcherebbe il confine tra che cosa in quello specchio può riflettersi e che cosa invece lo storico, al di là di ogni suo sforzo, finisce per tenere escluso²⁰. Se nell’immagine tipica del pragmatismo di Richard Rorty era il linguaggio a non poter più rispecchiare l’ordine ontologico del mondo²¹, per Friedländer è il passato stesso che non può più strutturalmente rispecchiarsi nel linguaggio e nel pensiero umani. Nella loro indeterminazione e resistenza alla comprensione, anche gli eventi sono “opachi”.

Nel saggio del 1992, *Trauma and Transference*²², si può notare allora come Friedländer riconosca nel carattere indeterminabile degli eventi storici – lo stesso denunciato da White dieci anni prima – una possibile interpretazione di questa opacità. Essa, annota lo storico della Shoah, costringe ogni narrazione storiografica a diventare una mera «de-sublimazione» tanto del passato quanto della sua radicale resistenza alla significazione²³. Tuttavia, Friedländer si propone anche di smarcarsi dagli esiti nichilisti di questa constatazione. È dunque vero che, secondo Friedländer, ridurre la “Soluzione finale” a una «frettolosa conclusione ideologica» come «il tema della “catastrofe e della redenzione”»²⁴ può essere una forma di addomesticazione della traumaticità dell’evento genocidario. Ciò non vuol dire che bisogni incorrere necessariamente in «una paralisi dei tentativi di un’interpretazione in generale»²⁵. Il bisogno di “verità” dello storico deve essere preservato.

Ancora una volta, il caso di studio è dunque la ricerca storica di Raul Hilberg. Per Friedländer la sua ricerca è infatti capace di mediare tra «il necessario distanziamento o “desensibilizzazione” con aspetti di intensa emozione»²⁶. In questo modo, la prospettiva storiografica di Hilberg non elude mai «ciò che rimane determinato, sfuggente e opaco»²⁷, ma è capace di accettare gli aspetti incomprensibili degli eventi senza mai de-realizzarli *tout-court*.

¹⁹ J. Rüsen, cit. in FRIEDLANDER S., «The “Final Solution”. On the Unease of Historical Interpretation», cit., trad. it., p. 68.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 71-72.

²¹ Cfr. RORTY R., *Philosophy and the Mirror of the Nature*, 1979, trad. it., *La filosofia e lo specchio della natura*, intr. di D. Marconi e G. Vattimo, Bompiani, Milano, 2004.

²² S. FRIEDLANDER, «Trauma and Transference», cit.

²³ *Ivi*, trad. it., p. 100-102. Altri riferimenti a *Historical Emplotment and the Problem of Truth* si possono riconoscere in alcuni esempi scelti per diagnosticare i fenomeni di «scissione» della coscienza storica delle società occidentali, come l’opera di Hillgruber o una menzione anche all’opera di Spiegelman.

²⁴ *Ivi*, trad. it., p. 94.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, trad. it., p. 95.

²⁷ *Ivi*, trad. it., p. 96.

Per usare un termine psicanalitico, Hilberg non “addomestica” la traumaticità della sua interazione con l’evento storico, ma la “rielabora”²⁸.

Sul piano stilistico – ovvero l’opacità narrativa del linguaggio storiografico – Friedländer propone dunque la possibilità d’introdurre un’esplicita «voce di fuori campo» a commento del bricolage composto dalla giustapposizione delle diverse opacità stilistiche delle fonti. Il commento riuscirebbe infatti, quando occorre, a distaccarsi dal flusso narrativo dei testimoni, dando tempo anche al lettore di prendere atto del loro stile narrativo e comprendere così tutti i livelli di senso di quanto raccontato²⁹. Friedländer menziona, come caso limite, una delle fonti di Hilberg, in cui un rapporto al quartier generale nazista di stanza a Mariupol riferisce, con la freddezza concisa di una sola frase, dell’eccidio di 8000 ebrei da parte del Servizio di Sicurezza tedesco. Allo storico serve tempo per comprendere quanto letto, elaborare il disagio della propria comprensione, e far sì che anche «la più cruda informazione oggettiva» non perda «il suo peso storico» nell’essere trattata come «mero dato»³⁰. La verità non è solo un bisogno conoscitivo, ma anche una necessità etica, tale da imporre una presa di coscienza dei limiti della propria stessa immaginazione del verosimile³¹.

Si potrebbe dire che la narrazione di Friedländer riprenda gli stilemi del film-intervista di Lanzmann, in cui il regista si tramuta egli stesso in personaggio, limitandosi al ruolo liminare di intervistatore dei testimoni (sopravvissuti, osservatori, finanche carnefici) della Shoah³². È l’opacità discreta del commento – e non l’impulso all’evasione fantasiosa, o la sovrapposizione di troppi consolatori (siano il “doppio tramonto” di Hillgruber o la dialettica tra “catastrofe e redenzione” di una certa storiografia ebraica) – a permettere di comprendere appieno il significato storico di eventi; un significato che talvolta gli stessi autori delle fonti, per non assumersi la responsabilità morale di quanto riportato, provano a sminuire tramite la trasparenza soltanto apparente dell’arida informazione.

2.4.3. L’opacità linguistica nel paradigma modernista di White

Quel che emerge dalla lettura di queste pagine è che Friedländer rimase estremamente colpito dall’intervento di White del 1990, al punto da adottarne a tratti la terminologia, i riferimenti, e persino parte dell’impianto ermeneutico. Osserverò perciò in che senso, sotto il profilo

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, trad. it., p. 97-98.

³⁰ Ivi, trad. it., p. 99.

³¹ Ivi, trad. it., p. 100.

³² Per un’analisi stilistica completa del film di Lanzmann, cfr. FELMAN S., «The Return of the Voice: Claude Lanzmann’s Shoah», in S. Felman, D. M. D. Laub D. (a cura di), *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, New York, Routledge, 1992, pp. 204-283.

dell'interazione tra le opacità della narrazione storiografica e l'opacità stilistica delle fonti, l'intervento di White del 1990 possa essere stato d'ispirazione per Friedländer. Le riflessioni stilistiche ed etiche sviluppate in quel biennio consolideranno il suo nuovo approccio storiografico, che troverà piena manifestazione nella sua opera più importante: ci si riferisce qui alla sua monografia sulla storia della “Soluzione finale” in due volumi, *Nazi Germany and the Jews* (I vol., 1997; II vol. 2007), attraverso cui Friedländer ripercorre dapprima l'escalation degli anni della persecuzione (1933-1939), quindi quelli dello sterminio (1939-1945) delle comunità ebraiche europee da parte del regime di Hitler³³.

Nel 2016, sarà lo stesso White a riconoscere come «modernista» lo stile di figurazione scelto da Friedländer per la propria rappresentazione storica³⁴. In effetti, la teoria del commento da parte di una dimessa “voce fuori campo” che esprima la voce dello storico a fianco della voce diretta delle sue fonti si presta a essere descritta nei termini stilistici della «voce media» per come intesa dalla presentazione di White. Laddove Barthes parlava infatti di “registro medio” in relazione al narratore proustiano, White riformula la nozione nei termini in cui Eric Auerbach, nel suo capolavoro *Mimesis* (1946), analizzava il flusso di coscienza del capolavoro di Virginia Woolf, *To the Lighthouse* (1927)³⁵. È quasi naturale riconoscere infatti negli stilemi della giustapposizione tra la voce delle fonti e il raccordo sommerso del “commento fuori campo” di Friedländer lo stesso «intento di avvicinarsi a una vera realtà obiettiva con l'aiuto di molte impressioni soggettive avute da molte persone» che Auerbach attribuiva alla prosa woolfiana nel rappresentare i pensieri erratici della sua protagonista, la signora Ramsay³⁶.

Attraverso le parole di Auerbach su Woolf, White sottolineava infatti come, secondo lo stile modernista, «l'autore, quale narratore di fatti obiettivi, passa quasi completamente in secondo piano; quasi tutto ciò che è detto, è il riflesso nella coscienza dei personaggi»³⁷, sicché i «resti di una realtà obiettiva sono brevi indicazioni, riferentisi a piccoli avvenimenti esteriori, che costituiscono la cornice»³⁸. Auerbach rimarcava inoltre come «l'azione viene descritta

³³ Cfr. FRIEDLÄNDER S., «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», cit., p. 415. I due volumi a cui si fa riferimento sono FRIEDLANDER S., *Nazi Germany and the Jews: The Year of Persecution (1933-1938)*, 1997, trad. it., *Gli anni della persecuzione: la Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Garzanti, Milano, 1998; FRIEDLANDER S., *The Years of Extermination: Nazi Germany and the Jews (1939-1945)*, 2007, trad. it. *Gli anni dello sterminio: la Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, Garzanti, Milano, 2009.

³⁴ WHITE H., «Historical Truth, Estrangement, and Disbelief», in C. Fogu, W. Kansteiner, T. Presner, *Probing the Ethics of Holocaust Culture* Harvard University Press, Cambridge MA-London, 2016, pp. 53-71; qui, p. 54.

³⁵ Cfr. AUERBACH E., «Il calzerotto marrone», in E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* [I ed. ted. 1946], trad. it., Vol. II, Einaudi, Torino, 1983, pp. 305-338; White H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», trad. it. cit., pp. 113-114.

³⁶ AUERBACH E., «Il calzerotto marrone», cit., p. 320.

³⁷ Ivi, p. 317.

³⁸ Ivi, p. 318.

obiettivamente; ma, quanto all'interpretazione, risulta dal tono che l'autore osserva la signora Ramsay non con occhi che sanno, ma con occhi che dubitano e domandano [...]»³⁹. La voce narrante non si pone più all'esterno del racconto, ma si autoritrae come una figura di confine, in bilico tra mondo rappresentato e azione rappresentante, «quasi che la verità sui suoi personaggi non fosse più nota a lui che a loro stessi o al lettore»⁴⁰.

L'apertura verso l'«eccesso» indeterminato e sublime dell'evento⁴¹ rivendicata da Friedländer nel predisporre la tecnica letteraria del commento si smarcherebbe così da quello che Auerbach indicava come l'«atteggiamento di quegli scrittori che» – al pari di autori del realismo letterario ottocentesco quali Goethe, Dickens, Balzac o Zola – «[interpretavano] le azioni, le situazioni i caratteri dei loro personaggi con sicurezza obiettiva»⁴². Rinunciando a questa obiettività, White riconosce come la scelta stilistica di Friedländer, nella sua opacità tanto «estraniata»⁴³ quanto coinvolta rispetto agli aspetti emotivi e perturbanti delle fonti che si trova a rappresentare, riuscirebbe a trasformare la propria azione rappresentativa in un puro narrare [*narration*]. In altre parole, la voce fuori campo di *The Years of Persecution* e di *The Years of Extermination* si affiancherebbe alle diverse modalità discorsive dei testimoni della “Soluzione finale”, senza dunque riorientarne il senso e addomesticarlo nella forma conchiusa di uno specifico racconto [*narrative*]⁴⁴. In questo modo si compirebbe l'azione performativa insita nella scrittura intransitiva della voce media di Barthes: la coscienza dello storico si lascerebbe modellare dalla propria riscrittura pressoché empatica della voce delle fonti, trasformando l'oggettività cumulativa e combinatoria del “passato storico” positivista nell'esperienza etica e cognitiva del “passato pratico”⁴⁵. In quest'operazione, come si proponeva Barthes con la sua teoria della voce media, «la distanza tra scrivente e linguaggio diminuisce asintoticamente»⁴⁶, cosicché anche «[l]a distanza millenaria tra l'atto e il discorso, l'evento e la testimonianza» possa assottigliarsi sino quasi a scomparire⁴⁷.

Ciononostante, tutte queste restano comunque, nell'ottica di White, opacità figurative con cui lo storico continuerebbe a rappresentare le opacità (a loro volta figurative) delle fonti. Analizzando l'uso del genere descrittivo dell'ecfrasi nell'opera di Friedländer, White infatti

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ S. FRIEDLANDER, «Trauma and Transference», cit., trad. it., p. 100.

⁴² AUERBACH E., «Il calzerotto marrone», cit., p. 318.

⁴³ Cfr. WHITE H., «Historical Truth, Estrangement, and Disbelief», cit., p. 63.

⁴⁴ *Ivi*, p. 56.

⁴⁵ *Ivi*, p. 54.

⁴⁶ BARTHES R., *To Write: An intransitive Verb?*, cit., trad. it., p. 21.

⁴⁷ BARTHES R., «L'écriture de l'événement», 1968, trad. it., «La scrittura dell'evento», in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, cit., pp. 161-166; qui, p. 162.

osserva come la descrizione dettagliata di una foto sia, ad esempio, una *mise en abyme* attraverso cui, rappresentando una rappresentazione degli eventi, lo storico non starebbe facendo altro che creare «il tema del discorso attraverso la descrizione di un presunto riferimento [*putative referent*]»⁴⁸. White tiene soprattutto conto che la stessa descrizione della foto fatta da Friedländer riveli più livelli di lettura dell'immagine, risultando in ultima istanza «allegorica»⁴⁹. Sebbene secondo White questo non «renda gli eventi che sono descritti meno reali o più fittizi»⁵⁰, l'effetto prodotto dall'ecfrasi non sarebbe «una riproposizione dei fatti» [*recitation of the facts*], bensì una loro figurazione [*but, rather, their figuration*]⁵¹. Contrariamente al paradigma antiquario di Momigliano evocato da Ginzburg, anche il linguaggio dell'ecfrasi è dunque, secondo White, opaco.

2.4.4. L'opacità linguistica nel paradigma dialogista di Ginzburg

È sulla maniera di concepire la potenza referenziale delle fonti che tuttavia le affinità teoriche tra Friedländer e White si separano di nuovo. In questo senso, infatti, si può dire che Friedländer non intenda affatto rinunciare al valore descrittivo del genere letterario dell'ecfrasi. Si può infatti dire che lo stile di Friedländer mantenga alcuni caposaldi della concezione dell'opacità sottintesa dal “principio di realtà” della riflessione metodologica di Ginzburg. Cercherò ora di intendere secondo quali termini ciò accada.

Nel difendere il valore probatorio delle testimonianze rivendicandone il riferimento al mondo esistente, Ginzburg aveva fatto notare come nessuno storico adotti per davvero una lettura totalmente figurativa di un documento o di una traccia del passato⁵². Nei casi limite – come l'esperimento mentale dell'unica fonte di Serra, o della *Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe in Vidal-Naquet – il documento continuerebbe comunque a essere testimone di sé stesso. Così, sebbene Vidal-Naquet riconosca che «[l']historiographie contemporaine a justement dénoncé l'illusion positiviste de la transparence des sources», il dovere di comprendere ciò che le fonti raccontano, unitamente ai modi in cui è raccontato, permane⁵³. Allora è normale constatare come il racconto di Flavio Giuseppe esprima non solo un resoconto degli eventi della Guerra Giudaica, ma anche lo specifico punto di vista con cui il suo autore

⁴⁸ «[T]he creation of the subject of the discourse by the description of the putative referent» (WHITE H., «Historical Truth, Estrangement, and Disbelief», p. 71, trad. mia).

⁴⁹ Ivi, cit., p. 65.

⁵⁰ «This does not make the events being described less real or more fictional». Ivi, p. 71.

⁵¹ Ivi, p. 66.

⁵² GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 223.

⁵³ VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», cit., p. 7.

vuole intendere, valutare o attestare quanto da lui udito o ricordato⁵⁴. Tuttavia, a dispetto di ogni reinterpretazione di tali modalità figurative nel racconto di Flavio Giuseppe, se le sue parole sono riuscite a condurre gli archeologi al ritrovamento del sito di Masada, bisogna comunque ricordarsi del fatto che «Masada non è che un luogo»; l'apparente tautologia, quasi da semantica tarskiana, per cui «Masada era a Masada» resta dunque intatta al di là di ogni opacità delle fonti, nonché delle narrazioni storiografiche e simbolizzazioni politiche che ne hanno poi ammantato il ritrovamento⁵⁵.

Se l'esempio geografico, con il supporto dell'archeologia, può farsi bastare simili schematizzazioni pragmatiche, il caso sembra complicarsi nel caso dell'ermeneutica di fonti giuridiche; in questo caso il riferimento non è infatti costituito da un luogo, bensì da azioni umane ormai non più ripetibili nel corso del tempo. Dal momento che va tenuto in conto che gli autori delle fonti si siano trovati in una posizione di potere rispetto agli imputati sottoposti a loro giudizio, Vidal-Naquet concede che il corpus documentario dei processi debba essere selezionato. Tuttavia, nessun *corpus* di fonti potrebbe, sulla base dello stesso principio, essere arbitrariamente «rifiutato in blocco» dallo storico⁵⁶. L'ecfrasi documentaria sarebbe in questo senso un criterio di “descrizione trasparente” attraverso cui giustificare su basi referenziali la plausibilità delle proprie congetture storiografiche, di modo da distinguerle, come faceva notare anche Georges Wellers ai “discepoli di Rassinier”, da un qualsiasi «romanzo ispirato»⁵⁷.

In questo senso, già nell'introduzione a *Il formaggio e i vermi* e ne *L'inquisitore come antropologo* Ginzburg non faceva che ribadire, attraverso il dialogismo bachtiniano, questo principio di indessicalità residuale, benché indiretta, delle fonti inquisitoriali⁵⁸. Difatti, a dispetto della propria posizione di potere, l'inquisitore non disporrà mai di un linguaggio onnipervasivo al punto tale da consentirgli di ricodificare ogni parola dell'imputato. Egli tenderà dunque sì a celare, attraverso un discorso che si propone come coerente e conforme alle categorie della sua cultura egemone, quanto effettivamente detto e fatto dalla persona da lui giudicata. Tuttavia, l'alterità del pensiero con cui si troverà a interagire costringerà lo stesso inquisitore a incorrere in contraddizioni e mancate traduzioni; esse potranno così rivelare, al di

⁵⁴ «Pour Josèphe, Masada n'est ni le martyre infligé aux combattants pour la liberté d'Israël, ni le couronnement d'une résistance glorieuse, mais un épisode presque terminal d'une révolte qui, à ses yeux, fut une épouvantable erreur, héroïque peut-être, mais surtout contraire à la volonté de Dieu et à celle des notables» (Ivi, p. 5)

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Cfr. VIDAL-NAQUET P., «Un Eichmann de papier», cit., trad. it., p. 91.

⁵⁷ Cfr. WELLERS G., *Un roman inspiré*, in «Le Monde», cit.; VIDAL-NAQUET P., «Lettre», in L. Giard, *Michel de Certeau*, cit. p. 72; Ginzburg C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 210-211.

⁵⁸ Cfr. GINZBURG, C., *Il formaggio e i vermi*, cit., pp. xiv-xv; GINZBURG, C., «L'inquisitore come antropologo», cit., pp. 274-275.

là delle intenzioni che lo spingeranno a descrivere l'imputato come uno "stregone", l'azione dialogica intrattenuta con il benandante o, più in generale, il subalterno in questione. In questo senso Ginzburg scrive:

Il nostro compito di interpreti sembra molto più facile quando, come nel caso dei benandanti, gli inquisitori non capivano. Quando invece capivano (o comunque capivano di più) la dimensione dialogica del processo si attenua o addirittura scompare: e la documentazione, per chi voglia ricostruire le credenze degli imputati, appare meno pregevole, meno pura.⁵⁹

Ogni tentativo fatto dal giudice per misconoscerne la dignità del proprio interlocutore a esprimere in forma diretta il suo linguaggio e il suo punto di vista rimane perciò un tentativo che bisogna presumere, seppure a diversi gradi, come potenzialmente fallimentare.

La descrizione materiale e stilistica del documento – l'ecfrasi difesa dalla tradizione antiquaria, per l'appunto⁶⁰ – può così concorrere in forma trasparente al rinvenimento degli «elementi incontrollati»⁶¹ che provino la permanenza della seconda voce degli imputati anche in testi apparentemente «monologici» come i registri inquisitoriali⁶². Ginzburg paragonerà questi elementi incontrollati a «zone opache» della fonte, qualcosa di simile «alle percezioni che lo sguardo registra senza capire», costituendo «le tracce che un testo (ogni testo) lascia dietro di sé»⁶³. Tracce di che cosa? Ginzburg, fedele al proprio riferimento bachtiniano, direbbe della realtà sociale che quei testi li ha influenzati e costituiti secondo le loro intrinseche connessioni dialogiche. Ecco perché i registri dell'Inquisizione dell'archivio di Udine possono comunque mantenere, secondo l'ipotesi di Ginzburg, un riferimento a un oggetto sociale come la «cultura popolare» che anima il pensiero di un singolo mugnaio qualora questi resti incompreso dal proprio giudice⁶⁴. È dunque in seno alle possibilità deducibili dall'insieme di queste tracce che l'interpretazione potrà dirsi dunque sì infinita, ma senza che i suoi contenuti siano privi di alcuna delimitazione⁶⁵.

Il paradigma indiziario del 1979 ha così trovato riformulazione e compimento in un paradigma propriamente probatorio. Ginzburg definirà questa interpretazione delle fonti in direzione «contraria alle intenzioni di chi le ha prodotte» attraverso la metafora di Walter Benjamin della «lettura in contropelo»⁶⁶. In essa, gli elementi descrittivi, letterali e trasparenti

⁵⁹ Ivi, p. 278.

⁶⁰ Cfr. GINZBURG, C., «Ekphrasis and Quotation», cit.

⁶¹ GINZBURG, C., *Il filo e le tracce*, cit., p. 11.

⁶² GINZBURG, C., «L'inquisitore come antropologo», cit., p. 275.

⁶³ GINZBURG, C., *Il filo e le tracce*, cit., p. 11.

⁶⁴ Cfr. GINZBURG, C., *Il formaggio e i vermi*, cit.

⁶⁵ GINZBURG, C., *Il filo e le tracce*, cit., 10.

⁶⁶ Ivi, p. 11.

dell'ecfrasi possono allora interagire senza contraddizione con le opacità e le figurazioni della fonte, permettendo all'opacità interpretativa dello storico di moltiplicare le prospettive su un testo secondo ipotesi che, benché opache a loro volta, non risultino avulse dalle implicazioni referenziali che i codici di un testo implicano anche al di là del testimoniare se stessi⁶⁷.

2.4.5. Opacità e trasparenza nelle fonti della violenza

Per sintetizzare l'opposizione tra la concezione dell'opacità linguistica nel paradigma modernista di White e quella nel paradigma dialogico di Ginzburg, si potrebbe dire che White sia, in termini stilistici, un sostenitore della decostruzione radicale dell'ordine soggettivo espressa attraverso il flusso di coscienza modernista; Ginzburg, da parte sua, prediligerebbe invece la moltiplicazione di prospettive insita negli stilemi del discorso diretto libero⁶⁸. Attraverso il discorso diretto libero, infatti, i narratori possono riprodurre il tono e lo stile linguistico caratteristico dei diversi personaggi narrati all'interno della propria narrazione, pur senza introdurre il passaggio di registro mediante marcatori espliciti come possono essere le virgolette. Questa opzione stilistica della letteratura suggerisce che il mondo delle classi subalterne e delle vittime possa dunque essere già espresso attraverso le figurazioni prodotte dai loro stessi oppressori.

Quella che White intende per opacità delle fonti non è più quindi da concepire nei termini di una barriera linguistica impermeabile, per cui di una rappresentazione si può farne al più una "rappresentazione di una rappresentazione". In questo senso, annota Ginzburg:

le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti⁶⁹.

Il dispositivo linguistico e descrittivo dell'ecfrasi sarebbe allora un modo per ricondurre a trasparenza le stesse figurazioni delle fonti, esplicitandone la seppur opaca valenza referenziale. L'"io testimonia che" non avrà mai la medesima opacità di un "io narro che" o di un "io fingo che". In questo senso, la teoria dell'opacità implicitamente assunta da White sembra scontrarsi con una critica già avanzata da Martin Jay alla «svolta linguistica» della storia intellettuale, per cui: «the alternative between seeing languages as either perfectly transparent or totally opaque is rigidly posed»⁷⁰.

⁶⁷ Cfr. GINZBURG, C., «L'inquisitore come antropologo», cit., p. 276.

⁶⁸ Cfr. GINZBURG C., «L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici», in *Il filo e le tracce*, cit. pp. 167-184.

⁶⁹ GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit., p. 49.

⁷⁰ JAY M., «Should Intellectual History Take a Linguistic Turn?», cit., p. 110.

Ecco perché il «principio di realtà» di Ginzburg non implica ricondurre ogni elemento della narrazione storiografica a forme di pura trasparenza referenziale. La funzione di questo criterio regolatore sarebbe solo quella di preservare un principio deontologico che consenta di parlare, a fianco di una narratività delle opere storiografiche e di un'opacità del linguaggio delle fonti, di verità documentarie e, con esse, di procedimenti probatori funzionali a definire il grado di plausibilità, se non di certezza, delle ipotesi storiche che ne possono emergere⁷¹.

2.4.6. Figurazione, trasparenza e riferimento nell'ecfrasi delle fonti

Tuttavia, una questione resta irrisolta. Nell'interpretare l'opacità linguistica della concezione di White, Ginzburg critica quello che, con una metafora, potremmo definire l'«appiattimento» del linguaggio storiografico sulle componenti narrative e figurative del proprio discorso. Se però l'ecfrasi è davvero la prova di una trasparenza residuale tale da preservare il discorso storiografico dalla fallacia referenziale che gli imputano gli autori postmoderni, come è possibile che Friedländer ricorra a un'ecfrasi «allegorica» nel comporre la propria rappresentazione storica della «Soluzione finale»?

Due sono le risposte possibili a questa provocazione. La prima viene dallo stesso Ginzburg. Il riferimento va qui a una sua analisi degli usi metaforici del linguaggio nelle ecfrasi critico-artistiche di Roberto Longhi⁷². Nel caso di studio esaminato da Ginzburg, il *connoisseur* d'arte Philip Pouncey avrebbe infatti stabilito un'attribuzione – poi rivelatasi fondata – di un'opera all'artista Sebastiano Filippi, detto Bastianino, guidato da una figurazione proprio di Longhi. Questi aveva tradotto le qualità dello stile di Bastianino indicandole metaforicamente come dei «titani cinerei nebbiosi»⁷³. Quest'ultima figurazione non si tratta, sostiene Ginzburg, di una «personale risposta estetica alla pittura» da parte di Longhi⁷⁴. Longhi aveva fatto ricorso a questa immagine poiché «per tradurre uno stile pittorico in parole, ossia in equivalenti verbali, bisogna affidarsi alle metafore (per lo più sinestetiche)»⁷⁵. Ginzburg allora si chiede se le metafore possano avere una paradossale dimensione referenziale; la risposta è negativa, per sottolineare però, citando Francesco Orlando, come metafore e letteratura abbiano «un potere cognitivo, nella misura in cui costruiscono un modello di realtà – ivi comprese le realtà ancora da sperimentare»⁷⁶. Le metafore ecfrastiche preserverebbero dunque una «qualità sperimentale

⁷¹ Cfr. GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità», cit.

⁷² GINZBURG C., «Piccole differenze. *Ekphrasis* e *Connoisseurship*», in *Paragone. Rivista mensile d'arte figurativa e letteratura*, Vo. LXXI, N. 153-154, 2020, pp. 98-116.

⁷³ R. Longhi, cit. in *ivi*, p. 100.

⁷⁴ *Ivi*, p. 109.

⁷⁵ *Ivi*, p. 110.

⁷⁶ *Ibidem*.

e predittiva» connessa al loro «modello di realtà» – da non confondersi dunque con una semplice «immagine speculare» ricavata dalla realtà già esistente⁷⁷.

Una seconda risposta si può ricavare invece dalla riflessione di Friedländer. Per Ginzburg il ricorso a una figurazione nell'ecfrasi si rende necessaria di fronte alla necessità di “tradurre in chiave sinestetica uno stile”; anche nel caso di Friedländer il carattere allegorico della sua descrizione è stabilito sulla base del referente del suo discorso storiografico. La fotografia menzionata da White ritrae infatti la cerimonia di laurea in medicina di uno studente ebreo nella Amsterdam del 1942 – un vero e proprio «atto di disobbedienza» [*act of defiance*] contro gli occupanti nazisti⁷⁸. La scena festante stride tuttavia con la stella gialla che appare sul petto del neolaureato, fatalmente «marchiato a morte» [*marked for murder*]⁷⁹. L'ecfrasi di Friedländer, sostituiva dell'immagine, orienta dunque l'immaginazione del lettore trasformando la descrizione letterale iniziale della fotografia in una “messa a fuoco” su un dettaglio che ne estranea il senso apparente, compiendo uno «spostamento tropologico» [*tropological move*]⁸⁰ verso ciò che si rivela essere il principio di una narrazione allegorica, capace di offrire un senso complessivo sull'intero genocidio ebraico. Tuttavia, Friedländer giustificerebbe la propria scelta stilistica rimarcando come l'evento di cui la foto è traccia si tratti di un evento connotato da un eccesso traumatico. Come tale, esso sarebbe impossibile da denotare in forma compiuta⁸¹. Ciò che la descrizione letterale non può suggerire, può essere allora colmato solo dalla vertiginosa «rappresentazione di una rappresentazione di una rappresentazione» constatata da White⁸². L'ecfrasi delle tracce di un trauma non ripresentifica dunque oggetti, ma, in virtù della traumaticità del passato a cui rimanda, offre ciò che Friedländer – attraverso le parole della critica letteraria Cathy Caruth – definisce dei «punti di partenza», tali da suggerire «la possibilità di una storia»⁸³.

Il passaggio dal registro letterale al registro figurativo di questi due esempi ecfrastici si manifesterebbe dunque di fronte a referenti – “lo stile di un artista”, “la traumaticità del passato” – che sembrano implicare di per sé caratterizzazioni ulteriori rispetto a quelle offerte dalla semplice ostentazione empirica di un oggetto. Di conseguenza, la resa della traduzione di questi due esempi dipenderebbe dalla natura non esclusivamente oggettiva né compiuta dei loro referenti. Se si vuole perciò preservare una sorta di “conformità referenziale” delle figurazioni

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ WHITE H., «Historical Truth, Estrangement, and Disbelief», cit., pp. 65-66 (trad. mia).

⁷⁹ Ivi, trad. it., p. 66.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem* (trad. mia).

⁸³ S. FRIEDLANDER, «Trauma and Transference», cit., trad. it., p. 102.

ecfrastiche, non è possibile assumere su dicotomie esclusivamente linguistiche la gradazione tra trasparenza e opacità delineata proprio dal “principio di realtà” di Ginzburg. Per chiarire in che modo anche queste figurazioni riescano dunque a mantenere una funzione cognitiva nei confronti del mondo esistente, serve interrogarsi anche sul nesso referenziale che intercorre tra le opacità del linguaggio e quella che Friedländer definiva, nel descrivere l’opposizione tra White e Ginzburg, “l’opacità degli eventi”.

2.4.7. Differenze tra l’«opacità narrativa» di Lamarque e «l’opacità» in Friedländer

Possiamo dunque giungere alle conclusioni della componente storica dell’indagine sin qui condotta. Anzitutto, si può osservare come la disputa tra White e Ginzburg, osservata dalla prospettiva euristica di Friedländer, abbia rivelato la possibilità d’interpretare i termini del loro dissidio alla luce delle nozioni di «opacità» e «trasparenza referenziale». Tuttavia, rispetto alla definizione di Lamarque dell’«opacità narrativa» delle opere storiografiche, si è visto come il problema dell’opacità non riguardi solamente quelle che White definisce delle «narrazioni contrastanti» prodotte da diverse parti ideologiche alternative tra loro. All’opacità narrativa degli storici si aggiunge infatti anche l’opacità figurativa del linguaggio delle loro fonti.

Attraverso l’analisi di questi due piani, si è visto come, nella conferenza del 1990, l’intervento di White si sia orientato per risolvere i conflitti tra quelli che Friedländer definiva i “cambi di messa a fuoco” operati dai revisionisti tedeschi. Le “messe in intreccio” operate da storici come Nolte, Broszat o Hillgruber tradirebbero infatti incoerenze formali tali da implicare l’impossibilità assoluta di configurare secondo un senso eventi storici come la “Soluzione finale”. In tal modo, essi la escluderebbero dagli addomesticamenti del passato operati dalle loro stesse riconfigurazioni narrative. In questo contesto, Friedländer interpreta in questa esclusione della “Soluzione finale” dal campo storico una sorta di negazione del trauma sofferto dagli stessi tedeschi nel dover accettare di aver fatto parte di una società perpetratrice di violenza. La proposta di White di adeguare quanto più possibile l’opacità della rappresentazione storiografica alle figurazioni espresse dalle voci dei sopravvissuti e dei testimoni della “Soluzione finale” darebbe luogo a una particolare configurazione di senso affine alla poetica dei romanzieri modernisti di primo Novecento. Solo rappresentando l’erraticità frammentaria dei tentativi di conferire un senso all’esperienza traumatica da parte di chi quell’esperienza l’ha vissuta diviene infatti, secondo White, la modalità più autentica di rappresentare un evento di violenza estrema come la “Soluzione finale”.

L’intervento di Ginzburg del 1990 mette invece a fuoco un modello alternativo di intendere l’opacità delle fonti storiche. Attraverso la rivendicazione di un “principio di realtà”, egli rifiuta

infatti l'appiattimento delle qualità linguistiche della significazione storiografica alle sole modalità figurative. Richiamandosi agli usi dell'ecfrasi da parte di quella che Momigliano aveva definito la "tradizione antiquaria", è infatti possibile rintracciare, mediante la descrizione dettagliata delle fonti, alcune "zone opache" della loro significazione, tali da tradire l'azione estrinseca alla sola intenzione cosciente dell'autore del documento. Nei casi dei tribunali dell'inquisizione, è così possibile leggere i registri degli interrogatori «in contropelo» al fine di recuperare residui involontari della voce degli imputati, facendo leva sulle incomprensioni e sui fraintendimenti dei loro giudici. L'opacità delle fonti sarebbe più simile alle forme del discorso indiretto libero del romanzo storico ottocentesco, capace di restituire attraverso la molteplicità dei suoi registi l'accesso a punti di vista tra loro differenti pur senza rimarcare la netta separazione dalla voce narrante. Questa ipotesi ermeneutica offrirebbe così un'alternativa alla prossimità stilistica del paradigma modernista di White, il quale necessiterebbe comunque della voce diretta delle vittime per poterne intendere l'esperienza; al contempo, esso costituirebbe anche un'alternativa a indagini archeologiche come quelle Foucault, volte a studiare le condizioni che avrebbero costretto al silenzio determinati gruppi subalterni nel corso della storia. Infine, questo modello rintraccerebbe un residuo di trasparenza discorsiva tale da configurare un gruppo di asserti condivisi (la descrizione ecfrastica della documentazione) tale da permettere di distinguere attraverso metodi di comparazione obiettiva e di ipotesi probabilistica un discrimine tra le rappresentazioni plausibili del passato e le sue falsificazioni.

Queste due concezioni dell'opacità delle fonti sarebbero dunque la natura del «serio dissidio» [*serious difference*]⁸⁴ ricostruito attraverso la prospettiva interpretativa di Friedländer. Quest'ultima, a differenza della nozione di "opacità narrativa" offerta da Lamarque, rivelerebbe tuttavia un'articolazione della nozione di opacità rifratta su tre distinti livelli, uno dei quali non linguistico. Si fa qui riferimento a: (I) l'opacità figurativa del linguaggio delle fonti; (II) l'opacità narrativa delle rappresentazioni storiografiche; (III) l'opacità degli eventi.

È dunque a partire da queste tre distinte accezioni dell'opacità che la ricerca procederà attraverso la loro rispettiva definizione concettuale, scandagliando le occorrenze di questa metafora all'interno dell'opera di White e di Ginzburg. I risultati di questo studio verranno quindi impiegati per delineare un modello dell'opacità degli eventi tali da configurare continuità e differenze tra i criteri di verità della storiografica e la molteplicità delle narrazioni memoriali nel dibattito pubblico delle attuali società pluraliste.

⁸⁴ CONRAD J., «The Duel», cit., p. 189 (trad. mia).

PARTE TERZA

*Tre versioni di opacità:
ricomposizione di un dialogo*

3.1. Il tessuto opaco della vita

Una genealogia pluralista della svolta linguistica di Hayden White

SOMMARIO: Il capitolo offrirà una nuova linea interpretativa per sondare gli usi e le origini della nozione di “opacità” negli scritti di White; l’analisi si concentrerà sull’opacità linguistica delle fonti e delle narrazioni storiografiche, come pure sull’opacità dei contesti da queste rappresentati. Dopo una prima analisi delle occorrenze esplicite della metafora dell’“opacità” nelle opere di White, rintraccerò una prima radice del loro uso nella tradizione dello strutturalismo francese degli Anni Sessanta. Valutata la possibile parzialità nel limitarsi a questa lettura tradizionale, esplorerò dunque una linea di ricerca inedita: in particolare, valuterò le possibili affinità tra l’opacità assunta da White nella sua prima fase formalista e le occorrenze della metafora dell’opacità nell’opera di un suo interlocutore negli ambienti vichiani di area anglosassone: il filosofo e storico delle idee Isaiah Berlin. Attraverso i saggi che Berlin dedica alla filosofia della storia sottesa a *Guerra e pace* di Tolstoj, sonderò dunque una radice vichiana dell’opacità degli eventi storici e della loro rappresentazione linguistica, antecedente di quasi trent’anni la teoria del “sublime storico” dello stesso White.

Per l'intelletto umano l'assoluta continuità del movimento è incomprensibile. Per l'uomo le leggi di qualsiasi movimento diventano comprensibili solo quando ne osserva delle unità arbitrariamente scelte. Ma nello stesso tempo è proprio da questa suddivisione arbitraria che deriva la maggior parte degli errori umani.

L. Tolstoj, *Guerra e pace*, 1864¹

L’analisi storico-intellettuale condotta sin qui ci ha mostrato come, a fianco delle opacità del linguaggio storiografico e delle fonti, sia correlata una necessaria opacità degli eventi storici. Con questo capitolo mi propongo di sondare una possibile definizione dell’opacità degli eventi che, andando ancora più a ritroso della teoria del “sublime storico” di Hayden White, possa spiegare le ragioni prime che lo spinsero verso il «relativismo etico» della sua tropologia e a trovare nel post-strutturalismo un arsenale di strumenti teorici adatti a risolvere problemi di più lungo corso.

L’ipotesi che sarà seguita è che White durante gli anni di frequentazione dei dibattiti vichiani negli Stati Uniti e in Inghilterra sia rimasto influenzato, come buona parte della sua generazione, dagli studi del filosofo politico e storico delle idee Isaiah Berlin. La definizione dell’«opacità dei contesti storici» ricavata dalle opere di Berlin offrirà dunque un terreno di confronto meno controverso per instaurare un dialogo tra gli assunti impliciti della filosofia della storia di White e quelli della concezione di Ginzburg.

¹ TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, [I ed. rus. 1864], Vol. II, trad. it. di E. Guercetti, Torino, Einaudi, Torino, 2019, cit., p. 273.

3.1.1. *L'opacità nell'opera di White: contesti storici e linguaggio*

Come già mostrato nel primo capitolo, Lamarque ci invitava a intendere la nozione whiteana di «finzione» nei termini di una forma di «opacità della narrazione»². L'idea era di disambiguare alcuni equivoci in cui si può incorrere nella lettura delle opere di White. Uno dei casi più emblematici è questo brano, tratto da uno degli articoli della fase formalista del suo pensiero, vale a dire *The Historical Text as a Literary Artifact* (1973-74):

*Come si debba configurare una specifica situazione storica dipende dall'abilità dello storico di far corrispondere una specifica struttura d'intreccio a un complesso di eventi storici cui egli desidera attribuire un significato di tipo particolare. Questa è essenzialmente un'operazione letteraria, cioè di finzionalizzazione [fiction-making operation]*³.

Grazie alla nozione di “opacità narrativa”, Lamarque ci invita dunque a non leggere più l'ultima espressione di questa frase allo stesso modo in cui, ad esempio, la rende l'attuale traduzione italiana, che la definisce nei termini di una «costruzione fantastica»⁴. Secondo l'interpretazione di Lamarque la “finzione” non ha nulla a che vedere con la “fantasia”, ovvero con i prodotti dell'immaginazione narrativa che inventano il soggetto del proprio racconto.

Nello stesso articolo, White chiarisce infatti le conseguenze referenziali del ruolo costruttivo operato dalle componenti letterarie del linguaggio storiografico. In particolare, afferma che:

la presunta concretezza e accessibilità dei contesti [*milieux*] storici, i contesti delle opere analizzate dagli studiosi di letteratura sono essi stessi prodotti dalle capacità immaginative degli storici che li hanno studiati⁵.

Tuttavia, poi aggiunge:

I documenti storici non sono meno *opachi* dei testi studiati dai critici letterari, né il mondo raffigurato in quei documenti è maggiormente accessibile. L'uno non è maggiormente “dato” dell'altro”. *L'opacità del mondo raffigurato* nei documenti storici è incrementata dalla produzione di narrazioni storiche⁶.

Il carattere fittizio delle narrazioni storiografiche si applica quindi, secondo White, alla «concretezza» e all'«accessibilità» cognitiva dei contesti storici.

Questa idea può essere chiarita ricorrendo a un esperimento mentale. Si immagini uno storico che, miracolosamente, abbia trovato un codice comprensivo delle testimonianze scritte di tutte le persone coinvolte nello sbarco di Colombo sull'isola di Guanahani – in questo

² LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, cit., p. 15.

³ WHITE H. «The Historical Text as a Literary Artifact», cit., trad it, p. 20 (trad. modificata).

⁴ *Ibidem* (trad. originale)

⁵ Ivi, trad. it., p. 24. (trad. modificata).

⁶ *Ibidem* (corsivi miei).

esperimento, immaginiamo che anche i Taino avessero una propria scrittura. Secondo White, lo storico a questo punto non avrebbe tuttavia trovato la verità sulla “scoperta dell’America”, né tantomeno sull’“inizio della sua conquista da parte degli europei”. Le fonti offrirebbero infatti diversi punti di vista sull’evento, organizzati attraverso codificazioni di significato tra loro diverse e incommensurabili. Verremmo a conoscenza dello spirito religioso di Colombo, della sua convinzione di essere arrivato su una delle isole del Cipango, finanche il nuovo nome da lui dato all’isola, San Salvador; scopriremmo della curiosità degli autoctoni per gli animali e gli oggetti metallici degli stranieri, e l’ambivalenza delle rispettive concezioni del rapporto politico di ospitalità, alleanza, vassallaggio che si andavano mano a mano a instaurare fra le due comunità tra loro straniere; di lato alla scena, potremmo leggere persino della convinzione dei sovrani di Castiglia e d’Aragona che la missione del loro Ammiraglio del Mare Oceano fosse oramai perduta; per tutti i testimoni l’“America” non sarebbe esistita ancora, come non sarebbe esistito il concetto storiografico di “colonialismo”. L’illusione dello storico positivista è quella di poter creare un discorso “realistico” e “trasparente” tale da eliminare ogni incertezza, ogni simbolizzazione, ogni incoerenza o ignoranza nelle voci dei testimoni. In realtà, nello scrivere la propria narrazione, lo storico non farà altro che aggiungere un altro, nuovo codice linguistico di propria fattura – sia questo la narrazione del progresso occidentale o l’eroismo di Colombo, la schematizzazione dei rapporti sociali o le statistiche demografiche, dedicando magari la propria attenzione a fenomeni economici generali piuttosto che a particolari eventi politici. Secondo White, questa narrazione non potrà mai abbattere la barriera opaca tra le fonti e un loro presunto contesto originario.

Questi «contesti» [*milieux*] sono in effetti un oggetto diverso dalla realtà pressoché naturale dell’immaginario positivista. Essi si compongono della rete di connessioni causali introdotte dallo storico. Attraverso l’istituzione narrativa di questi nessi esplicativi, lo storico riesce quindi a dare unità al terreno che rende possibile qualsiasi azione confronto e di sintesi tra le proprie diverse fonti⁷. White non mette in dubbio l’esistenza del passato; piuttosto, sfida l’ambizione di poter ricontestualizzarne le tracce delineando un quadro di realtà che preservi un livello d’identificazione diretta e univoca con una qualche realtà storica, indipendente da ogni atto della sua rappresentazione. Ecco perché White conclude il paragrafo sostenendo che:

Il rapporto fra il passato da analizzare e le opere storiche dall’analisi dei documenti è paradossale: più si conosce il passato, più è difficile generalizzare.⁸

⁷ White parla, in questo senso, di “campo storico” (WHITE H. *Metahistory*, cit., trad. it., p.).

⁸ WHITE H. «The Historical Text as a Literary Artifact», cit., trad it, p. 24.

In tutto questo discorso, White non sta dicendo che non esista un passato senza la sua rappresentazione; piuttosto, sostiene che vi è sempre un filtro che, attraverso la performatività del linguaggio, istituisce il rapporto di senso che connette ogni fonte al proprio mondo di origine. In questo, la relazione è indiretta, eccedendo di significato rispetto a una semplice relazione puramente denotativa: essa è, in altri termini, *opaca*. La storiografia, tuttavia, non può né eliminare questo filtro, né ha interesse a farlo. È infatti per via della natura simbolica e non oggettiva di questa opacità che essa è il fattore costitutivo della storicità degli eventi stessi, ovvero ciò che conferisce primariamente un significato al passato. Gli eventi, pur *esistendo*, sono quindi *opachi* poiché il loro significato storico non potrà mai essere reso disponibile al presente nella forma originaria, unica e positiva dell'oggettività. Il discorso della storia non è un esercizio di mera descrizione, bensì l'espressione di un punto di vista e dei suoi desideri.

3.1.2. L'opacità nell'opera di White: la svolta linguistica

White utilizza la metafora dell'opacità per parlare del carattere performativo delle funzioni referenziali che intercorrono tra:

- il linguaggio delle fonti del passato;
- i contesti (mondi) passati di cui parlano;
- le riconfigurazioni narrative sviluppate dagli storici.

Secondo questa specifica concezione dell'opacità, il linguaggio storiografico è dunque soltanto un vertice del triangolo ermeneutico che dà origine al significato storico del passato. D'altra parte, gli altri due vertici non sono esclusivamente elementi di natura linguistica. Infatti, sia il linguaggio delle fonti che il mondo di cui queste parlano sono entrambi definiti "opachi".

Tuttavia, se guardiamo l'occorrenza del termine "opacità" nel già largamente citato saggio del 1988, *Literary Theory and Historical Writing*, bisogna sottolineare come White applichi la metafora esclusivamente al piano linguistico del ragionamento. Difendendo la propria topologia, scrive infatti che:

Paul Ricœur ha sostenuto che un testo storiografico si trova in relazione al suo referente come il veicolo di una metafora è in relazione al proprio tenore. [...] Ecco perché il discorso storico, come il discorso letterario o il linguaggio figurativo in generale, tipicamente appare essere, secondo la definizione di Ankersmit, "denso e opaco" piuttosto che sottile e trasparente e resiste sia alla parafrasi sia all'analisi condotta con i soli concetti logici⁹.

⁹ WHITE H., «Literary Theory and Historical Writing», cit., trad. it., p. 66.

È vero che si parla di un riferimento dei discorsi storici. Inoltre, la «resistenza» del linguaggio storico «alla parafrasi» avvicina più che mai la questione ai «capricci del riferimento» introdotti da Quine nella tradizione analitica della filosofia del linguaggio. Tuttavia, non si parla più dell'accessibilità o della concretezza dei contesti storici – come invece accadeva nell'articolo del 1974. In quest'ultima citazione l'opacità diventa una proprietà tecnicamente linguistica, esclusiva del carattere figurativo del linguaggio storiografico. Questa sottile differenza è in effetti il possibile indice dell'evoluzione di White, dalla sua prima fase formalista, verso la vera e propria «svolta linguistica» nella sua concezione della pratica storiografica all'altezza degli anni Ottanta. Così, nel 1990, White arriva a rigettare la stessa distinzione tra «affermazioni fattuali (considerate come prodotto dell'oggetto-linguaggio)» e le «loro interpretazioni (considerate come prodotto di uno o più metalinguaggi)», rinnegando l'idea tradizionale per cui «i “fatti” hanno sempre la precedenza su qualunque “interpretazione” se ne dia».¹⁰ Le «narrazioni contrastanti» non vanno dunque intese come due interpretazioni dello stesso fatto.

È dunque ancora possibile sostenere che vi sia un riferimento comune e condiviso da diverse «narrazioni contrastanti» tra loro nel dibattito storiografico? Se esistono le voci opache degli storici e dei testimoni, c'è ancora spazio nella teoria di White per parlare, ad esempio, dell'opacizzazione dei loro referenti? È in questa mutazione del concetto di opacità che si può riscontrare una delle manifestazioni più lampanti del «testualismo», se non del «finzionalismo» attribuiti alla tropologia di White.

3.1.3. L'opacità linguistica nel post-strutturalismo: questioni aperte

Non è necessario esplorare la letteratura critica per trovare un nesso esplicito tra la dicotomia whiteana tra «opacità» e «trasparenza» e gli autori post-strutturalisti. È lo stesso teorico di Santa Cruz, nel suo articolo *Foucault Decoded* (1973)¹¹, ad affermare che, secondo l'autore de *Les mots et les choses*, l'opacità del linguaggio delle scienze umane rivelerebbe che il discorso scientifico incentrato sull'essere umano non potrà mai esprimere un punto di vista assoluto e neutrale, capace dunque semplicemente di descrivere la natura umana a partire dalla totalità dei fenomeni che la definiscono. Sussisterà sempre un margine di proiezione normativa,

¹⁰ WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., pp. 99-100.

¹¹ WHITE H., «Foucault Decoded», cit. In questo saggio, White fa riferimento alle tesi di Foucault espresse in *Histoire de la folie à l'Âge Classique* (1961), *Les mots et les choses* (1966) e *L'archéologie du savoir* (1969). Un uso diretto della dicotomia opacità-trasparenza da parte di Foucault si trova in quest'ultima opera, quando il filosofo francese deve distinguere tra la lettura *documentaria* delle fonti nel paradigma interpretativo della storia delle idee tradizionale e la lettura *monumentale* delle stesse effettuata nel suo metodo archeologico (FOUCAULT M., *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris, 1969, p. 182).

attribuendo un'«escatologia» morale all'essere umano e alle sue azioni¹². Le scienze umane, scrive White, generano dunque filosofie dilemmatiche, mosse da una parte dalla volontà di affidarsi alle capacità dell'intelletto umano e, nel mentre, necessariamente frenate dalla «scoperta dell'opacità del linguaggio che preclude la costruzione di un sistema complessivo che ciascuna di esse intenda come l'esito finale dei propri sforzi»¹³. Sulle origini dell'opacità linguistica nel pensiero di White sembrerebbero esserci perciò pochi dubbi.

Tuttavia, continua a sfuggire il presupposto secondo cui White abbia anche alluso a una «opacità dei contesti storici», al fine di indicare non solo le proiezioni escatologiche del linguaggio figurativo, ma anche la resistenza, se non l'inaccessibilità epistemica, dei mondi rappresentati dalle testimonianze storiche. Per rispondere a questa domanda, si possono formulare almeno tre valide ipotesi:

- L'espressione «l'*opacità del mondo raffigurato* nei documenti storici» che occorre nell'articolo del 1974 potrebbe essere un lapsus connesso alle consuetudini lessicali dei paradigmi positivisti della conoscenza storica, in cui persiste ancora una divisione netta tra un soggetto e un oggetto della conoscenza;
- Questa stessa espressione potrebbe essere altrimenti un'eco diretta da un altro autore del post-strutturalismo francese caro a White, ovvero Roland Barthes; nel suo saggio *L'écriture de l'événement* (1968)¹⁴, dedicato all'analisi linguistica delle voci radiofoniche e giornalistiche e del loro ruolo attivo nel determinare gli eventi delle manifestazioni studentesche durante il Maggio francese, Barthes scrisse infatti che: «[l]a parola informativa (del reporter) si è così strettamente mescolata all'evento, all'opacità stessa del suo presente [...] da esserne il senso immediato e consustanziale, il suo modo per accedere a un'intelligibilità istantanea»¹⁵;
- Infine, l'espressione potrebbe essere il retaggio di una tradizione situata al di là dell'opposizione tra le concezioni positiviste e quelle post-strutturaliste delle scienze umane.

Riservando un “principio di carità” alla coerenza del pensiero di White, nei prossimi paragrafi esploreremo le ultime due opzioni di questo elenco. Attraverso la nostra analisi,

¹² WHITE H., «Foucault Decoded», cit., pp. 249-250.

¹³ «[T]he discovery of the opacity of language which precludes the construction of the total system that each envisions as the fruit of its labors in the end» (ivi, p. 250, trad. mia).

¹⁴ BARTHES R., «L'écriture de l'événement», cit.

¹⁵ Ivi, trad. it., p. 161.

offriremo anche le condizioni per confutare l'ipotesi di ingenuità cripto-positivista in questa citazione di White.

3.1.4. L'opacità degli eventi e della loro scrittura: alle radici del paradigma modernista

La citazione barthesiana, per cui la «parola del reporter» è avvinta all'«opacità» dell'evento al punto da diventarne il modo di accedervi secondo un'intelligibilità istantanea, non può che riportare alla mente proprio il paradigma modernista della «voce media» che White avrebbe proposto nel 1990 come solo stile di rappresentazione adeguato a rappresentare le violenze traumatiche della “Soluzione finale”¹⁶.

Il paradigma è volto, d'altra parte, a far coincidere l'opacità del discorso storiografico con le opacità linguistiche ed espressive delle fonti¹⁷. L'esercizio dello scrivere intransitivo abbatterebbe infatti le barriere del rapporto incommensurabile tra soggetto e oggetto, performando una riconfigurazione delle categorie cognitive dell'io scrivente tale da decostruirne ogni proiezione e pulsione predeterminata. Le maglie autoriali di quello che Barthes definisce l'io attivo tipiche delle «scritture della soggettività romantica» possono così dissolversi nell'andamento delle forme vaghe e interpersonali del flusso di coscienza¹⁸. Il senso degli eventi risultante dalla rappresentazione modernista si realizza dunque nella sequela erratica dei tentativi falliti di configurare il mondo secondo significazioni da cui esso non può che sfuggire. O, come avrebbe detto White nel 1982, la sublimità del divenire storico non può che sottrarsi, di volta in volta, ai propri tentativi di addomesticazione storiografica secondo i canoni obiettivanti del realismo letterario ottocentesco¹⁹.

La prossimità del linguaggio all'opacità degli eventi evocata da Barthes, tuttavia, piuttosto che diagnosticare questo problema pare offrire una soluzione a domande che White si è posto su basi non necessariamente vincolate al suo pensiero critico. D'altra parte, l'attrito tra le rigide strutture imposte dalla coscienza soggettiva e la suggestiva fluidità degli eventi pare un problema, prima che post-strutturalista, tipico della stessa poetica modernista. Basti pensare a Virginia Woolf quando, nel suo pungente saggio *Modern Fiction* (1919), scrive:

La vita [ci] sfugge [...] Far uso di un'immagine come questa significa dover confessare una certa vaghezza di espressione, ma miglioriamo solo di poco la situazione se parliamo, come i critici sono più inclini a fare, di realtà. [...] Che la si voglia chiamare vita o spirito, verità o realtà, questa,

¹⁶ Cfr. WHITE H., «The Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit.

¹⁷ Cfr. BARTHES R., «To Write: An Intransitive Verb?», cit.; BARTHES R. «L'écriture de l'événement», cit.

¹⁸ BARTHES R., «To Write: An Intransitive Verb?», cit., trad. it., p. 20.

¹⁹ Cfr. WHITE H., «The Politics of Historical Interpretation», cit.

– che è la cosa essenziale –, si è allontanata, o ci è passata davanti, restia a lasciarsi costringere più a lungo negli abiti stretti che le offriamo.²⁰

La riflessione esistenziale di Woolf investe l'arte della scrittura, al punto che le trame del romanzo realistico sono intese come l'imposizione di un tiranno, cucite secondo un grado di definizione davanti al quale il lettore avverte «un dubbio momentaneo, uno spasmo di ribellione», finendo per chiedersi: «Ma la vita è veramente così? È così che devono essere scritti i romanzi?»²¹. Pur se le figure della mente scrittrice di Woolf devono trovare una qualche «incarnazione» nella concretezza della vita reale, anch'esse devono farlo senza mai imporsi come la forma unica e definitiva del suo inafferrabile decorrere²².

Il problema sembra venire da più lontano.

3.1.5. L'opacità contestuale delle azioni storiche: l'eredità sommersa di Isaiah Berlin

Questo riferimento a Virginia Woolf suggerisce dunque un percorso genealogico capace di sfuggire alla dicotomia tra positivismo e post-strutturalismo nella ricerca una matrice filosofica che possa chiarire il senso dell'«opacità del mondo raffigurato nei documenti storici» introdotta da White negli anni Settanta. Si può infatti riscontrare un collegamento esplicito tra il passo di Woolf appena citato e l'«opacità dei contesti storici» per come tematizzata in un famoso saggio di Isaiah Berlin: *The Hedgehog and the Fox* (1953)²³.

Prima di procedere, è opportuno dare una motivazione anche storica per giustificare l'interesse di questa ricerca verso l'opera di Berlin. La tradizione critica lo identifica infatti come un difensore del liberalismo politico, nonché un teorico del pluralismo etico²⁴. Famosa è anche la sua distinzione tra «libertà positiva» e «libertà negativa»²⁵; più raramente la letteratura critica sottolinea la giustificazione della sua fede liberale attraverso la tradizione dei Romantici, anziché mediante quella dei Lumi²⁶. A differenza del costruttivismo normativo e controfattuale

²⁰ WOOLF V., *Modern Fiction*, 1919, trad. it., «Il romanzo moderno», in V. Woolf, *Ore in biblioteca e altri saggi*, a cura di P. Splendore, La Tartaruga edizioni, Milano, 1991, pp. 25-34.; qui, p. 28, trad. modificata [trad. or. «La vita gli sfugge»]. L'originale inglese, «Life escapes», resta una massima generale, mentre la curatrice italiana fa sì che la frase si riferisca ai soli romanzieri materialisti contro cui Woolf rivolge la propria riflessione.

²¹ *Ibidem*.

²² Vedi N. FUSINI, *La foresta della prosa*, in V. WOOLF, *Saggi, prose, racconti*, Milano, Mondadori, 1998, pp. xi-iii; qui, pp. xxiii-xxiv. In questo senso, come scrive Fusini, per Woolf «*Poiesis e mimesis* debbono [...] cooperare, congiungersi» (ivi, p. xxv). Il riferimento a Woolf occorre spesso in White, in particolare nella sua lettura auerbachiana nella conferenza del 1990 e nel suo saggio sull'evento modernista (cfr. WHITE H., «Historical Emplotment and the Problem of Truth», cit., trad. it., p. 113; WHITE H. «The Modernist Event», cit., trad. it., p. 114-116).

²³ BERLIN I., *The Hedgehog and the Fox*, 1953, trad. it. «Il riccio e la volpe», in I. Berlin, *Il riccio e la volpe e altri saggi*, a cura di H. Hardy e A. Kelly, Adelphi, Milano, 1986, pp. 69-157.

²⁴ Cfr. BUTIN A., *Isaiah Berlin, libéral et pluraliste*, Houdiard, Parigi, 2014.

²⁵ Cfr. BERLIN I., «Two Concepts of Liberty», 1958, in I. Berlin, *Liberty. Incorporating Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 166-217.

²⁶ Cfr. BERLIN I., *The Roots of Romanticism*, 2005, II ed., Princeton University Press, Princeton (NJ), 2013

di John Rawls²⁷, ad esempio, Berlin non cerca soluzioni logiche e generali ai problemi politici e morali. Al contrario, i suoi scritti confutano i programmi utopici ed emancipatori dell'*Enciclopedia*, della Rivoluzione e delle scienze positiviste. Inoltre, tra i suoi riferimenti abbondano filosofi della storia e storici della cultura del XVIII secolo, divenuti poi cari agli autori romantici del secolo successivo: tra di essi spiccano i nomi di Johan Gottfried Herder e di Giambattista Vico²⁸.

Da un lato, possiamo affiancare questo pensatore oxoniense a Hayden White per ragioni squisitamente storico-contestuali. Entrambi hanno infatti contribuito alla cosiddetta Rinascenza del pensiero di Vico nel mondo anglosassone. Anche White non menziona spesso le opere di Berlin, si può supporre che abbia letto i suoi studi²⁹. Inoltre, i due autori condivisero il medesimo pubblico in almeno due occasioni notevoli. La prima fu il monumentale convegno, organizzato nel 1968 da Giorgio Tagliacozzo e svoltosi negli Stati Uniti, in occasione del tricentenario della nascita di Vico³⁰. In questo contesto, in cui la cultura filologica della tradizione interpretativa italiana poté confrontarsi con l'impostazione romantica di matrice inglese e quella pragmatista statunitense, i nomi di entrambi gli autori figurano tra i curatori degli atti, nonché tra i relatori di spicco dello stesso convegno. La seconda occasione fu invece una conferenza sulla crisi dello storicismo, organizzata nel 1974 dalla rivista accademica *History and Theory*³¹. Berlin era infatti membro del comitato editoriale della rivista già al momento della sua fondazione³². Dopo la conferenza del 1974, White ne divenne invece *consulting editor*, inaugurando una collaborazione pressoché permanente³³. Infine, entrambi gli autori ricevettero critiche da un altro membro notevole del medesimo comitato editoriale: Arnaldo Momigliano. In diverse occasioni, Momigliano accusò infatti sia White che Berlin di aver condotto la teoria della storiografia e della storia culturale verso esiti relativistici³⁴.

²⁷ Cfr. RAWLS J., *A Theory of Justice*, Belknap Press-Harvard University Press, Cambridge (MA), 1971.

²⁸ Cfr. BERLIN I., *Vico and Herder: Two Studies in Histories of Ideas*, 1976, Chatto and Windus, London, 1980.

²⁹ Ad esempio, White ha pubblicato una recensione più che positiva del *Vico e Herder* di Berlin (WHITE H., «Commentary on "Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas by Isaiah Berlin"», in *Political Theory*, Vol. V, N. 1, 1977, pp. 124-127).

³⁰ Per gli atti del simposio, vedere TAGLIACOZZO G., WHITE H. (a cura di), *Giambattista Vico: An International Symposium*, John Hopkins University Press, Baltimore MA, 1969.

³¹ Per gli atti, cfr. *History and Theory*: Beiheft 14, *Essays on Historicism*, Vol. XIV, N.4, 1975. Per la relazione di White, cfr. WHITE H., «Historicism, History, and the Figurative Imagination» [1975], in H. White, *Tropics of Discourse*, cit. pp. 101-120.

³² Berlin era tra i fondatori della rivista, assieme ad autori come Raymond Aron e Arnaldo Momigliano (cfr. *History and Theory*, Vol. I, N.1, 1960). All'epoca della conferenza del 1974, il comitato editoriale vantava anche nomi del calibro di Fernand Braudel ed Ernst H. Gombrich (cfr. *History and Theory*: Beiheft 14, *Essays on Historicism*, Vol. XIV, N.4, 1975).

³³ Cfr. *History and Theory*, Vol. XIV, No. 1, 1975.

³⁴ Per la critica contro White, vedere MOMIGLIANO A., *Historicism Revisited*, cit; MOMIGLIANO A., «Le regole del gioco nello studio della storia antica», cit; MOMIGLIANO A., «The Rhetoric of History and History of Rhetoric»,

D'altra parte, l'accostamento dei loro nomi a quello di Virginia Woolf potrebbe risultare spaesante. In effetti, *The Hedgehog and the Fox* si concentra prevalentemente sulla filosofia della storia in seno all'opera letteraria di un autore il cui stile, a prima vista, si immaginerebbe più riconducibile al realismo del romanzo storico ottocentesco: Lev Tolstoj. Tuttavia, in un passaggio molto significativo, Berlin fa un raffronto tra la precisione analitica della rappresentazione psicologica dei personaggi in *Guerra e Pace* (1864-1869)³⁵ e l'attenzione alla sfuggente concretezza della vita che si trova nella poetica di Virginia Woolf. In particolare, Berlin scrive:

Pur non avendo quasi niente in comune con Virginia Woolf, Tolstoj è forse il primo a pronunciare l'accusa che mezzo secolo dopo la scrittrice inglese rivolse ai pubblici profeti della propria generazione – Shaw, Wells e Arnold Bennett –, ai ciechi materialisti che non sapevano capire in che cosa consista veramente la vita, che ne coglievano gli accidenti esterni, gli aspetti secondari che stanno fuori dall'anima individuale – le cosiddette realtà sociali, economiche, politiche –, e si lasciavano sfuggire l'unica cosa autentica, l'esperienza individuale, le specifiche relazioni degli individui tra loro, i colori, gli odori, i gusti, i suoni, e i moti, le gelosie, gli amori, gli odi, le passioni, i rari lampi d'intelligenza, i momenti di trasformazione, il normale succedersi giornaliero dei dati privati che costituiscono tutto l'esistente, che sono la realtà³⁶.

Questo commento, sebbene anacronistico e retrospettivo, spinge a porsi una domanda che sarà importante anche per White e per la sua svolta linguistica: «Qual è allora il compito dello storico?»³⁷. Già negli anni Cinquanta, Berlin rivolgeva le proprie aspre critiche contro le scienze umane della tradizione positivista e del materialismo storico, ancora intente nella ricerca di leggi generali del mutamento sociale. Grazie all'interpretazione modernista di Tolstoj, Berlin sfidava dunque l'ambizione di queste scuole di pensiero, convinte di poter scoprire una direzione pressoché matematica e calcolabile della storia, proponendosi di controllare il carattere «inesorabile» della «marcia» degli eventi³⁸. Contro tutte le «soluzioni finali» proposte dall'ingegneria sociale e dalle utopie del XIX e del XX secolo, Berlin sottolinea invece come, nella trama di *Guerra e Pace*, il romanziere russo delinei un'opposizione tra «il tessuto “reale” della vita degli individui e delle comunità» e il «quadro “irreale” tratteggiato dagli storici».³⁹

Berlin premette che in *Guerra e pace* i dispositivi stilistici di Tolstoj siano troppo analitici per essere propriamente paragonati a un vero e proprio flusso di coscienza⁴⁰. Tuttavia, egli

cit. Per la critica a Berlin, si veda MOMIGLIANO A., «Two English Books on Vico», in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Serie III, Vol. VII, No. 2, 1977, pp. 843-863.

³⁵ TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, cit.

³⁶ BERLIN I., *The Hedgehog and the Fox*, cit., trad. it., p. 91.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ivi, trad. it., p. 136.

³⁹ Ivi, trad. it., p. 87.

⁴⁰ Mentre si potrebbe dire diversamente per alcune pagine di *Anna Karenina*, ad esempio.

sottolinea come il romanziere russo offra una vera e propria spiegazione metafisica per chiarire l'allucinazione intrinseca alle teorie che si propongono di calcolare l'ordine causale dei mutamenti sociali. Tolstoj ritiene infatti che le leggi causali del fato si articolino in componenti «minute», sino a raggiungere una scala infinitesimale⁴¹. Infatti, come sottolinea proprio Tolstoj nella stessa frase qui posta in esergo, «per l'uomo le leggi di qualsiasi movimento diventano comprensibili solo quando ne osserva delle unità arbitrariamente scelte»⁴². Tuttavia, l'oggettività di queste componenti sfugge all'intelletto, poiché «è proprio da questa suddivisione arbitraria che deriva la maggior parte degli errori umani»⁴³. L'illusione di poter produrre una descrizione sottile e trasparente di tali mutamenti discende dal pensare a questi fattori minuti nei termini di atomi separabili gli uni dagli altri. Tuttavia l'intelletto umano, in virtù della propria cecità nei confronti dell'olismo delle cause che muovono il cambiamento storico, isola *ad hoc* cause “arbitrarie” e “separate” da una consistenza unitaria e densa – astraendole dunque, come appena citato, dal «tessuto “reale” della vita».

L'intelletto non dovrebbe quindi orientare l'azione politica attraverso una scienza matematica, bensì mediante principi più vaghi e intuitivi. Berlin parla di una conoscenza «naturale», in qualche modo simile alla *phronesis* aristotelica⁴⁴. In questo esercizio di saggezza pratica, non si potrà infatti mai identificare in modo univoco le unità mimetiche e dense delle delibere umane con i fili minuti della tela di cause del mondo naturale. Scrive Berlin:

se, nella vita reale [...], cominciamo ad armeggiare con i concetti fondamentali – continuità dello spazio, divisibilità del tempo e simili –, arriveremo presto a uno stadio in cui i simboli non funzionano più, i nostri pensieri si confondono e si paralizzano.⁴⁵

Tolstoj insegna dunque che il linguaggio umano sarà sempre insufficiente per soddisfare le ambizioni calcolatrici degli uomini politici. Privati così della possibilità di descrivere l'azione umana nella sua fluidità causale, non si potrà mai dedurre in modo univoco le motivazioni individuali a partire da un ordine strutturale e assoluto del divenire sociale.

Questo scarto tra ordini linguistici e ordine delle cause ha due effetti. Da un lato, l'ordine naturale resiste alla rappresentazione da parte dell'intelletto umano. Dall'altro, a causa di questa stessa resistenza, si crea un piccolo margine d'indeterminazione – o, come direbbe un'altra

⁴¹ Ivi, trad. it., p. 149.

⁴² TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, cit., Vol. II, p. 273.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ BERLIN I, *The Hedgehog and the Fox*, cit., trad. it., p. 141.

⁴⁵ *Ibidem*.

interprete contemporanea della filosofia della storia di Tolstoj, «una piccola x»⁴⁶ – nelle possibilità di rappresentazione che guidano le azioni umane, consentendo che nella storia si manifestino esiti svariati nelle scelte individuali e più diverse forme di vita, di cultura e di organizzazione sociale.

In una conferenza degli anni Cinquanta, pubblicata oltre quarant'anni più tardi come *Il senso della realtà* (1996)⁴⁷, Berlin descrive l'arte di comprendere queste molteplici forme di azione umana nei termini di un lavoro di scavo. Tuttavia, in questa metafora che richiama la grammatica immaginativa della “profondità”, l'esplorazione deve avvenire in un terreno la cui consistenza

è quella di una sostanza vischiosa; non incontriamo muri di pietra né ostacoli insuperabili, ma ciascun passo è più difficile, ciascuno sforzo di avanzare ci spoglia del desiderio e della capacità di continuare⁴⁸.

In questo, come sottolinea Berlin, «in questo i romanzieri riescono meglio degli “scienziati sociali” appositamente addestrati»⁴⁹. La “profondità vischiosa” del “terreno” che costituisce i mondi sociali e culturali rivela quindi che gli oggetti di studio della conoscenza politica e morale sono:

troppo complessi, troppo numerosi, troppo minuti per essere differenziati e articolati in un'elegante struttura deduttiva di leggi naturali suscettibili di trattamento matematico, e che sono «formidabili», «inesorabili», «inesplicabili» e «inevitabili» proprio perché la trama è opaca⁵⁰.

Ancora una volta, alla metafora dell'opacità si correla il problema dell'accesso limitato ai contesti che determinano le azioni umane. In effetti, Berlin utilizza questa immagine soprattutto per sottolineare la natura prospettica e distorta del punto di vista degli attori storici nel momento in cui questi debbono prendere le loro decisioni personali, politiche o sociali. Tuttavia, questa parzialità del punto di vista degli attori contribuisce anche a rendere più oscuro e complesso l'oggetto di studio delle scienze umane, ossia la «tela delle cause». All'oscurità dell'argomento di queste scienze corrisponde infine l'impossibilità di creare un modello logico e generale delle azioni individuali, come pure degli sviluppi sociali. L'opacità del pensiero di Berlin non sembra

⁴⁶ LORIGA S., *Le Petit x. De la biographie à l'histoire*, Seuil, Parigi, 2010. L'espressione 'Piccola x' è una citazione dello storico Johann Gustav Droysen sull'importanza dell'individuo nel cambiamento storico.

⁴⁷ BERLIN I., «The Sense of Reality», 1996, trad. it., «Il senso della realtà», in I. Berlin, *Il senso della realtà. Studi sulle idee e la loro storia*, a cura di H. Hardy, Adelphi, Milano, 1998, pp. 29-84.

⁴⁸ Ivi, trad. it., p. 57.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Ivi, trad. it., p. 83.

quindi molto lontana dalle conclusioni che White avrebbe raggiunto vent'anni più tardi: «più si conosce il passato, più è difficile generalizzare».

3.1.6. Conclusione: una nuova genealogia per l'opacità?

Concludo sottolineando la profonda continuità, in termini di epistemologia e di pluralismo dei valori, che intercorre tra due concezioni dell'opacità:

- L'opacità in quanto inaccessibilità al complesso di cause ultime delle azioni storiche, giustificata da Berlin in virtù della discrepanza tra la scala infinitesimale delle cause naturali e le densità arbitrarie delle rappresentazioni individuali che compongono «il tessuto della vita»;
- L'opacità come inaccessibilità immediata ai contesti storici studiati dagli storici per mezzo del linguaggio figurativo – e non descrittivo – delle fonti.

In virtù di questa continuità, si può riconoscere nella tematizzazione da parte di White di un'opacità del linguaggio della storiografia e delle scienze sociali un contributo decisivo alla svolta linguistica e che, tuttavia, trova le proprie radici al di fuori della sola riflessione del post-strutturalismo francese. Si tratta infatti di un contributo proveniente dalla tradizione del pluralismo liberale di Isaiah Berlin, capace di contaminarsi, grazie ai dibattiti vichiani in cui questa riflessione è stata sviluppata, con le ricerche dello stesso White. Perché è importante sottolineare questa doppia radice?

Anzitutto, questa ipotesi offre un'alternativa più consistente all'interpretazione di Ginzburg, quando identifica il pensiero di White come una rilettura barthesiana dei temi dell'attualismo gentiliano. Il pluralismo introdotto dalla teoria dei tropi non è infatti la negazione di ogni evidenza testimoniale nei resoconti storiografici. White sostiene, più semplicemente, che le testimonianze non devono essere mai ridotte dallo storico a rappresentazioni “false” da accantonare e sostituire con il racconto “vero” della storiografia. Come risultato di questi diversi generi di opacità (contestuale e linguistica), la verità referenziale del discorso della scienza positivista non è più l'unico valore di validazione delle narrazioni storiche. Come afferma infatti Berlin:

[A]ttributes as “profound” and “shallow”, “plausible” and “implausible”, “living” and “lifeless”, “authentic”, and “unreal”, “rounded” and “flat”[...] are terms used to describe works of human learning – histories, biographies, works of criticism and interpretation [...]⁵¹.

⁵¹ BERLIN I., *Vico and Herder*, cit., p. xxvii.

Inoltre, sottolineando il legame tra Berlin e White, questa genealogia enfatizzerebbe le origini vichiane ed herderiane delle questioni affrontate dalla svolta linguistica. Quest'ultimo aspetto colloca questa genealogia nella scia di una più recente interpretazione del pensiero di White. Si tratta della lettura critica di Robert Doran, ricercatore presso l'Università di Rochester e, negli ultimi tredici anni, curatore di tre antologie di saggi scritti da White stesso⁵². Si è già visto come Doran, in qualità di curatore dell'antologia *The Fiction of Reality* (2010), abbia permesso di rileggere il rapporto anche critico tra White e il post-strutturalismo, sempre filtrato dal suo retroterra vichiano⁵³. Questo radicamento nell'ambiente del Rinascimento vichiano consente quindi di rafforzare, al di là delle effettive e innegabili influenze, la distanza tra la tropologia di White e il pan-testualismo di autori come Jacques Derrida.

Infine, le riflessioni di Berlin offrono anche suggerimenti teorici contro l'accusa di relativismo di Arnaldo Momigliano. Lo stesso Berlin, durante una conferenza del 1988⁵⁴, ha osservato infatti come Momigliano, nella sua critica, non distingua il «pluralismo dei valori» dall'*anything goes* dello scetticismo radicale. Infatti, secondo Berlin, il pluralismo dei valori prevede la possibilità di riconoscere la razionalità di diversi modi di pensare l'articolazione dei valori morali e politici rispetto allo schema che viene adottato e praticato come vero. Di conseguenza, non tolleriamo coloro che non riconoscono i nostri beni come beni. Piuttosto, manteniamo un margine di accessibilità alle configurazioni morali altrui⁵⁵.

Attraverso questa genealogia, intendo dunque offrire un nuovo terreno di confronto tra le tesi di White e quelle di Ginzburg. L'opacità dei contesti storici, congiuntamente all'opacità del linguaggio appena delineata, sarà il nuovo oggetto di dibattito tra le teorie dei due autori.

D'altra parte, Berlin sembra parlare della stessa opacità dei «mondi passati» che Ginzburg aveva riconosciuto mentre, in cerca di una cultura popolare perduta, rintracciava le parole di un mugnaio del XVI secolo tra i registri dell'Inquisizione⁵⁶. È l'opacità che, vent'anni dopo, Ginzburg non vorrà riconoscere come un ostacolo assoluto alla conoscenza dei macro-processi dei mondi storici e sociali. Nel suo saggio *Microstoria: due o tre cose che so di lei* (1994), arriverà persino a citare *The Hedgehog and the Fox* e ad esaminare, ancora una volta dopo la

⁵² Si veda H. White, *The Fiction of Narrative*, cit.; WHITE H., *The Ethics of Narrative*. Vol. 1. *Essays on Literature, History, and Theory*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 2022 ; WHITE H., *The Ethics of Narrative*. Vol. 2. *Essays on Literature, History, and Theory*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 2024

⁵³ Vedere WHITE H., «Vico and Structuralist/Poststructuralist Thought» cit.; WHITE, H. «Historical Pluralism and Pantextualism» [1986]. cit.

⁵⁴ BERLIN I., *On the Pursuit of the Ideal*, 1988, trad. it., *La ricerca dell'ideale*, in I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee*, a cura di H. Hardy, trad. it. di G. Forti, Adelphi, 1994, pp. 17-42.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 30-32.

⁵⁶ «Menocchio è anche il frammento sperduto, giuntoci casualmente, di un mondo oscuro, opaco, che solo con un gesto arbitrario possiamo ricondurre alla nostra storia» (GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi*, cit., p. xxv).

conferenza del 1990, le pagine di *Guerra e pace*⁵⁷. Tuttavia, Ginzburg è anche convinto che, in un contesto ben localizzato e delimitato e ricorrendo dunque alle metodologie della microstoria, si possano analizzare i punti di vista di singoli attori storici. In altre parole, sarebbe possibile accedere a una parte, seppure circoscritta, della grande tela delle cause. Che i fili infinitesimali del tessuto opaco del passato siano accessibili agli intrecci narrativi dello storico?

⁵⁷ GINZBURG C., *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, cit., p. 257.

3.2. Come coloro che disegnano i paesi

La prospettiva opaca dello storico a partire dalla critica di Carlo Ginzburg

SOMMARIO: A partire da alcuni saggi metodologici di Carlo Ginzburg, questo capitolo si propone di definire i significati dell'opacità nella triplice accezione già esposta nei precedenti capitoli. Partirò dal riferimento di Ginzburg alla lettura berliniana di Tolstoj; mostrerò così l'incompatibilità tra la lettura "opacizzante" di *Guerra e pace* compiuta da Berlin e quella impiegata da Ginzburg per definire il suo «principio di realtà». Mostrerò invece una possibile compatibilità tra l'opacità narrativa delle rappresentazioni storiografiche e una loro funzione cognitiva a partire dalle analisi ginzburgiane del procedimento letterario tipicamente tolstojano dello straniamento. Esporrò quindi l'ipotesi genealogica con cui Ginzburg, dando grande rilievo al dispositivo rappresentativo della prospettiva, esamina l'origine dei valori stranianti e di "presa di distanza" delle narrazioni storiografiche. Da una revisione del riferimento iconografico con cui Ginzburg illustra il prospettivismo della scienza politica di Machiavelli, mostrerò infine come sia possibile salvaguardare tanto la lettura "opaca" degli eventi storici promossa da Berlin quanto la divisione tra il "punto di vista delle fonti" e la "prospettiva storiografica" sostenuta dallo stesso Ginzburg.

Tutto ciò che Pierre vedeva a destra e a sinistra era così incerto, che né la parte sinistra del campo né quella destra corrispondevano all'idea che se n'era fatto, Non c'era il campo di battaglia che si aspettava di vedere, ma ovunque campi, radure, truppe, boschi fumo di fuochi, villaggi, kurgan, ruscelli: e per quanto Pierre cercasse, in quel paesaggio vivo non riusciva a individuare una posizione e non poteva neppure distinguere le nostre truppe tra quelle nemiche.

L. Tolstoj, *Guerra e pace*, 1864¹

L'obiettivo di questo capitolo è quello di definire ulteriormente la nozione di opacità a partire dalla riflessione metodologica di Carlo Ginzburg. La ricerca di queste definizioni seguirà lo schema delle tre accezioni di opacità già utilizzato per rileggere l'opera di White, così come il pensiero pluralista di Isaiah Berlin – che, stando all'ipotesi sin qui seguita, avrebbe influenzato le tesi dell'autore di *Metahistory*. Per stabilire un confronto tra la concezione di White e quella di Ginzburg, analizzerò la presenza del termine "opacità" nella riflessione metodologica di Ginzburg. Attraverso questa lettura ravvicinata, sonderò ulteriori modalità per comprendere: (I) l'opacità degli eventi e dei contesti storici; (II) l'opacità delle narrazioni degli storici; (III) l'opacità linguistica delle loro fonti.

Questa ricerca riprenderà il suo percorso dalle conclusioni del precedente capitolo. Si è infatti già approfondito, in termini di filosofia della storia e di epistemologia delle scienze sociali, il rapporto che sussiste tra la peculiare concezione "opaca" degli eventi di Berlin e le

¹ TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, trad. it. cit., Vol. II, p. 201

convinzioni tolstoiane espresse in *Guerra e pace*. La lettura berliniana della concezione della storia di Tolstoj, tuttavia, sembra non coincidere con il ritratto assuntone da Ginzburg allo scopo di definire quello che, contro la tropologia whiteana, egli definisce il «principio di realtà» che orienta lo storico nella lettura delle proprie fonti².

Il capitolo si concentrerà dunque sull'analisi della scena di *Guerra e pace* citata in esergo – in cui uno dei protagonisti, l'aristocratico e intellettuale Pierre Bezuchov, osserva in forma disincantata il campo della battaglia di Borodino. Il passo sarà il banco di prova per rimettere in discussione il rapporto che Ginzburg configura tra lo storico, le sue fonti, e gli eventi di cui queste stesse sono testimoni. A partire da questo esempio, si studierà come tuttavia anche la riflessione di Ginzburg non eluda affatto il problema di un'opacità dello “sguardo” storiografico sul passato. A partire da un saggio ginzburgiano del 1994, la scena di *Guerra e pace* sarà infatti riletta come forma di «straniamento» letterario³; in tal modo, sarà considerando il valore cognitivo introdotto dal movimento di “presa di distanza” che, secondo Ginzburg, lo storico compie tanto rispetto agli eventi da lui studiati quanto dal proprio stesso punto di vista empirico.

Si elaborerà quindi a una “lettura in contropelo” di un saggio in cui Ginzburg riprende le implicazioni cognitive ed etiche delle metafore della “distanza” e della “prospettiva”. Attraverso una revisione della sua ipotesi genealogica circa l'origine culturale di queste due metafore e delle loro implicazioni cognitive, si offrirà infine una riformulazione delle teorie ginzburgiane in modo che queste risultino compatibili con la lettura delle concezioni storiche di Tolstoj offerta da Berlin. Attraverso questa argomentazione, si mostrerà secondo quali termini la riflessione ginzburgiana possa rispondere ai problemi affrontati dalla tropologia di Hayden White, pur preservando il valore probatorio delle pratiche di critica delle fonti.

3.2.1. Ginzburg, Berlin e Tolstoj: i punti di vista sulla battaglia e il principio di realtà

Nel suo saggio *Microstoria. Due o tre cose che so di lei* (1994)⁴, attraverso l'espressione «principio di realtà» Carlo Ginzburg delinea una peculiare definizione di che cosa sia il riferimento del discorso storiografico. Questo principio deriva da una convinzione tolstoiana che Ginzburg identifica con una vera e propria definizione di che cosa sia, secondo il romanziere russo, una spiegazione storica. Ginzburg scrive che, secondo Tolstoj: «un fenomeno

² Cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 221-223; GINZBURG C., *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, cit., pp. 257-264.

³ GINZBURG C., «Making Things Strange: The Prehistory of a Literary Device» [1995], in *Representations*, No. 56, 1996, pp. 8-28, ed. it. «Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario», in C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, cit., pp. 15-40.

⁴ GINZBURG C., *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, cit.

storico può diventare comprensibile soltanto attraverso la ricostruzione dell'attività di *tutte* le persone che vi hanno preso parte»⁵.

Ginzburg si rifà allora alla rilettura di questo assunto tolstojano da parte dello storico e critico letterario italiano Renato Serra. Nel suo saggio storico *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (1912)⁶, Serra sottolinea un aspetto che Ginzburg riconosce come la principale differenza tra l'invenzione romanzesca e gli strumenti d'indagine dello storico. Infatti, per ottenere un quadro completo delle battaglie dell'invasione di Napoleone in Russia, Tolstoj può inventare i personaggi del proprio racconto, nonché i loro stessi pensieri. Serra osserva invece come, nella propria stessa ricerca storica, egli si sia potuto rifare soltanto alle espressioni frammentarie dei punti di vista degli attori e degli osservatori degli eventi che si proponeva di studiare⁷. In altre parole, la materia della rappresentazione dello storico non è la libera invenzione della sua immaginazione, bensì la concretezza della documentazione (linguistica, iconografica, di oggetti pratici) prodotta dalla creatività linguistica di persone reali.

Il rapporto tra documentazione ed evento, dunque, non si dà mai in forma diretta e completa. Riguardo a questo limite, Serra osserva che lo storico non potrà mai parlare della battaglia stessa, dal momento che: «[u]n documento è un fatto. La battaglia è un altro fatto (un'infinità di altri fatti). I due non possono fare *uno*»⁸. Tuttavia, la documentazione, in quanto fatto, «testimonia solo di se stessa; del proprio momento, della propria origine, del proprio fine, e di nient'altro»⁹. Come Ginzburg aveva già osservato nel 1990, nel suo saggio contro il presunto finzionalismo di Hayden White, sussiste uno scarto strutturale tra la realtà degli eventi e le loro tracce testimoniali¹⁰.

Tuttavia, confrontando le due formulazioni degli assunti tolstojani elaborate da Ginzburg tra 1990 e il 1994, la sua riflessione presenta alcune ambiguità filosofiche. Nel riferimento del 1990 all'opera di Tolstoj c'è in effetti una differenza rispetto all'interpretazione offertane da Berlin. Secondo Serra, e con lui Ginzburg:

⁵ Ivi, p. 257.

⁶ SERRA R., «Partenza di un gruppo di soldati per la Libia», in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 278-288, citato in GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 223; GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit, p. 263.

⁷ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 222-223; GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit, pp. 262-263.

⁸ SERRA R., «Partenza di un gruppo di soldati per la Libia», cit, pp. 186-187.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 222; GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit, pp. 262-263.

Il punto di vista di Tolstoj è ben noto: lo scarto [tra l'evento e le sue tracce frammentarie] può essere colmato solo raccogliendo le memorie di tutti gli individui (fino al più umile soldato) direttamente o indirettamente coinvolti nella battaglia.¹¹

Attraverso questo primo riferimento alla concezione di Tolstoj, possiamo vedere come il pensiero di Ginzburg si sposti dal livello epistemico della descrizione delle azioni che compongono la battaglia («*la ricostruzione dell'attività di tutte le persone che vi hanno preso parte*»)¹² al livello psicologico dei ricordi che la battaglia ha prodotto nei suoi testimoni («*le memorie di tutti gli individui [...] direttamente o indirettamente coinvolti nella battaglia*»)¹³. Se per Ginzburg non c'è differenza tra questi due piani di discorso – dunque se «ricostruire le azioni» degli individui coincide con il «raccogliere tutte le loro memorie» – allora c'è un problema con la sua menzione in nota al saggio di Berlin.

Secondo la lettura di Tolstoj offerta in *The Hedgehog and the Fox*, ad eccezione del “punto di vista di Dio”, le azioni sociali e i loro effetti non sono infatti deducibili nemmeno a partire dall'insieme complessivo delle esperienze di tutti gli individui coinvolti. Il meccanismo causale della storia rimane strutturalmente ineffabile per gli strumenti simbolici umani¹⁴. Se i ricordi degli attori storici conservano a livello pragmatico il «senso di realtà» che li ha indotti a enfatizzare specifici aspetti del mondo e a determinare così le proprie azioni¹⁵, questi stessi ricordi non offrirebbero mai una descrizione completa della rete di cause capace di spiegare in ogni sua determinazione l'esito finale degli eventi. Da una parte, è vero dunque che ogni corpus documentario rimane quindi un'espressione fattuale – sebbene frammentaria – dei ricordi dei testimoni del passato. Tuttavia, anche la somma di tutte le memorie testimoniali non potrebbe mai idealmente fornire allo storico una spiegazione causale, e quindi una descrizione completa, degli stessi eventi storici. Nell'interpretazione di Berlin, quando Tolstoj inventa il punto di vista di Pierre Bézoukhov sul campo di battaglia di Borodino, il romanziere non vuole dunque aggiungere alcun vantaggio cognitivo alla vera comprensione storica di questo evento. Piuttosto, vuole dimostrare come nemmeno l'esperienza più vivida della battaglia nel suo complesso sia sufficiente per comprenderla in tutti i suoi dettagli costitutivi¹⁶.

Questa differenza tra la lettura di Ginzburg e quella di Berlin invita a delineare due diverse concezioni dell'opacità dei contesti storici. Come abbiamo già spiegato, secondo Berlin,

¹¹ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 222.

¹² GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit, p. 257.

¹³ GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., p. 222.

¹⁴ Cfr. BERLIN I, *The Hedgehog and the Fox*, cit., trad. it., pp. 136; 140-141; BERLIN I., «The Sense of Reality», 1996, trad. it., p. 83.

¹⁵ Ivi, p. 143.

¹⁶ BERLIN I, *The Hedgehog and the Fox*, cit., p. 88.

l'opacità degli eventi consiste nell'impossibilità di rappresentare i fenomeni sociali del dettaglio delle loro cause effettive. Questa impossibilità è determinata dal contrasto tra la razionalità infinitesimale delle cause metafisiche dei fenomeni sociali e la stilizzazione figurativa che ogni coscienza simbolica richiede per rappresentare la propria esperienza, nonché per orientare la propria azione nel mondo. Al di là dei punti di vista degli attori storici, benché questi rimangano parte integrante del campo d'indagine della storiografia e delle scienze umane, nel Tolstoj riletto da Berlin persiste un livello metafisico di "visione divina"¹⁷. Il problema è che, come sostiene Berlin, la frammentazione analitica di questo livello divino non può mai corrispondere a una rappresentazione linguistica degli eventi creata dal "tessuto opaco della vita".

Diversamente, secondo Ginzburg, gli eventi sono opachi perché, nella pratica concreta della ricerca storica, ogni corpus documentario non corrisponderà mai all'insieme ideale dell'espressione di tutti i punti di vista di coloro che hanno partecipato all'evento storico¹⁸. Nella sua concezione, è perciò vero che ogni documento autentico aggiunto al corpus di fonti permette di perfezionare la coscienza degli eventi rispetto a un modello ideale e regolativo di comprensione storica¹⁹. Allo stesso tempo, tuttavia, non è necessario che il contenuto rappresentativo di una fonte sia confermato da un'altra per preservare un qualche "principio di realtà" nella sua interpretazione. L'esistenza stessa della fonte, attraverso la sua presenza materiale, implica già una trama di azioni che costituiscono un qualche evento del passato – persino nei casi estremi in cui l'evento in questione corrisponda all'azione di un falsario, o a un massacro edulcorato, se non nascosto, dai suoi carnefici e testimoniato dalla voce di un unico sopravvissuto²⁰.

3.2.2. Punto di vista, straniamento e opacità a partire da Tolstoj

Fino a questo punto dell'esposizione, Ginzburg e Berlin – nel definire i rapporti tra la storia, i punti di vista degli attori storici e le rappresentazioni prodotte dagli storici – hanno intrattenuto un dialogo serrato con l'arte romanzesca di Tolstoj. Infatti, Ginzburg utilizza Tolstoj per sottolineare la differenza tra l'invenzione del punto di vista dei personaggi del romanzo e la ricerca storiografica di espressioni autentiche del punto di vista di persone concrete del passato.

¹⁷ Questo suggerimento è coerente con la sua lettura della concezione poetica della storia di Giambattista Vico (BERLIN I., *Vico and Herder*, cit., p. xvii).

¹⁸ L'opacità è solo la constatazione di un limite documentale fattuale. In questo senso, Ginzburg scrive che la microstoria «accetta il limite esplorandone le implicazioni gnoseologiche e trasformandole in elemento narrativo» (GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit, p. 262).

¹⁹ In questo senso, lo storico, come sostiene Arnaldo Momigliano, può scoprire nuove prove documentali (nuove verità) che sono rilevanti per la conoscenza storica. Cfr. MOMIGLIANO A., «The Rhetoric of History and the History of Rhetoric», cit., trad. it., p. 468.

²⁰ Cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it.

D'altra parte, questa distinzione non implica che Ginzburg rinunci all'idea che l'arte del romanzo possa insegnare agli storici alcune tecniche di rappresentazione utili a migliorare la conoscenza dei mondi umani del passato. Dalla prospettiva teorica di Ginzburg, la scena di *Guerra e Pace* in cui Pierre Bézoukhov si perde nella sua osservazione anti-epica della Battaglia di Borodino²¹ diventa infatti una sorta di «sfida» tolstoiana agli storici²².

Si può dunque offrire un'interpretazione "cognitiva" di questa scena basandosi su un saggio che Ginzburg dedica al procedimento letterario dello «straniamento» – una tecnica codificata all'inizio del XX secolo attraverso il termine critico «*ostranenie*» dal formalista Viktor Šklovskij²³. Utilizzando questa strategia rappresentativa, Ginzburg risponde ad autori come Barthes e White, i quali identificano le opere storiografiche degli storici interamente con l'espressione letteraria delle strutture, dei condizionamenti, o delle appartenenze sociopolitiche o dell'uditorio implicito dei loro autori²⁴. Ginzburg osserva tuttavia come le stesse tecniche letterarie rivelino che è possibile, sia per i romanzieri che per i loro lettori, assumere punti di vista distanti non solo dall'oggetto della rappresentazione artistica, ma soprattutto da se stessi e dal proprio punto di vista concreto²⁵.

Ogni ambiente culturale e sociale consolida infatti dei punti di vista empirici, tali da mostrare il mondo secondo un certo grado di naturalizzazione apparente. Tuttavia, questa naturalizzazione è in realtà determinata da abitudini e convenzioni culturali implicite. Lo straniamento è quindi la tecnica attraverso la quale il romanziere, grazie al potere costruttivo del linguaggio letterario, offre ai propri lettori una prospettiva inconsueta su fenomeni e azioni che il loro gruppo culturale di appartenenza è abituato a vedere attraverso un punto di vista ben codificato²⁶. Ginzburg sottolinea quanto questa tecnica letteraria non sia diversa dalle tecniche argomentative di autori come Montaigne o Voltaire²⁷. Ginzburg esamina la loro critica alle tradizioni, alle istituzioni e al senso di superiorità culturale del mondo europeo nel XVI e nel XVIII secolo. Montaigne offrì un aneddoto emblematico, in cui gli indigeni brasiliani che

²¹ TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, trad. it. cit., Vol. II, p. 201.

²² GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit., p. 257; Ginzburg utilizza la stessa espressione delineando il ruolo conoscitivo del discorso diretto libero in riferimento ai romanzi di Stendhal (cfr. GINZBURG C., «L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici», cit.).

²³ GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., pp. 15-18.

²⁴ Si tratta di un'interpretazione che sottolinea innanzitutto gli aspetti strutturalisti e formalisti del lavoro di questi autori (cfr. BARTHES, R., «Le discours de l'histoire», cit.; WHITE H., «Foucault Decoded», cit.; GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit., pp. 51-52; GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit., pp. 223; 225-226).

²⁵ In altre parole, i loro automatismi cognitivi, i loro giudizi ideologici, la loro morale, le loro abitudini e il loro condizionamento sociale (cfr. GINZBURG C., «Making Things Strange», cit.; C. GINZBURG, «Introduzione», [2006], in *Filo e le tracce*, cit., pp. 9-11).

²⁶ Šklovskij parla di «abitudini inconsue» (GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., p. 16).

²⁷ Ivi, ed. it., pp. 27-28; 29-31.

arrivavano in Europa e osservavano il Re di Francia si chiedevano ingenuamente perché gli europei si lasciassero governare “da un bambino”²⁸. Lo straniamento è quindi “un dispositivo letterario” che incoraggia i lettori a prendere le distanze e a prendere coscienza di se stessi, nonché delle loro codificazioni culturali più consolidate.

Gli usi filosofici di questo processo di distanziamento attraverso l’immaginazione e il linguaggio, tuttavia, sono più antichi della definizione critico-letteraria di Šklovskij, e vanno anche al di là delle riflessioni di Voltaire e Montaigne. Ginzburg dimostra che le radici di questa tecnica possono essere rintracciate ben oltre la tradizione letteraria del romanzo e della critica sociale moderni. Egli rintraccia infatti uno dei primi esempi di straniamento nella filosofia antica, in particolare nelle riflessioni filosofiche dell’imperatore Marco Aurelio²⁹.

In un esercizio filosofico tipico dello stoicismo antico, l’imperatore romano si propone di evitare di provare emozioni di fronte alla turbolenza della propria condizione umana. L’esercizio consiste nell’immaginare gli oggetti dell’esperienza ordinaria all’interno dell’ordine più generale del *logos*, ossia la ragione cosmica dell’Universo. Il filosofo stoico deve riconoscere la propria esperienza come una mera rappresentazione. La verità è di tutt’altra specie, ed è possibile conoscerla solo attraverso la frammentazione analitica dei fenomeni nelle loro cause minime, in modo da vedere le cose «come sono realmente»³⁰. In termini linguistici, come mostra Ginzburg, Marco Aurelio si impone allora di definire “l’Asia e l’Europa” come “cantucci del cosmo”; il “Monte Athos” diventa una “piccola zolla”³¹; le “leccornie e i cibi” di un banchetto” sono “il cadavere di un pesce, un uccello, un maiale”³².

Questi proto-esercizi di straniamento di Marco Aurelio ricordano in qualche modo la visione analitica che Tolstoj attribuisce alla visione divina. Infatti, Ginzburg sottolinea come Tolstoj fosse un appassionato lettore delle opere di Marco Aurelio e di Voltaire³³. Si può quindi riconoscere una plausibile analogia tra gli esercizi di distanziamento dell’imperatore stoico e le scene satiriche del romanziere russo, quando quest’ultimo utilizza lo straniamento per ridicolizzare i costumi della sua stessa società – ad esempio, come fa nel suo romanzo *Resurrezione* (1899), guardandoli attraverso gli occhi di un cavallo nel suo romanzo³⁴.

²⁸ Ivi, ed. it., p. 27-28.

²⁹ In particolare, Ginzburg considera l’opera più famosa di Marco Aurelio - conosciuta come *Pensieri, Ricordi, A me stesso* (ivi, ed. it., pp. 18-21).

³⁰ Marco Aurelio, *Pensieri*, tr. cit. e mod. in GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., p. 21.

³¹ Marco Aurelio, *Pensieri* (VI, 36), tr. cit. e mod. in GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., p. 19.

³² Marco Aurelio, *Pensieri* (VI, 13), tr. cit. e mod. in GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., p. 20.

³³ GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., pp. 32-33.

³⁴ Ivi, p. 32.

Già in *Guerra e Pace*, tuttavia, Tolstoj aveva cercato di produrre effetti di straniamento – in forme meno radicali dello sguardo di un cavallo forse, ma molto simili nella sostanza. Un esempio calzante è la scena in cui il narratore mostra la vanità morale e di spirito dell’alta società pietroburghese, nel momento in cui l’entourage dei principi russi legge il rapporto di guerra del generale Kutuzov³⁵. Tolstoj aveva già messo in scena un oggetto ben simile al racconto di Kutuzov, vale a dire la Battaglia di Tarutino, mediante l’esperienza caotica e violenta dei suoi protagonisti principali alla battaglia di Borodino. Attraverso lo straniamento ironico del romanzo, il lettore può riconoscere la guerra contro Napoleone soltanto in una forma caricaturale.

Infatti, in questa ulteriore riproposizione della battaglia, il caos della guerra è filtrato da Tolstoj attraverso l’entusiasmo e il pathos che i nobili dedicano a dettagli insignificanti – come la coincidenza dell’ottenimento della vittoria nel giorno del compleanno dello Zar Alessandro, o l’esaltazione crescente per la morte del Conte Kutajsov, unico caduto notevole ai loro occhi tra tutti i morti russi sul campo di battaglia³⁶. Come Proust avrebbe scritto in seguito in *Le Temps retrouvé* (1927), la guerra può essere compresa solo se si impara a rappresentarla senza accettare come vere le sue manifestazioni immediate tra le retrovie della società³⁷. Lo sguardo alienato prodotto dallo straniamento, d’altra parte, invita il lettore a intendere l’«alto» della rappresentazione sociale (cioè, nell’opera di Tolstoj, l’eroica morte del Conte Kutajsov) come il «basso» di una prospettiva più concreta (l’inglorioso massacro di molti soldati dell’esercito russo).

In questa messa in ridicolo della ricezione sociale della guerra, il lettore può così riconoscersi proprio nella scena in cui Pierre Bezuchov cerca di cogliere in un solo sguardo il campo di battaglia a Borodino. Anche Pierre tenta infatti di allontanarsi dall’esperienza diretta della guerra per cercarne la verità ultima attraverso una ricezione più generale. Tuttavia, nella sua nuova posizione, l’unica verità che ottiene è quella di scoprire come sia impossibile assumere per veri lo stile epico e il pathos che il suo *milieu* sociale è solito accordare agli eventi bellici³⁸. Mentre per la nobiltà russa “guerra” era sinonimo di “epica e pathos di notevoli azioni individuali”, il termine per Pierre d’improvviso si estranea nella “misericordia e vaghezza convulsa di un fenomeno collettivo”.

³⁵ TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, trad. it. cit., Vol. II, p. 413.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., pp. 35-37.

³⁸ TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, trad. it. cit., Vol. II, p. 201.

In questo senso, lo sguardo di Pierre ricorda lo straniamento con cui Voltaire, nel suo *Essai sur les mœurs* (1756), aveva rovesciato il senso della definizione canonica della parola “selvaggio” agli occhi degli intellettuali europei³⁹. L’aggettivo, notoriamente, era usato per parlare in modo dispregiativo degli abitanti del Nuovo Mondo; Voltaire invece lo impiega per designare gli aspetti salienti della condizione subalterna delle popolazioni contadine nella stessa, “civilissima” Europa⁴⁰. Per descrivere lo sguardo di Pierre, possiamo citare quindi le parole che Ginzburg riserva a questo antesignano filosofico dello straniamento tratto dall’opera di Voltaire: «[i]l suo occhio *volutamente opaco e stupefatto* trasformò le tasse, la guerra, la messa in una serie di *gesti insensati, assurdi, privi di legittimità*»⁴¹.

È attraverso l’«opacità volontaria dello sguardo» indotta dallo straniamento che gli storici, alla maniera della critica sociale dei *Philosophes*, possono quindi prestare attenzione ad aspetti degli eventi che risulterebbero inediti tanto agli attori storici quanto alle tradizioni interpretative della storiografia preesistente. Si è così tornati al terreno originario dell’indagine sin qui intrapresa: l’opacità indotta dallo straniamento è forse la stessa opacità delle narrazioni che induce gli storici postcoloniali a intendere lo sbarco di Colombo a Guanahani secondo l’intreccio di violenza dell’«inizio di una conquista» piuttosto che secondo il tropo trionfalistico della «scoperta dell’America»?

3.2.3. Distanza e prospettiva: genealogia di due metafore

Due anni dopo la pubblicazione in inglese di questo saggio sullo straniamento letterario, Ginzburg ne ripropose una versione italiana all’interno di un’antologia incentrata sul tema della distanza, intesa proprio come metafora per caratterizzare le proprietà epistemiche del rapporto tra gli storici moderni e il passato⁴². L’antologia, dal titolo *Occhiacci di legno*, divenne dunque un’occasione per esaminare le origini e la fortuna critica di questa immagine in seno alla cultura occidentale. In un intervento dedicato opportunatamente al tema, Ginzburg connetté quindi questa metafora in forma pressoché indissolubile all’avvento di uno dei più famosi dispositivi iconografici dell’arte moderna: la prospettiva⁴³.

³⁹ GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., pp. 29-31.

⁴⁰ Cfr. ivi, ed. it., p. 30.

⁴¹ Ivi, ed. it., p. 31 (corsivi miei),

⁴² GINZBURG C., *Occhiacci di legno*, cit.

⁴³ GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit.; Ginzburg ritiene, concordando con Martin Jay, che questa propensione alla metafora visiva possa essere una tendenza culturale tipica della modernità (Cfr. JAY M., «Scopic Regime of Modernity», in H. Foster (a cura di), *Vision and Visuality*, Bay Press, Seattle WA, 1988, pp. 3-23). Si fa inoltre riferimento esplicito al legame tra la rappresentazione prospettica nel Rinascimento italiano e l’approccio critico al passato suggerito da Erwin Panofsky (cfr. PANOFSKY E., *La prospettiva come forma simbolica*, [I ed. ted., 1927], trad. it., Abscondita, Milano, 2013).

Distanza e prospettiva diventano così le immagini attraverso le quali Ginzburg sviluppa una genealogia per comprendere la trasformazione delle culture memoriali, come quella ebraico-biblica, in culture storiche come quella moderna. In particolare, Ginzburg offre un ritratto diacronico scandito in tre tappe principali:

- a) L'appropriazione da parte di Agostino di Ippona della tradizione memoriale biblico-ebraica attraverso la nozione esegetica di “figura” e la contestualizzazione storica dei costumi israeliti secondo la strategia retorica dell’«accomodamento»⁴⁴;
- b) Il prospettivismo conflittuale della scienza politica di Machiavelli, spiegato attraverso la “prospettiva a volo d’uccello” delle rappresentazioni cartografiche prodotte da Leonardo da Vinci durante il suo servizio alla corte di Cesare Borgia⁴⁵;
- c) la trasposizione del prospettivismo metafisico della *Monadologia* leibniziana al dominio della storiografia documentaria, assumendo le considerazioni ermeneutiche di Johann Martin Chladenius sulla molteplicità dei punti di vista che comporrebbero gli eventi storici⁴⁶.

Ginzburg evidenzia inoltre come, nel XIX secolo, queste tre diverse accezioni della presa di distanza e della prospettiva sarebbero state oggetto di reinterpretazione o assimilazioni sincretiche. Infatti, i tre modelli avrebbero ispirato alcuni dei paradigmi più notevoli della moderne filosofie della storia, come la dialettica hegeliana (che unirebbe l’accomodamento di Agostino alla conflittualità di Machiavelli), la lotta di classe nel materialismo storico di Marx (che ripropone, secondo Ginzburg, l’anima sociale di Machiavelli su scala storica), o il prospettivismo di Nietzsche (che libererebbe l’architettura prospettivista di Chladenius da ogni garanzia dell’esistenza di un ordine ontologico e morale del mondo)⁴⁷. In quest’ultimo caso, Ginzburg interpreta la perdita dell’oggettività epistemica della storiografia postmoderna, da lui ritenuta proprio d’ispirazione nietzschiana, nei termini di una perdita dell’antico legame tra la metafora della prospettiva e quella della distanza. Come scrive infatti nel suo articolo:

Il modello basato sulla molteplicità è invece sempre più di moda, anche se in una versione scettica, secondo cui ciascun gruppo sociale, basato sul genere, sulla provenienza etnica, sulla religione e così via, aderisce a una serie di valori di cui, in ultima analisi, è prigioniero. La prospettiva – così ci vien detto – è buona perché sottolinea la soggettività; ma è anche cattiva perché sottolinea la distanza intellettuale, anziché la prossimità (o l’identificazione) emotiva⁴⁸.

⁴⁴ GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit., pp. 209-215; 223-225.

⁴⁵ Ivi, pp. 216-219.

⁴⁶ Ivi, pp. 220-222.

⁴⁷ Ivi, pp. 222-223.

⁴⁸ Ivi, pp. 225-226.

Formulato nel 1998, questo passo sembra presagire le lotte identitarie tra memorie che sono assunte agli onori di cronaca negli ultimi anni – con particolare animosità nello scenario politico degli Stati Uniti, ma, più in generale, nei Paesi legati a una concezione pluralista del dibattito pubblico.

Tuttavia, per comprendere al meglio la diagnosi di Ginzburg, bisogna esaminare in dettaglio l'uso delle metafore della “distanza” e della “prospettiva” che lo stesso storico torinese attribuisce all'opera di Machiavelli e in quella di Chladenius. Mostrerò quindi in quali termini la ricostruzione ginzburgiana di questi due paradigmi si ponga in continuità con il procedimento letterario dello straniamento, così pure con il “principio di realtà” che Ginzburg contrapponeva alle concezioni “scettiche” della storiografia postmoderna.

3.2.4. Distanza, prospettiva, straniamento e principio di realtà in contropelo

Le due tappe della genealogia di Ginzburg appena evidenziate si radicano esplicitamente sulla rappresentazione matematizzata dello spazio tipica dell'arte rinascimentale italiana, ossia la prospettiva. Il punto di partenza della suggestione iconografica di Ginzburg è una frase di Niccolò Machiavelli. La citazione proviene dalla lettera dedicatoria a Lorenzo II de' Medici, Duca di Urbino, pubblicata in introduzione al più famoso dei trattati politici dell'autore fiorentino, *Il Principe*⁴⁹. Nonostante fosse un membro di una classe «bassa» e «infima», nel giustificare la sua pretesa di parlare di affari di governo, Machiavelli si paragona infatti a «coloro che disegnano e' paesi», i quali «si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti». La sua conclusione è che «a conoscere bene la natura de' populi bisogna esser principe, et a conoscer bene quella de' principi bisogna esser popolare»⁵⁰.

Ginzburg riconosce in questo riferimento ai «disegnatori di paesi» un riferimento implicito all'arte del pittore e ingegnere Leonardo da Vinci⁵¹. Il rimando va in particolare alla sua produzione cartografica durante il servizio dell'artista presso la corte del capitano di ventura Cesare Borgia. Secondo la ricostruzione di Ginzburg, la precisione geometrica ottenuta costruendo una veduta a distanza, come può essere la *Mappa di Imola* (1502)⁵², potrebbe aver

⁴⁹ Cfr. ivi, p. 216; MACHIAVELLI N. *Il Principe*, dedicatoria, [1527], in N. Machiavelli, *Il Principe e altre opere politiche*, intr. di D. Cantimori, a cura di S. Andretta, Garzanti, Milano, 1991, pp. 13-14.

⁵⁰ Ivi, p. 14; GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. 217.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² DA VINCI L., *Mappa di Imola*, 1502 (penna, inchiostro e acquarello su carta, 44,0 x 60,2 cm, Castello di Windsor, Biblioteca Reale). Immagine disponibile sul sito della *Royal Collection Trust*: <https://www.rct.uk/collection/912284/a-map-of-imola>, consultato in data 10 gennaio 2024.

ispirato Machiavelli nella sua concezione “scientifica” dello studio dell’arte politica⁵³. In una società divisa in diverse classi sociali in conflitto, solo il partito “avverso” avrebbe dunque la distanza necessaria per intuire secondo una certa chiarezza e un certo grado di obiettività, al pari della rappresentazione leonardesca, i principi esplicativi necessari a intendere gli effetti delle scelte e delle azioni politiche compiute dall’altra parte della società⁵⁴.

Per riprendere l’inversione tra “alto” e “basso” proposta dai personaggi proustiani de *Le Temps retrouvé*, si può allora concordare con Ginzburg nel paragonare la comprensione di un fenomeno sociale complesso come la guerra – o, nel caso di Machiavelli, il governo dei popoli – a un dipinto dettagliato del mare⁵⁵. Come già suggerito dalla procedura letteraria dello straniamento, per raggiungere il massimo livello di precisione nella rappresentazione il pittore deve infatti distaccarsi dalla propria prima impressione visiva del proprio soggetto, invertendo lo sguardo e dipingendolo «alla rovescia»⁵⁶. In questi termini, la prospettiva di Leonardo sulla città di Imola, in cui si radicherebbe il paradigma conflittuale di Machiavelli, sarebbe un’analogia iconografica dello straniamento letterario.

Dopodiché, Ginzburg considera la possibile influenza della “prospettiva aerea” della pianta di Imola sull’ermeneutica documentaria della storiografia moderna. Sebbene filtrata dalla lettura de *Il Principe* da parte di Cartesio, Ginzburg coglie una possibile riproposizione di questo riferimento iconografico machiavelliano nella *Monadologia* di Leibniz⁵⁷. In questa piccola summa metafisica, Leibniz concepisce infatti il mondo come la rifrazione di un unico ordine metafisico nella più varia e armoniosa pluralità di punti di vista, intendendo questi ultimi come sostanze semplici, autonome l’una dall’altra ed eppure tra loro logicamente compatibili; queste sostanze semplici, beninteso, sono le “monadi” a cui allude il titolo. L’insieme delle monadi trova rispecchiata una propria realtà organica soltanto nelle strutture del “punto di vista su tutti i punti di vista” che è Dio⁵⁸; questo insieme forma quindi una sorta di architettura di

⁵³ Ginzburg sostiene ciò sulla base degli studi di Gisela Bock e dell’iconografia proposta dallo studio di Roger D. Masters (cfr. GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. pp. 216-217; MASTERS R. D., *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, University of Notre Dame Press, Notre Dame IN, 1996).

⁵⁴ GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. pp. 217-219.

⁵⁵ GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., pp. 28-40.

⁵⁶ PROUST M., *Le Temps Retrouvé, II partie*, in M. Proust, *La recherche du temps perdu*, Vol. XIV, Gallimard, Paris, 1927, p. 151, cit. e trad. it. mod. in GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., p. 39.

⁵⁷ Cfr. GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. pp. 220-221. Per un’edizione italiana con testo a fronte della *Monadologia*, vedi LEIBNIZ G. W., *Monadologie*, 1714, trad. it. *Monadologia*, testo or. a fronte, a cura di S. Cariatì, Bompiani, Milano, 2001.

⁵⁸ In questo senso, i critici si riferiscono a Dio come alla «monade delle monadi» (S. Cariatì, «Introduzione», in LEIBNIZ G.W., *Monadologie*, ed. mod. cit., pp. 5-16).

specchi che Leibniz paragona alla «medesima città, vista da diversi lati», tale da sembrare «tutt'altra» ed essere «quasi moltiplicata in prospettiva»⁵⁹.

La metafora della prospettiva suggerisce dunque che ogni sostanza semplice riproduca un'angolatura diversa dello stesso ordine che ha guidato la potenza divina nella creazione del migliore dei mondi possibili. Non a caso quest'ultimo, in un senso anzitutto architettonico prima che morale, consiste nel mondo in cui un unico ordine logico-armonico permetta alla più vasta moltitudine di sostanze di coesistere⁶⁰.

Nonostante lo spirito armonioso di questa reinterpretazione, quando il filologo tedesco Chladenius riprende l'opera di Leibniz, non può dimenticare l'animo politico di Machiavelli. Utilizzando la teoria metafisica della molteplicità delle monadi per comprendere i fenomeni e i conflitti sociali, Chladenius osserva dunque come «[u]na ribellione verrà percepita in modi diversi da un suddito fedele, da un ribelle, da uno straniero, da un cortigiano, da un abitante della città, da un contadino»⁶¹. Insomma, per descrivere i fenomeni storici nella loro completezza bisogna considerare tutti i punti di vista degli attori storici, così come le loro interpretazioni storiografiche elaborate su di esse dagli storici. Il modello armonico delle monadi leibniziane si trasforma così nella molteplicità dei «*Sehe-Punkten*» storici del filologo tedesco⁶². Questa trasposizione dal dominio della filosofia a quello della filologia documentaria segna l'inizio di una distinzione tipica nella definizione moderna della storia: essa può essere infatti intesa come la totalità delle azioni umane (in latino, le *res gestae*), oppure come la totalità delle loro percezioni e rappresentazioni retrospettive (cioè l'*historia rerum gestarum*)⁶³.

L'unione tra l'interpretazione machiavelliana e quella leibniziana della *Mappa di Imola* spinge così Ginzburg a concepire la distanza e la prospettiva come due delle metafore che

⁵⁹ LEIBNIZ G. W., *Monadologie*, §57, cit., or. p. 84, trad. it. di N. Codignola, cit. GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. p. 220.

⁶⁰ Per giustificare la bontà della scelta creativa di Dio, Leibniz considera la molteplicità dei punti di vista delle monadi come «le moïen d'obtenir autant de variété qu'il est possible, mais avec le plus grand ordre qui se puisse, c'est à dire, c'est le moïen d'obtenir auant de perfection qu'il se peut» (LEIBNIZ G. W., *Monadologie*, §58 cit. or, p. 84). Cfr GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. p. 220.

⁶¹ J. M. Chladenius, *Einleitung zur richtigen Auslegung. Vernünfftiger Reden und Schriften*, 1742, cit. e trad. it. in GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. p. 221.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Il dibattito tra gli storici italiani non ha mai abbandonato questa distinzione, utilizzando di sovente questa formulazione latina. Il suo successo è un'eredità della tradizione del neo-idealismo italiano e, in particolare, della critica di Benedetto Croce all'identificazione tra queste due accezioni da parte degli studenti di Gentile (cfr. CROCE B., *Teoria e storia della storiografia* [1917], Adelphi, Milano, 2001; MUSTÈ M., «Teoria e storia della storiografia», in Istituto Treccani, *Croce e Gentile*, 2016: [https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-e-storia-della-storiografia_\(Croce-e-Gentile\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-e-storia-della-storiografia_(Croce-e-Gentile)/), consultato il 10 dicembre 2023). Il prospettivismo di Chladenius è una radice di questa distinzione. Non è un caso che il ricercatore Frederick C. Beiser si riferisce a lui come al «Vico tedesco» (BEISER F. C., «Chladenius and the New Science of History», in F. C. Beiser, *The German Historicist Tradition*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 27-72).

possono ispirare la cultura moderna a relazionarsi con il passato secondo l'approccio intellettuale della storiografia e delle scienze sociali⁶⁴. L'interpretazione di documenti e tracce oggettive che esprimono i punti di vista degli attori storici permetterebbe così di prendere le distanze da ogni punto di vista partecipe dell'architettura di specchi che è l'*historia rerum gestarum*. Ginzburg aveva già evidenziato tutti questi aspetti nella sua definizione del «principio di realtà» attraverso cui definitiva il riferimento del discorso storiografico. La lettura cognitiva di Tolstoj – che concepisce la realtà storica come la «la ricostruzione dell'attività di tutte le persone» che hanno preso parte agli eventi⁶⁵ – sembra così una sorta di variazione dell'architettura dei punti di vista immaginata da Chladenius.

Tuttavia, per accettare questa analogia, ritengo che prima occorra metterla in discussione sulla base dei suoi stessi termini costitutivi, vale a dire il dispositivo grafico della prospettiva e l'opacità delle narrazioni storiche. Solo alla luce di questa riformulazione, potremo accettare la critica di Ginzburg a sostegno della “distanza” degli storici dagli oggetti della loro stessa comprensione intellettuale.

3.2.5. «Come coloro che disegnano 'e paesi»: prospettiva e punto di vista

L'ipotesi del riferimento di Machiavelli alla *Mappa di Imola* consente a Ginzburg di tracciare una tradizione che lega la distanza sociale menzionata da Machiavelli alla rifrazione prospettivista dell'opera di Leibniz – per come ripresa invece da Chladenius. La critica che elaborerò ora si baserà prevalentemente su una rettifica iconografica a questa ipotesi.

Infatti, l'espressione italiana utilizzata nella metafora di Machiavelli – «coloro che disegnano e' paesi»⁶⁶ – appare calzante per pensare alla rappresentazione di una città in prospettiva come al motivo comune delle citazioni da *Il Principe* e la *Monadologia*. Tuttavia, il termine “paesi” qui sembra non vada inteso nel senso di “città” o di “villaggi”, bensì come l'insieme di città e campagne di una “regione”, se non al vero e proprio soggetto di quel genere artistico che è la paesaggistica⁶⁷. Non a caso, i traduttori francesi impiegano per tradurre questo termine con il meno arcaizzante “paysages”. Alla luce di questa ambiguità semantica, mi preme sottolineare come la *Mappa di Imola* non sia l'unico modello di visione scientifica che Machiavelli immagina quando parla di “coloro che disegnano i paesi”. Il sospetto è infatti che Machiavelli non sia stato colpito dalla matematizzazione dello spazio operata da Leonardo.

⁶⁴ GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. p. 226.

⁶⁵ GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit., p. 257.

⁶⁶ MACHIAVELLI N. *Il Principe*, dedicatoria, cit., p. 14.

⁶⁷ Si veda la definizione di “pittore di paesi” e l'etimologia italiana della parola “paese” secondo la voce «Paése», in Istituto Treccani, *Vocabolario online*, link in sitografia, consultato il 10 dicembre 2023.

La *Mappa di Imola*, in senso tecnico odierno, non è nemmeno strettamente una rappresentazione prospettica: essa raffigura le strade della città secondo l'astrazione perfettamente misurabile della geometria piana, ottenuta grazie all'invenzione di un punto di vista collocato a una distanza infinita dal suo oggetto. Essa sarebbe dunque una "proiezione ortogonale" dall'alto. Nella teoria della geometria descrittiva di Gaspard Monge, benché codificata solo a fine Settecento⁶⁸, questo particolare tipo di raffigurazione geometrica è infatti concepita come l'impronta bidimensionale di un oggetto a tre dimensioni; a differenza delle deformazioni apportate dalla raffigurazione prospettica, tuttavia, tale impronta risulterà fedele alle proporzioni misurabili dell'oggetto grazie all'uso di linee di proiezione parallele tra loro, nonché perpendicolari ai tre ipotetici piani su cui si imprime le figure, uno per ciascuna delle dimensioni dell'oggetto: altezza, larghezza, profondità. Le linee non convergono dunque verso alcun punto di fuga. Come scrive Monge, il «metodo delle proiezioni» offre: «la manière de reconnaître d'après une description exacte les formes des corps, et d'en déduire toutes les vérités qui résultent et de leur forme et de leurs positions respectives»⁶⁹.

Simulando la proiezione di uno sguardo posto "a distanza infinita", questa particolare astrazione geometrica sembra dunque essere la metafora dello sguardo razionale, descrittivo e assolutamente oggettivo di una divinità. Tuttavia, se leggiamo la fonte dell'interpretazione di Ginzburg, ossia il saggio di Roger D. Masters *Machiavelli, Leonardo and the Science of Power*, (1996), troviamo una risposta più ambigua all'idea che lo sguardo scientifico di Machiavelli «claim to understand human life from an olympian or god-like detachment»⁷⁰.

Il corpus iconografico della cartografia leonardiana citato da Masters comprendere difatti anche una *Veduta «a volo d'uccello» della Toscana occidentale*⁷¹. Secondo l'ipotesi di Masters, Machiavelli avrebbe consultato questa carta di Leonardo per discutere i piani d'ingegneria militare durante la guerra tra la Repubblica di Firenze e la città di Pisa. Come riporta il politologo statunitense, questa mappa riproduce una:

"aerial perspective" which transcends the distinction between mountain top and plains; among examples of this new technique are the background of the *Mona Lisa* and maps that "seem to

⁶⁸ MONGE G., *Géométrie descriptive*, Badouin, Paris, anno VIII, 1798-1799. Secondo Monge, il «metodo delle proiezioni» ci invita infatti a considerare «[l]es surfaces de tous les corps de la nature [...] comme composées de points» (ivi, p. 5).

⁶⁹ *Ibidem* (corsivi miei).

⁷⁰ MASTERS R. D., *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, cit., p. 52.

⁷¹ DA VINCI L., *Veduta a volo d'uccello della Toscana occidentale*, 1503-4 circa (penna, inchiostro e acquerello su carta, 27,5 x 40,1 cm, Castello di Windsor, Biblioteca Reale). Immagine disponibile sul sito della *Royal Collection Trust*: <https://www.rct.uk/collection/912683/a-birds-eye-view-of-western-tuscany>, consultato il 10 dicembre 2023.

have been drawn from the air, as if Leonardo had been able to construct and pilot aloft his flying machine”⁷².

In effetti, la *Veduta della Toscana occidentale* mantiene un aspetto più vivido e pittorico che la *Pianta di Imola*. Nella composizione della sua “prospettiva aerea”, Leonardo immagina un punto di vista che è ancora situato nello spazio concreto, sebbene in un luogo inagibile per un osservatore umano del suo tempo. Alla stessa maniera in cui, quasi quattrocento anni dopo, Tolstoj si sarebbe estraniato dalla propria società osservandola dagli occhi di un cavallo, Leonardo ha costruito una prospettiva che, attraverso lo sguardo di un uccello, include nella medesima rappresentazione una vista sulla roccia delle montagne, sul corso dei fiumi, sulle torri delle città, sul colore del mare, senza alcuna astrazione delle loro forme in figure geometriche. In questo modo, Leonardo non si distanzia del tutto da un punto di vista umano; piuttosto, ha prodotto una rappresentazione più inclusiva di quella che la visione empirica di un singolo essere umano poteva avere della conformazione del mondo⁷³.

Quando Machiavelli si paragonava a “coloro che disegnano i paesi” non stava dunque implicitamente divenendo un discepolo degli esercizi filosofici dello stoicismo di Marco Aurelio. Non si tratta di frammentare il mondo nelle sue componenti e forme ultime per osservarlo dal punto di vista della ragione universale, in cui ogni soggettività viene messa da parte per mostrare le cose per «come sono realmente»⁷⁴. Il sospetto è che neanche Tolstoj, pur essendo lettore di Marco Aurelio, abbia mai pensato che guardare la società con gli occhi di un cavallo implichi guardarla secondo una cruda realtà assoluta, ovvero con gli occhi “infinitamente analitici” di Dio. Piuttosto, come Machiavelli nell’interpretazione offerta da Masters, attraverso la sua capacità «to see things from different points of view» Tolstoj mirava a ottenere «a deeper knowledge of human nature than others»⁷⁵.

Alla luce di questo chiarimento, si può mostrare come il legame che nella *Monadologia* leibniziana viene tracciato tra quello che sarà il «*Sehe-Punkte*» di Chladenius e il dispositivo rappresentativo della prospettiva sia soltanto metaforico. In effetti, se si considera la prospettiva come la costruzione di un punto di vista immaginario a partire dalle informazioni rinvenute dai diversi punti di vista empirici, possiamo concludere che l’unica prospettiva letteralmente presente sotto forma di sostanza nell’opera di Leibniz sia “il punto di vista su tutti i punti di vista”, ovvero, di nuovo, lo sguardo divino. Le monadi sarebbero infatti solo l’espressione

⁷² MASTERS R. D., *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, cit., p. 52.

⁷³ Ivi, p. 53.

⁷⁴ Cfr. GINZBURG C., «Making Things Strange», cit., ed. it., p. 21.

⁷⁵ MASTERS R. D., *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, cit., p. 53

spontanea delle singole sostanze, senza alcuna comunicazione causale con gli altri punti di vista del sistema⁷⁶. La metafora della prospettiva nel senso di molteplicità riguarda quindi solo la totalità dei punti di vista, per coincidere con la nozione di “punto di vista” solo nel caso limite di Dio. In questa identificazione, tuttavia, la metafora della prospettiva sembra perdere l’aspetto più diretto che si potrebbe ricavare dal carattere costruttivo e immaginativo dell’opera di Leonardo, come pure dello straniamento tolstojano: il carattere *volontario* della sua stessa *opacità*⁷⁷.

Grazie alla rilettura appena offerta del pensiero di Ginzburg, possiamo rimarcare un carattere volontario e costruttivo della prospettiva che non è necessariamente trasponibile all’opacità spontanea ed espressiva del “punto di vista”. La convergenza e l’annullamento tra questi due generi di opacità nella prospettiva divina non sono necessarie per assumere il paradigma epistemico veicolato dalla metafora paesaggistica di Machiavelli. A Machiavelli, come a Leonardo, basta immaginare una vista a volo d’uccello, senza operare alcuna “prospettiva di secondo grado” verso un punto di vista assoluto. Come insegna la lettura berliniana di Tolstoj, infatti, il punto di vista divino non è altro che un’illusione epistemica che astrae dal potere figurativo delle capacità rappresentative umane.

La prospettiva infinitamente analitica della visione divina, con buona pace allo stoicismo di Marco Aurelio, conduce infatti verso un fallimento gnoseologico inevitabile. Il punto di vista divino eccederebbe infatti sempre e comunque la somma di tutti i punti di vista che compongono le società umane, come pure la loro storia⁷⁸. Lo “scarto” non potrà mai essere colmato. Tuttavia, ciò non implica che l’opacità volontaria dell’artificio prospettico sia riducibile a una tra le molte opacità involontarie dei punti di vista empirici. Ecco allora che Ginzburg, contro le riproposizioni strutturaliste e post-strutturaliste del prospettivismo nietzschiano da parte di autori come Foucault e White⁷⁹, rammenta che gli aspetti involontari dell’oblio, dei lapsus, dei pregiudizi e preconcetti sociali, possono essere meglio compresi

⁷⁶ Conformemente ai principi di “autonomia” per cui la causa di ogni cambiamento nelle sostanze semplici della *Monadologia* si tratti di un «*principio interno*» (LEIBNIZ G.W., *Monadologie*, cit., §11, trad. it., p. 63). Si veda anche il passaggio in cui Leibniz parla di «una certa perfezione» e «una sufficienza» che rendono le sostanze «fonti delle loro azioni interne e le fa essere, per così dire, automi incorporei» (ivi, §18, trad. it., p. 67).

⁷⁷ Attraverso l'esempio della *Mappa di Imola*, così come attraverso l'enfasi posta sulla «realtà effettuale della cosa» studiata dalla scienza politica di Machiavelli (cfr. GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. p. 217), Ginzburg perde di vista l'idea centrale di Panofsky, ossia l'idea che «la concezione prospettiva, sia che venga valutata nel senso della razionalità e dell'obiettivismo, sia piuttosto nel senso della casualità e del soggettivismo, si fonda sulla volontà di *costruire lo spazio figurativo* [...] a partire dagli elementi e *secondo lo schema dello spazio visivo empirico*» (PANOFSKY E., *La prospettiva come forma simbolica*, cit., p. 53, corsivi miei).

⁷⁸ Cfr. BERLIN I., *The Hedgehog and the Fox*, cit., trad. it., p. 141; BERLIN I., *Vico and Herder*, cit. pp. xvi-xvii.

⁷⁹ Cfr. WHITE H., «Foucault Decoded», cit.

proprio grazie all'implementazione del nostro sguardo attraverso i dispositivi linguistici e rappresentativi tipici delle tradizioni letterarie e storiografiche della modernità⁸⁰.

Lo storico, con le sue narrazioni, non si limita perciò a esprimere il proprio punto di vista empirico sul passato, né tantomeno a esprimere il sentire collettivo del proprio presente in modo da soddisfare le aspettative del suo uditorio più immediato. Piuttosto, nella sua opera, egli rappresenta la tensione del proprio punto di vista empirico tra i due poli costituiti da:

- i punti di vista espressi dagli attori storici;
- la rappresentazione del punto vista immaginario istituito dalla narrazione storiografica.

In un afflato di poetica comunque modernista, Ginzburg codifica la prospettiva come un atto, intellettuale e straniante, di “riscrittura del sé” alternativo all’empatia prossimale della «voce media» di Barthes e di White⁸¹.

Questa distanza non implica dunque una “maggiore realtà” o una “neutralità” del punto di vista costituito dall’opacità volontaria delle narrazioni storiografiche, né tantomeno riduce le sue forme linguistiche a una descrizione puramente oggettiva del mondo tale da rimuovere ogni deformazione introdotta dai punti di vista umani. Tuttavia, in questa tensione persiste una sorta di “oggettività” che prescinde dalla possibilità di poter enucleare la descrizione compiuta di un oggetto del proprio sapere.

L’oggettività in questione consiste infatti nella possibilità pragmatica di operare, nella rete dei punti di vista così prodotta, quello che Ginzburg definisce nei termini di un «moto cognitivo» [*cognitive shift*], tale da poter re-inquadrare le manifestazioni materiali dei singoli punti di vista empirici rispetto agli intenti consci e inconsci che le hanno prodotte, riconoscendo così le loro opacità referenziali come co-costitutive della rappresentazione – per quanto plurale e divergente – di un *medesimo* evento storico. Seguendo una citazione di Jacques Revel, Ginzburg paragona dunque questi “movimenti di focale” all’azione di una macchina

⁸⁰ Cfr. GINZBURG C., «Unintentional Revelations: Reading History Against the Grain» [2015], in *Exploring the Boundaries of Microhistory*, Institute of History and Philology, Academia Sinica, Taipei, 2017, ed. it., «Rivelazioni involontarie. Leggere la storia in contropelo», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, cit., pp. 25-44.

⁸¹ A questo proposito, si veda in particolare l'influenza di Proust sul pensiero metodologico di Ginzburg e Adriano Prosperi nel loro libro *Giochi di pazienza* (1975) (cfr. C. GINZBURG, A. PROSPERI, *Giochi di pazienza*, cit., pp. 191-198). Questo riferimento a Proust (ivi, p. 203; GINZBURG C., «Postfazione II», cit. p. 286) rappresenta la ricerca storica come la «ricerca nella direzione sbagliata» del protagonista dell'opera del romanziere francese. La «ricerca nella direzione sbagliata» è un'interpretazione della *ricerca* di Proust fatta negli stessi anni dal critico letterario italiano Francesco Orlando (cfr. ORLANDO F., «Proust, Sainte-Beuve e la ricerca di direzione sbagliata», in M. Proust, *Contro Sainte-Beuve*, Einaudi, Torino, 1974, pp. vii-xxxvii; cit. anche in GINZBURG C., «Making Things Strange», cit. ed. it., p. 37, n46). Il passato non è dunque lo spazio simbolico in cui vengono proiettati i sentimenti e i pensieri attuali dello storico, bensì il mezzo attraverso il quale, alla fine del suo lavoro di ricerca, lo storico arriva a vedere se stesso sotto una luce diversa.

fotografica⁸². Tuttavia, ciò che la metafora ottica non evidenzia a sufficienza, è come questo cambio inquadratura non sia operato per esprimere il punto di vista empirico dello storico, bensì come, tramite il dispositivo artificiale e volontario della “prospettiva”, l’oggettività delle fonti storiche possa offrire elementi per rivelare anche alcune delle opacità involontarie del punto di vista dello storico stesso. Non solo i “moti cognitivi” prodotti immaginativamente dalla prospettiva non perdono il proprio rapporto indessicale rispetto al mondo esistente; essi permettono anche allo storico di fuoriuscire, per quanto in forma parziale e mai sufficientemente esauriente, dai limiti costitutivi del proprio stesso punto di vista empirico.

Il moto è sempre duplice, per quanto non necessariamente simmetrico. In questo senso, si possono ricavare differenze salienti tra:

- le menzogne dei negazionisti, in cui il trattamento dei punti di vista altrui prescinde da qualsivoglia criterio organico di confronto o verifica del valore indessicale delle fonti rispetto agli eventi che queste testimoniano;
- i “cambi di focale” dei revisionisti che, pur mantenendo una solida verifica del riferimento delle proprie fonti al mondo, si limitano a straniare i punti di vista altrui attraverso l’espressione diretta del punto di vista dello storico;
- le prospettive propriamente storiografiche, capaci di produrre un duplice moto cognitivo tale da straniare il punto di vista dei testimoni come pure, almeno in parte, quello degli storici che le elaborano.

3.2.6. Conclusione: opacità e trasparenza nelle prospettive storiografiche

Attraverso questa «lettura in contropelo» delle concezioni di Ginzburg, si è mostrato come il linguaggio delle fonti storiografiche come pure quello degli storici si rapportano agli eventi sempre mediati dalle “opacità” del loro linguaggio. Questa opacità si rende inevitabile in virtù dell’opacità strutturale che si interpone tra la realtà causale degli eventi e qualsivoglia punto di vista in grado di comprendere il proprio mondo d’azione.

Tuttavia, la suddivisione ricavata tra le opacità artificiale e volontaria delle prospettive e l’opacità abitudinale e involontaria dei punti di vista empirici induce a confutare le illazioni che White ricava rispetto alla natura referenziale delle narrazioni storiografiche. Quando infatti White afferma che: «L’opacità del mondo raffigurato nei documenti storici è incrementata dalla

⁸² «Circoscrivendo l’ambito dell’analisi, e riflettendo sui suoi risultati, cerchiamo di capire di più. Questo duplice moto cognitive, paragonabile al restringersi e dilatarsi di un obiettivo fotografico, è stato evocato [da Jacques Revel] per definire la microstoria» (GINZBURG C., «Latitude, Slaves, and the Bible», cit., ed. it., p. 5, n1).

produzione di narrazioni storiche»⁸³, sembra sostenere che l'opacità delle narrazioni storiografiche sia della medesima tipologia che quella delle fonti. Lo storico, pur situandosi in un punto di vista che opacizza strutturalmente la propria rappresentazione del mondo, elabora e aggiunge *deliberatamente* un'opacità ulteriore per rivelare e comprendere meglio il rapporto tra la propria opacità spontanea e quella linguistica espressa dalle fonti. Grazie alla natura eterogenee di queste due forme di opacità, l'inspessimento dell'opacità del mondo storico non annulla il potere esplicativo del moto cognitivo indotto dall'artificialità delle narrazioni storiografiche, né tantomeno l'indessicalità di queste ultime.

D'altra parte, nel paradigma pluralista e "opacizzante" qui attribuito a Berlin, il principio di realtà di Ginzburg non può essere accettato come definizione di un orizzonte ideale e assoluto per immaginare un contenuto puramente oggettivo delle narrazioni storiografiche. Queste narrazioni si avvicinano quindi alle fonti intendendole come figurazioni che parlano del passato sempre e comunque in forma opaca. Tuttavia, queste stesse narrazioni consentono agli storici d'intendere queste fonti anche come oggetti materialmente esistenti del mondo. Gli storici ricavano così un terreno empirico per offrire descrizioni anche "letterali" delle componenti materiali e stilistiche delle fonti, tali da munire le loro ipotesi di un limite di possibilità e di autenticità entro cui poter essere sviluppate preservando la pretesa di parlare ancora e in forma vero-funzionale del mondo esistente⁸⁴. Dopodiché, gli stessi elementi stilistici figurativi di una fonte potrebbero richiedere una loro traduzione ancora figurale del linguaggio; ciò non scalfisce il principio per cui il linguaggio degli storici non si riduca a forme esclusivamente opache dei propri contesti referenziali.

Grazie a queste specificazioni ginzburgiane possiamo concludere che, pur nell'interpretazione "opaca" della realtà storica offerta da Berlin passando per Tolstoj, l'opacità delle narrazioni storiografiche non obbliga ad assumere la relativizzazione epistemica dei sistemi probatori tipici della critica delle fonti. La verità descrittiva, l'attestazione referenziale, il pluralismo narrativo e l'accettabilità morale degli stili di rappresentazione diventano valori compatibili tra loro in un modello composito di validazione storiografica.

⁸³ WHITE H. «The Historical Text as a Literary Artifact», cit., trad it, p. 24.

⁸⁴ Cfr. GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità», cit.; GINZBURG C., «Ekphrasis and Quotation», cit.

Conclusioni. Con voce opaca

Opacità storiografica e pluralismo del dibattito pubblico

[A]ttributes as “profound” and “shallow”, “plausible” and “implausible”, “living” and “lifeless”, “authentic”, and “unreal”, “rounded” and “flat”[...] are terms used to describe works of human learning – histories, biographies, works of criticism and interpretation, some branches of philosophy, and indeed, the more precise labours of the reconstruction of the monuments of the past – social, religious, literary – works of art, buildings, cities.

I. Berlin, *Vico and Herder: Two Studies in Histories of Ideas*, 1976¹

La ricerca è esordita definendo l’opacità delle narrazioni storiografiche grazie alla nozione di «opacità narrativa» proposta da Peter Lamarque. Per Lamarque le narrazioni sono opache perché, anche quando si riferiscono al mondo esistente, offrono modi per porre in primo piano aspetti del mondo a dispetto di altri². In questo modo, le narrazioni forniscono cornici da cui osservare il mondo in quanto rappresentazione di un ordine intelligibile, cioè la “realtà”³.

La nozione di “finzione” di Hayden White permette di comprendere la natura performativa delle figure linguistiche degli storici nei seguenti termini: le narrazioni storiografiche sono opache nella misura in cui queste “cornici” esprimono il *punto di vista* dello storico, o della sua comunità di appartenenza, sul passato⁴. L’opacità delle opere storiografiche evidenzia dunque come la “realtà” oggetto di tali narrazioni sia, in fondo, la rappresentazione della “realtà che il suo autore o i suoi lettori desiderano sia vera”. In questi termini, White invita a pensare che tipi molto diversi di opacità – l’opacità istituita da atteggiamenti proposizionali come l’“io ricordo che” o l’“io testimonio che”, quella introdotta da azioni enunciative come l’“io cito che”, l’“io racconto che”, o quelle sostenute da azioni di coscienza come l’“io fingo che”, o l’“io desidero che” – siano tutti uno stesso genere di opacità⁵.

¹ BERLIN I., *Vico and Herder: Two Studies in Histories of Ideas*, cit., p. xxvii.

² LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, cit.

³ BARTHES R., «L’effet de réel», cit.

⁴ Cfr. WHITE H., «The Historical Text as a Literary Artifact», cit., trad. it., p. 24.

⁵ Cfr. WHITE H., «Foucault Decoded», cit., pp. 249-250.

Al termine di questa ricerca, posso concludere che questo modo di intendere l'opacità delle narrazioni storiografiche sia fuorviante. Leggendo i testi di Ginzburg, è emersa una distinzione che lo storico italiano non smette mai di evocare, seppure senza mai renderla pienamente esplicita: le nozioni di "punto di vista" e di "prospettiva" non sono sinonimi. I punti di vista sono dati in modo involontario ed empirico; si *esprime* un punto di vista. Una prospettiva è l'adozione di un certo punto di vista designato, che non esisteva prima di essere rappresentato; in questo senso, una prospettiva *si costruisce*⁶.

Questa differenza determina una diversità di grado, lavoro e volontà tra gli usi espressivi e quelli costruttivi del linguaggio figurativo. Da un lato, ci possono essere artefatti narrativi progettati per addomesticare il mondo secondo l'ordine stabilito dal punto di vista dei loro autori – come le interpretazioni figurative di Agostino dei costumi israeliti⁷, le ideologie del totalitarismo all'inizio del XX secolo⁸, i tropi eroicizzanti e unilaterali di Hillgruber, finanche le ambiguità cospirazioniste e la retorica messianica di un negazionista dell'Olocausto come Robert Faurisson⁹. D'altra parte, si può pensare a tutti quei dispositivi letterari e linguistici che invitano i lettori a prendere le distanze rispetto alla propria esperienza ordinaria del mondo – come avviene nel caso degli esercizi filosofici di Marco Aurelio¹⁰, nello straniamento culturale di Montaigne e Voltaire¹¹, o nella panoramica anti-epica di Pierre Bézoukhov sulla battaglia di Borodino¹².

In ogni caso, è necessario non cedere alla tentazione di credere che la prospettiva offra un punto di vista "più vero" rispetto ai punti di vista empirici che impiega per la propria costruzione. Dire che un punto di vista è "più vero" di altri sembra essere un errore categoriale, come a dire che un colore è più saporito di un altro. In questo senso, abbiamo rivelato fino a che punto l'idea regolativa del «principio di realtà»¹³ perseguita da Ginzburg evochi un vecchio spettro metafisico, ossia l'illusione poter ricostruire attraverso una prospettiva, sebbene anche solo a livello ideale, il punto di vista assoluto di Dio.

La nozione di opacità degli eventi scoperta nelle opere di Berlin ci ricorda che, a causa dei limiti rappresentativi del linguaggio, neanche la totalità dei punti di vista testimoniali e delle loro cornici prospettiche potrebbero mai offrire la realtà degli eventi in una forma discorsiva

⁶ PANOFKY E., *La prospettiva come forma simbolica*, cit. p. 53.

⁷ GINZBURG C., «Distanza e prospettiva», cit. pp. 207-215.

⁸ Cfr. BERLIN I., *Il senso della realtà*, op. cit.; I. Berlin, *Sulla ricerca dell'ideale*, cit.

⁹ VIDAL-NAQUET P., «Les assassins de la mémoire», cit., pp. 193-197.

¹⁰ GINZBURG C., «Making Things Strange», cit. ed. it., pp. 18-21.

¹¹ Ivi, trad. it., pp. 27-68; 29-31.

¹² Si veda la nostra lettura di TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, trad. it. cit., Vol. II, p. 201.

¹³ Cfr. GINZBURG C., «Just One Witness», cit.; GINZBURG C., «Microstoria. Due o tre cose che so di lei», cit.

trasparente e totalmente descrittiva¹⁴. Da un lato, grazie all'opacità delle sue rappresentazioni, l'*historia rerum gestarum* può infatti contribuire nel determinare le motivazioni delle azioni umane; le rappresentazioni storiche fanno quindi parte esse stesse della grande "tela di cause" che è la storia. Dall'altro lato, non si sarà mai in grado di ridurre tutte queste opacità all'insieme complessivo delle cause storiche, ovvero le *res gestae*.

Ciononostante, sono portato a credere che il cambiamento di funzione tra l'espressività dei punti di vista e l'artificialismo di una prospettiva adeguatamente costruita implichi diverse configurazioni e diverse gradazioni sulla scala dei valori di opacità e trasparenza referenziale all'interno delle rappresentazioni storiografiche del passato. È sulla base di questa distinzione che possiamo sviluppare un modello per comprendere la molteplicità di valori mediante i quali gli storici possono valutare l'accettabilità e tollerabilità delle rappresentazioni del passato in seno al dibattito storiografico.

Tra Berlin e Ginzburg: un modello complesso di validazione

Come suggerisce Berlin nella frase citata in esergo, le rappresentazioni storiografiche non si limitano soltanto a essere "vere", secondo criteri esclusivamente denotativi. Rispondono anche ad altri valori: le narrazioni storiografiche devono essere "autentiche", "profonde", "vivide"¹⁵. In questo senso, lo storico deve conservare un'intuizione che lo aiuti a tratteggiare contesti [*milieux*] e caratterizzazioni distanti dalla propria esperienza ordinaria; questa abilità lo aiuta a relazionarsi, in forme molto simili all'arte dei romanzieri, con le azioni umane compiutesi del passato¹⁶. Il distacco epistemico della prospettiva storiografica non è dunque una forma di iper-razionalizzazione che astrae la concretezza del punto di vista dello storico nella mera trascrizione passiva – «senz'anima» direbbe Berlin – dell'ordine reale delle cose.

Diventa quindi legittimo, come suggerisce Saul Friedländer esaminando il lavoro di Raul Hilberg, parlare di un sentimento come il «disagio dell'interpretazione storica» di fronte alle fonti lasciateci dai perpetratori della "Soluzione Finale"¹⁷. Leggendo una fonte nazista estremamente fredda e tecnica come può essere la singola frase che attesta il massacro di 8.000 ebrei da parte del Servizio di Sicurezza nel porto occupato di Mariupol, Hilberg è posto nelle condizioni etiche e narratologiche che lo inducono ad adottare uno stile retorico discreto. La semplice integrazione delle parole originali di questa fonte attraverso brevi commenti diventa la messa in intreccio più adatta per accettare la concretezza violenta e severa del suo messaggio,

¹⁴ Cfr. BERLIN I., *The Hedgehog and the Fox*, cit.,

¹⁵ BERLIN I., *Vico and Herder*, cit, p. xxvii.

¹⁶ BERLIN I., «The Sense of Reality». cit, trad. it., p. 57.

¹⁷ FRIEDLANDER S., «The "Final Solution". On the Unease of Historical Interpretation», cit. trad. it., p. 55.

così da gestire la specifica elaborazione psicologica del disagio interpretativo dello storico¹⁸. Inconsciamente vicino alla concezione di Berlin, anche Friedländer suggerisce che la riduzione dell'indagine storiografica alla semplice attestazione referenziale di alcuni dettagli informativi rischi di trasformarsi in una scusa per non accettare – e così minimizzare, dimenticare o peggio negare – l'orrore indotto da alcuni aspetti perturbanti del «tessuto della vita» che si frappa tra il già disagiante massacro di 8000 ebrei e lo scarno resoconto dei loro carnefici. Tuttavia, questa concezione non impedirebbe a Berlin di immaginare le prove documentali come una *conditio sine qua non* per riconoscere una rappresentazione storica del passato in quanto ipotesi storiografica valida nel dibattito tra esperti¹⁹.

Sottintendendo a tratti la distinzione tra “punto di vista” e “prospettiva”, tuttavia, Ginzburg mostra come questa verità non si applichi direttamente al contenuto rappresentativo delle narrazioni storiche. Infatti, se concepiamo le rappresentazioni storiografiche come prospettive, il terreno trasparente del suo riferimento consiste nella riconfigurazione cognitiva delle stesse opacità involontarie dello storico, in virtù della sua variegata e spesso faticosa interazione con l'opacità delle fonti. La verità referenziale degli storici, in senso pressoché trasparente, riguarderebbe allora la descrizione delle opacità proprie dello stile che esprime i punti di vista necessari a costruire qualsivoglia prospettiva storiografica²⁰. In altre parole: il rapporto nazista sul massacro di Mariupol esiste, e lo storico può veramente affermare che questo rapporto parla di questo evento in uno stile freddo e conciso. Alcuni stili potrebbero arrivare a chiedere rappresentazioni non esclusivamente letterali, sconfinando nell'ecfrasi figurativa; ciò non vorrebbe dire tuttavia perdere di vista dei criteri pragmatici per attestare la loro validità. L'opacità metaforica dei «titani cinerei nebbiosi»²¹ di Longhi, ad esempio, richiederebbe una verifica empirica comunque meno impegnativa di quella richiesta da una figura ai confini del mito come può essere la categoria periodizzante del Rinascimento²².

Queste verità – se non trasparenti, comunque a “a minor tasso di opacità” – possono guidare allora lo storico secondo una qualche obiettività nelle procedure di autenticazione delle stesse fonti, nonché nell'attestare un grado di affidabilità denotativa rispetto al contenuto di cui sono

¹⁸ Cfr. FRIEDLANDER S., «Trauma e transference», cit.

¹⁹ «In the end it is only scrupulous examination of the evidence of the past and the systematic, self-critical piecing together of whatever can be empirically established, that can confirm one hypothesis and waken or rule out others as implausible or absurd» (I. Berlin, *Vico and Herder*, op. cit., p. xxv).

²⁰ Cfr. GINZBURG C., «'Ekphrasis' and Quotation», cit.

²¹ GINZBURG C., «Piccole differenze. Ekphrasis e Connoisseurship», cit., p. 100.

²² Cfr. GARIN E., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1975.

testimonianza²³. Inoltre, queste stesse descrizioni documentarie costituirebbero la materia principale da cui lo storico potrà sviluppare le proprie congetture plausibili, valutando anche quanto esse risultino funzionali a una miglior comprensione delle “forme di vita” che hanno reso possibili certe opacità involontarie diverse dalle nostre²⁴. Leggere le fonti «in contropelo» significa allora guardare le loro opacità figurative attraverso la lente di questo straniamento chiarificatore; allo stesso tempo, questa lettura apre allo storico la possibilità di apprendere quali siano le opacità più implicite insite nel suo stesso punto di vista. In questo senso, è grazie allo straniamento delle parole degli inquisitori del XV secolo – rilette alla luce di una congettura storiografica sulle credenze pagane diffuse tra i contadini del loro tempo – che Ginzburg può prendere atto che il suo sguardo intellettuale sia più prossimo allo sguardo dei giudici di Menocchio piuttosto che alla voce del mugnaio di Monreale che, per empatia, si era proposto di studiare²⁵.

* * *

Carlo Ginzburg suole citare una battuta di Marcel Granet, per cui «il metodo è la strada dopo che la si è percorsa»²⁶. Non si può più nascondere che l’idea di chiarire un concetto metodologico come l’opacità del linguaggio storiografico ricorrendo a un approccio storico-concettuale sia figlia proprio di questa suggestione. Dopo aver cercato non solo di definire, ma anche di applicare i principi metodologici sin qui esposti, spero dunque di aver contribuito in forma anche pratica a spiegare quei dibattiti con cui, in queste pagine, ho avuto la fortuna e il privilegio di confrontarmi. Il lavoro di scavo che mi ha introdotto a forme di pensiero così diverse tra loro, seguendone gli scarti e i contrasti consumatisi attorno alle loro comuni letture (fonti storiche e filosofiche, testi critici, finanche romanzi), è stato per me davvero come addentrarsi in una «sostanza vischiosa», in cui «ciascuno sforzo di avanzare ci spoglia del desiderio e della capacità di continuare»²⁷. Difficile cercare di comprendere e di trasmettere appieno le ragioni di così tante e diverse parti in gioco; spero tuttavia che, grazie a questa fatica, la ricerca sia riuscita a restituire con maggiore completezza e comprensibilità tanto i temi affrontati quanto le voci ascoltate. Ciò detto, passerò ora a discutere delle implicazioni

²³ GINZBURG C., «Appendice. Prove e possibilità », cit. Sottolineiamo la distinzione tra (a) il valore di verità degli enunciati, (b) le procedure della loro verifica (c) il loro grado di certezza (cfr. MARCONI D., *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino, 2007).

²⁴ Cfr. GINZBURG C., «Our Words and Theirs», cit.; BERLIN I., «On the Pursuit of Ideal», cit., trad. it., p. 30-32.

²⁵ GINZBURG C., «L’inquisitore come antropologo», cit., p. 273.

²⁶ GINZBURG C., «Postfazione II» [2020], in C. Ginzburg, A. Prosperi, *Giochi di pazienza*, cit., pp. 285-290, p. 286.

²⁷ BERLIN I., *The Sense of Reality*, cit., trad. it., p. 57.

dell'opacità narrativa della storiografia nelle sue interazioni con l'opacità narrativa delle memorie in conflitto nel dibattito pubblico.

Pluralismo della ricerca storiografica e pluralismo del dibattito pubblico

Nel sostenere la particolare concezione di Berlin dell'opacità storica, adotterò anche la sua concezione dei valori etici. Il dibattito, in questo caso, parla di una teoria del «conflitto di valori»²⁸, laddove Berlin si riferisce a essa indicandola come un «pluralismo morale» o «culturale»²⁹. Questo pluralismo non deve essere confuso con il «relativismo culturale» o con qualsiasi forma di «relativismo epistemico». Come Berlin ha chiarito di fronte alle critiche di Arnaldo Momigliano³⁰, l'opacità degli eventi non impedisce a nessuno di nutrire profonde convinzioni morali e di riconoscerle sinceramente come giuste. Più semplicemente, l'esperienza e la storia non potranno mai offrire argomenti sufficienti per dimostrare l'univocità o la coerenza assoluta del proprio discorso razionale in difesa di tali convinzioni³¹.

Così come nessuno può prevedere il corso della storia, nessuna istituzione politica avrà allora la legittimità di imporre uno «schema di valori di Stato», per quanto la comunità politica potrà conservare uno spazio di dialogo in cui riconoscere, caso per caso, specifici valori condivisi³². Per Berlin, è infatti auspicabile che le società che si dicono «pluraliste» coltivino e preservino anche un pluralismo della rappresentazione storica all'interno delle proprie istituzioni accademiche. Come si può però garantire che la difesa del pluralismo storiografico non si trasformi in relativismo assoluto, dove ogni storico diviene libero d'inventare o negare i fatti, rivendicando il diritto ad «esprimere il proprio punto di vista» sul passato?

In questo senso, la delucidazione concettuale tra i diversi significati e gradi di opacità – come quelli che sono stati distinti in questa ricerca – sembra mostrare a quali condizioni possa sussistere una forma di pluralismo senza rinunciare nel mentre alla prova di criteri referenziali trasparenti. Questo risultato può quindi aiutare a distinguere tra le ipotesi accettabili nel dibattito storiografico e le mere opinioni personali di uno storico, o il sentimento identitario una particolare comunità del consesso sociale. La narratività storiografica, se intesa in termini di

²⁸ BERLIN I., *Liberty. Incorporating Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 43; cfr. MARCONI D., *Per la verità*, cit., pp. 119-120.

²⁹ Ivi, p. 119; p. 158-159, n14; BERLIN I., «On the Pursuit of Ideal», cit., trad. it., p. 30-32.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*; l'opacità degli eventi è compatibile con le conclusioni di «anti-relativisti» come Ginzburg (GINZBURG C., *Rapporti di forza*, cit., pp. 13-49)

³² In questo senso, la discussione tra liberali e socialisti, ad esempio, non verte sulla questione che la libertà e l'uguaglianza siano valori formalmente giusti. Piuttosto, il dibattito riguarnerà se e a quali condizioni sia giusto che, in caso di conflitto nella nell'azione politica concreta, la realizzazione di uno dei due prevalga sulla realizzazione dell'altro (cfr. MARCONI D., *Per la verità*, cit., pp. 122-128; 156).

costruzione di prospettive sul passato, rimane parte di un «gioco» soggetto a regole³³. In questo gioco, la pratica “corretta” di tali regole (la virtù che John Rawls definirebbe con il termine «*fairness*»³⁴) permetterebbe di concepire, senza alcuna contraddizione, un campo di riferimento trasparente (cioè il «tessuto opaco della vita» espresso dalle fonti) e la convivenza di diverse ipotesi storiografiche (guidate da visioni morali e ideologiche pur divergenti tra loro).

Il problema sorge quando consideriamo il pluralismo del dibattito pubblico in termini di ciò che Chomsky, difendendo Faurisson, aveva chiamato «libertà di espressione»³⁵. Con questo termine classico, Chomsky propone di fatto un’interpretazione libertaria della libertà di opinione e della libertà di espressione – entrambi principi ereditati dalla tradizione illuminista moderna³⁶. Non abbiamo tempo per un’analisi filologica che ricostruisca meticolosamente il significato di questi valori centrali nella tradizione del pensiero politico liberale e democratico³⁷. Tuttavia, è chiaro che la distinzione tra un “pluralismo costruttivo di prospettive storiografiche” e un “pluralismo espressivo dei punti di vista” permetta di tracciare due modi di correlazione piuttosto diversi tra il valore della verità e quello della tolleranza³⁸ – a seconda che si segua il pluralismo Berlin o l’individualismo linguistico di Chomsky.

Se pensiamo alle norme giuridiche vigenti in molte società pluraliste del mondo occidentale, nessun sistema concepisce concretamente la libertà di opinione e la sua manifestazione sotto forma di pura libertà di espressione dei punti di vista³⁹. Tuttavia, può avere senso riconoscere che la concezione libertaria di Chomsky sembri più appropriata per giustificare gli scontri tra memorie del dibattito pubblico piuttosto che le regole del gioco storiografico. Considero dunque questa rilevanza intuitiva come un’indicazione del fatto che è

³³ MOMIGLIANO A., «Le regole del gioco nello studio della storia antica», cit.

³⁴ Cfr. RAWLS J., «Justice as Fairness: Political not Metaphysical», dans *Philosophy & Public Affairs*, Vol. XIV, No. 3, 1985, pp. 223-251.

³⁵ Cfr. CHOMSKY N., *Quelques commentaires élémentaires sur le droit à la liberté d'expression*, op. cit. Si veda il commento sulle teorie di Chomsky elaborato nel Capitolo 2.3.

³⁶ Ibidem, pag. 3.

³⁷ Per una panoramica sulla “libertà di parola” e sulla “libertà di espressione” nel mondo antico e nella tradizione illuminista, si veda SAXONHOUSE A. W., *Free Speech and Democracy in Ancient Athens*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2006; TOURKOCORITI I., *Freedom of Expression. The Revolutionary Roots of American and French Legal Thought*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2021, pp. 1-21.

³⁸ Per una critica della tolleranza nell’accezione di Chomsky, vedi GINZBURG C., «Just One Witness», cit., ed. it., pp. 329-330. Per una proposta alternativa a sostegno della compatibilità tra verità e tolleranza, vedere anche MARCONI D., *Per la verità*, cit, pp. 145-146; 156-157.

³⁹ Basti pensare all’esistenza di quello che il diritto chiama il reato di diffamazione, o l’ingiuria. Tuttavia, la legittimità di alcune limitazioni legali all’espressione individuale risulta oggi controversa. Ad esempio, nel sistema statunitense, c’è una forte resistenza ad addomesticamenti più forti di questo diritto, come ad esempio può essere il caso del reato di «hate speech» (si veda WALDRON J., *The Harm in Hate Speech*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2012). In questo senso, dopo la controversia sulla negazione dell’Olocausto, il divario tra l’approccio culturale tipicamente “statunitense” di Chomsky e l’evoluzione delle regole del dibattito pubblico europeo sembra più comprensibile.

possibile, tra i due contesti discorsivi, riconoscere un diverso grado di *fairness* richiesto ai giocatori di ciascun gioco (ossia i politici, i cittadini e gli intellettuali nel caso del dibattito pubblico, e gli storici nel caso della ricerca storiografica).

A questo punto dell'argomentazione, la distinzione tra “prospettive” e “punti di vista” sembra confermare un divario tra le regole politiche del dibattito pubblico e le regole epistemiche del dibattito storiografico. Questo significa che la storia e la memoria devono essere considerate come due tipi totalmente distinti di relazione con il passato? O che le regole della verità storiografica non possono insegnarci nulla su come valutare le dinamiche del dibattito pubblico?

Le contestazioni anticoloniali di Colombo come forme di straniamento

La posizione che intendo sostenere è la seguente: la distinzione tra le regole della ricerca storiografica e quelle del dibattito pubblico esiste, ma non è così netta in termini di pluralismo e verità storica. Gli storici, da parte loro, sono infatti anche cittadini. Pertanto, essi partecipano alla pratica della ricerca storica e, al contempo, possono esprimersi nel dibattito pubblico.

Tuttavia, pur svolgendo il ruolo di cittadino, lo storico assume anche alcune responsabilità etiche. Diventa ciò che il dibattito pubblico del XX secolo ha imparato a definire un «intellettuale»⁴⁰. Questo si riflette in alcune pratiche pubbliche profondamente legate alla difesa delle verità del campo storiografico di formazione e ricerca. Per esempio, uno storico non dovrebbe rilasciare un'intervista a un giornale non specializzato sostenendo che, nel suo campo, gli esperti stiano discutendo determinate questioni se, in realtà, questi dibattiti non esistono. Allo stesso modo, immaginiamo un politico cattolico che parli della *Donazione di Costantino* come di un decreto autentico del celebre imperatore romano, al fine di legittimare il potere politico dell'autorità o della morale religiosa attraverso una fonte temporale; dopo le scoperte filologiche di Lorenzo Valla⁴¹, nessuno obietterebbe se uno storico facesse notare che il documento citato è un falso, testimone della sola volontà politica della curia lateranense di epoca medievale. Anche quando nel dibattito vengono dunque proposte mistificazioni più complesse – come l'affermazione che l'obiettivo dell'attacco di Via Rasella non erano soldati di un contingente tirolese dell'esercito di occupazione nazista, ma un'innocua «banda musicale di pensionati» – gli storici conservano, in nome della verità documentaria, un diritto di replica più che legittimo.

⁴⁰ Si veda BAUMAN Z., BONGIOVANNI B., *Intellettuali*, intr. di E. Coccia, Treccani, Roma, 2024.

⁴¹ Sulla storia della *Donazione di Costantino*, si veda CHABOD F., *Lezioni di metodo storico* [1963], Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 71-79.

In questo caso, sarebbe sbagliato affermare infatti che gli storici contribuiscano al dibattito allo stesso modo di un cittadino comune. In queste occasioni, gli storici non sono invitati a esprimere le loro opinioni. Piuttosto, ribadiscono informazioni riconosciute come vere – o almeno inferenze considerate certe – dall’insieme degli esperti e dalle prospettive storiografiche che emergono dalla loro ricerca; ciò a prescindere da quanto queste ultime differiscano tra loro in termini di implicazione ideologica. In che senso allora il caso delle statue di Colombo sarebbe differente dalla mistificazione degli attentati di Via Rasella?

Lo si è dimostrato con gli esempi di opacità linguistica già citati nel primo capitolo. Discutere se Colombo sia stato “lo scopritore dell’America” o “il primo conquistatore delle terre a ovest dell’Atlantico” non mette in discussione una verità storica di ordine documentario, ossia la verità che si può dedurre dal fatto che il diario di bordo di Colombo testimonia che la sua spedizione, la mattina del 12 ottobre 1492, sbarcò su un’isola che l’Ammiraglio battezzò “San Salvador”. La differenza tra i due sintagmi consisterebbe invece nell’importanza data alla voce di coloro che, prima dell’arrivo di Colombo, abitavano la stessa isola chiamandola “Guanahani”. L’oggetto della disputa sarebbe quindi il riconoscimento di questa voce indigena; una voce che le opacità involontarie e colonialiste del punto di vista eurocentrico di molte società occidentali tendono a oscurare proprio in nome della stessa verità storica.

Quando gli attivisti postcoloniali mettono dunque in scena gesti simbolici contro alcuni monumenti nello spazio pubblico, non starebbero facendo altro che riaffermare l’esistenza di questa voce. Tuttavia, la loro azione non è un gesto significativo nella misura in cui esso costringa a scegliere la narrazione opaca dei popoli indigeni come la “storia vera”, mettendo da parte il punto di vista espresso dal diario di Colombo. L’ipotesi che sostengo è che il loro gesto faccia parte di un esercizio politico più ampio, volto a cercare una prospettiva in grado di allontanare il maggior numero possibile di persone dalle abitudini della propria educazione, laddove questa esprima inconsapevolmente pregiudizi coloniali. Vedere la statua di Cristoforo Colombo dipinta di rosso – abbattuta o persino decapitata – non è dunque un invito a censurare la nostra visione del passato. Piuttosto, è un incitamento a cambiare la prospettiva storica da cui comprendiamo l’opacità del nostro stesso punto di vista e, di conseguenza, di noi stessi. Come il dipinto del mare nella *Recherche* di Proust, è un invito a guardarci «alla rovescia».

Nota bibliografica

1. BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

1a. *Monografie (M), antologie di saggi dedicate (A) e collettanee con singoli contributi (C) di Saul Friedländer, Carlo Ginzburg, Hayden White.*

BALDWIN P. (a cura di), *Reworking the Past. Hitler, the Holocaust, and the Historian's Debate*, Beacon Press, Boston MA, 1990 (C);

FOGU C., KANSTEINER W., PRESNER T. (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, Harvard University Press, Cambridge MA-London, 2016 (C);

FRIEDLÄNDER S. *When Memory Comes: The Classic Memoir* [1978], Other Press, New York NY, 2016, trad. it., *A poco a poco il ricordo*, trad. di N. Ginzburg, Einaudi, Torino, 1990 (M);

_____, *Reflexion of Nazism: An Essay on Kitsch and Death*, [I ed. fr. 1982, I trad. eng. 1984], Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis IN, 1993 (M);

_____, (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, MA-London, 1992 (C);

_____, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, Indiana University Press, Bloomington IN, 1993 (A);

_____, *Nazi Germany and the Jews: The Years of Persecution*, Harper Collins, New York, 1997, trad. it., *Gli anni della persecuzione: la Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Garzanti, Milano, 1998 (M);

_____, *The Years of Extermination: Nazi Germany and the Jews*, Harper Collins, New York, 2007, trad. it. *Gli anni dello sterminio: la Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, Garzanti, Milano, 2009 (M);

_____, *Where Memory Leads: My life*, (ed. ebook), Other Press, New York, NY, 2016 (M);

_____, *Lo sterminio degli ebrei. Tra storia e memoria*, Giuntina, Firenze, 2023 (M);

GINZBURG C., PROSPERI A., *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"* [1975], Quodlibet, Macerata, 2018 (M);

GINZBURG C., *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966 (M);

_____, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del XVI secolo*, Einaudi, Torino, 1976, trad. eng., *The Cheese and the Worms. The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MA), 1980 (M);

- _____, «Cheese and Worms. The Cosmos of a Sixteenth Century Miller», in J. Obelkevich (a cura di), *Religion and the People, 800-1700*, Chapel Hill, North Carolina, 1979, pp. 87-167; 300-306.
- _____, *Miti, Emblemi, Spie*, Einaudi, Torino, 1986. trad. eng., *Clues, Myth, and Historical Method*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MA, 1989 (A);
- _____, *Occhiacci di legno. Dieci riflessioni sulla distanza*, II ed. integrata [I ed. 1998], Quodlibet, Macerata, 2019 (A);
- _____, *Rapporti di forza. Verità, retorica, prova* [I ed. eng. 1999], Milano, Feltrinelli, 2000 (A);
- _____, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, trad. eng., *Thread and Traces. True false fictive*, University of California Press, Berkley, Los Angeles, CA-London, 2012 (A);
- _____, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano, 2021 (A);
- STONE D. (a cura di), *The Holocaust and Historical Methodology*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2012 (C);
- TAGLIACOZZO G., WHITE H. (a cura di), *Giambattista Vico: An International Symposium*, John Hopkins University Press, Baltimore MA, 1969 (C);
- WHITE H., *Metahistory. The Historical Imagination in the 19th Century-Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MA, 1973, trad. it. *Metahistory: Retorica e storia*, 2 Voll., Milano, Meltemi, 2019 (M);
- _____, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Johns Hopkins University Press, 1978 (A);
- _____, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MA, 1987 (A);
- _____, *Figural Realism. Studies in Mimesis Effect*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MA, 1999 (A);
- _____, *Storia e narrazione*, a cura di D. Carpi, Longo Editore, Ravenna, 1999 (A);
- _____, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma, 2006 (A);
- _____, *The Fiction of Narrative. Essays on History, Literature, and Theory 1957-2007*, a cura di R. Doran, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2010 (A);
- _____, *The Practical Past*, Northwestern University Press, Evanston, 2014 (A);
- _____, *The Ethics of Narrative*, Vol. I, *Essays on History, Literature, and Theory 1998-2007*, a cura di R. Doran, postfazione di J. Butler, Cornell University Press, Ithaca NY-London, 2022 (A);
- _____, *The Ethics of Narrative*, Vol. II, *Essays on History, Literature, and Theory 2007-2017*, a cura di R. Doran, postfazione di M. Bal, Cornell University Press, Cornell University Press, Ithaca NY-London, 2024 (A).

Ib. Saggi, lettere, e interviste di Hayden White, Carlo Ginzburg e Saul Friedländer.

- BROSZAT M., FRIEDLÄNDER S., «A Controversy about the Historicization of National Socialism» [1987], trad. eng in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 102-134;

- FRIEDLÄNDER S., «Some Reflection on the Historicization of National Socialism» [1985], trad. eng. in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 88-101;
- _____, «A Conflict of Memories? The New German Debates about the “Final Solution”», [1987], in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, cit., pp. 22-41;
- _____, «The “Final Solution”: The Unease in Historical Interpretation» [1989], in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews in Europe*, cit., pp. 102-116, trad. it. «La “soluzione finale”: Sul disagio nell’interpretazione storica», in S. Friedländer, *Lo sterminio degli ebrei*, cit., pp. 53-72;
- _____, *Trauma and Transference* [1992], in S. Friedländer, *Memory, History, and the Extermination of the Jews in Europe*, cit., pp. 117-137, trad. it., «Trauma e transfert nella storiografia della Shoah», in S. Friedländer, *Lo sterminio degli ebrei*, cit., pp. 73-102
- _____, «Introduction», in S. Friedländer (a cura di) *Probing the Limits of Representation. Nazism and the “Final Solution”* [1992], Harvard University Press, Cambridge, MA-London, 1992, pp. 1-21;
- _____, «An Integrated History of the Holocaust: Some Methodological Challenges» [2012], in D. Stone, *Holocaust and Historical Methodology*, cit., pp. 181-189.
- _____, «Epilogue: An Interview with Saul Friedländer», a cura di W. Kansteiner e T. Presner, in Fogu C., Kansteiner W., Presner T. (a cura di), *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, cit., pp. 411-425.
- GINZBURG C., «Spie. Radici di un paradigma indiziario» [1979], in C. Ginzburg, *Miti, Emblemi, Spie*, cit., pp. 158-209, trad. eng. «Clues: Roots of an Evidential Paradigm», in C. Ginzburg, *Clues, Myth, and Historical Method*, cit., pp. 96-125;
- _____, «Morelli, Freud, and Sherlock Holmes: Clues and Scientific Method», in U. Eco, T. A. Sebeok, (a cura di), *Dupin, Holmes, Peirce: The Sign of Three*, Indiana University Press, Bloomington (IN), 1983, pp. 81-118.
- _____, «Appendice. Prove e possibilità» [1984], in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 295-315, trad. eng., cit., «Proofs and Possibilities. Postscript to Natalie Zemon Davis, “The Return of Martin Guerre”» in C. Ginzburg, *Thread and Traces*, cit., pp. 54-71.
- _____, «L’inquisitore come antropologo», [1988], in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 270-280, trad. eng., «The Inquisitor as an Antropologist», in C. Ginzburg, *Clues, Myth, and Historical Method*, cit., pp. 156-164;
- _____, «Ekphrasis and Quotation», in *Tijdschrift voor Filosofie*, Vol. XX, 1989, pp. 3-19;
- _____, «Descrizione e citazione» [2006], in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 15-38, trad. eng., «Description and Quotation», in C. Ginzburg, *Thread and Traces*, cit., pp. 7-24;
- _____, «Just One Witness», in S. Friedländer, *Probing the Limits of Representation* cit., pp. 82-96, ed. it. «*Unus testis*. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà», in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 205-224.
- _____, «*Unus testis*. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà», in *Quaderni storici*, Vol. 27, N. 2, 1992, pp. 529-548;

- _____, «Just One Witness. The Extermination of the Jews and the Principle of Reality», in C. Ginzburg, *Thread and Traces*, cit., pp. 165-179;
- _____, «Microstoria. Due o tre cose che so di lei» [1994], in C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit., pp. 241-269;
- _____, «Making Things Strange: The Prehistory of a Literary Device» [1995], in *Representations*, No. 56, 1996, pp. 8-28, ed. it. «Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario», in C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, cit., pp. 15-40.
- _____, «Stile. Inclusione ed esclusione» [1998], in C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, cit., pp. 161-203;
- _____, «Distanza e prospettiva. Due metafore» [1998], in C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, cit., pp. 203-226;
- _____, «Latitude, Slaves, and the Bible. An experiment in Microhistory», in *Critical Inquiry*, Vol. XXXI, N. 3, 2005, pp. 665-683 ed. it., «La latitudine, gli schiavi, la Bibbia», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, cit., pp. 5-24;
- _____, «Introduzione», [2006], in *Filo e le tracce*, cit., pp. 7-13;
- _____, «L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici» [2006], in *Il filo e le tracce*, cit. pp. 167-184;
- _____, «Our Words and Theirs. A Reflection on the Historian's Craft, Today», in S. Fellman, M. Rahikainen (a cura di), *Historical Knowledge. In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2012, pp. 97-119, ed. it. «Le nostre parole e le loro. Una riflessione sul mestiere di storico, oggi», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, cit., pp. 69-86
- _____, «Microhistory and World History», in J. H. Bentley, S. Suybramanyam, M. E. Wieser-Hanks (a cura di), *The Cambridge World History*, Vol. IV: *The Construction of a Global World 1400-1800 CE*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2015, pp. 446-473, ed. it., «Microstoria e storia del mondo», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano, 2021, pp. 87-116; qui, pp. 87-106;
- _____, «Unintentional Revelations: Reading History Against the Grain» [2015], in *Exploring the Boundaries of Microhistory*, Institute of History and Philology, Academia Sinica, Taipei, 2017, ed. it., «Rivelazioni involontarie. Leggere la storia in contropelo», in C. Ginzburg, *La lettera uccide*, cit., pp. 25-44
- _____, «Auerbach e Dante: qualche riflessione», in *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, Vol. XXXVII, N. 3, 2017, pp. 295-307;
- _____, «Piccole differenze. Ekphrasis e Connoisseurship», in *Paragone. Rivista mensile d'arte figurativa e letteratura*, Vo. LXXI, N. 153-154, 2020, pp. 98-116;
- _____, «Postfazione II» [2020], in C. Ginzburg, A. Prospero, *Giochi di pazienza*, cit., pp. 285-290.
- _____, «Che cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano», in *Doppiozero*, 27 gen. 2023, disponibile al link: <https://www.doppiozero.com/che-cosa-ho-imparato-da-arnaldo-momigliano>, consultato in data 18 dic. 2023.
- WHITE H. «The Task of Intellectual History» [1969] in H. White, *The Fiction of Narrative*, op. cit., pp. 80-97.
- _____, «Foucault Decoded» [1973], in H. White, *Tropics of Discourse*, cit., pp. 230-260;

- _____, «The Historical Text as a Literary Artifact» [1974], in H. White, *Tropics of Discourse*, cit., pp. 81-100, trad. it., «Il testo storico come artefatto letterario», in H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Carocci, Roma, 2006, pp. 15-36;
- _____, «Historicism, History, and the Figurative Imagination» [1975], in H. White, *Tropics of Discourse*, cit. pp. 101-120;
- _____, «Commentary on “Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas by Isaiah Berlin”», in *Political Theory*, Vol. V, N. 1, 1977, pp. 124-127;
- _____, «The Value of Narrativity in the Representation of Reality» [1980], in *The Content of the Form*, cit., pp. 1-25, trad. it., «Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 37-60
- _____, «Droysen’s *Historik*: Historical Writing as a Bourgeois Science» [1980], in H. White, *The Content and the Form*, op. cit., pp. 83-103.
- _____, «The Politics of Historical Interpretation. Discipline and De-sublimation» [1982], in H. White, *The Content and the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1987, pp. 58-82, trad. it. «La politica dell’interpretazione storica. Disciplina e desublimazione», in H. White, *Storia e Narrazione*, cit., pp. 65-97.
- _____, «Vico and Structuralist/Poststructuralist Thought» [1983], in H. White., *The Fiction of Narrative*, cit., pp. 203-207;
- _____, «The Interpretation of Texts» [1984], in H. White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. 208-222;
- _____, «Historical Pluralism and Pantextualism» [1986], in H. White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. 223-236;
- _____, «Literary Theory and Historical Writing» [1988], in H. White, *Figural Realism. Studies on the Mimesis Effect*, cit. pp. 1-26, trad. it., «Teoria letteraria e scrittura storica», in H. White *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Roma: Carocci, 2006, pp. 61-86;
- _____, «Historical Emplotment and the Problem of Truth» [1992], in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 37-53, trad. it. «L’intramazione storica e il problema della verità», in H. White, *Storia e narrazione*, a cura di D. Carpi, Longo, Ravenna, 1999, pp. 97-116;
- _____, «Historical Emplotment and the Problem of Truth», II ed., in H. White, *Figural Realism. Studies in the Mimesis Effect*. Johns Hopkins University Press, Baltimore, MA, 1999, pp. 27-42, trad. it., «Le strutture d’intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità», in *Forme di storia*, op. cit., pp. 87-102); trad. it. «Le strutture d’intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 87-102; trad. fr. di P. Carrard, «La mise en intrigue historique et le problème de la vérité», in H. White, *L’histoire s’écrit*, Édition de la Sorbonne, Paris, 2017, pp. 121-140;
- _____, «The Modernist Event» [1996] trad. it. «L’evento modernista», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 103-124;

- _____, «Auerbach's Literary History: Figural Causation and Modernist Historicism» [1996], in H. White, *Figural Realism*, cit., pp. 87-100;
- _____, «Figural Realism in Witness Literature» [2004], in H. White, *The Ethics of Narrative*, cit., pp. 124-139, trad. it., «Realismo figurativo nella letteratura di testimonianza», in H. White, *Forme di storia*, cit., pp. 125-138;
- _____, «"Anarchico e relativista". Intervista a cura di Adriano Bugliani», in «Iride. Filosofia e discussione pubblica», Vol. XVII, N.1., 2004, 15-46;
- _____, «Introduzione» [2006], in *Forme di storia*, cit., pp. 9-13;
- _____, «Seguendo le tracce dello storico», in *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, N. 51, 2007, pp. 384-386;
- _____, «Truth and Circumstance. What (If Anything) Can Be Properly Said about the Holocaust?» [2012] in D. Stone, *Holocaust and Historical Methodology*, cit., pp. 190-202; in H. White *The Practical Past*, cit., pp. 25-40;
- _____, «Historical Truth, Estrangement, and Disbelief», [2016], in C. Fogu, W. Kansteiner, T. Presner, *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, cit., pp. 53-71.

1c. Fonti storiografiche e filosofiche

- _____, *History and Theory*, Vol. I, N.1, 1960;
- _____, *History and Theory*, Vol. XIV, No. 1, 1975;
- _____, *History and Theory*: Beiheft 14, *Essays on Historicism*, Vol. XIV, N.4, 1975;
- ARISTOTELE, *Poetica* IX 1451a-1451b, trad. it. *Poetica*, testo or. a fronte, a cura di P. Donini, Torino, Einaudi, 2008;
- ANDERSON P., «On Emplotment: Two Kind of Ruin» [1992], in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 54-65;
- BARTHES R., «Le discours de l'histoire», 1967, trad. it. «Il discorso della storia», in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 137-149.
- _____, «L'effet de réel», 1968, trad. it. «L'effetto di reale» in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988 pp. 151-160;
- _____, «L'écriture de l'événement», 1968, trad. it., «La scrittura dell'evento», in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, cit., pp. 161-166;
- _____, *To Write: an Intransitive Verb?*, 1970 [conferenza del 1966], trad. it., «Scrivere. Un verbo intransitivo?», in R. Barthes, *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 13-22;
- _____, *De l'œuvre au texte*, 1971, trad. it., «Dall'opera al testo», in *Il brusio della lingua*, pp. 57-64;
- BERLIN I, *The Hedgehog and the Fox*, 1953, trad. it. «Il riccio e la volpe», in I. Berlin, *Il riccio e la volpe e altri saggi*, a cura di H. Hardy e A. Kelly, Adelphi, Milano, 1986, pp. 69-157;
- _____, *Historical Inevitability* 1955, trad. it. «Dell'inevitabilità storica», in I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, a cura di H. Hardy, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 97-168;
- _____, *Two Concepts of Liberty*, 1958, trad. it., «Due concetti di libertà», in I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, cit., pp. 185-241;

- _____, *Vico and Herder: Two Studies in Histories of Ideas*, 1976, Chatto and Windus, London, 1980;
- _____, *On the Pursuit of the Ideal*, 1988, trad. it., «La ricerca dell'ideale», in I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee*, a cura di H. Hardy, Adelphi, 1994, pp. 17-42;
- _____, «The Sense of Reality», [conferenza del 1953], in I. Berlin, *The Sense of Reality. Studies in Ideas and Their History*, 1996, trad. it., «Il senso della realtà», in I. Berlin, *Il senso della realtà. Studi sulle idee e la loro storia*, a cura di H. Hardy, Adelphi, Milano, 1998, pp. 29-84;
- _____, *The Roots of Romanticism*, 1999, trad. it., *Le radici del Romanticismo*, a cura di H. Hardy, Adelphi, Milano, 2001;
- BRAUDEL F., «Histoire, Mesure du monde» [manoscritto del 1944], in *Les Ambitions de l'Histoire* 1997, trad. it., *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- BROSZAT M. «A Plea for the Historicization of National Socialism» [I ed. ted., 1985], trad. eng. in P. Baldwin, *Reworking the Past*, cit., pp. 77-87
- CANTIMORI D., «Sulla storia del concetto di Rinascimento» [1932], in D. Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971, pp. 414-462;
- _____, «Galileo e la crisi della Controriforma» [1967], in D. Cantimori, *Storici e storia*, Einaudi, Torino 1971, pp. 657-674;
- CHABOD F., *Lezioni di metodo storico* [1963], Laterza, Roma-Bari, 2012
- CHOMSKY N. «Quelques commentaires élémentaires sur le droit a liberté d'expression», in R. Faurisson, *Mémoire en Défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris, 1980 pp. ix-xv;
- CHON S. JR., «Review to "The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller" by Carlo Ginzburg», in *The Journal of Interdisciplinary History*, Vol. XII, N. 3, 1982, pp. 523-525;
- CROCE B., *Teoria e storia della storiografia* [1917], Adelphi, Milano, 2001;
- DANTO A.C., *Analytical Philosophy of History*, 1965, trad. it. *Filosofia analitica della storia*, intr. di A. Santucci, Bologna, Il Mulino, 1971;
- DEL COL A. (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1990.
- DERRIDA J., «Force of Law: The "Mystical Foundation of Authority"», in D. Cornell, M. Rosenfeld, D. Gray Carlson, *Deconstruction and the Possibility of Justice*, Routledge, New York-London, 1992, pp. 3-67;
- FOUCAULT M., *L'Histoire de la folie à l'âge classique*, 1961, trad. it., *Storia della follia nell'età classica*, a cura di M. Galzinga, BUR, 1998.
- _____, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, 1963, trad. it. *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo clinico*, Einaudi, Torino, 1998;
- _____, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, 1966, trad. it., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano, 2016;
- FRUGONI A., *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* [1954], Il Mulino, Bologna, 2021;
- GARIN E., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1975;

- GARIN E., «Johan Huizinga e “L’Autunno del Medio Evo”», in H. Huizinga, Firenze: Sansoni, 1953, pp. xi-xxxv;
- HUIZINGA J., *L’Autunno del Medioevo*, [II ed. ned. 1921], trad. it., intr. di L. Gatto, Roma, Newton Compton, 2007.
- _____, *L’Autunno del Medio Evo*, intr. di E. Garin, trad. it. di B. Jasink, Firenze: Sansoni, 1953.
- HABERMAS J., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni* [I ed. ted., 1985], Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 189-214;
- HARTMAN G. H., «The Book of the Destruction» [1992], in S. Friedländer (a cura di), *Probing the Limits of Representation*, cit., pp. 318-336;
- HILLGRUBER A., *Il duplice tramonto. La frantumazione del “Reich” tedesco e la fine dell’ebraismo* [I ed. ted. 1986], trad. it., Il Mulino, Bologna, 1990;
- JAY M., «Should Intellectual History Take a Linguistic Turn?», in D. La Capra, S.L. Kaplan (a cura di), *Modern European Intellectual History. Reappraisals & New perspectives*, Cornell University Press, Ithaca, NY-London, 1982, pp. 86-110;
- _____, «Scopic Regime of Modernity», in H. Foster (a cura di), *Vision and Visuality*, Bay Press, Seattle WA, 1988, pp. 3-23;
- LANG B. *Act and the Idea in the Nazi Genocide*, University of Chicago Press, Chicago, 1990;
- _____, *White, Friedländer, “...and the Rest is History”: a Pax Historiana*, in «History and Theory», Vol. LVI, N. 2, 2017, pp. 258-266;
- LEIBNIZ G. W., *Monadologie*, 1714, trad. it. *Monadologia*, testo or. a fronte, a cura di S. Cariatì, Bompiani, Milano, 2001;
- LE GOFF J., «Documento/monumento», in J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 443-455;
- _____, *Saint Louis*, 1966, trad. it. *San Luigi*, Torino, Einaudi, 2007 ;
- LYOTARD J-F., *Le différend*, Minuit, Paris, 1983, trad. it. *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano 1985;
- MACHIAVELLI N. *Il Principe*, dedicatoria, [1527], in N. Machiavelli, *Il Principe e altre opere politiche*, intr. di D. Cantimori, a cura di S. Andretta, Garzanti, Milano, 1991, pp. 13-14.
- MACKSEY R., DONATO E. (a cura di), *The Structuralist Controversy. The Language of Criticism & the Sciences of Man*, Johns Hopkins Press, Baltimore (MH), 1970;
- MASTERS R. D., *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, University of Notre Dame Press, Notre Dame IN, 1996;
- METTRA C., LE GOFF J., «Entretien de Claude Mettra avec Jacques Le Goff à propos de réédition du livre de J. Huizinga», in J. Huizinga, *L’Automne du Moyen Age*, trad. fr. di J. Bastin, Paris, Payot, 1975, p. vii-xvi; qui p. vii;
- MIDELFORT H. C., «Review to “The Cheese and the Worms. The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller” by Carlo Ginzburg», in *The Catholic Historical Review*, 1982, Vol. LXVIII, N. 3, 1982, pp. 513-514;
- MOMIGLIANO A., «Storia antica e antiquaria» [1950], in A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 3-45;
- _____, *Historicism Revisited*, 1974, trad. it., «Storicismo rivisitato», in A. Momigliano, *Fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 455-464;

- _____, «Two English Books on Vico», in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Serie III, Vol. VII, No. 2, 1977, pp. 843-863;
- _____, «Le regole del gioco nello studio della storia antica» [1981], in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 476-486
- _____, *Rhetoric of History and History of Rhetoric: on the tropes of Hayden White*, 1981, trad. it. «Retorica della storia e storia della retorica: sui tropi di Hayden White», in A. Momigliano, *Fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 465-476;
- _____, «History in an Age of Ideologies», in *The American Scholar*, Vol. LI, N. 4, 1982, pp. 495-507;
- MONGE G., *Géométrie descriptive*, Badouin, Paris, anno VIII, 1798-1799;
- PANOFSKY E., *La prospettiva come forma simbolica*, [I ed. ted., 1927], trad. it., Abscondita, Milano, 2013;
- PHYTHIAN-ADAMS C., «Review to “The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller” by Carlo Ginzburg», in *Social History*, Vol. VII, N. 2, 1982, pp. 213-215;
- RICŒUR P. *Temps et Récit*. Vol. I, *L'intrigue et le récit historique*, 1983, trad. it. *Tempo e racconto*. Vol. I, Jaca Book, Milano, 2001;
- _____, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2000, trad. it., *La memoria, la storia, l'oblio*, a cura di D. Iannotta, Milano, Cortina, 2003;
- RUSCONI G. E. (a cura di), *Germania: Un passato che non passa*, Einaudi, Torino, 1987;
- SERRA R., «Partenza di un gruppo di soldati per la Libia», in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 278-288;
- THION S., *Vérité historique ou vérité politique? La Vieille Taupe*, Paris, 1980;
- VALERI V., «Review to “The Cheese and the Worms: The Cosmos of a Sixteenth-Century Miller” by Carlo Ginzburg», in *The Journal of Modern History*, 1982, Vol. LIV, N. 1, 1982, pp. 139-143;
- VIDAL-NAQUET P., «Flavius Josèphe et Masada», in *Revue Historique*, Vol, CCLX, N. 1, 1978, pp. 3-21;
- _____, «Le navet et le spectacle», in *Esprit*, N. 28, apr. 1979, pp. 119-121;
- _____, «Un Eichmann de papier», 1980, trad. it. «Un Eichmann di carta (1980)», in P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e sulla Shoah*, Viella, Roma, 2008, pp. 59-122;
- _____, *Les Juifs, la mémoire, le présent* [1981], Les Belles Lettres, Paris, 2023;
- _____, «Les assassins de la mémoire», 1987, trad. it., «Gli assassini della memoria (1987)», in P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e sulla Shoah*, Viella, Roma, 2008, pp. 173-222.
- _____, «Lettre», in L. Giard (a cura di), *Michel de Certeau*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1987, pp. 71-74;
- ZEMON DAVIS N., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1984.

Id. Fonti pubblicistiche (emerografia)

- _____, «Le Monde», 29 dic. 1978, pp. 8-9

- _____, «Le Monde», 21 feb. 1979, p. 22.
- _____, «Time Magazine», 14-21 mar. 2022, copertina;
- ARIÈS P. ET AL. *La politique hitlérienne d'extermination: Une déclaration d'historiens*, «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 23.
- BARTHES R., *Sade-Pasolini*, in «Le Monde», 16 giu. 1976.
- FAURISSON R., *Le problème des «chambres à gaz» ou «la rumeur d'Auschwitz»*, in «Le Monde», 29 dicembre 1978, p. 8;
- _____, *Le débat sur les «chambres à gaz». Une lettre de M. Faurisson*, in «Le Monde», 16 gennaio 1979, p. 13.
- FLORES M. ET AL., *Noi storici contro la legge che punisce chi nega la Shoah*, «L'Unità», 23 gennaio 2007
- SASSI M. M., *Il metodo*, in «L'indice dei libri del mese», Vol. I, N. 2, 1984, pp. 5-6; qui, p. 6;
- WELLERS G., *Abondance de preuves*, in «Le Monde», 29 dicembre 1978, p. 8;
- _____, *Un roman inspiré. Une lettre de M. Georges Wellers*, «Le Monde», 21 febbraio 1979, p. 23 ;
- WIESEL E. *The Trivializing of the Holocaust*, in «The New York Times», 16 apr. 1978, p. 75;
- WORMSER-MIGOT O., *La solution finale*, in «Le Monde», 30 dicembre 1978, p. 8.

1e. Opere letterarie e critica della letteratura

- AUERBACH E., «Figura» [I ed. ted. 1939], trad. it., in E. Auerbach, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano, 2021, pp. 176-226
- _____, «Il calzerotto marrone», in E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, [I ed. ted., 1946] , trad. it., Vol. II, Torino, Einaudi, 1983, pp. 305-338;
- BACHTIN M., *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, [I ed. rus. 1965], trad. fr., Gallimard, Paris, 1970;
- CONRAD J., «The Duel: A Military Tale» [1908], in J. Conrad, *A set of six*, Doubleday, New York, 1924, pp. 163-266;
- ELIOT T. S., «Ulysses, Order, and Myth», in *The Dial*, LXXV, n. 5, 1923, pp. 481-483;
- N. FUSINI, *La foresta della prosa*, in V. Woolf, *Saggi, prose, racconti*, Milano, Mondadori, 1998, pp. xi-llii;
- LEVI P., *Se questo è un uomo* [II ed., 1958], in P. Levi, *Opere*, Vol. I, intr. di C. Casares, Einaudi, Torino, 1987. pp. 3-212
- _____, *Il sistema periodico* [1975], in P. Levi, *Opere*, Vol. I, intr. di C. Casares, Einaudi, Torino, 1987, pp. 428-649; qui, p. 641;
- MUSORGSKIJ M., *Boris Godunov*, (versione 1869), Atto I, Quadro I, trad. it. di F. Malcovati e C. Moroni, Teatro alla Scala, Milano, 2022;
- ORLANDO F., «Proust, Sainte-Beuve e la ricerca di direzione sbagliata», in M. Proust, *Contro Sainte-Beuve*, Einaudi, Torino, 1974, pp. vii-xxxvii;
- PROUST M., *Le Temps Retrouvé, II partie*, in M. Proust, *La recherche du temps perdu*, Vol. XIV, Gallimard, Paris, 1927.
- SPIEGELMAN A., *Maus. Edizione integrale* [I ed. eng. in volumi, 1973-1991], trad. it., Repubblica-L'Espresso, Milano, 2006;
- TODOROV T., *Mikhaïl Bakhtine. Le principe dialogique*, Seuil, Paris, 1981;

- TOLSTOJ L., *Guerra e pace*, [I ed. rus. 1864], trad. it., Voll. I-II, trad. it. di E. Guercetti, Torino, Einaudi, Torino, 2019;
- WOOLF V., *Modern Fiction*, 1919, trad. it., «Il romanzo moderno», in V. Woolf, *Ore in biblioteca e altri saggi*, a cura di P. Splendore, La Tartaruga edizioni, Milano, 1991, pp. 25-34;
- YOURCENAR M., *Mémoires d'Hadrien. Nouvelle édition revue et corrigée*, 1971, trad. it. *Memorie d'Adriano*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Torino, Einaudi, 1988, p. 305
- _____, «Le cerveau noir de Piranèse», in M. Yourcenar, *Sous bénéfice d'inventaire*, 1962, trad. it. «La mente nera di Piranesi», in M. Yourcenar, *Su beneficio d'inventario*, Milano: Bompiani, 2017, pp. 72-103.

If. Iconografia

- DA VINCI L., *Mappa di Imola*, 1502 (penna, inchiostro e acquarello su carta; 44,0 x 60,2 cm; Castello di Windsor, Royal Library). Immagine disponibile sul sito della *Royal Collection Trust*: <https://www.rct.uk/collection/912284/a-map-of-imola>, consultato in data 10 gennaio 2024.
- _____, *Veduta a volo d'uccello della Toscana occidentale*, 1503-4 circa (penna, inchiostro e acquerello su carta, 27,5 x 40,1 cm, Castello di Windsor, Royal Library). Immagine disponibile sul sito della *Royal Collection Trust*: <https://www.rct.uk/collection/912683/a-birds-eye-view-of-western-tuscany>, consultato il 10 dicembre 2023.
- PIRANESI G. B., *Invenzioni Capric di Carceri all'acquaforte datte in luce da Giovanni Buzard [Bouchard] in Roma Mercande al Corso*, 1745. Riproduzione delle stampe disponibile in G. B. Piranesi, *Le Carceri*, intr. di M. Praz, Abscondita, Milano, 2011;
- _____, *Carceri d'invenzione di G. Battista Piranesi archit. Vene.*, 1760-1761 [II ed.]. Riproduzione delle stampe disponibile in G. B. Piranesi, *Le Carceri* cit.;
- _____, *Avanzi del Tempio del Dio Canopo nella Villa Adriana in Tivoli*, 1769, (acquaforte, stampa n°133 della serie *Vedute di Roma disegnate ed incise da Giambattista Piranesi Architetto Ve[net]iano*). Digitalizzazione dell'immagine [ristampa, Francesco Piranesi, Paris, 1800-1807] disponibile sul sito della *Universidad Complutense de Madrid*: <https://patrimoniodigital.ucm.es/s/patrimonio/item/753254>, consultato il 30 gennaio 2023.

2. BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

2a. Studi e saggi critici sulla disputa White-Ginzburg, sulla svolta linguistica e sulla storia della storiografia della "Soluzione finale".

- ANKERSMIT F., «The Linguistic Turn», in *The Historical Representation*, Standford University Press, Standford CA, 2001, pp. 29-74;
- _____, *Meaning, Truth, and Reference in Historical Representation*, Ithaca (Usa), Cornell University Press, 2012;
- BALDWIN P., «The "Historikerstreit" in Context» (1990) in P. Baldwin (a cura di), *Reworking the Past*, cit., pp. 3-37;

- BEISER F. C., «Chladenius and the New Science of History», in F. C. Beiser, *The German Historicist Tradition*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 27-72
- BENVENUTI G., «A proposito del dibattito sulla narrazione della storia», in *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, Vol. XXIX, N. 1, 2009, pp. 131-148;
- BONDÌ D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*, Firenze University Press, Firenze, 2013;
- BUTIN A., *Isaiah Berlin, libéral et pluraliste*, Houdiard, Paris, 2014;
- CARPEGNA FALCONIERI T., *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Laterza, Roma-Bari, 2020;
- CATTANEO F., *Azione e narrazione. Percorsi del narrativismo contemporaneo*, Vita&Pensiero, Milano, 2008;
- COMPARINI A., «Tra teoria e storia della letteratura. Conversazione con Gabriele Pedullà», in *Le parole e le cose*². *Letteratura e realtà*, 25 nov. 2021, disponibile al link: <https://www.leparoleele cose.it/?p=42890>, consultato in data 28 nov. 2023;
- CUSSET F., *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis*, La Découverte, Paris, 2005;
- DORAN R. (a cura di), *Philosophy of History After Hayden White*, Bloomsbury, London, 2013;
- _____, «Humanism, Formalism, and the Discourse of History», in H. White, *The Fiction of Narrative*, cit., pp. xiii-xxxii;
- EVANS R., *In Defense of History*, 1997, trad. it. *In difesa della storia*, intr. di L. Canfora, Sellerio, Palermo, 2001;
- FELMAN S., «The Return of the Voice: Claude Lanzmann's Shoah», in S. Felman, D. M. D. Laub (a cura di), *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, New York, Routledge, 1992, pp. 204-283;
- FRANK M., *What is Neo-structuralism ?* [I. ed. ted., 1983], University of Minnesota Press, Minneapolis (MN), 1989;
- IGOUNET V., *Histoire du Négationnisme en France*, Seuil, Paris, 2000;
- _____, *Le négationnisme en France, Que sais-je ? / Humensis*, Paris, 2020;
- JENKINS K., *On "What is History?": from Carr and Elton to Rorty and White*, Routledge, New York-London, 1995;
- _____, *Re-thinking History*, Routledge, New York-London, 2003;
- _____, «"Nobody does it better": Radical History and Hayden White», in F. Ankersmit, E. Domanska, H. Kellner, *Re-figuring Hayden White*, Stanford University Press, Stanford, 2009, pp. 105-12;
- KANSTEINER W., PRESNER T., «The Field of Holocaust Studies and the Emergence of Global Holocaust Culture», in Fogu C., Kansteiner W., Presner T., *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, cit., pp. 1-42;
- LORIGA S., *Le petit x. De la biographie à l'histoire*, 2010, trad. it. *La piccola x. Dalla biografia alla storia*, Sellerio, Palermo, 2012;
- _____, «Au de là du langage. Politique et récit», in A. Lilti et al. (a cura di), *L'Expérience Historiographique. Atour de Jacques Revel*, Édition de l'EHESS, Paris 2016, pp. 237-251;
- LORIGA S., REVEL J., *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, Seuil/Gallimard, Paris, 2022;

- LOLLINI F., CENGIAROTTI G., PISANI D., «Storia e narrazione: retoriche della verità e strategie della finzione. Note a margine di due saggi di Carlo Ginzburg», in *Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale*, N. 52, 2006, disponibile al link: https://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=2583#cengiarotti, consultato in data 24 giugno 2022;
- MALI J., *The Legacy of Vico in Modern Cultural History: from Jules Michelet to Isaiah Berlin*, Cambridge University Press, Cambridge, MA, 2012;
- MCCORMICK J. P., «Derrida on Law: Or, Poststructuralism Gets Seriously», in *Political Theory*, Vol. XXIX, N. 3, 2001, pp. 395-423;
- MILAZZO F., «Hayden White e la storiografia come pratica discorsiva», in H. White, *Metahistory. Retorica e storia*, Meltemi, Milano, 2019, pp. 9-35; qui, pp. 27-35;
- MUSTÈ M., «Teoria e storia della storiografia», in Istituto Treccani, *Croce e Gentile*, 2016, disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-e-storia-della-storiografia_\(Croce-e-Gentile\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-e-storia-della-storiografia_(Croce-e-Gentile)/), consultato il 10 dicembre 2023.
- PAUL H., *Hayden White. The Historical Imagination*, Polity Press, Malden, MA, 2011;
- PISANI D., «Carlo Ginzburg e Hayden White. Riflessioni su due modi di intendere la storia», in *Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale*, N. 55, 2007, disponibile al link: http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=2296, consultato in data 24 giugno 2022;
- PROSPERI A., *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino, 2021;
- RAPPAPORT S., *Influential historian Hayden White dies at 89*, in «ucsc.edu», disponibile al link: <https://news.ucsc.edu/2018/03/hayden-white-news-obit.html>, pubblicato in data 13 marzo 2018, consultato in data 29 agosto 2023;
- ROSSI R., *Il velo del passato. Tra romanzo e storiografia*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», Vol. XLII, N. 3, 2022, pp. 349-370;
- SASSO G., «La storia come “arte” e l'Olocausto (Croce, Gentile, Hayden White e Carlo Ginzburg)», in *La Cultura*, Vol. XLVI, N. 1, 2008, pp. 5-60;
- SCHAEFFER J. M., «Langue, récit, vérité et fiction. Quelque réflexion sur le tournant linguistique en sciences sociales», in Lilti et Al., *L'expérience historiographique*, cit., pp. 221-236 ; qui, pp. 225-226;
- TORTAROLO E., «Postfazione. Hayden White per gli storici», in H. White, *Forme di storia*, op. cit., pp. 193-199;
- _____, (a cura di), *Storia della storiografia. Rivista internazionale*, Vol. 65, N. 1, 2014;
- TRAVERSO E., *Passés singuliers. Le “Je” dans l'écriture de l'histoire*, Lux (edizione ebook), Montréal, 2020;
- WIEVIORKA A., *L'Ère du témoin*. 1998, trad. it., *L'era del testimone*, Cortina, Milano, 1999;
- YOUNG J. E., *Toward a Received History of the Holocaust*, in «History and Theory», Vol. XXXVI, N. 4, Theme Issue 36: “Producing the Past: Making Histories Inside and Outside the Academy”, 1997, pp. 21-43.

2b. Opere, studi e saggi critici relativa allo studio delle questioni e dei metodi della ricerca

- ASSMANN A., *Sette modi di dimenticare*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 2019;
- BAUMAN Z., BONGIOVANNI B., *Intellettuali*, intr. di E. Coccia, Treccani, Roma, 2024;

- BEVIR M., «The contextualist approach», in G. Klosko (a cura di) *The Oxford Handbook of the History of Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 11-23;
- BORRADORI G., *La filosofia del terrore. Dialoghi con Jurgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari, 2003;
- BRUSA A., *Colombo, eroe o malfattore. Stereotipi, false conoscenze, bugie tra epistemologia “naïve” e storia*, in *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*, a cura di M. Gazzini, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 57-91;
- CARNEVALI B., «Mimésis littéraire et connaissance morale: la tradition de l'éthopée», in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, Vol. LXV, N. 2, 2010, pp. 291-322;
- ECO U., «Palinsesto su Beato», in U. Eco, *Beato di Liébana: Miniature del Beato de Fernando I y Sancha (Codice B. N. Madrid Vit. 14-2)*, Franco Maria Ricci, Parma, 1973, pp. 21-80
- _____, «Some Remarks on Fictional Characters», in *Confessions of a Young Novelist*, 2011, trad. it. «Alcune osservazioni sui personaggi immaginari», in *Confessioni di un giovane romanziere*, Milano, Nave di Teseo, 2023, pp. 73-120.
- FREEDBERG, D., *Iconoclasm*, University of Chicago Press, Chicago, 2021;
- FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, 1992, trad. it., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Utet, Torino, 2020;
- GEUNA M. «La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali», in *Filosofia politica*, Vol. 12, N. 1, 1998, pp. 101-132;
- HARDY H., «Editor's Preface», in I. Berlin, *The Sense of Reality. Studies on Ideas and Their History*, 1996, trad. it., «Prefazione del curatore», in I. Berlin, *Il senso della realtà. Studi sulle idee e la loro storia*, trad. it. cit., pp. 9-13.
- KOSELLECK R., «Storia dei concetti e storia sociale», [I ed. ted. 1979], in R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. di A. M. Solmi, Clueb, Bologna, 2007, pp. 91-109.
- LAMARQUE P., *The Opacity of Narrative*, London-New York, Rowman&Littlefield, 2014;
- LAMARQUE P., OLSEN S.H., *Truth, Fiction, Literature*, Oxford, Clarendon, 1997;
- MACINTYRE A., *After Virtue. A Study in Moral Theory*, II ed. 1984, trad. it. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Armando, Palermo, 2007.
- _____, *Whose Justice, Which Rationality*, 1988, trad. it., *Giustizia e razionalità*, Voll. I-II, Anabasi, Milano, 1995.
- _____, *Three Rival Version of Inquiry: Encyclopedia, Genealogy, and Tradition*, 1990, trad. it. *Enciclopedia, genealogia, tradizione. Tre versioni rivali di ricerca morale*, Massimo, Milano, 1993.
- MARCONI D., *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino, 2007;
- MCGILVARY J., *Chomsky. Language, Mind, and Politics*, Polity Press, Cambridge UK, 1999;
- MIELI P., *In guerra con il passato*, Milano, Rizzoli, 2016;
- MONTANARI T., *Le statue giuste*, Laterza, Roma Bari 2024;
- MUSARRA A., *Processo a Colombo. Scoperta o sterminio?*, La Vela, Viareggio 2018;
- LEWIS D. «Truth in Fiction», in *American Philosophical Quarterly*, Vol. XXV, N. 1, 1978, pp. 37-46;

- LÖWITH K., *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, 1949, trad. it., *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della fine della storia*, intr. di P. Rossi, Il Saggiatore, Milano, 1991;
- PARODI M., «La città di Dio e la storia. Escatologia e metafora in Agostino», in *Filosofia e teologia*, Vol. XXXII, n.3, 2013, pp. 528-538;
- QUINE W.O., *Word and Object*, 1960, trad. it. *Parola e oggetto*, a cura di F. Mondadori, Milano, Il Saggiatore, 2008;
- RAWLS J., *A Theory of Justice*, Belknap Press-Harvard University Press, Cambridge (MA), 1971;
- _____, «Justice as Fairness : Political not Metaphysical », dans *Philosophy & Public Affairs*, Vol. XIV, No. 3, 1985, pp. 223-251;
- RORTY R. (a cura di), *The Linguistic Turn. Essays in Philosophical Method*, Chicago, University of Chicago Press, 1963;
- _____, *Philosophy and the Mirror of the Nature*, 1979, trad. it., *La filosofia e lo specchio della natura*, intr. di D. Marconi e G. Vattimo, Bompiani, Milano, 2004;
- SALVADORI M. L., *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Donzelli, Roma, 2021;
- SAXONHOUSE A. W., *Free Speech and Democracy in Ancient Athens*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2006;
- SKINNER Q., «The Limits of Historical Explanation», in *Philosophy*, Vol. XLI, N. 157 (1966), pp. 199-215;
- _____, *Vision of Politics*, Vol. I, *Regarding Method*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2002;
- TOURKOCHORITI I., *Freedom of Expression. The Revolutionary Roots of American and French Legal Thought*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2021;
- WALDRON J., *The Harm in Hate Speech*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2012;
- WERTH N., *Poutine, historien en chef*, 2022, trad. it., *Putin storico in capo*, Einaudi, Torino, 2023.

2c. Sitografia

- _____, *Bufera per le parole di La Russa su Via Rasella: "I partigiani uccisero una banda di semipensionati, non nazisti"*, sito di «La7», 31 marzo 2023, disponibile al link: <https://www.la7.it/intanto/video/bufera-per-le-parole-di-la-russa-su-via-rasella-i-partigiani-uccisero-una-banda-di-semipensionati-31-03-2023-478508>, consultato in data 20 luglio 2023;
- _____, *Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies*, disponibile al link: <https://fortunoff.library.yale.edu/>, consultato in data 10 dic. 2023
- _____, voce *Paése*, in Istituto Treccani, «Vocabolario online», disponibile al link: <https://www.treccani.it/vocabolario/paese/>, consultato il 10 dicembre 2023;
- BEACHUM L., VOZZELLA L., HAWKINS D., *Christopher Columbus statues toppled in Minnesota, beheaded in Boston, attacked in Richmond*, in «The Washington Post», 10 giugno 2020, disponibile al link:

- <https://www.washingtonpost.com/history/2020/06/10/christopher-columbus-statue-beheaded-boston-richmond/>, consultato in data 9 gennaio 2022
- COMMISSION CULTURE, INTEGRATION ET COHESION SOCIALE DU CONSEIL GENERAL ET DU CONSEIL COMUNAL DE NEUCHÂTEL, *Marques memorielles et reponse aux petitions concernant le monument de David de Pury*, 5 luglio 2021, disponibile al link: <https://www.neuchatelville.ch/fr/sortir-et-decouvrir/neuchatel-fait-la-lumiere-sur-son-passe/>, consultato in data 10 gennaio 2022
- MASLIN NIR S., MAYS J.C., *Christopher Columbus Statue in Central Park Is Vandalized*, in «The New York Times», 12 settembre 2017, disponibile al link: <https://www.nytimes.com/2017/09/12/nyregion/christopher-columbus-statue-central-park-vandalized.html#site-content>, consultato in data 11 gennaio 2022
- MOLINARI M., *Il risveglio della Storia. 2022, un racconto per immagini*, sito di «Repubblica», disponibile al link: <https://lab.repubblica.it/2022/foto-2022-storia-anno-italia-mondo/>, consultato in data 20 luglio 2023;
- PANZA P., *Scala, il 'Boris Godunov' oltre le polemiche. E la 'Prima diffusa' si prende la città*, in «Il Corriere della Sera Milano», 23 nov. 2022.
- PRISCO F., *Caso Nori, la «toppa» della Bicocca peggio del buco. Ma Dostoevskij è nostro alleato contro Putin*, in «Il Sole 24 Ore», 2 marzo 2022 (aggiornato al 3 marzo 2022), disponibile al link: <https://www.ilsole24ore.com/art/caso-nori-perche-bicocca-sbagliava-dostoevskij-e-nostro-piu-grande-alleato-contro-putin-AEOrelHB>, consultato in data 2 gennaio 2024;
- STAGNARO C., *Perché rifiutare il Columbus Day significa rinnegare scienza e scoperta*, in «Il Foglio», 10 ottobre 2017, disponibile al link: <https://www.ilfoglio.it/cultura/2017/10/10/news/perche-rifiutare-il-columbus-day-significa-rinnegare-scienza-e-scoperta-156770/>, consultato in data 11 gennaio 2022
- STEINER A., *Neuchatel questionne de Pury et le racisme a travers l'art*, in «Le temps», pubblicato in data 21 marzo 2022 e disponibile al link URL: <https://www.letemps.ch/suisse/neuchatel-questionne-pury-racisme-travers-lart>, consultato in data 7 ottobre 2022.

APPENDICE

Riassunto della tesi in lingua francese

Une voix opaque

Historiographie et pluralisme du débat public
à partir de la controverse entre Hayden White et Carlo Ginzburg

Introduction. Statues et iconoclastes

Vérité historiographique et pluralisme du débat public

En août 2017, à New York, des activistes anticoloniaux souillent la statue de Christophe Colomb à Central Park¹. La peinture rouge versée sur le monument rappelé aux newyorkais que, derrière la célébration des découvertes du navigateur européen – reposant sur le mythe origine d’une présence des communautés blanches et italiennes sur la rive ouest de l’Atlantique – se cache, en réalité, l’histoire de violences coloniales. Dans les années suivantes, des mouvements contestataires très similaires ont animé le débat public aux États-Unis, aux Pays Bas, en la Grand Bretagne, en Suisse ou en Italie². Toutes ces contestations s’imposent comme des gestes politiques forts, capables d’interroger l’identité des sociétés contemporaines et leurs rapports au passé.

En Italie, la réception de ces actions fut controversée, guidée par l’idée que le passé ne peut pas être un objet d’opinion politique, mais se définit plutôt comme le lieu d’un savoir objectif. Identifier ces contestations comme des actes « iconoclastes » fut une réaction typique de la communauté des historiens et des intellectuels italiens³. Notre recherche vise toutefois à compliquer les termes du débat.

¹ S. Maslin Nir, J.C. Mays, *Christopher Columbus Statue in Central Park Is Vandalized*, dans «The New York Times», 12 sept. 2017: <https://www.nytimes.com/2017/09/12/nyregion/christopher-columbus-statue-central-park-vandalized.html#site-content>, consulté le 11 jan. 2022..

² Voir L. Beachum, L. Vozzella, D. Hawkins, *Christopher Columbus statues toppled in Minnesota, beheaded in Boston, attacked in Richmond*, dans «The Washington Post», 10 juin 2020;: <https://www.washingtonpost.com/history/2020/06/10/christopher-columbus-statue-beheaded-boston-richmond/>, consulté le 9 jan. 2022 ; A. Mohdin, R. Storer, *Tributes to slave traders and colonialists removed across UK*, dans « The Guardian », 29 fév. 2021 : <https://www.theguardian.com/world/2021/jan/29/tributes-to-slave-traders-and-colonialists-removed-across-uk>, consulté le 10 jan. 2024 ; R. Rossi, *A not so golden age. Decolonising the Amsterdam Museum*, dans « Echo. Rivista interdisciplinare di comunicazione », N. 2, 2020, p. 124-129; F. Coin, *La statua di Montanelli ci spiega perché l'Italia non è innocente*, dans « Internazionale », 17 juin 2020 : <https://www.internazionale.it/opinione/francesca-coin/2020/06/17/statua-montanelli-italia-innocente>, consulté le 10 jan. 2024 ; A. Steiner, *Neuchâtel questionne de Pury et le racisme a travers l'art*, dans «Le temps», 21 mars 2022 : <https://www.letemps.ch/suisse/neuchatel-questionne-pury-racisme-travers-lart>, consulté le 7 oct. 2022.

³ Voir T. Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Laterza, Bari-Roma, 2020 ; M. L. Salvadori, *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Donzelli, Roma, 2021.

À cet égard, nous nous proposons d'interroger la valeur idéologique des représentations historiques produites par les méthodes documentaires de la tradition historiographique moderne. Pour résumer notre question, deux points donc : dans quelle mesure l'historiographie offre une description du passé ? Ou devons-nous soutenir plutôt qu'elle invente et impose des instructions pour mieux imaginer le sens du passé lui-même ?

Propositions générales : vérités historiques et luttes mémorielles

À partir de ces interrogations, notre recherche se concentrera principalement sur une notion linguistique reprise par la tradition analytique de la philosophie du langage. Cette notion concerne la non-correspondance descriptive entre l'ordre ontologique du monde et les structures du langage figuratif des historiens, au point que quelques théoriciens postmodernes, tels que Hayden White et Frank Ankersmit, ont parlé d'une « l'opacité linguistique » des œuvres historiographiques⁴. À travers l'analyse des débats qui, dans la seconde moitié du XX^e siècle, ont thématiqué la question de l'opacité des récits historiographiques et de leurs sources, nous espérons élucider et réinterpréter le rapport entre la valeur descriptive et la valeur narrative du langage des historiens. Cette réflexion nous permettra alors d'offrir un modèle autre à l'appréhension du rôle de la vérité référentielle de l'historiographie en tant que principe normatif dans l'évaluation, en sein des sociétés libérales, des contestations des représentations historiques au sein du débat public.

Nous ambitionnons de la sorte de contester une dichotomie désormais classique : celle qui sépare avec netteté la dimension normative des discours concernant le passé en tant qu'« histoire » des discours parlant du passé comme d'une « mémoire »⁵. En effet, fidèle à un certain paradigme mémoriel de plus en plus répandu, l'on est habitué à concevoir les représentations du passé comme un ensemble de récits et de revendications identitaires contradictoires, propres à la « mémoire collective⁶ ». Au sein de ce paradigme, l'historiographie semble avoir conservé une légitimité au sujet de ses propres procédures d'enquête, à la condition de ne plus interagir directement dans l'espace du discours politique sinon en tant qu'expression d'une opinion idéologique parmi d'autres. Cependant, si dans l'espace public

⁴ H. White, « Literary Theory and Historical Writing » [1988], dans H. White, *Figural Realism. Studies on Mimesis Effect*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1999, p. 1-26 ; voir p. 25-26 ; voir F. Ankersmit, *Meaning, Truth, and Reference in Historical Representation*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 2012.

⁵ Voir C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva. Due metafore*, 1998, éd. fr. « Distance et perspective. Deux métaphores », dans C. Ginzburg, *À distance. Neuf essais sur le point de vue en histoire*, Gallimard, 2001, p. 147-164 ; H. White, *The Practical Past*, Northwestern University Press, Evanston (IL), 2014 ; A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino, 2021.

⁶ Voir A. Assmann, *Sette modi di dimenticare*, éd.it., Il Mulino, Bologna, 2019.

tout se transforme en une « lutte mémorielle⁷ », quelle est alors la différence entre la contestation anticoloniale portant sur les statues de Colomb et, par exemple, l'édulcoration des circonstances de l'attentat de via Rasella par d'éminentes membres du parti de la droite postfasciste en Italie⁸ ?

Nous ne sommes pas de l'avis qu'il soit souhaitable de pouvoir librement accepter ou réfuter ces représentations du passé exclusivement en vertu de l'acceptabilité politique des opinions de ceux qui l'affirment. N'est cependant pas non plus désirable la solution qui en proposerait de séparer ces deux exemples – les statues de Colomb et l'attentat de via Rasella – du simple fait que la contestation de Colomb s'agirait d'une contestation des récits du pouvoir par la voix des 'vaincus de l'histoire'. En effet, dans le contexte de l'Italie républicaine, les fascistes et ceux qui portent encore aujourd'hui leur idéologie pourraient également prétendre être de ceux-là⁹.

De toute évidence, il devient urgent de s'interroger sur l'existence d'une relation logique-normative – ainsi que sur les modalités nécessaires à sa configuration – entre :

- (a) La *fiction* des multiples récits historiques déployés en politique ;
- (b) La *vérité* que presque tous les experts visent à préserver, bien que sous diverses formes de pluralismes interprétatifs, parmi les principes déontologiques de la recherche historiographique.

Sujet de la recherche : la controverse entre Hayden White et Carlo Ginzburg

Cette thèse reconnaît de lors parmi les cas le plus emblématiques de l'émergence de cette contraposition entre la « vérité » et la « fiction » des récits historiographiques une célèbre dispute entre le théoricien postmoderne Hayden White et l'historien italien Carlo Ginzburg¹⁰.

⁷ Voir S. Friedlander, *Où mène le souvenir : ma vie*, éd.fr., Seuil, Paris, 2016.

⁸ Il s'agit de l'action partisane de la Résistance italienne à l'origine de la représailles nazie des fosses Ardéatines. Pour regarder un exemple de ridiculisation de cette action partisane par les mots d'un politicien postfasciste, voir le vidéo de l'entretien entre l'actuel Président du Senat Ignazio La Russa et les journalistes Pietro Senaldi et Emanuele Ranucci (*Bufera per le parole di La Russa su Via Rasella: 'I partigiani uccisero una banda di semipensionati, non nazisti'*, dans «La7», 31 mas 2023, disponible au lien: <https://www.la7.it/intanto/video/bufera-per-le-parole-di-la-russa-su-via-rasella-i-partigiani-uccisero-una-banda-di-semipensionati-31-03-2023-478508>, consulté le 20 jul. 2023.

⁹ Bien que le syntagme 'vaincu de l'histoire' pourrait plutôt s'appréhender comme une relativisation de la dichotomie 'victimes-bourreaux'. Comme le soulignait déjà Pierre Vidal-Naquet dans son *Un Eichmann de papier*, les nazis et les fascistes ont été bien loin d'être des « vaincus de l'histoire » lorsqu'ils ont produit l'ensemble de la documentation suffisante pour attester les violences perpétrées par eux contre leurs ennemis politiques (voir P. Vidal-Naquet, « Un Eichmann de papier » [1980], dans P. Vidal-Naquet. *Les assassins de la mémoire : 'Un Eichmann de papier' et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, 1987, p. 11-84 ; là, p. 62).

¹⁰ Voir A. Prosperì, *Un tempo senza storia*, op. cit., p. 25.

Le point culminant de cette controverse se joua lors d'un colloque portant sur les limites de la représentation historique de la 'Solution finale', colloque organisé en 1990 à l'Université de Californie Los Angeles (UCLA) par l'historien de la Shoah Saul Friedländer¹¹. Le thème sous-jacent de cette controverse était en effet la relation entre l'âme épistémique de l'historiographie et le caractère littéraire et figuratif de son langage. Selon les conceptions postmodernes, la valeur épistémique de l'historiographie n'est pas objective. Les assertions historiques ne sont donc pas conçues comme de simples descriptions. Même, en raison de leur caractère rhétorique, ils sont *des manières de présenter* les événements sous une certaine lumière, d'un certain point de vue¹².

White affirme en effet que l'histoire, en tant que forme narrative, est une « fiction ». À l'appui de sa thèse, il souligne que le style d'écriture des historiens regorge de figures rhétoriques. Pour rendre accessible ce concept, l'on pense à des métaphores familières, comme la *chute* d'une civilisation, sa *décadence*, la *renaissance*, les *découvertes*, les *révolutions*, et cetera¹³. Ces figurations caractérisent implicitement des acteurs historiques et leurs façons d'agir – individuel et collectif – selon différents styles rhétoriques¹⁴. Cependant, cette créativité littéraire de l'historiographie semble suggérer que les historiens inventent la matière de leur représentation discursive, à l'instar des romanciers et de leur fantaisie. Une déontologie traditionnelle, qui veut préserver un « principe de réalité » dans la pratique historique, nous invite assurément à refuser cette conception¹⁵. Les récits historiques doivent parler du monde.

Mais un théoricien postmoderne comme White pourrait alors répliquer : à quels faits du passé nous référons-nous lorsque nous parlons, par exemple, de 'la découverte de l'Amérique' ? Il est certainement difficile d'admettre qu'existe un objet dans le monde, qui se donnerait immédiatement sous la forme de la découverte de l'Amérique¹⁶. Selon White, le débarquement

¹¹ S. Friedlander (dir.), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the 'Final Solution'*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1992.

¹² Voir H. White, « The Historical Text as a Literary Artifact » [1974], dans H. White, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1978, p. 81-100. ; F. Ankersmit, *Meaning, Truth, and Reference...*, op. cit.

¹³ Voir C. Ginzburg, « Stile. Inclusion e esclusione » [1998], dans C. Ginzburg, *Occhiacci di Legno*, op. cit., p. 161-202 ; F. Ankersmit, « The Linguistic Turn : Literary Theory and Historical Theory », dans F. Ankersmit, *Historical representation*, Stanford University Press, Stanford (CA), 2001, p. 29-74.

¹⁴ À propos du rapport entre les notions d'« acteur historique » et les notions de « caractère » et de « mœurs », voir B. Carnevali, « Mimésis littéraire et connaissance morale: la tradition de l'éthopée », dans *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, Vol. LXV, N. 2, 2010, p. 291-322.

¹⁵ C. Ginzburg, « Just One Witness », 1992, éd. fr. « Unus testis. L'extermination des juifs et le principe de réalité », dans C. Ginzburg, *Le fil et les traces. Vrai faux fictif*, Verdier, Paris, 2010, p. 305-334 ; C. Ginzburg, « Microstoria. Due o tre cose che so di lei », 1994, éd. fr., « Microhistoire : deux ou trois choses que je sais d'elle », dans C. Ginzburg, *Le fil et les traces. Vrai faux fictive*, Verdier, Paris, p. 361-405.

¹⁶ Dans le sens où, selon White, les récits ne sont pas des objets dans le monde. Voir H. White, *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit.

de Colomb sur l'île de Guanahani le 12 octobre 1492 n'oblige pas les historiens à reconnaître le récit de la 'découverte' comme sa seule représentation possible. Le différend entre plusieurs récits – le récit de la 'découverte de l'Amérique' et, par exemple, 'le début de la conquête du continent à l'Ouest de l'Atlantique' – révèle ainsi le caractère ni neutre ni objectif de nombre de figurations historiques. Mais si l'historien est avant tout l'auteur de son propre récit, y aurait-il donc une relation de correspondance entre ses figurations discursives et le passé dont il est question ?

La littérature critique a traditionnellement codifié ce débat comme une question concernant la *réalité* ou la *fiction* de la référence des récits historiographiques. C'est à travers cette dichotomie ontologique que Ginzburg accuse en effet White de « scepticisme » par rapport à la réalité du passé¹⁷. Au sein de leur querelle, Ginzburg soutient en outre que White, au moyen de la « fictionnalisation » des récits historiques, légitimerait dans le débat historiographique les polémiques de négationnistes et de révisionnistes, lesquels nient l'existence, ou au moins relativisent la relevance, du génocide des juifs perpétré par les nazis pendant la 'Solution finale'¹⁸.

Cette opposition conceptuelle présente toutefois des limites théoriques quant à la reconstruction des positions de White. L'objectif de cette thèse est ainsi de remplacer, dans la critique de Ginzburg, la dichotomie ontologique entre la *réalité* et la *fiction* des objets historiques par une dichotomie empruntée à la philosophie du langage : celle de la *transparence* et de l'*opacité* des énoncés historiographiques.

Aperçu du travail de thèse et du contenu du résumé

La thèse, dans sa version intégrale en langue italienne, développe ce sujet de recherche à l'aide d'une introduction, de trois parties argumentatives, et d'une conclusion. Chaque partie est alors divisée en plusieurs chapitres, selon la subdivision qui suit.

Introduction : L'introduction prend pour titre *Le copiste de Moussorgski : Histoire, mémoire et opacité des représentations du passé*. À partir du commentaire d'une scène de l'opéra *Boris Godounov* de Modest Moussorgski, nous avons thématisé le contraste existant entre la vérité historique et les usages politiques du passé dans les régimes autoritaires et dans les sociétés

¹⁷ Voir C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit.; C. Ginzburg, « L'inquisitore come antropologo » [1989] dans C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano, 2006 p. 270-280 ; C. Ginzburg, *History, Rhetoric, and Proof*, 1999, éd. fr. *Rapports de force : histoire, rhétorique, preuve*, Seuil, Paris, 2009.

¹⁸ Voir C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit.

libérales. Puis, à l'aide d'une diagnose sur les « luttes mémorielles » similaires à celle présentée ci-dessus, nous avons souhaité témoigner de la nécessité d'étudier la controverse entre White et Ginzburg à dessein de traduire le contraste entre la vérité historique et la fiction des récits mémoriaux dans les termes de la dichotomie linguistique entre *transparence* et *opacité référentielle*.

Première partie : La première partie de la thèse a quant à elle pour titre *L'océan déchaîné du passé : questions et méthodes de la recherche*. Dans ces pages, nous avons cherché à présenter les questions philosophiques de notre enquête, ainsi que les détails de la méthode historico-conceptuelle de notre étude de la controverse entre White et Ginzburg.

Le premier chapitre, *Questions. Le voile du passé : L'opacité des récits entre roman et historiographie*, présent le cas d'étude des statues de Colomb en regard des tropes historiographiques de 'la découverte de l'Amérique' et du 'début de la conquête des terres à l'ouest de l'Atlantique'. Nous avons alors offert une première interprétation à la lumière de la conception tropologique de White, selon l'interprétation du philosophe de la littérature Peter Lamarque¹⁹. Grâce aux mots de Lamarque, nous entendrons là le concept whitien de « fiction » au prisme de la notion linguistique d'« opacité des récits²⁰ », tout en montrant les ambiguïtés et les problématiques qui persistent dans la réflexion de White et dans la tradition du « tournant » linguistique de l'historiographie.

Le deuxième chapitre, *Méthodes. Le surgeon de Conrad : Notes pour une enquête historico-conceptuelle sur l'opacité*, illustre, à partir d'une analogie avec la nouvelle *Le duel* (1908)²¹ de Joseph Conrad, l'approche perspectiviste ('kaléidoscopique') réservée à notre étude historique de la controverse entre White et Ginzburg²². À travers ce récit, nous proposons d'examiner les événements apicaux de la querelle entre White et Ginzburg à l'aune d'une perspective modelée sur la reconstruction de leurs points de vue respectifs, de la réception de leurs œuvres intellectuelles aux États-Unis à la fin des années 1980, ainsi qu'à l'aide d'un témoignage d'exception : celui de l'historien de la Shoah Saul Friedländer.

¹⁹ P. Lamarque, *The Opacity of Narrative*, Rowman & Littlefield, London, 2014.

²⁰ Ibid.

²¹ J. Conrad, «The Duel: A Military Tale» [1908], dans J. Conrad, *A set of six*, Doubleday, New York, 1924, p. 163-266.

²² La méthode s'agit d'une particulière variation de l'analyse de la réfraction perspective d'un événement en sein aux sources, déjà codifiée par la méthode micro-historique en regardant à l'œuvre de l'historien Arsenio Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo* (1954) (voir C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd., fr, p. 395).

Dans le résumé : nous avons ensuite choisi de présenter la notion d'« opacité des récits » élaborée par Peter Lamarque, tout en explicitant les usages nécessaires à l'appréhension des disputes concernant l'opacité des expressions figuratives et narratives du langage des historiens, telles que la 'découverte de l'Amérique' ou le 'le début de la conquête des terres à l'ouest de l'Atlantique'.

Deuxième partie : La deuxième partie de la thèse prend pour titre *White et Ginzburg : portrait d'une controverse*. Dans cette partie, nous avons étudié, au prisme d'un approche historique, les deux débats apicaux de White et Ginzburg : la conférence *History, Event, and Discourse*, organisée à l'UCLA en janvier 1989, et le colloque *Probing the Limits of Representation*, organisé une fois de plus à l'UCLA par Friedländer en avril 1990²³.

Le premier chapitre, *Les duellistes (Los Angeles, 1989-1990) : Conjecture historique d'une controverse conceptuelle*, tend à reconstruire la réception de la tropologie whiténne dans les milieux académiques américain, ainsi que la réception de sa contestation par Carlo Ginzburg. En outre, nous proposons une analyse permettant de mieux détacher la considération que White et Ginzburg ont de leurs mêmes activités de recherche et de leur rôle intellectuel autour de la fin des années 1980. Enfin, au prisme du point de vue proposé par l'œuvre de Saul Friedländer, nous avons contextualisé les termes de ces débats à la lumière du contraste entre histoire et mémoire dans la *Historikerstreit* [la dispute des historiens] allemande et de la polémique négationniste française²⁴.

Le deuxième chapitre, *White. Configurer l'inénarrable (Los Angeles 1990) : La 'Solution finale', la 'mise en intrigue' moderniste et la 'voix moyenne' des témoins*, propose une lecture précise de la communication donnée par White à l'occasion du colloque du 1990²⁵. Le chapitre souligne notamment : les éléments de son dialogue avec Friedländer et les références à son conflit avec les révisionnistes allemands ; les continuités et les discontinuités de la pensée de White par rapport à sa théorie du « sublime historique²⁶ » ; le lien entre la notion de « voix

²³ Voir S. Friedlander (dir.), *Probing the Limits of Representation*, op. cit., p. 2.

²⁴ Voir S. Friedlander, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, Indiana University Press, Bloomington, 1993; S. Friedlander, *Où mène le souvenir*, op. cit. ; S. Friedlander, «Epilogue: An Interview with Saul Friedlander», dans Fogu C., Kansteiner W., Presner T. (dir.), *Probing the Ethics of Holocaust Culture*, Harvard University Press, Cambridge MA-London, 2016, p. 411-425.

²⁵ H. White, « Historical Emplotment and the problem of truth », dans S. Friedlander (dir.), *Probing the Limits of Representation*, op. cit., p. 37-53. éd. fr. « La mise en intrigue historique et le problème de la vérité », dans H. White, *L'histoire s'écrit*, Édition de la Sorbonne, Paris, 2017, p. 121-140.

²⁶ Cfr, H. White, « Politics of Historical Interpretation. Discipline and De-sublimation » [1982], dans H. White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1987, p. 58-82.

moyenne²⁷ » selon la formulation de Roland Barthes et son rapport avec le style moderniste en littérature. Cette lecture cherche ainsi à présenter White dans une phase de sa pensée plus moderniste que postmoderne²⁸.

Le troisième chapitre prend pour titre *Ginzburg. Sous le signe d'Auschwitz (Los Angeles 1990) : Sauvegarder le « principe de réalité » contre le négationnisme et la « force morale du matraque »*. Celui-ci offre à son tour une de la lecture précise, mais cette fois de la communication donnée par Ginzburg lui-même à l'occasion du colloque du 1990²⁹. Nous y soulignons : le rapport entre la réflexion de Ginzburg et l'œuvre de l'historien Pierre Vidal-Naquet³⁰ ; la définition des cibles polémique de Ginzburg au de là du « scepticisme » de Hayden White³¹, telles que l'apologie de Faurisson opérée par Chomsky³² et l'esprit déconstructionniste de Paul de Man³³ ; la possibilité de marginaliser l'importance de la critique généalogique de Ginzburg qui lie White à l'actualisme du philosophe fasciste Giovanni Gentile ; le cœur herméneutique de la critique de Ginzburg à White, à savoir le refus d'une lecture exclusivement figurative des sources et de leur langage.

Le quatrième chapitre, enfin, *Friedländer et au-delà. «Some very serious difference » : Désir de vérité et opacité historique en conflit*, présente la réception de la controverse entre White et Ginzburg par Friedländer. Nous analysons ainsi sa description de la querelle dans les termes d'un conflit entre le « désir de vérité » de l'historiographie documentaire moderne et l'attention pour « l'opacité des événements et de leurs représentations linguistique » manifestée par le relativisme postmoderne³⁴. Nous montrons comme cette conception a conduit Friedländer, pendant les années qui suivent, à ouvrir un dialogue avec les conceptions modernistes de White, bien que sans jamais nier les aspects référentiels sauvegardés par Ginzburg³⁵. Cependant, nous prenons nos distances avec sa lecture psychologique du rapport

²⁷ R. Barthes, « To Write : An Intransitive Verb ? », [1966], 1970, éd. fr., « Écrire, verbe intransitif ? » dans R. Barthes, *Le bruissement de la langue*, Seuil, Paris, 1984., p. 21-32.

²⁸ Voir H. Paul, *Hayden White. The Historical Imagination*, Polity Press, Malden, MA, 2011.

²⁹ C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit.

³⁰ Voir P. Vidal-Naquet, « Flavius Josèphe et Masada », in *Revue Historique*, Vol, CCLX, N. 1, 1978, pp. 3-21 ; P. Vidal-Naquet, *Un Eichmann de papier*, cit.

³¹ Voir C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, op. cit.

³² Voir N. Chomsky, « Quelques commentaires élémentaires sur le droit à la liberté d'expression », dans R. Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire*, La Vieille Taupe, Paris, 1980, pp. ix-xv ; P. Vidal-Naquet, « De Faurisson et de Chomsky », [1981], dans P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire*, op. cit, pp. 93-103.

³³ Voir C. Ginzburg, *Stile. Inclusione ed esclusione*, op. cit.

³⁴ S. Friedlander, *Probing the Limits of Representation*, op. cit., p. 2.

³⁵ Voir S. Friedlander, « Trauma and Transference », dans S. Friedlander, *Memory, History, and the Extermination*, op. cit., pp. 117-137 ; D. Stone (dir.) *The Holocaust and Historical Methodology*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2012, pp. 181-231.

entre l'historiens et ses sources, afin d'orienter notre analyse sur l'opacité du langage et celle des événements historiques à partir d'une réflexion avant tout linguistique.

Dans le résumé : nous proposons à la lecture un compendium des résultats principaux de cette recherche historique, tout en soulignant l'opposition entre White et Ginzburg à la lumière de leurs différentes conceptions de l'opacité du langage des sources historiques.

Troisième partie : La troisième et dernière partie de ce travail de thèse a pour titre *Trois versions de l'opacité : recomposition d'un dialogue*. Grâce à la notion d'opacité sous-tendue par Friedländer dans sa réception de la controverse entre White et Ginzburg, nous avons donc enrichi les acceptions de la notion d'« opacité des récits » proposée par Lamarque. En lisant parallèlement les œuvres méthodologiques de White et de Ginzburg³⁶, nous avons ainsi opéré une distinction entre : I) l'opacité référentielle du langage figuratif des sources historiques ; II) l'opacité des récits historiographiques produits par les historiens ; III) l'opacité des événements et des contextes historiques.

Le premier chapitre a pour titre *La texture opaque de la vie : Une généalogie pluraliste du tournant linguistique d'Hayden White*. Il s'agit d'un examen des occurrences du mot 'opacité' dans les œuvres de White, permettant de révéler les acceptions et les variations de son usage dans les différentes phases de sa pensée³⁷. À partir de la problématisation de la conception de White à propos de l'opacité des événements et des contextes historiques, nous avons ainsi exploré une hypothèse généalogique inédite : lier les préconditions philosophiques de la tropologie de White à la critique contre le déterminisme historique opérée, au début des années 1950, par le théoricien politique Isaiah Berlin. Par une lecture attentive des certains essais de Berlin, tels que *The Hedgehog and the Fox (1953)*³⁸ et *The Sense of Reality (1996)*³⁹, nous

³⁶ Voir H. White, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1978; H. White, *Figural Realism. Studies in the Mimesis Effect*, Johns Hopkins University, Baltimore (MD), 1999; H. White, « "Anarchico e relativista". Intervista a cura di Adriano Bugliani », in *Iride. Filosofia e discussione pubblica* N. 41, 2004 ; H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, dir. par E. Tortarolo, Carocci, Roma, 2006, pp. 15-46 ; H. White, « Seguendo le tracce dello storico », *Iride. Filosofia e discussione pubblica*, N. 51, 2007, pp. 384-386 ; C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, 1998, éd. fr., *À distance. Neuf essais sur le point de vue en histoire*, Gallimard, 2001 ; C. Ginzburg, *History, Rhetoric, and Proof*, op. cit. ; C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, 2006, éd. fr. *Le fil et les traces. Vrai faux fictive*, Verdier, Paris, 2010 ; C. Ginzburg, « Cosa ho imparato da Arnaldo Momigliano », dans *Doppiozero*, 27 jan. 2023 : <https://www.doppiozero.com/che-cosa-ho-imparato-da-arnaldo-momigliano>, consulté le 12 mars 2023.

³⁷ Voir H. White, *Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit. ; H. White, *Literary Theory and Historical Writing*, op. cit.

³⁸ I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, 1953, éd. fr., « Le Hérisson et le Renard », tr. par A. Berlin, dans I. Berlin, *Les penseurs russes*, Michel, Paris, 1984, p. 55-118.

³⁹ I. Berlin, *The sense of reality*, [1953] 1996, éd. fr. « Les sens des réalités », dans I. Berlin, *Les sens des réalités* (éd. numérique) Les Belles Lettres, Paris, 2011, p. 18-56.

avons alors souligné l'origine de sa critique contre les ambitions de la transparence descriptive des sciences sociales dans le roman de Léon Tolstoï, *Guerre et Paix*⁴⁰. Nous avons ainsi pu trouver une définition de l'« opacité des événements » compatible avec la conception whiténne de l'opacité linguistique de sources et de celle des récits historiographiques.

Dans le deuxième et dernier chapitre, « *Ceux qui dessinent les paysages* » : *La perspective opaque de l'historien à partir de la critique de Carlo Ginzburg*, nous avons enfin cherché, à partir de la réflexion méthodologique de l'historien italien, des définitions alternatives aux trois acceptions de l'opacité précédemment mentionnées. À l'aide d'un premier rapprochement entre les œuvres de Ginzburg et la conception de l'opacité des événements proposée par Berlin, nous avons ainsi critiqué la notion de « principe de réalité » que Ginzburg lui-même élabore à partir de sa propre lecture de *Guerre et Paix*⁴¹. Cependant, dans un deuxième temps, nous avons pu trouver une définition de l'opacité des récits des historiens, alternative à celle de White, dans les conclusions d'un essai que Ginzburg dédie à un procédé littéraire cher à l'œuvre de Tolstoï : l'étrangement⁴². Enfin, nous avons considéré une généalogie élaborée par Ginzburg lui-même pour étudier l'origine des métaphores de la « distance » et de la « perspective » en tant que qualités épistémiques de l'approche historique du passé⁴³. Nous avons alors opéré une révision des sources iconographiques de cette généalogie, notamment, en considérant l'explication que Ginzburg offre de la conception de la science politique de Machiavel, laquelle s'inspirerait de la distance de la « perspective aérienne » typique de l'art cartographique de Leonardo da Vinci⁴⁴. En examinant les propriétés stylistiques d'un corpus plus vaste d'œuvres de Leonardo, nous avons enfin obtenu une distinction claire entre l'opacité des points de vue de sources et l'opacité des perspectives historiographiques.

Dans le résumé : Nous proposons ici une traduction presque intégrale de ces deux derniers chapitres, nous permettant de présenter le plus précisément possible les conclusions de notre recherche.

⁴⁰ L. Tolstoï, *Guerre et paix*, tr. fr. par J.W. Bienstock, dans L. Tolstoï, *Œuvres complètes*, Vol. VII-XII, , Stock, Paris, 1903-1904.

⁴¹ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, 1994, op. cit.

⁴² C. Ginzburg, *Making Things Strange : The Prehistory of a Literary Device*, 1996, éd. fr. « L'étrangement. Préhistoire d'un procédé littéraire », dans C. Ginzburg, *À distance. Neuf essais sur le point de vue en histoire*, Gallimard, Paris, p. 15-36.

⁴³ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva. Due metafore*, op. cit.

⁴⁴ Voir R. D. Masters, *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, Notre Dame University Press, Notre Dame (IN), 1996.

Conclusion : Grâce à cette analyse des notions de *transparence* et d'*opacité référentielle* dans les récits historiographiques, nous avons élaboré un modèle capable d'évaluer l'acceptabilité des représentations historique dans le domaine de l'historiographie.

Ce modèle a pour point de départ et pour limite l'indéterminabilité structurelle des causes historiques proposée dans la conception de l'opacité de Berlin. Nous refusons donc la possibilité d'une perspective absolue et transparente, capable de décrire dans son intégralité et dans tous ses détails l'ensemble de causes historiques. Cependant, grâce à une conception complexe de l'opacité linguistique, le modèle proposé semble permettre la coexistence entre :

- des critères transparents de vérité et d'attestation documentaire, concernant la description des opacités involontaires des sources (comme soutenu par Ginzburg) ;
- et des espaces de liberté négative propres à leurs configurations de sens et à la base de leurs interprétations (comme revendiqué par White).

Cette liberté demande ainsi des principes éthiques, compatibles avec un certain degré de pluralisme, pour évaluer les choix de style impliqués par l'opacité volontaire (et dépayssante) que les perspectives historiographiques exigent dans leur dialogue bifront avec les points de vue des acteurs historiques et le point de vue concret de l'historien.

À la lumière de ce modèle, nous avons souligné les différences et les continuités entre cette typologie de pluralisme historiographique et celui du débat public. Enfin, nous avons présenté une interprétation du conflit entre les tropes de 'la découverte de l'Amérique' et du 'début de la conquête des terres à l'ouest de l'Atlantique' comme forme volontaire d'étrangement historique de l'eurocentrisme des sociétés occidentales. Nous offrons un résumé de ces conclusions à la fin de ce document.

Résumé du 1^{er} chapitre de la I^e Partie de la thèse

1. L'OCÉAN DÉCHAÎNÉ DU PASSÉ : QUESTIONS ET MÉTHODES DE LA RECHERCHE . 1.1. Questions. Le voile du passé – 1.2. Méthodes. Le surgeon de Conrad.

I. Le voile du passé

L'opacité narrative entre roman et historiographie¹

Comme nous l'avons déjà illustré, notre recherche porte sur l'analyse historico-conceptuelle de la controverse entre Hayden White et Carlo Ginzburg. Le dessein premier de cette enquête est de définir, à partir de la notion linguistique d'« opacité », un cadre interprétatif analytique des rapports entre le désir épistémique de vérité du discours historiographique et la créativité narrative des représentations historiques dans les discussions du débat public portant sur la mémoire collective de la société.

Cependant, avant d'examiner l'aspect historique de notre enquête, il est indispensable de clarifier quelle acception de l'« opacité » a inspiré l'âme même de cette recherche. Il s'agit notamment de la notion d'« opacité narrative » [*opacity of narrative*] proposée par le philosophe de la littérature Peter Lamarque. Inspiré par la philosophie du langage de Willard O. Quine, Lamarque utilise cette notion pour redéfinir la notion de « fiction » des récits historiques, typique de la conception du théoricien postmoderne Hayden White. Mais dans quel sens l'« opacité » est-elle un concept pour entendre certaines qualités du langage et, plus en détail, des récits historiographiques ?

1.2. L'opacité dans la philosophie du langage : entre Quine, Lamarque et White

Comme nous l'avons déjà mentionné, la métaphore de l'opacité trouve l'une de ses formulations conceptuelles les plus connues dans la tradition de la philosophie du langage du XX^e siècle. L'interprétation du philosophe de la littérature Peter Lamarque est l'une des plus intéressantes dans le scénario actuel. En outre, dans son livre *The Opacity of Narrative* (2014), Lamarque se réfère explicitement aux théories de Hayden White².

¹ Nous avons abordé ces mêmes thématiques à travers une analyse plus capillaire, dans une publication sur le journal *Intersezioni* (voir R. Rossi, « Il velo del passato. Tra romanzo e storiografia », dans *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, N. XLII, Vol. 3, p. 349-370.

² P. Lamarque, *The Opacity of Narrative*, op. cit.

Lamarque parle d'« opacité » en empruntant le terme à la notion sémantique d'« opacité référentielle » de Willard O. Quine³. Quine avait en fait introduit cette notion dans un chapitre de son œuvre *Word and Object* (1960), consacré aux « caprices de la référence »⁴. Il utilisait la métaphore de l'opacité pour parler des contextes énonciatifs particulier : il s'agit des phrases où des termes qui parlent du même objet dans le monde ne sont pas interchangeables entre eux en préservant la valeur de vérité de leurs énoncés d'appartenance. Cela implique que, dans des contextes opaques, la référence au monde – l'adéquation des mots à des faits – n'est pas le seul critère pour évaluer la vérité d'une assertion.

Un des exemples intuitifs de Quine et repris par Lamarque concerne la substitution, dans une assertion de croyance, entre le nom propre du peintre italien Giorgio Barbarelli et son surnom d'art, c'est-à-dire le plus célèbre « Giorgione »⁵. On considère les énoncés suivants :

- a. Marcel croit que Giorgione a peint *La tempête* ;
- b. Marcel croit que Barbarelli a peint *La tempête*.

Intuitivement, on peut penser que « Giorgione » et « Barbarelli » sont des termes équivalents, car dans le monde il y a un individu qui s'appelle Giorgio Barbarelli, lequel a peint *La tempête* et que la critique appelle « Giorgione ». Toutefois, si Marcel ne sait pas que le nom propre au-delà du nom d'art de Giorgione est Barbarelli, il ne peut pas croire que Barbarelli a peint l'œuvre qu'il pense déjà comme peinte par Giorgione. L'équivalence logique entre les deux énoncés n'est pas donc toujours nécessaire. Dans leur signification, les *manières de parler* de l'auteur de *La Tempête* (son nom de famille ou son nom d'art) sont plus importantes que l'*existence* de l'auteur de *La Tempête* lui-même. Le langage devient ainsi un voile qui recouvre – *opacifie* – le rapport direct et univoque – *transparent* – entre sa propre vérité et toute forme ontologique du monde.

Selon Quine, à l'origine de ce cas de contextualisation opaque des énoncés il y a la présence du verbe *croire*. Ce mot décrit en fait une opération linguistique interne aux deux phrases, à savoir l'action de *croire que*, laquelle va changer le niveau sémantique des termes qui en suivent. À ce propos, Quine parle « des expressions d'« attitudes propositionnelles » »⁶.

En quoi, selon Lamarque, cette question de l'opacité regarde les historiens ?

³ Ibid. p. 4-6.

⁴ W.V.O. Quine, « Vagaries of the reference », dans *Word and Object*, 1960, éd. fr. « Les caprices de la référence », dans *La mot et la chose*, Flammarion, Paris, 1977, p. 185-225.

⁵ Ibid., éd. fr. p. 220 ; P. Lamarque, *The Opacity of Narrative*, op. cit., p. 5.

⁶ W.V.O. Quine, *Vagaries of the reference*, op. cit., éd. fr. p. 217.

À ce propos, le philosophe de la littérature utilise la notion d'opacité pour clarifier l'une des affirmations le plus controversées de la pensée de White : en fait, selon le théoricien postmoderne, l'histoire, en tant que forme rhétorique de narration, est une « fiction ». À l'appui de sa thèse, White souligne que le style d'écriture des historiens regorge des métaphores (tels que *chute*, *décadence*, *renaissance*, *âges d'or*, *découverte*, ou *révolution*), comme aussi des personnages et des caractérisations de leur agir selon différentes typologies des « tropes ». Ces figurations de l'action humaine et sociale, selon White, révèlent le caractère narratif de toute représentation historiographique⁷. On doit donc considérer les récits des historiens comme des œuvres littéraires ; leur vérité est subordonnée à la nature expressive et créative du moyen linguistique du récit. Les assertions historiques ne sont pas des simples descriptions, mais des « manières de présenter » [*modes of presentation*]⁸ les événements sous une certaine lumière.

1.2. Une application de l'« opacité » aux énonces historiographique : le cas de Colomb

Donc, si des historiens de deux écoles interprétatives opposées veulent vérifier si Colomb « a découvert l'Amérique » ou « a commencé la conquête du continent à l'Ouest de l'Atlantique », on doit expliciter la nature opaque de ces figurations. Cela est possible, par exemple en les incluant dans l'expression de l'attitude propositionnelle du verbe *raconter*. On obtient ainsi les énoncés suivants :

- c. Les historiens eurocentristes *racontent* que le 12 octobre 1492 Colomb a découvert l'Amérique.
- d. Les historiens postcoloniaux *racontent* que le 12 octobre 1492 Colomb a commencé la conquête européenne du continent à l'Ouest de l'Atlantique.

Les analogies avec les énoncés *ont* et *b* invitent vers de conclusions remarquables pour la pratique historique. A travers cette opacification, c'est évident que la « découvert de l'Amérique » et « le début de la conquête » ne sont pas deux expressions paraphrasables l'une dans l'autre. Dans le récit postcolonial, la « découvert de l'Amérique » semble une phrase inadmissible. Selon White, cette résistance démontrerait qu'il n'y a pas un objet dans le monde tel que la découverte de l'Amérique, ni le début de sa conquête. Dans le cas de ces figurations, il n'y a pas ainsi aucune raison objective qui oblige les deux historiens à reconnaître l'un des

⁷ Voir Hayden White *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1973. Une traduction française de la seule introduction de cette œuvre, «The Poetics of History » (ibid., p. 1-42), est disponible dans la revue *Labyrinth* (voir H. White, « Poétiques de l'Histoire », *Labyrinth. Atelier interdisciplinaire*, Vol. XXXIII, N. 2 (2009), p. 21-65, disponible au lien <https://doi.org/10.4000/labyrinthe.4029>).

⁸ Ibid.,

deux récits comme « vrai » en dépit de l'autre. White affirme alors que ces récits sont des fictions.

À la lumière de ces affirmations, l'historien de l'antiquité Arnaldo Momigliano (1908-1987) avait déjà diagnostiqué le risque d'un « relativisme » dans la tropologie de White⁹. Est-ce-que l'opacité des récit historiographiques implique alors qu'il n'y a pas aucune objectivité à limiter la créativité narrative de ses auteurs ? Les historiens peuvent-ils inventer arbitrairement les contenus de leurs récits ? Sommes-nous vraiment confrontés à une forme de relativisme radical où « tout est permis » [*anything goes*]¹⁰ ?

En effet, Lamarque affirme que :

To say that historical narrative is fiction is, for White, primarily to say that historical narrative is an artefact; it is constructed, designed, a product of the mind, not an entity in the natural world¹¹.

Cependant, selon Lamarque, White utilise l'expression « fiction » seulement pour souligner que les récits historiographiques sont avant tout l'expression d'un point de vue. Ils *configurent* ce point de vue à travers l'imagination, mais ils *n'en inventent pas* le contenu de son regard. Afin de clarifier le malentendu, Lamarque se réfère donc à la notion d'« opacité du récit » inspirée par les travaux de Quine, en affirmant que :

[N]arratives are “opaque” somewhat as paintings are opaque. They have the same kind of intentionality, not just as products of intentions, but also, in different ways and to different degrees, through expressing thoughts or a point of view on what they represent¹².

Lamarque montre ainsi comment, selon White, le signifiant linguistique participe activement à la constitution du signifié des récits historiques. En revanche, la nature performative du signifiant ne supprime pas la fonction dénotative du langage historiographique vers le monde. Pour débattre, les historiens eurocentristes et les historiens postcoloniaux doivent en fait convenir, par exemple, que Colomb a débarqué sur l'île de Guanahani le 12 octobre 1492. En même temps, la préservation d'une fonction dénotative commune vers les mêmes événements est insuffisante pour affirmer que les figurations historiographiques (« la découverte », « le

⁹ A. Momigliano, *Historicism Revisited*, North-Holland Publish Company, Amsterdam, Londres, 1974 ; A. Momigliano, « Le regole del gioco nello studio della storia antica » [1974], dans A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 477-486; A. Momigliano, « The rhetoric of history and the history of rhetoric: on Hayden's White's Tropes », dans *Comparative criticism*, Vol III, 1981, p. 259-268.

¹⁰ Voir P. Lamarque, *The Opacity of Narrative*, op. cit., p. 15.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibid.*, p. 9.

début de la conquête ») sont paraphrasables l'une dans l'autre, ou que l'une est « vraie » et l'autre, par conséquent, est « fausse » sur le terrain de faits.

Résumé de la II^e Partie de la thèse

2. *WHITE ET GINZBURG : PORTRAIT D'UNE CONTROVERSE*. 2.1. *Les duellistes* (Los Angeles, 1989-1990) – 2.2. *White. Figurer l'inénarrable* (Los Angeles, 1990) – 2.3. *Ginzburg. Sous le signe d'Auschwitz* (Los Angeles, 1990) – 2.4. *Friedländer et au delà*. « *Some serious difference* ».

II. White et Ginzburg (Los Angeles, 1990)

Portrait d'une querelle historiographique¹

Comme nous l'avons précédemment explicité, notre enquête sur l'opacité des récits historiques s'inscrit dans un champ philosophique plus vaste. Ce domaine de recherche de recherche concerne les rapports entre l'écriture historiographique, sa valeur idéologique, son contenu de recherche, les événements qu'elle étudie et, surtout, la détermination de leurs valeurs de vérité. En fait, si nous admettons que l'imagination narrative et les figures rhétoriques sont fondamentales pour conférer un sens historique aux événements du passé, peut-on en déduire que la vérité historique présentée comme 'le passé' ou 'l'Histoire' est une forme de fiction littéraire ? Autrement dit : sommes-nous alors légitimés à penser que les récits historiographiques ne sont fondés sur aucun critère de « vérité » – à l'instar d'une invention romanesque ?

II.1. Une question abstraite ?

La question semble très abstraite. Cependant, elle fait partie d'un cadre interdisciplinaire très concret. Philosophie du langage, méthodologie historiographique et critique littéraire sont liées par des thématiques, intérêts et outils d'analyse autour d'une problématique difficile d'accès. Nous limitons la présente analyse à l'examen d'une dispute interprétative récente entre le théoricien postmoderne Hayden White et le professeur d'histoire moderne Carlo Ginzburg. À travers leur querelle, durant la seconde moitié du XX^e siècle se font face deux interprétations paradigmatiques du problème de la place de la vérité historique dans l'écriture historiographique, et de ses rapports avec des valeurs morales concernant la représentation de

¹ Ce texte reprend plusieurs thématiques de notre article *Récit ou dialogue ? Victimes et bourreaux dans une querelle entre deux paradigmes de l'historiographie postmoderne*, en train de publication sur les actes de la Journée d'Etudes des Jeunes Chercheurs de l'Ecole Nationale des Chartes 2022, « La violence est ce qui ne parle pas » : les traces matérielles de la violence dans l'histoire. Certaines parties de ce chapitre étaient présenté également en occasion de la Journée d'études des doctorant·es de la DEEP 2022, organisé par les doctorant·es de l'EHESS.

violences passées. Inévitablement, cette valeur politique est pertinente par rapport à l'usage des représentations historiques dans le contexte de la « lutte mémorielle » qui, dans les années 1980 comme aujourd'hui, animent le débat public des sociétés libérales.

II.2. UCLA, 1990 : la controverse entre White et Ginzburg

La littérature critique place chronologiquement la dispute entre White et Ginzburg dans le cadre d'une conférence de 1990 concernant l'histoire de la « Solution finale », organisée à l'Université de Californie Los Angeles (UCLA) par l'historien de la Shoah Saul Friedländer, intitulée : *Probing the Limits of Representation*². Pendant cette conférence White et Ginzburg ont présenté deux communications dans lesquelles ils discutent, comme l'écrit Friedländer, « deux conceptions opposées de la vérité historique³ ».

En effet, Friedländer avait invité ces deux auteurs à problématiser :

- a. les rapports entre les structures discursives, les catégories perspectives, les figurations linguistiques et expressives – c'est-à-dire les codes littéraires – qui caractérisent les témoignages des survivants à la « Solution finale » ;
- b. les rapports entre les synthèses narratives élaborées par les historiens, obtenues à travers une évaluation de la vérité des témoignages, en les comparant également – parmi les différentes sources – avec la documentation produite par le système bureaucratique du régime nazi ;
- c. et, enfin, l'attribution et la hiérarchisation de la valeur de « vérité historique » à ces différentes représentations.

II.3. Contextualisation historique : parler de la « Solution finale » en 1990

Questionner les « limites de la représentation des événements de violence » fut caractéristique des plusieurs débats de la seconde moitié du XX^e siècle. Hannah Arendt par exemple, face à l'usage de dispositifs de témoignages oraux lors du Procès Eichmann à Jérusalem, s'est interrogée sur la condition dominante des nazis en tant que bourreaux, ainsi que sur leur capacité à la fois puissance à réduire au silence plusieurs témoins et à faire disparaître l'ensemble des preuves matérielles de leurs actions génocidaires. Cependant, dans son œuvre *Eichmann à Jérusalem* (1963), elle écrit que : « [t]he holes of oblivion do not exist. Nothing human is that

² S. Friedländer (dir.), *Probing the Limits of Representation*, op. cit.

³ Ibid., p. 2.

perfect, and there are simply too many people in the world to make oblivion possible. One man will always be left alive to tell the story⁴ ».

Dans les mêmes années, Michel Foucault a montré comment la culture épistémique de l'Occident fut capable d'exclure la voix des marginaux – tels que les fous, par exemple – de chacune des conversations admissibles au sein de discours des savoirs modernes. En produisant une « archéologie du silence⁵ » des fous à l'Âge Classique, il explicita comment, en dehors des vérités épistémiques des savoirs (la psychiatrie comme l'historiographie)⁶, peut se cacher un acte de violence. C'est cette violence qui rend alors le discours des victimes ineffable du point de vue des règles discursives de la modernité.

En suivant une suggestion théorique très similaire, en 1981 le philosophe Jean-François Lyotard théorisa la nature exclusivement sémiotique du signe 'Auschwitz'. En effet, Lyotard écrit que :

Avec Auschwitz, quelque chose de nouveau a lieu dans l'histoire, qui ne peut être qu'un signe et non un fait, c'est que les faits, les témoignages qui portent la trace des ici et des maintenant, les documents qui indiquaient le sens ou le sens de faits, et les noms, enfin la possibilité des diverses sortes des phrases dont la conjonction fait la réalité, tout cela a été détruit autant que possible. Apparent-il à l'historien de prendre en compte non le dommage seulement, mais le tort ? Non la réalité, mais la méta-réalité qu'est la destruction de la réalité ?⁷

Selon la conception linguistique des rapports de pouvoir dans les sociétés humaines proposée par Lyotard, la puissance des bourreaux est ainsi capable de rendre le discours des survivants simple jeu de langage sans aucune référence tangible. La parole des survivants, prisonnière des guillemets du 'je témoigne que', s'impose comme étant la seule trace des horreurs des champs d'extermination. Le nom de 'Auschwitz', soutient Lyotard, « marque les confins où la connaissance historique voit sa compétence récusée⁸ ». Cette conclusion se propose comme l'exact opposé du principe d'évidence proposé, dans le contexte judiciaire, par Arendt.

Au-delà des seuls débats philosophiques, les années 1980 présentent un contexte historique spécifique et délicat pour l'historiographie de la Shoah. C'est donc à partir de ce contexte que nous allons dorénavant encadrer les termes de la querelle entre White et Ginzburg.

⁴ H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York, 1964 (II ed.), p. 233.

⁵ M. Foucault, *Histoire de la folie à l'Âge Classique*, Plon, Paris, 1961, p. 9.

⁶ Une application de la méthode archéologique au savoir historiographique plus en générale a été la pensée de l'historien et anthropologue français Michel de Certeau (M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris, 1975).

⁷ J-F. Lyotard, *Le Différend*, Seuil, Paris, 1983, p. 92.

⁸ *Ibidem*.

D'une part, grâce à une défense radicale du principe libéral de tolérance, les années 1980 avaient attesté la montée des théories révisionnistes. À ce propos, la plus célèbre d'entre elles est celle de Robert Faurisson, concernant la portée historique des camps d'extermination nazis⁹. Dans le contexte de la *Historikstreit* [la dispute des historiens] en Allemagne, en revanche, l'historien Martin Broszat soutenait, contre Friedländer lui-même, l'impossibilité épistémique pour les survivants à la « Solution finale » et pour leurs descendants d'historiciser objectivement les événements de la Shoah¹⁰. Au nom de d'une 'objectivité' et 'anti-partialité' très similaires, en 1980 l'historien Andreas Hillgruber avait écrit un essai apologétique sur les dernières semaines d'opérations militaires de la Wehrmacht, revisitées à travers le point de vue héroïsé de ses acteurs historiques.¹¹

D'autre part, la communauté des historiens commençait à percevoir la nature éphémère de la ressource vivante constituée par les témoignages oraux de ceux qui avaient survécu à la persécution nazie¹². Pour comprendre l'anxiété existentielle de ce contexte, il est intéressant d'observer la mort du survivant aux camps et écrivain Primo Levi, ou encore celle du professeur exilé de l'Italie fasciste, Arnaldo Momigliano, qui se sont tous deux éteints en 1987¹³.

Aujourd'hui, on peut étendre le problème au-delà des méthodologies spécifiques de l'histoire de la « Solution finale », pour traiter ce que l'on pourrait appeler, plus généralement, une « historiographie de la violence ». L'attention portée aux témoignages des victimes devient alors cruciale pour les historiens. Parallèlement, il devient nécessaire de s'interroger quant à la vérité du récit historiographique face à l'absence ou à la déformation, sinon l'oppression du point de vue de ces victimes par les systèmes de pouvoir du passé, ainsi que par les héritiers actuels de ces derniers. À travers cette réflexion sur les limites représentationnelles de leurs propres récits, les historiens contemporains sont donc appelés à problématiser le risque de se poser en continuité morale avec de tels systèmes oppressifs.

Nous visons donc à clarifier certaines conséquences épistémiques de ces aspects politiques de la vérité historique. Afin de poursuivre ce but :

⁹ Voir R. Faurisson, *Mémoire en défense...*, op. cit. ; V. Igounet, *Le négationnisme en France*, Que sais-je ? / Humensis, Paris, 2020.

¹⁰ E. Traverso, *Passés singuliers. Le « je » dans l'écriture de l'histoire*, (éd. numérique), Lux Éditeur, Montréal, 2020, p. 42-44.

¹¹ Voir A. Hillgruber, *Zweierlei Untergang : Die Zerschlagung des Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, Siedler, Berlin, 1986.

¹² Voir A. Prosperi, *Un tempo senza storia*, op. cit.

¹³ Afin de témoigner ça, voir les références à Levi et à Momigliano dans les interventions de White (H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth* op. cit.) et de Ginzburg (C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit.).

- I. nous reprendrons certaines des questions déjà soulevées à partir des années 1970 par le « tournant linguistique » de l'historiographie postmoderne, en mettant donc l'accent sur le statut représentatif et littéraire des sources et des récits historiographiques¹⁴ ;
- II. notamment, nous ferons référence aux positions paradigmatiques qui ont conduit White et Ginzburg à se confronter lors de la conférence de 1990, en développant leurs respectives proposition théoriques et méthodologiques ;
- III. nous accorderons enfin une attention particulière à la référence de ces deux auteurs à des théories critico-littéraires, en soulignant leurs liens respectifs avec les théories narratologiques de Roland Barthes et de Mikhaïl Bakhtine.

II.4. Hayden White : une théorie métahistorique

Afin de comprendre ce qu'on entend par « tournant linguistique », nous allons présenter certaines des thèses d'Hayden White.

L'intuition de White repose sur l'idée qu'il ne peut y avoir de signification historique sans une mise en forme narrative des actions et des processus passés. Ainsi, si on parle des événements historiques qu'impliquent l'interaction entre des intentions individuelles et leur contexte social, alors on doit les représenter par une « intrigue narrative » [*plot structure*]¹⁵ – ce qu'Aristote appelait *mythos*¹⁶. À partir de cela, chaque « mise en intrigue » [*emplotment*]¹⁷ implique toutefois nécessairement la moralisation de ces actions et de ces processus¹⁸. La même mise en intrigue oriente idéologiquement le choix des paradigmes de connexions causales que les historiens montrés comme « réels », « vraisemblables », « plausibles », ou au moins « explicatifs », à travers leur acte même de représentation¹⁹.

¹⁴ À propos du vision critiques ou apologétiques du “tournant linguistique” [*linguistic turn*], voir R. Evans, *In Defense of History*, Granta Books, Londres, 1997 ; F. Ankersmit, *The linguistic turn : Literary Theory and Historical Theory*, op. cit., p. 29-74 ; S. Loriga, « Au-delà du langage. Politique et récit », dans *L'expérience historiographique. Atour de Jacques Revel*, éd. A. Lilti, S. Loriga, J-F. Schaub et S. Sebastiani, Édition de l'EHESS, Paris, 2016, p. 237-252.

¹⁵ H. White, *Metahistory*, op. cit., p. 7.

¹⁶ White parle d'une « formal coherence of a whole set of events considered as a comprehensible process with a discernible beginning, middle, and end » (H. White, *Metahistory*, op. cit., p. 7). En termes de *mythos* et *mythoi*, il se réfère à la théorie des genres littéraire de Northrop Frye (voir H. White, *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit. p. 82-83).

¹⁷ H. White, *Metahistory*, op. cit., p. 7-11.

¹⁸ H. White « The Value of Narrativity in the Representation of Reality » [1980], dans H. White, *The Content and the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1987, 1-25; voir p. 25.

¹⁹ C'est le niveau d'explication que White appelle « par argument formel » [*explication by formal argument*] (H. White, *Metahistory*, op. cit., p. 11-21).

Un indice du sous-texte idéologique de ces structures représentationnelles est, selon White, le recours textuel dans les œuvres des historiens et des philosophes de l'histoire à certaines figures de style (ou, plus techniquement, à certains tropes) tels que les métaphores, les métonymies, les synecdoques, ou encore l'ironie²⁰. Le texte historique et la configuration de sens par ces tropes rhétoriques constituent les outils sémantiques à travers lesquels le chaos du passé trouve sa mise en forme dans un événement intelligible. À partir de ces présuppositions, le défi de White revient à prendre au sérieux le caractère artificiel et les composantes de liberté artistique de telle tropologie. Si le choix de certains tropes et intrigues en dépit des autres est un artifice rhétorique – similaire aux fictions littéraires – il s'en suit que nous n'avons plus nécessairement une seule forme possible de représentation pour les événements historiques²¹.

Cependant, bien que le langage des historiens soit idéologiquement connoté, dans la perspective artificialiste de White l'histoire ne prouverait rien au niveau moral et politique. La détermination des aspects historiquement significatifs du passé et de leurs paradigmes causaux d'explication, le choix des agents historiques et de leur rôle dans l'histoire, sont tous le résultat de délibérations cohérentes avec l'élection préliminaire d'une perspective de valeurs – laquelle, selon White, est libre car invérifiable sur le terrain positif des faits²². La préférence d'une perspective échappe ainsi à chaque vérification probatoire, en conduisant la théorie de White loin de toute conception strictement documentaire de l'historiographie. De ces marges esthétiques et idéologiques de discernement émerge le point théorique le plus controversé de la théorie de White – à savoir un pluralisme des formes de la représentation historiographique qui, à son tour, est fondé sur une forte supposition de relativisme éthique²³.

II.5. Hayden White : le paradigme moderniste

La question devient plus compliquée lorsque le discours métahistorique de White s'applique à ce que l'on définit communément comme la « critique des sources ».

A travers sa théorie de tropes, White considère en fait que les tropes et les codes figuratifs des textes historiographiques, ainsi que ceux des sources, sont comme une voile rhétorique qui rend « opaque²⁴ » le monde du passé. Cette opacité, selon White, implique que la référence linguistique de la représentation historiographique est indirecte à tel point que les événements

²⁰ White, *Metahistory*, op. cit., p. 30-37.

²¹ H. White, *The Historical Text as Literary Artifact*, op. cit., p. 84-87.

²² « In my view, there are no extra-ideological grounds on which to arbitrate among the conflicting conception of the historical process... » (H. White, *Metahistory*, op. cit., p. 26).

²³ H. White, *Anarchico e relativista*, op. cit.

²⁴ H. White, *The Historical Text as Literary Artifact*, op. cit., p. 89.

passés seraient inaccessibles selon une objectivité univoque, car ils ne se donnent jamais à personne dans des formes propres et originaires. Il est alors nécessaire de renoncer à toute référence à une structure réelle et objectivement propre des changements historiques. À la place, les seuls ordres dont les historiens peuvent parler sont ceux délimités par les codes linguistiques établis par leurs textes mêmes, ou tout au plus par les codes rhétoriques de leurs sources. En empruntant les mots de Roland Barthes, l'intention des historiens n'est pas donc plus de décrire, mais de rendre intelligible le chaos autrement aliénant et traumatisant du monde²⁵.

Cependant, White rejette les conclusions les plus déconstructivistes de l'analyse barthésienne. Pour Barthes, en effet, les constructions narratives de l'historiographie moderne seraient le résidu symbolique d'une mentalité mythique ; à ce titre, nous devrions donc les éradiquer²⁶. La seule alternative à cette mythologie serait l'équivalent historiographique du style moderniste en littérature²⁷. Le style d'écriture des événements, comme dans un flux de conscience à la James Joyce ou à la Virginia Woolf, reproduirait ainsi le caractère chaotique de l'expérience humaine – celle passée comme celle présente. Barthes préconise de trouver une « voix moyenne », qui briserait la barrière que la culture occidentale a interposée entre la projection ordonnatrice de la subjectivité et le chaos du monde, en explorant des formes « intransitives » de l'écriture, c'est-à-dire sans aucun complément objectif²⁸. L'écriture, dans ce paradigme barthésien, n'est plus seulement l'expression active de la subjectivité de l'auteur, mais plutôt la trace passive – et la plus authentique – de l'événement qui détermine son action d'enregistrement et de codification, en incluant l'acte d'écriture dans la définition de sa propre historicité.

White, plus modérément, identifie le style moderniste et la théorie de la voix moyenne de Barthes comme l'un des cas limites de la signification narrative²⁹. En fait, la spontanéité erratique de ce style ne conviendrait que pour une certaine typologie d'événements historiques ; White se réfère aux événements traumatiques, dont la nature violente et douloureuse ferait échouer la plausibilité de chaque mise en intrigue capable de les reconfigurer dans un ordre

²⁵ H. White, *Literary Theory and Historical Writing*, op. cit., p. 25-26. ; Roland Barthes, « Le discours de l'histoire » [1967], dans R. Barthes, *Le bruissement de la langue : Essais critiques IV*, Seuil, Paris, 1984, p. 153-166.

²⁶ H. White, *Literary Theory and Historical Writing*, op. cit., p. 22.

²⁷ Ibid. p. 26.

²⁸ H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, p. 46-49 ; Roland Barthes, *To Write : An Intransitive Verb ?*, op. cit.

²⁹ H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit. p. 50 ; H. White, « The Modernist Event » [1996], dans H. White, *Figural Realism. Studies on Mimesis Effect*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1999, p. 66-86 ; voir p. 80.

compréhensible à l'intellect humain³⁰. En ce sens, les voix des témoins de la Shoah deviennent l'expression représentative d'un désir de signification de la violence soufferte – sans avoir toutefois aucune possibilité de lui conférer un sens définitif. Contre l'historicisation neutre et objective des événements brandis par Hillgruber³¹, les incertitudes et les contradictions référentielles exprimées dans les témoignages et leurs figurations rhétoriques seraient plutôt la trace de la nature traumatique du passé. Pour expliquer le rôle actif mais impersonnel joué par ce traumatisme, White utilise une figure empruntée à *Le système périodique* de Primo Levi. En effet, Levi observait que, dans l'intrigue complexe de causes qui est à l'origine de l'acte de sa propre écriture, même un atome de carbone peut être représenté comme la véritable cause de tel processus créatif, en tant que composant le plus petit et inconscient de son développement³². Dans le cas des témoignages des victimes de la Shoah, l'écriture et l'événement donc coïncident, en renforçant une conception de l'événement que White appelle « moderniste³³ ».

En sein de ce paradigme moderniste, il n'y a pas besoin d'éliminer, traduire ou renforcer l'opacité originelle des sources. Le sens historique de la violence de la « Solution finale », sa vérité la plus authentique, ne coïnciderait plus avec la détermination d'une synthèse descriptive de ses faits. Au contraire, c'est plutôt à travers une œuvre d'interprétation continuée et inexhaustible des codes symboliques des témoignages que nous réalisons la représentation la plus fidèle à la vérité du caractère traumatique de l'événement³⁴. On parle donc ici de « vrai » ou d'« adéquation » dans un sens avant tout moral, et non plus seulement objectif.

II.6. Carlo Ginzburg : essais de micro-histoire

À partir de cette présentation du tournant linguistique dans la pensée de White, nous pouvons alors présenter la position de Carlo Ginzburg. Ginzburg prend le contrepied des théories rhétoriques de ce théoricien postmoderne, sans toutefois refuser des propriétés littéraires dans le langage historiographique. En fait, il n'est pas étranger à des formes de mariage de la

³⁰ H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit., p. 48-50.

³¹ A. Hillgruber, *Zweierlei Untergang*, op. cit.; H. White, « Historical Emplotment and the Problem of Truth », op. cit. p. 42-43.

³² H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit. p. 53.

³³ H. White, *The Modernist Event*, op. cit.

³⁴ H. White *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit. p. 51-52 ; H. White, *The Modernist Event*, op. cit., p. 69 ; 71-73.

recherche historique et des techniques littéraires³⁵. Son œuvre la plus célèbre, *Le fromage et les vers* (1976) en est la preuve³⁶.

Dans cet essai, Ginzburg analyse la documentation d'un procès inquisitorial du XVI^e siècle. L'accusé sur lequel il se focalise – la victime en question – est le meunier Domenico Scandella, connu également sous le surnom de Menocchio. Ginzburg raconte les deux procès intentés contre ce personnage marginal, en parsemant le récit d'anecdotes biographiques sur la vie de Menocchio. Il propose même le récit d'une scène très vivide de sa torture finale, où l'historien italien imagine les raisons du silence de l'accusé, ainsi que les émotions d'incrédulité et de dégoût des juges³⁷. Parallèlement, Ginzburg place son analyse de la documentation inquisitoriale dans un intertexte visant à démontrer l'irréductibilité des croyances hétérodoxes de Menocchio aux autres doctrines hérétiques de l'époque³⁸. La vie de Menocchio, dans toute sa singularité, offre ainsi la texture concrète contre laquelle la stylisation ultra-cohérente des idéaux-types historiographiques perd son efficacité herméneutique³⁹.

Toutefois, la vie de Menocchio constitue seulement en apparence le vrai sujet d'études de cette œuvre de Ginzburg. Il élabore son récit afin d'identifier, à travers les traces indirectes et fragmentaires de la pensée du meunier, une influence tacite d'une culture populaire orale, autrement jusque-là jamais attestée explicitement dans les sources du XVI^e siècle⁴⁰. D'une part, les inquisiteurs ont donc imposé, avec violence, leur interprétation des croyances de Menocchio comme une hérésie théologiquement intelligible. D'autre part, l'hypothèse de Ginzburg est qu'aucune interprétation n'est capable de s'imposer sur chaque aspect de sa propre expérience du monde. On considère donc la possibilité hypothétique que les mêmes inquisiteurs ont paradoxalement donné voix à des imaginaires que les catégories de leurs paradigmes culturels hégémoniques avaient été incapables de codifier⁴¹. Selon Ginzburg, la documentation des procès contre Menocchio est un terrain idéal d'application de cette hypothèse de travail.

L'approche de Ginzburg est redevable à la réflexion d'Antonio Gramsci sur l'histoire des classes subalternes, laquelle, généralement, n'a eu pas la possibilité d'être enregistrée pour des

³⁵ Dans ce sens, Richard Evans définit également Ginzburg comme auteur d'une conception postmoderne de l'historiographie (R. Evans, *In Defense of History*, op. cit.).

³⁶ Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976.

³⁷ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, op. cit., p. 128-130.

³⁸ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, op. cit. p. xxii.

³⁹ À propos de rapport entre la micro-histoire et les idéaux-types historiographique et sociaux, voir C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo* op. cit. ; C. Ginzburg, « Latitude, Slaves, and the Bible : an Experiment in Microhistory », dans *Critical Inquiry*, Vol. XXI, No. 3, 2005, p. 665-685.

⁴⁰ C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, op. cit. p. xxii-xxv.

⁴¹ C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, op. cit., p. 275 ; 280.

raisons sociales et culturelles par la main de ses propres représentants⁴². Toutefois, l'intention programmatique qui caractérise la narrativité biographique de la « micro-histoire » de Ginzburg n'est pas de produire une contre-narration des codes linguistiques du système de pouvoir incarné par les tribunaux ecclésiastiques. En ce sens, Ginzburg refuse chaque réinvention militante et totalement externe aux discours du pouvoir – à l'encontre de Barthes ou de l'archéologie du savoir d'un auteur comme Michel Foucault⁴³. À travers la contextualisation narrative de détails documentaires et la résolution conjecturale de ses contradictions, il veut plutôt révéler l'émergence des voix différentes des auteurs au sein des textes produits par les inquisiteurs eux-mêmes.

II.7. Carlo Ginzburg : le paradigme dialogiste

En raison de la nature textuelle de son approche micro-historique, dans l'introduction à *Le fromage et le vers* Ginzburg doit donc justifier sa redécouverte de la voix de Menocchio au moyen une perspective critico-littéraire. Dans ce but, il se réfère aux théories très distantes du structuralisme barthésien et se propose d'appliquer à l'interprétation historiographique des sources le « dialogisme » de l'anti-formaliste russe Mikhaïl Bakhtine⁴⁴.

Le dialogisme bakhtinien est une théorie critique du roman moderne. Elle localise la valeur esthétique spécifique de ce genre littéraire dans la polyphonie de ses registres stylistiques. Cette clé de lecture a permis à Bakhtine de conjecturer, par exemple, une présence authentique, presque documentaire, de l'imagerie paysanne de la France du XVI^e siècle dans les pages de l'œuvre littéraire de Rabelais⁴⁵. Dans cette hypothèse, ce n'est en effet pas la voix de Rabelais en tant que narrateur qui domine le récit des aventures de Gargantua et Pantagruel. Pour Bakhtine, le romancier peut en fait déléguer son autorité de parole à celle des voix prises dans les discours des strates plurielles de son propre contexte social. De surcroît, plus un auteur est capable d'exercer cet art de délégation socio-linguistique, meilleur en est son talent de romancier comme romancier. Rabelais est donc un grand romancier puisqu'il incarne cette pluralité de voix dans les registres rhétoriques des personnages et dans la prose de son conte. Le roman est ainsi une toile de dialogues entre les différents styles ; plus cette toile est riche, mieux elle reflète la complexité sociale de l'époque de son auteur⁴⁶.

⁴² C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, op. cit., p. xxvi, n1.

⁴³ Ibid. p. xv-xvii.

⁴⁴ Ibid., p. xiv-xv ; pour l'expression « dialogisme » à propos de la théorie du roman de Bakhtine, voir Tzvetan Todorov, *Mikhaïl Bakhtine. Le principe dialogique*, Seuil, Paris, 1981.

⁴⁵ Mikhaïl Bakhtine *L'œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, tr. fr., Gallimard, Paris, 1970.

⁴⁶ T. Todorov, *Mikhaïl Bakhtine. Le principe dialogique*, op. cit.

L'hypothèse de Ginzburg est que cette polyphonie sociale de l'art romanesque se trouve également dans les sources de l'Inquisition⁴⁷. Cependant, cela se produirait à travers les phénomènes involontaires et incontrôlés, analogues à ceux du lapsus et de l'automatisme freudiens⁴⁸. Comme nous avons déjà souligné précédemment, ces phénomènes naissent spontanément à partir des limites de la puissance herméneutique de tout code interprétatif face aux interactions de son auteur avec la complexité du monde. Et surtout, cela se produirait en dépit de l'hégémonie des systèmes culturels, qui crée et légitime tels codes interprétatifs.

Si White est un partisan de la déconstruction radicale de l'ordre subjectif telle qu'exprimée par le courant de conscience moderniste, à propos des sources historiques Ginzburg, quant à lui, préfère idéalement la multiplication des perspectives inhérentes aux formes allusives du discours direct libre⁴⁹. Dans le discours direct libre les narrateurs peuvent reproduire au sein de leur propre discours, sans aucune introduction par des guillemets, le ton et le style linguistique caractéristiques des personnages narrés. Cette possibilité stylistique de la littérature suggère que le monde des classes subalternes et des victimes peut être déjà présent dans les figurations produites par leurs propres oppresseurs. Ce que White appelle l'opacité des sources n'est donc pas une barrière linguistique imperméable⁵⁰.

À travers cette conception rhétorique, Ginzburg s'approprie la critique du susdit Arnaldo Momigliano, qui voyait déjà dans l'œuvre de White l'émergence d'une école relativiste de l'écriture historiographique – Ginzburg la qualifiera plus tard comme de « sceptique⁵¹ ». La tropologie de White serait ainsi capable de compromettre l'un des principaux outils cognitifs de la discipline historique : l'objectivité des pratiques de probation documentaire comme fondement de la véracité des récits historiographiques⁵².

II.8. Vérité et opacité dans les sources de la violence : l'analyse de Saul Friedländer

Nous pouvons donc résumer les deux paradigmes dans les trois contrapositions suivantes :

⁴⁷ C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, op. cit.

⁴⁸ C. Ginzburg, « Spie. Radici di un paradigma indiziario » [1979], dans C. Ginzburg, *Miti, Emblemi, Spie*, Torino, 1986, p. 158-209 ; C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, éd. fr., p. 7-17.

⁴⁹ Voir C. Ginzburg, « L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici », dans *Il filo e le tracce*, op. cit., p. 167-184.

⁵⁰ Voir C. Ginzburg, *History, Rhetoric, and Proof*, op. cit.

⁵¹ C. Ginzburg, *History, Rhetoric, and Proof*, op. cit.

⁵² A. Momigliano, *The rhetoric of history and the history of rhetoric*, op. cit., ; C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, op. cit., éd. fr., p. 9.

- a1. Selon le paradigme moderniste de White, les codes figuratifs des témoignages des victimes sont la seule re-présentification du sens de la violence soufferte sans possibilité de réponse qui constitue le caractère traumatique des événements violents.
- a2. Selon le dialogisme de Ginzburg, cependant, le problème du paradigme whitien est le caractère d'expression exclusivement subjectif qu'il confère à de tels codes linguistiques.
- b1. Selon White, comme condition nécessaire afin d'obtenir la seule représentation possible des événements d'oppression, les historiens devraient posséder les témoignages originels des survivants. Ils devraient également considérer ces sources dans l'intégrité de leurs caractères linguistiques, sans distinctions entre leurs fonctions référentielles et ceux symboliques. Conjointement, ils doivent préférer les témoignages des victimes à ceux de leurs bourreaux. Pour White, il n'est pas ainsi nécessaire d'obtenir une synthèse narrative réaliste des faits advenus.
- b2. Selon Ginzburg, en revanche, c'est à travers des lectures « à rebrousse-poil » des sources – à savoir en les lisant à travers des conjectures vraisemblables et contraires aux intentions de qui les a écrites⁵³ – que les historiens mêmes peuvent trouver la voix des victimes également dans les codes élaborés par leurs oppresseurs. Selon ce dernier paradigme, le silence des victimes n'est donc jamais total. Chaque tentation de compenser leur absence en tant qu'auteurs des sources, par exemple à travers des inventions réparatoires, n'a donc aucune valeur en termes de moralité de l'historiographie. Des traces de la violence se préservent en dépit des rapports du pouvoir qui cherchent à les éliminer, et les historiens doivent les découvrir.
- c1. Enfin revient la question de la définition de « vérité historique ». Comme nous l'avons déjà souligné, pour White la vérité serait une question d'adéquation morale à la re-présentification des aspects intentionnels et traumatiques constitutifs des événements eux-mêmes.
- c2. À l'inverse, selon Ginzburg la vérité serait une adéquation dénotative à la réalité trans-individuelle des rapports sociaux qui émergent involontairement des sources. Nous ne devons donc pas comprendre ce « principe de réalité »⁵⁴ dans les termes d'une objectivité positive, générale et évidente. Il est plutôt la règle conjecturale qui permet

⁵³ Ibid, p. 13.

⁵⁴ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit.

aux historiens de contextualiser les mots des acteurs historiques dans le cadre inédit d'une perspective prise « à distance », sans toutefois que ce même regard soit, par conséquent, neutre⁵⁵.

Il est pertinent de souligner comment, dans les actes du colloque du 1990, l'historien de la Shoah Saul Friedländer considère la dichotomie entre la « vérité dénotative » de Ginzburg et la « vérité morale » de White dans les termes suivants :

Our central dilemma can be defined as confronting the issues raised by historical relativism and aesthetic experimentation in the face of two possibly contrary constraints: a need for "truth", and the problems raised by the opaqueness of the events and the opaqueness of language as such.⁵⁶

Friedländer parle d'une « opacité des événements » et « du langage » comme caractéristique de la conception whiténne. Dans cette reconstruction de Friedländer, les événements de la conception de White sont « opaques » car ils ne se présentent pas à la conscience sous la forme idéale d'un objet du savoir. Ils sont plutôt disponibles sous la forme rhétorique du témoignage, forme qui permet l'inscription de l'expérience vivante de l'auteur pour un lectorat futur. C'est seulement à la lumière des intentions révélées par ces codes linguistiques, et non au-delà d'eux, que l'historien peut alors trouver le ton moralement conforme à leur ré-présentification dans le présent à travers les dispositifs stylistiques de la citation et du récit.

Dans ce termes, l'intuition générale de White est séduisante : les critères de validation des récits historiographiques ne se limitent pas à leur seule valeur de vérité dénotative. Isaiah Berlin l'avait lui-même souligné. En raison de l'opacité du monde social que ces récits représentent, l'historiographie et ses tropes possèdent des qualités esthétiques et morales remarquables. En ce sens, ces mêmes récits peuvent être considérés « authentiques » plutôt que « réels », au regard de leur « profondeur » ou de leur « superficialité », s'ils sont « vivants » ou, à l'inverse, « sans âme »⁵⁷.

Cependant, comprendre comment clarifier le voile rhétorique de ces codes linguistiques est, en même temps, le défi que toute histoire de la violence doit se fixer pour ne pas se résigner au silence des victimes. À noter qu'il est toutefois nécessaire de ne pas déléguer leur rédemption à des formes délibérées d'invention ou de seule re-écriture. L'approche de Ginzburg permet

⁵⁵ C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, op. cit.

⁵⁶ S. Friedländer (dir.), *Probing the Limits of Representation*, op. cit., p. 2.

⁵⁷ I. Berlin, *Vico and Herder : Two Studies in the History of the Ideas*, Hogarth Press, Londres, 1976, p. xxvii.

alors d'espérer qu'une certaine forme de justice soit rendue en excluant les relations de pouvoir qui sanctionnent la violence passée.

Cependant, lorsque Friedländer rappelle la pertinence du « désir de 'vérité' » soutenu par Ginzburg contre l'opacité des « postmodernes », il ne soutient pas une simple dichotomie entre une conception « relativiste » de White et un modèle positiviste de vérité. Il pose plutôt Ginzburg et lui-même à côté du philosophe Martin Jay, lorsque ce dernier avait affirmé que :

Just as the alternative between seeing languages as either perfectly transparent or totally opaque is rigidly posed, so too the opposition between a linguistically informed intellectual history and one indebted to traditional [...] concepts of rationality is unnecessarily extreme⁵⁸.

Avec son dialogisme, Ginzburg ne veut pas repenser une forme naïve de réalisme qui dénierait chaque opacité de la représentation historique et de ses sources. Plutôt, il cherche à préserver un terrain résiduel pour les usages transparents du langage dans le discours historique – un terrain duquel aucun oppresseur, aussi hégémonique que soit son système culturel, ne pourrait complètement échapper au moyen de l'opacité de sa propre voix.

⁵⁸ M. Jay, « Should Intellectual History Take a Linguistic Turn ? », dans La Capra D., Kaplan S.L. (a cura di), *Modern European Intellectual History. Reappraisals & New perspectives*, Cornell University Press, Ithaca, NY-London, 1982, p. 86-110 ; voir, p. 110. Voir Sabina Loriga, S., Jacques Revel, *Une histoire inquiète. Les historiens et le tournant linguistique*, Seuil-Gallimard, Paris, p. 113-114.

Résumé du 1^{er} chapitre de la III^e Partie de la thèse

3. TROIS VERSIONS DE L'OPACITÉ : RECOMPOSITION D'UN DIALOGUE . 3.1. *La texture opaque de la vie* – 3.2. « *Ceux qui dessinent le paysage* ».

III. La texture opaque de la vie

Une généalogie pluraliste du tournant linguistique d'Hayden White¹

Le texte présente l'un des axes de recherche de la thèse. Le projet vise, en général, à démêler certains concepts méthodologiques impliqués par une célèbre dispute entre le théoricien postmoderne Hayden White (1928-2018) et l'historien de l'âge moderne Carlo Ginzburg (1939). Le thème sous-jacent à cette dispute est la relation entre l'historiographie et l'écriture littéraire. La littérature critique a traditionnellement codifié le débat entre ces deux auteurs comme une question concernant la *réalité* ou la *fiction* de la référence des récits historiographiques. Toutefois, cette opposition conceptuelle présente des limites théoriques. L'objectif du projet est ainsi de remplacer la dichotomie ontologique *réalité/fiction* par une dichotomie empruntée à la philosophie du langage, c'est-à-dire celle de *transparence/opacité*. Afin d'illustrer l'un des axes généalogiques de ce changement de paradigme, le texte suivant sera divisé en trois étapes.

Dans une première partie, nous présenterons une problématisation théorique des occurrences du mot « opacité » dans les écrits de White. Dans le sillage d'une littérature primaire et critique bien affirmée, nous montrerons également les références de White aux usages de l'image de l'opacité par des auteurs du poststructuralisme français des années 1960.

Après cette introduction, nous analyserons une piste de recherche inédite, visant à interpréter l'évolution intellectuelle de White au-delà de ses références au poststructuralisme. Dans ce but, nous explorerons les affinités de son usage de la métaphore de l'opacité avec l'œuvre d'un autre philosophe du XX^e siècle, également célèbre pour sa réflexion qui lie la philosophie de l'histoire à l'art du roman : Isaiah Berlin (1909-1997). À travers la comparaison entre les travaux de White et Berlin, on verra comme le tournant linguistique whiténne de l'historiographie suggère,

¹ Ce chapitre est une version plus vaste de la communication que nous avons présentée au Séminaire des thèses du CESPRA, EHEES, le 3 janvier 2023. Nous remercions Monsieur Jacques Revel pour ses précieuses observations dans le débat, que nous avons repris pour développer le chapitre suivant, « *Ceux qui dessinent les paysages* ».

à côté de l'opacité du langage dans les sources et les récits des historiens, la postulation d'une opacité des événements historiques eux-mêmes.

Enfin, à travers ces usages de l'image de l'opacité, nous révélerons l'indépendance de White des implications fictionnalistes de ses références poststructuralistes. Cette distinction nous aidera à regarder sous une lumière nouvelle certaines des questions théoriques axiales de la dispute entre White et Ginzburg.

III.1. L'opacité dans les œuvres de White : mondes historiques et langage

Comme nous l'avons montré dans la première partie de la thèse, Lamarque nous aide à distinguer la notion whiténne de *fiction* de celle d'*opacité narrative* [*opacity of narrative*] en raison de certains usages ambigus dans l'œuvre même de White. Par exemple, dans son article *The Historical Text as a Literary Artifact* (1973-74)², White écrit :

*How a given historical situation is to be configured depends on the historian's subtlety in matching up a specific plot structure with the set of historical events that he wishes to endow with a meaning of a particular kind. This is essentially a literary, that is to say fiction-making operation*³.

À travers sa notion d'opacité narrative, Lamarque nous invite ainsi à ne pas lire cette dernière expression – « fiction-making operation » – à la manière, par exemple, de la traduction actuelle du même passage dans l'édition italienne, où la traductrice l'entend comme une forme de « construction fantastique » [*costruzione fantastica*]⁴. À travers l'interprétation de Lamarque, il ne s'agit pas de penser le statut littéraire de l'écriture historiographique proposé par White comme de la fantaisie, c'est-à-dire comme le produit d'une imagination narrative créatrice du sujet de son propre conte.

Dans le même article, White clarifie en fait les conséquences référentielles du rôle constructif des composantes littéraires du langage historiographique. Notamment, il soutient que :

*The presumed concreteness and accessibility of historical milieux, these contexts of the texts that literary scholars study, are themselves products of the fictive capability of the historians who have studied those contexts*⁵.

² H. White, *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit.

³ Ibid., p. 89.

⁴ Ibid., éd. it., « Il testo storico come artefatto letterario », dans H. White, *Forme di Storia. Dalla realtà alla narrazione*, tr. it. de Irene Gaddo, Carocci, Roma, 2006, p. 15-35 ; voir p. 20.

⁵ *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit., p. 89.

Cependant, après ce passage également controversé, il souligne que :

The historical documents are not less opaque than the texts studied by the literary critic. The one is no more “given” than the other. In fact, the opaqueness of the world figured in historical documents is, if anything, increased by the production of historical narratives⁶.

Le caractère fictif des récits historiographiques, selon White, s’applique ainsi à la « concrétude » [*concreteness*] et à l’« accessibilité » cognitive [*accessibility*] des contextes historiques.

Cette idée whiténne peut être clarifiée au moyen d’une expérience de pensée. On imagine un historien qui, par miracle, trouve un codex des témoignages rédigés par toutes les personnes engagées dans le l’arrivée de Colomb sur l’île de Guanahani – dans cette expérience, on imagine que les natifs ont également leur propre écriture. Selon White, l’historien n’aurait pas trouvé la vérité de la « découverte de l’Amérique », ni du « début de sa conquête ». Les sources offriraient plusieurs points de vue sur l’événement, arrangés à travers des codes de signification très différents et incommensurables entre eux. On apprendra de l’esprit religieux de Colomb, de sa conviction d’être arrivé sur l’une des îles du Cipango, de la nouvelle dénomination de l’île en San Salvador ; on découvrira de la curiosité des natifs pour les animaux ou les objets en métal des étrangers, et de leurs respectives conceptions de leur rapport politique d’hospitalité/alliance/vassalisation; hors de scène, on lira de la croyance des rois d’Espagne que la mission était désormais perdue ; pour tous les témoins, l’« Amérique » n’y a pas encore, ni le concept de « colonialisme ». L’illusion de l’historien positiviste est alors celle de pouvoir créer un discours « réaliste » et « transparente », afin d’éliminer toute incertitude, toute symbolisation, toute incohérence et ignorance dans les voix des témoins. En fait, en écrivant son récit, l’historien ajoutera simplement par sa propre main un autre, nouveau code linguistique – peut-être la narration du progrès occidentale et de l’héroïsme de Colomb, comme la quantification des rapports sociaux et des statistiques démographiques, en dédiant sa propre attention vers les phénomènes économiques généraux plutôt que vers les événements politiques particuliers. Ainsi, selon White, ce nouveau récit ne peut jamais briser la barrière opaque qui se pose entre les sources et leur contexte d’origine.

Ces nouveaux contextes sont en fait quelque chose qui diffère de la réalité presque naturelle des positivistes. Ils sont formés par les connexions causales établies par l’historien. À travers l’institution narrative de ces liens explicatifs, l’historien donne ainsi unité au terrain qui rend

⁶ *Ibidem*.

possible toute action de comparaison et de synthèse entre ses sources⁷. White ne renonce pas à l'existence du passé ; il conteste plutôt la possibilité de pouvoir recontextualiser ses traces dans un cadre de réalité qui entretient un degré d'identification directe et univoque avec quelque réalité historique, indépendante de chaque acte de sa représentation. C'est la raison pour laquelle White termine son paragraphe en disant que :

The relationship between the past to be analysed and historical works produced by analysis of the documents is paradoxical; the *more* we know about the past, the more difficult it is to generalize about it⁸.

Pour autant, White ne dit pas qu'il n'y a pas de passé sans sa représentation ; plutôt, il soutient qu'il y a toujours un filtre qui, par la fonction performative du langage, crée le rapport entre chaque source et son propre monde d'origine. Dans ce sens, ce rapport est indirect – à savoir *opaque*. Cependant, l'historiographie ne peut pas éliminer ce filtre, ni a l'intérêt à le supprimer. C'est en fait en raison du caractère symbolique et pas objectif de cette opacité qu'on trouve le facteur constitutif de l'historicité des événements eux-mêmes – c'est-à-dire le *sens* du passé. Les événements, bien que *existants*, sont ainsi *opaques*, car leur sens historique ne pourra jamais être disponible au présent selon la forme première, unique et positive de l'objectivité. Les événements historiques sont opaques car leur signification est implicitement comprise entre les parenthèses de plusieurs *attitudes propositionnelles* – comme « je crois que », « quelqu'un témoigne que », ou « l'on conte que ». Ce faisant, les récits historiques et leurs sources expriment également la tension typique de chaque narrateur vers un seul ordre de « réalité », choisi parmi les plusieurs figurations du monde plausiblement imaginables comme « vraies »⁹. Le discours de l'histoire n'est pas seulement un exercice de description, mais l'expression d'un point de vue et de ses propres désirs. Par conséquent, le sens du passé n'est pas plus identifiable avec l'ensemble des valeurs de vérité référentielle impliquées dans leurs représentations narratives actuelles. D'autre part, on ne peut pas découvrir ce sens à travers la réduction des opacités des sources à la seule opacité introduite par l'historien.

III.2. L'opacité selon l'œuvre de White : le tournant linguistique

White utilise la métaphore de l'opacité pour parler du caractère performatif dans les rapports de référence entre :

⁷ White parle du « champ historique » [*historical field*] (Hayden White *Metahistory*, op. cit., p.5).

⁸ *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit., p. 89.

⁹ Ibid., p. 86-87 ; 97-98.

- le langage des sources du passé ;
- les milieux passés (les mondes) dont ils parlent ;
- les reconfigurations narratives élaborées par les historiens.

Selon cette conception de l'opacité, le langage historiographique est un seul côté de ce triangle herméneutique à l'origine de la signification historique du passé. En revanche, les autres côtes ne sont pas tous déjà des éléments de nature linguistique. En effet, le langage des sources et le monde dont ils parlent sont tous les deux définis comme « opaques ».

Cependant, si l'on regard l'usage de la dichotomie *opacité/transparence* dans un essai plus récent – nous nous référons ici à son essai *Literary Theory and Historical Writing* (1988)¹⁰ – nous devons souligner comment White l'applique directement au langage historique lui-même. En faisant une défense de sa même tropologie, il écrit que :

Paul Ricœur has argued that a historiographical text is related to its referent in the way that the vehicle of a metaphor is related to its tenor [...]. This is why historical discourse, like literary discourse or figurative language in general, typically appears to be, as Ankersmit puts it, “dense and opaque” rather than thin and transparent and resist both paraphrase and analysis by logical concepts alone¹¹.

Dans ce passage, le problème est encore la question de la référence du discours des historiens. En outre, la « résistance » du langage historique « à la paraphrase » rapproche cette question aux problèmes de « caprices de la référence » introduit par Quine dans la tradition analytique. Cependant, il n'y a plus aucune mention de l'accessibilité ou de la concrétude des milieux historiques – c'était cependant le cas dans l'article de 1974. Dans cette dernière citation, l'opacité devient une propriété exclusive de la nature figurative du langage historique. À notre avis, cette différence subtile du sujet de l'opacité est l'un des détails conceptuels que montre l'évolution de la pensée de White vers un « tournant linguistique »¹² de sa conception de la pratique historiographique.

À la conférence pendant laquelle la querelle entre White et Ginzburg a trouvé son apogée, le théoricien américain dira en effet :

N'est guère utile non plus l'idée selon laquelle l'existence de « récits rivaux » [“*competing narratives*”] est due à ce que les mêmes « faits » sont *interprétés* par un historien comme une

¹⁰ H. White, *Literary Theory and Historical Writing*, op. cit.

¹¹ Ibid., p. 6-7.

¹² A propos des tentatives de définir le tournant linguistique, voir le récent volume de S. Loriga, J. Revel, *Une Histoire inquiète*, op. cit., p. 109-146. Les défenseurs du tournant linguistique lui-même, comme Frank Ankersmit, aujourd'hui préfèrent parler plutôt d'un « tournant rhétorique » [*rhetoric turn*] (F. Ankersmit, *Meaning, Truth, and Reference in Historical Representation*, op. cit., p. 245).

« tragédie », par un autre, comme une « farce ». Or, c'est ce qui se passe dans le discours historique traditionnel, où les « faits » sont toujours donnés comme précédant leur « interprétation »¹³.

Quel est donc le rôle d'une référence commune et partagée entre deux « récits rivaux », nécessaires à juger leur acceptabilité dans les débats historiques selon quelques valeurs de vérité référentielle – bien que résiduelle au sens qu'on attribue à l'histoire ? S'il y a les voix opaques des historiens et des témoins, il y a-t-il encore une place dans la théorie de White pour parler de l'opacification de leurs référents ? C'est dans cette mutation de la conception de l'opacité qu'on peut donc trouver l'une parmi les origines possibles du « textualisme » et du « fictionnalisme » imputées à la tropologie whiténne¹⁴.

III.3. L'opacité du langage dans le poststructuralisme : questions ouvertes

Pour clarifier les présuppositions philosophiques du « tournant linguistique » de White, les interprétations les plus classiques de son parcours le font remonter aux théories du poststructuralisme française (Foucault, Barthes, Derrida) et à leur arrivée dans les États-Unis après le 1966¹⁵. Dans la définition du « tournant linguistique » proposée par Frank Ankersmit, la tropologie de White représenterait – à l'instar du pragmatisme linguistique de Richard Rorty en philosophie – la rencontre dans le domaine historiographique entre la tradition continentale du XX^e siècle (Saussure, Heidegger, ou encore Foucault et Derrida) et les philosophes du

¹³ H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit., éd. fr. ; voir p. 123-124.

¹⁴ Voir S. Loriga, « Au-delà du langage. Politique et récit », dans A. Lilti et al. (dir.), *L'Expérience Historiographique. Autour de Jacques Revel*, Éditions de l'EHESS, 2016, p. 237-252. Dans son sillage, nous entendons ici le « textualisme » et le « fictionnalisme » à la lumière des deux phrases célèbres, l'une de Barthes, selon lequel : « Le fait n'a jamais qu'une existence linguistique » (Barthes, cité par H. White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 1987, cité en exergue), l'autre de Derrida, pour lequel : « Il n'y a pas de hors-texte » (Derrida, cité par S. Loriga, « Au-delà du langage », op. cit., p. 237).

¹⁵ Par « poststructuralisme » nous indiquons ici une tendance intellectuelle qui s'est développée au sein de l'académie française pendant les années 1960. Cette tendance se caractérise par la croyance que la linguistique structuraliste (Saussure, Jakobson) ne révéla plus l'existence d'un fondement commun à toutes cultures humaines. Par contre, ces auteurs affirment la priorité de la valeur constructive de toute signification linguistique. Les structures du langage sont donc « ouvertes » toujours à des configurations inédits (voir M. Frank, *What is Neo-structuralism ?* [I. ed. all., 1983], University of Minnesota Press, 1989, p. 26-27). Cependant, c'est dans les États-Unis que le poststructuralisme trouve sa reconnaissance et sa consécration. En effet, selon l'historien des idées François Cusset, on peut indiquer le moment de sa fondation dans le colloque international *The Language of Criticism and the Sciences of Man*, organisé par l'Université Johns Hopkins à Baltimore en 1966 (voir F. Cusset, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis* [2003], La Découverte, Paris, 2005, p. 27-42 ; R. Macksey, E. Donato, *The Structuralist Controversy. The Language of Criticism & the Sciences of Man*, Johns Hopkins Press, Baltimore (MD), 1970). Comme on verra, à travers beaucoup de ses articles White a contribué à cette œuvre de canonisation et diffusion du poststructuralisme dans le milieu académique américain.

langage de la tradition analytique (Wittgenstein, Quine, Davidson)¹⁶. Carlo Ginzburg lui-même, en critiquant la pensée de White, l'identifie en plusieurs occasions avec les méthodes textualistes de la Nouvelle Critique de Roland Barthes¹⁷.

Mais il n'est pas nécessaire d'explorer la littérature critique pour trouver le lien de la dichotomie *opacité/transparence* dans le poststructuralisme français. White lui-même, dans son article *Foucault Decoded* (1973)¹⁸, a soutenu que selon l'auteur de *Les mots et les choses* l'opacité du langage des sciences humaines révèle que le discours scientifique sur l'être humain ne pourra jamais exprimer un point de vue absolu et neutre – capable simplement de *décrire* la totalité du monde en soi. Il y aura toujours une marge de projection normative, qui indiquera l'« eschatologie » morale de l'humain et de ses actions¹⁹. L'opacité signale donc l'origine culturelle de tout ordre moral et normatif inhérent à la définition de l'« humain », ainsi qu'aux catégories avec lesquelles on se propose de représenter ses actions.

En revanche, il est plus difficile d'identifier la provenance de l'autre acception de la métaphore de l'opacité. En fait, en 1974, White l'avait employée non seulement pour indiquer la performativité du langage des sources historiques, mais pour souligner également l'inaccessibilité épistémique des mondes figurés par les témoignages. Pour répondre à cette question, trois hypothèses sont possibles :

- l'expression « the opaqueness of the world represented figured in the historical documents » dans l'article de 1974 pourrait être un lapsus encore lié aux habitudes lexicales des paradigmes positivistes du savoir historique, dans lesquels une distinction entre un sujet et un objet de la connaissance persiste ;
- cette expression pourrait être un écho indirect d'un autre auteur de la vague poststructuraliste, à savoir Roland Barthes, qui, dans son essai *L'écriture de l'événement* (1968)²⁰, écrivait que dans « l'Histoire "chaude", en train de se faire [...] [l]a parole

¹⁶ Voir F. Ankersmit, *Meaning, Truth, and Reference in Historical Representation*, op. cit., p. 7-10; 141-152.

¹⁷ C. Ginzburg, « Just One Witness », éd. fr., p. 322-323. Voir aussi C. Ginzburg, *History, Rhetoric, and Proof*, op. cit.

¹⁸ H. White, « Foucault Decoded. Notes from the Underground » [1973], dans H. White, *Tropic of Discourse*, op. cit., p. 230-260. Dans cet essai, White se réfère aux thèses de la pensée de Foucault contenues dans *Folie et déraison* (1961), *Les mots et les choses* (1966) et *L'archéologie du savoir* (1969). Une utilisation directe de la dichotomie *opacité/transparence* par Foucault se trouve dans cette dernière œuvre, lorsque le philosophe français doit distinguer entre la lecture *documentaire* des sources dans le paradigme interprétatif de l'histoire des idées traditionnelle et la lecture *monumentales* d'eux-mêmes opérée dans sa méthode archéologique (M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris, 1969, p. 182).

¹⁹ H. White, *Foucault Decoded*, op. cit., p. 249-250.

²⁰ Le texte était publié en annexe à un des articles les plus célèbres de Barthes, à savoir *L'effet de réel* (1968). Voir R. Barthes, *L'effet de réel*, op. cit., ; R. Barthes, « L'écriture de l'événement » [1968], dans R. Barthes, *Le bruissement de la langue*, op. cit., p. 175-181.

informative (du reporter) a été si étroitement mêlée à l'événement, à l'opacité même de son présent [...], qu'elle était son sens immédiat et consubstantiel²¹ », de sorte que « la distance millénaire entre l'acte et le discours, l'événement et le témoignage, s'est amincie »²² ;

- enfin, l'expression pourrait être l'héritage d'une tradition située au-delà de l'opposition entre positivisme et poststructuralisme.

En réservant un « principe de charité » à la cohérence de la pensée de White, dans les paragraphes suivants nous explorerons les deux dernières options de cette liste. À travers notre analyse, nous offrirons également les conditions pour réfuter l'hypothèse d'une naïveté crypto-positiviste dans cette citation de White.

III.4. L'opacité des événements et de leur écriture : Barthes, la « voix moyenne », le modernisme

En excluant la première option et, en même temps, si l'on considère la littérature secondaire mentionnée ci-dessus, faire remonter « l'opacité des mondes représentés » à la théorie textuelle de l'événement de Barthes semble être la solution la plus naturelle. Cependant, ce lien n'est pas évident. Dans la conférence de 1990, où White dénie la différence traditionnelle entre « faits » et « interprétations », il arrive à soutenir une conception « moderniste » de l'événement historique qui emploie une autre notion barthésienne, c'est-à-dire celle de la « voix moyenne »²³.

Cette notion se pose dans un contexte théorique plus large. À ce propos, White avait déjà souligné bien avant 1990 comment, selon le critique français, les constructions narratives de l'historiographie moderne seraient le résidu symbolique d'une mentalité mythique²⁴. Dans la théorie de Barthes, écrit White, la seule alternative à cette itération d'une pensée mythologique serait l'équivalent du style moderniste en littérature²⁵. En lisant directement la source barthésienne proposée par White, il émerge en fait que le style d'écriture des événements historiques peut reproduire le caractère unitaire et fluide de l'expérience humaine – à la manière

²¹ R. Barthes, « L'écriture de l'événement », op. cit., p. 175-176.

²² Ibid., p. 176.

²³ H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit., éd. fr., p. 134-135. Voir R. Barthes, *To Write : An Intransitive Verb ?*, op. cit.

²⁴ H. White, « Literary Theory and Historical Writing », op. cit., p. 22.

²⁵ Ibid., p. 26.

de la voix du narrateur dans un roman de Proust²⁶. Toutefois, cette opération stylistique n'est possible qu'à une condition : nous ne devons plus parler d'un auteur qui *a écrit* le roman, mais de l'auteur qui *est écrit* dans le roman par l'acte lui-même de l'écriture²⁷. Pour annuler toute projection mythique, les fonctions descriptives et expressives du langage doivent coïncider. Barthes préconise ainsi de trouver une « voix » qui se pose « à moitié », en brisant la barrière que la culture occidentale a introduite entre la projection ordonnatrice de la subjectivité et le chaos du monde. L'opacité de l'écriture de l'événement devient ainsi totale. Nous retrouvons ici un écho de la citation barthésienne mentionnée précédemment, lorsque Barthes parle d'une « opacité des événements » qui détermine la possibilité d'un discours historique qui réduirait « la distance millénaire entre l'acte et le discours, l'événement et le témoignage »²⁸.

Dans son paradigme d'inspiration barthésienne, en 1990 White soutient de façon similaire que l'écriture n'est plus seulement l'expression active de la subjectivité de l'auteur. L'écriture est la trace passive – et la plus authentique – de l'événement. C'est l'événement en effet qui détermine sa propre action d'enregistrement, en incluant cette action de codification linguistique dans la définition de sa propre historicité. Cependant, White identifie la théorie de la « voix moyenne » de Barthes comme l'un des cas limites de la signification narrative²⁹. En fait, la spontanéité erratique de ce style ne conviendrait que pour une certaine typologie d'événements historiques ; White se réfère aux événements traumatiques, dont la nature violente et douloureuse ferait échouer la plausibilité de chaque mise en intrigue capable de les reconfigurer dans un ordre compréhensible à l'intellect humain.

Ainsi, les voix des témoins d'un événement de violence extrême – White parle des victimes de la Solution finale – deviennent l'expression représentative d'un désir de signification de la violence subie, sans avoir toutefois aucune possibilité de lui conférer un sens définitif. Contre l'historicisation neutre et objective des événements, brandie par l'historiographie traditionnelle³⁰, les incertitudes et les contradictions référentielles exprimées dans les témoignages et leurs figurations rhétoriques seraient plutôt la trace de la nature traumatique du

²⁶ R. Barthes, *To Write : An Intransitive Verb ?*, op. cit., éd. fr., p. 29-30.

²⁷ Ibid., éd. fr., p. 29.

²⁸ À ce propos, dans *Écrire, verbe intransitif ?* Barthes affirme similairement : « Ainsi, dans l'*écriture* moyen, la distance du scripteur et du langage diminue asymptotiquement » (*ibidem*).

²⁹ H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit., éd. fr., p. 137-139 ; voir aussi H. White, *The Modernist Event*, op. cit., p. 80.

³⁰ Notamment, White se réfère, en défense de Saul Friedländer, aux conséquences problématiques de l'objectivisme positiviste dans les récits historiques révisionnistes de l'historien allemand Andreas Hillgruber (H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, op. cit., éd. fr., p. 126-128).

passé, en soulignant l'indétermination « sublime » de sa signification historique³¹. Dans le cas des témoignages des victimes de la Solution finale, l'écriture et l'événement coïncident. À ce propos, White parle d'une conception « moderniste » de l'événement³². Sur le terrain littéraire, cependant, il transpose la conception proustienne de Barthes aux exemples de la littérature moderniste anglaise. Dans le cas de ce caractère moderniste de la représentation historique de la Solution finale, l'un des noms paradigmatiques devient donc celui de Virginia Woolf³³.

III.5. L'opacité du contexte des actions historiques : Isaiah Berlin, un maître non reconnu ?

Afin de clarifier l'origine de l'« opacité des mondes figurés par les sources » dans l'œuvre de White, la référence au modernisme anglais et à Virginia Woolf nous suggère une troisième piste généalogique. Nous pouvons en fait observer un lien entre le style de Woolf et l'« opacité des contextes historiques » dans un essai très célèbre d'Isaiah Berlin. Il s'agit de *The Hedgehog and the Fox* (1953)³⁴.

La tradition critique identifie Isaiah Berlin en tant que défenseur du libéralisme politique, ainsi que comme théoricien du pluralisme éthique³⁵. Sa distinction entre « liberté positive » et « liberté négative » est également célèbre³⁶. Moins souvent, la littérature souligne la justification de sa foi libérale par la tradition des romantiques, plutôt que par celle des Lumières³⁷. Contrairement par exemple au constructivisme contrefactuel de John Rawls³⁸, Berlin ne cherche pas en effet des solutions logiques et générales aux problèmes politiques et moraux. Dans ses écrits, on trouve plutôt la réfutation de l'utopisme des programmes émancipatoires de l'*Encyclopédie*, de la révolution, du positivisme. En revanche, il se réfère à des philosophes de l'histoire et de la culture du XVIII^e siècle, chers aux auteurs romantiques du XIX^e, à savoir Giambattista Vico et Johann Gottfried Herder³⁹.

³¹ Pour la notion de « sublime » en rapport à l'indétermination du sens historique dans la pensée de White, voir H. White, « The Politics of Historical Interpretation. Discipline and De-sublimation » [1982], dans H. White, *The Content of the Form. Narrative Discourse and Historical Representation*, op. cit., p. 58-82.

³² Voir H. White, *The Modernist Event*, op. cit.

³³ Ibid, p. 76-81. Dans cet article, le nom de Woolf et son ouvrage *Between the acts* (1941) se trouvent à côté de *La nausée* de Jean-Paul Sartre (ibid., p. 74-76) et des cours publiés sous le titre de *Narration* par Gertrude Stein (ibid., p. 82-85). Le rapport entre le style moderniste de l'écriture et l'événement de la Shoah sera développé plus en détail pendant le deuxième chapitre de la thèse.

³⁴ I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit.

³⁵ Voir Alexis Butin, *Isaiah Berlin, libéral et pluraliste*, Houdiard, Paris, 2014.

³⁶ Voir I. Berlin, « Two Concepts of Liberty » [1958], dans I. Berlin, *Liberty. Incorporating Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 166-217.

³⁷ Voir I. Berlin, *The Roots of Romanticism*, [2005], II ed., Princeton University Press, Princeton (NJ), 2013.

³⁸ Voir J. Rawls, *A Theory of Justice*, 1971, éd. fr. *Théorie de la Justice*, Seuil, Paris, 1997.

³⁹ Voir I. Berlin, *Vico and Herder*, op. cit.. Les deux auteurs sont fondamentaux également dans les premières pages de *Metahistory*. Voir H. White, *Metahistory*, op. cit., p. 45-80.

D'une part, nous assimilons ce penseur de formation oxonienne à Hayden White pour de raison avant tout historiques. Tous et deux ont été protagonistes de la renaissance des études sur la philosophie de Giambattista Vico dans le monde anglo-saxon. Bien que White ne cite pas souvent les œuvres de Berlin, on peut supposer qu'il a lu ses études⁴⁰. En outre, les deux auteurs ont partagé des audiences communes pendant au moins à deux occasions remarquables. La première a été le grand congrès pour le tricentenaire de la naissance de Vico, organisé par Giorgio Tagliacozzo aux États-Unis en 1968⁴¹. Pour ce qui concerne la deuxième occasion, il s'agit d'une conférence ayant pour sujet la crise de l'historicisme, organisée en 1974 par la revue académique *History and Theory*⁴². Berlin était membre du comité éditorial de ce journal lors de sa fondation⁴³. Après la conférence de 1974, White aussi est devenu l'un de ses *consulting editors* presque permanents⁴⁴. Enfin, ces deux auteurs avaient reçu également des critiques par un autre membre notable du même comité éditorial – à savoir l'historien de l'Antiquité Arnaldo Momigliano, dont nous avons déjà parlé auparavant. À des occasions différentes, il avait accusé White et Berlin de conduire la théorie de l'historiographie et de l'histoire culturelle vers des développements relativistes⁴⁵.

D'autre part, l'assimilation de leurs noms à travers celui de Virginia Woolf peut se présenter comme dépayssante. En effet, le texte de Berlin se focalise surtout sur la philosophie de l'histoire dans l'ouvrage littéraire d'un auteur dont le style ne s'entend pas comme moderniste au premier abord : Léon Tolstoï. Toutefois, dans un passage très significatif, Berlin opère une comparaison entre la précision analytique de la représentation psychologique des personnages de *Guerre et Paix* (1864-1869)⁴⁶ et l'attention pour le dynamisme de la vie qu'on retrouve dans la poétique de Woolf. Notamment, Berlin écrit :

⁴⁰ Par exemple, White a publié une évaluation positive de l'essai *Vico and Herder* de Berlin (H. White, « Commentaire sur *Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas* by Isaiah Berlin », dans *Political Theory*, Vol. V, N. 1, 1977, p. 124-127).

⁴¹ Pour les actes du colloque, voir G. Tagliacozzo, H. White (dir.), *Giambattista Vico : An International Symposium*, John Hopkins University Press, 1969.

⁴² Pour les actes du colloque, voir *History and Theory*: Beiheft 14, *Essays on Historicism*, Vol. XIV, N.4, 1975. Pour la communication de White, voir H. White, « Historicism, History, and the Figurative Imagination » [1975], dans H. White, *Tropics of Discourse*, op. cit., p. 101-120.

⁴³ À côté d'auteurs comme Raymond Aron et Arnaldo Momigliano (déjà à partir de 1960) (voir *History and Theory*, Vol. I, N.1, 1960), et la présence de Fernand Braudel et Ernst H. Gombrich à l'époque des actes du colloque de 1974 (voir *History and Theory* : Beiheft 14, *Essays on Historicism*, Vol. XIV, N.4, 1975).

⁴⁴ Voir *History and Theory*, Vol. XIV, No. 1, 1975.

⁴⁵ Pour la critique contre White, voir A. Momigliano, *Historicism Revisited*, op. cit. ; A. Momigliano, *Le regole del gioco nello studio della storia antica*, op. cit. ; A. Momigliano, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric*, op. cit. Pour la critique envers Berlin, voir A. Momigliano, « Two English Books on Vico », dans *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Serie III, Vol. VII, No. 2, 1977, p. 843-863.

⁴⁶ L. Tolstoï, *Guerre et paix*, op. cit.

Quoique totalement différent de Virginia Woolf à presque tous les autres points de vue, Tolstoï fut peut-être le premier à prononcer la célèbre accusation qu'elle allait porter un demi-siècle plus tard contre les prophètes de sa génération [...], aveugles matérialistes qui n'avaient pas la moindre idée en quoi consiste vraiment la vie, qui confondaient ses accidents extérieurs, les aspects sans importance se situant en dehors de l'âme humaine – les prétendues réalités sociales, économiques, politiques – avec ce qui seul est authentique : l'expérience individuelle, les relations particulières des individus entre eux, les couleurs, les odeurs, les goûts, les sons et les mouvements, les jalousies, les amours, les haines, les passions, les rares lueurs d'intuition, les moments décisifs, la succession journalière des données subjectives qui constituent tout ce qui existe et qui sont la réalité⁴⁷.

Ce commentaire rétrospectif introduit une question qui sera également importante pour White et son tournant linguistique : « Quelle est donc la tâche de l'historien ? »⁴⁸. Déjà dans les années 1950, la polémique de Berlin ciblait en fait les sciences humaines de la tradition positiviste, toujours à la recherche de lois générales des changements sociaux. À travers l'interprétation moderniste de Tolstoï, Berlin vise à contester l'ambition positiviste de trouver une direction presque mathématique et calculable de l'histoire, sa tentative de contrôler le « caractère “inexorable” », de la “marche” des événements⁴⁹. Contre toute « solutions finales »⁵⁰ proposées par les ingénieries sociales et les utopies du XIX^e et du XX^e siècle, Berlin souligne comme dans l'intrigue de *Guerre et Paix* on peut remarquer l'opposition figurée par le romancier russe entre « la texture [“réelle”] de la vie des individus et des sociétés » et « l'image [“irréelle”] que présentent les historiens »⁵¹.

Berlin admet que, dans *Guerre et Paix*, Tolstoï ne dispose pas encore d'un moyen stylistique déconstructif comme le courant de conscience⁵². Cependant, il souligne comment le romancier russe offre une explication métaphysique pour clarifier l'illusion des théories qui se proposent de calculer l'ordre causal des changements sociaux. Tolstoï pense en fait que les lois causales de la fatalité s'articulent selon des composants « minimes », à une échelle infinitésimale⁵³. En fait, les lois qui les règlent « ne deviennent compréhensibles pour l'homme que s'il examine séparément les unités dont [le mouvement] est composé »⁵⁴. Cependant, Tolstoï ajoute, l'objectivité de ces composantes du mouvement historique échappe à l'intellect, car « de ce fait

⁴⁷ I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit., éd. fr., p. 71.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibid.*, éd. fr. p. 103-104.

⁵⁰ Pour cette expression, voir I. Berlin, « On the Pursuit of the Ideal » [1988], dans I. Berlin, *The Crooked Timber of Humanity*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 2013, p. 1-20 ; voir p. 15-16.

⁵¹ I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit., éd. fr. p. 68, éd. modifiée. Les expressions originales de Berlin sont « the “real” texture » et « the “unreal” picture », traduites dans l'édition française comme « la “vraie” texture » et la « “fausse” image ».

⁵² *Ibid.* Bien qu'on pourrait donner un avis différent à propos d'*Anna Karénine*.

⁵³ Berlin parle de « causes minimes » dans la conception de Tolstoï (*ibid.*, éd. fr. p. 101).

⁵⁴ L. Tolstoï, *Guerre et paix*, op. cit., (part. XI, ch. 1), p. 1.

qu'on isole arbitrairement et qu'on examine à part les unités inséparables du mouvement continu, découlent la plupart des erreurs humaines »⁵⁵. Le sophisme de cette transparence descriptive revient à penser à ces facteurs minimaux en termes d'atomes séparables les uns des autres. L'intellect humain, en vertu de son aveuglement à holisme des causes du changement historique, isole ainsi *ad hoc* des causes « arbitraires » et « séparées »⁵⁶ dans une consistance unitaire et dense – à savoir, ce que l'on expliquait plus haut, la « texture réelle de la vie ».

L'intellect ne peut ainsi pas guider les actions politiques à travers une science mathématique, mais grâce à des principes plus vagues et intuitifs. À ce propos, Berlin parle d'une sagesse « naturelle » qui s'apparente à la *phronesis* aristotélicienne⁵⁷. Dans cet exercice de savoir pratique, on ne peut jamais identifier univoquement les unités mimétiques de la délibération avec les fils infimes de la toile des causes du monde naturel. Privé de la capacité de décrire l'action humaine dans sa fluidité causale, on ne peut jamais déduire dans une manière univoque les motivations individuelles à partir d'un ordre immuable et absolu des développements sociaux. Nous obtenons ainsi deux effets. D'une part, l'ordre naturel résiste à sa représentation opérée par l'intellect humain. D'autre part, en raison de cette même résistance, une petite marge d'indétermination – ou, comme le dirait une autre interprète contemporaine de la philosophie de l'histoire de Tolstoï, « un petit *x* »⁵⁸ – va à se constituer dans les possibilités représentationnelles qui orientent les actions humaines, en permettant à plusieurs résultats des choix individuels et des différentes formes d'organisation sociale de survenir dans l'histoire.

Dans une conférence des années 1950, publiée beaucoup plus tard sous le titre *The Sense of Reality* (1996)⁵⁹, Berlin décrit l'art de comprendre ces multiples formes de l'action humaine dans les termes d'un exercice de creusement [*delving*]. Cependant, le creuser de cette métaphore se doit mouvoir dans un terrain dont la consistance

est plutôt visqueuse, caoutchouteuse [*is that of some viscous substance*] : pas de mur de pierre ni d'obstacle insurmontable, mais chaque pas est plus difficile que le précédent, chaque effort pour nous avancer nous enlève l'envie et la force de continuer⁶⁰.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ibid., Vol. XI (part. XI, ch. 1), p. 3.

⁵⁷ I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit., éd. fr., p. 107.

⁵⁸ S. Loriga, *Le Petit x. De la biographie à l'histoire*, Seuil, Paris, 2010. L'expression « Petit x » est une citation de l'historien Johann Gustav Droysen à propos de l'importance de l'individu dans les changements historiques.

⁵⁹ I. Berlin, *The sense of reality*, op. cit..

⁶⁰ Ibid., éd. fr., p. 37.

En ce sens, Berlin souligne, « les romanciers le font bien mieux que le “sociologues [expérimentés]” »⁶¹. La « profondeur visqueuse » du « terrain » qui compose les mondes sociaux et culturels révèle ainsi que les sujets d'étude des savoirs politiques et moraux sont :

[t]rop complexes, trop nombreux, trop ténus pour être distribués dans l'élégante structure déductive de lois naturelles dont le modèle serait soumis au traitement mathématique. Ces facteurs sont « formidables », « inexorables », « inévitables » précisément parce que la texture *est* opaque⁶².

Une fois encore, la métaphore de l'opacité revient en corrélation au problème des limites d'accès aux contextes qui déterminent les actions humaines. En fait, Berlin utilise avant tout cette image pour souligner le caractère perspectiviste et partial du point de vue des acteurs historiques pendant leurs décisions politiques et sociales. Cependant, cette partialité du regard des acteurs contribue à rendre également plus obscure et plus complexe le sujet d'études des sciences humaines, à savoir « la toile des liens causaux ». À l'obscurité de l'objet de ces sciences, il correspond enfin leur incapacité de créer toute modélisation logique et générale des action individuelles et des développement sociaux. L'opacité dans la pensée de Berlin ne semble ainsi pas loin des conclusions que White obtiendra vingt ans après : « the *more* we know about the past, the more difficult it is to generalize about it ».

III.6. Conclusion : une nouvelle généalogie pour l'opacité ?

Nous voudrions conclure cette présentation soulignant la profonde continuité en termes d'épistémologie et de pluralisme des valeurs entre deux conceptions de l'opacité :

- l'opacité comme inaccessibilité au système de causation des actions historiques, justifiée par Berlin en raison de la discrédence entre l'échelle infinitésimale de causes naturelles et la densité arbitraire de ces représentations individuelles qui forment la « texture de la vie » ;
- l'opacité en tant qu'inaccessibilité immédiate aux contextes historiques étudiés par les historiens à travers le langage figuratif – et non descriptif – des sources.

⁶¹ « [T]hen trained “social scientist” » (ibid., éd. intégrée).

⁶² Ibid., éd. fr., p. 54. Déjà dans *Le Hérisson et le Renard*, Berlin suggère l'image de la « texture opaque », en disant que Tolstoï et Maistre imaginent l'inexorabilité de l'histoire comme « une trame épaisse, opaque, extrêmement complexe d'événements, d'objets, de particularités, lis et divisés par un nombre infini de chaînons non identifiables, par des lacunes et des discontinuités soudaines, visibles ou invisibles » (I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit., éd. fr., p. 104).

En vertu de cette continuité, nous reconnâtrons dans l'introduction d'une opacité du langage par White l'apport déterminant du tournant linguistique à une tradition de pensée extérieure à celle du poststructuralisme français. Pourquoi est-il important de souligner cette racine pluraliste de la tropologie de White ?

Tout d'abord, cette thèse se propose comme alternative à l'interprétation de Ginzburg, lorsqu'il identifie la pensée de White avec le fictionnalisme de Barthes. L'espace pluraliste ouvert par la théorie de tropes n'est pas en fait la négation de toutes règles de preuve par témoignage des récits historiographiques. White dit, plus modérément, que les témoignages ne sont pas des représentations « fausses » qu'on doit remplacer par le récit « vrai » de l'historien. Elles signent plutôt la limite du domaine d'études de l'historiographie. En raison de tous ces degrés de l'opacité (contextuelle et linguistique), la vérité référentielle du discours de la science positiviste n'est plus la seule valeur de validation des récits historiques.

En outre, en soulignant le lien entre Berlin et White, cette généalogie met l'accent sur l'origine vichienne et herdérienne des questions interrogées par le tournant linguistique. Ce dernier aspect pose en fait notre thèse dans le sillage d'une interprétation récente de la pensée de White. Il s'agit de la lecture critique de Robert Doran, chercheur de l'Université de Rochester et, pendant les treize dernières années, directeur de deux anthologies d'essais écrits par White lui-même⁶³. Doran, en qualité de directeur de l'anthologie *The Fiction of Reality* (2010), a organisé les textes de White selon une contre-narration qui montre comme White avait déjà critiqué le poststructuralisme à travers des lectures de Vico⁶⁴. Cette racine dans le milieu de la renaissance vichienne nous permet ainsi de renforcer, au-delà des inspirations effectives, la distance entre la tropologie de White et le pan-textualisme d'auteurs comme Jacques Derrida.

Enfin, la réflexion de Berlin offre également des suggestions théoriques contre l'accusation de relativisme portée par Arnaldo Momigliano. Berlin lui-même, pendant une conférence en 1988⁶⁵, observait comme l'historien de l'Antiquité, dans sa critique, ne distingue pas le « pluralisme des valeurs » de la formule « tout est permis » du scepticisme radical. En fait, selon Berlin, le pluralisme de valeurs envisage la possibilité de reconnaître la rationalité de différentes manières de penser l'articulation des valeurs morales et politiques par rapport au schéma qui

⁶³ Voir H. White, *The Fiction of Narrative. Essays on History, Literature, and Theory 1957-2007*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (MD), 2010 ; H. White, *The Ethics of Narrative. Vol. 1. Essays on Literature, History, and Theory*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 2022 ; H. White, *The Ethics of Narrative. Vol. 2. Essays on Literature, History, and Theory*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 2024.

⁶⁴ Voir H. White, « Vico and Structuralis/Postructuralist Thought » [1983], dans H. White, *The Fiction of Narrative*, op. cit., p. 203-207 ; H. White, « Historical Pluralism and Pantextualism » [1986], dans H. White, *The Fiction of Narrative*, op. cit., p. 223-236.

⁶⁵ I. Berlin, *On the Pursuit of the Ideal*, op. cit.

est adopté et pratiqué comme vrai. Par conséquent, nous ne tolérons pas ceux qui ne reconnaissent pas nos biens comme des biens. Plutôt, nous conservons une marge d'accessibilité aux perspectives morales des autres⁶⁶.

À travers cette généalogie, nous visons à créer un nouveau terrain de confrontation entre les thèses de White et celles de Ginzburg. L'opacité des contextes historiques au-delà de l'opacité du langage que nous avons reconstruit sera l'objet nouveau de débat entre les théories de deux auteurs. D'autre part, il s'agit presque que la même opacité des mondes passés que Ginzburg avait reconnu pendant sa recherche d'une culture populaire perdue dans les mots d'un meunier du XVI^e siècle interrogé par le tribunal de l'inquisition⁶⁷. En revanche, c'est l'opacité que, vingt ans plus tard, Ginzburg ne veut pas entendre comme un obstacle absolu à la connaissance des macro-processus des mondes historique et sociaux. Curieusement, il citera à ce propos juste *The Hedgehog and the Fox* d'Isaiah Berlin et examinera lui aussi des pages de *Guerre et Paix*⁶⁸. Toutefois, il affirme sa conviction que, dans un recadrement bien localisé et délimité selon la méthode de la « micro-histoire », on peut analyser les points de vue individuels, en ayant accès à une part, bien que petite, de la grande toile des causes. Est-ce-que les fils infinitésimaux de la texture opaque de l'histoire seraient enfin accessibles aux intrigues narratives de l'historien ?

⁶⁶ Ibid., p. 11-12.

⁶⁷ « Menocchio è anche il frammento sperduto, giuntoci casualmente, di un mondo oscuro, opaco, che solo con un gesto arbitrario possiamo ricondurre alla nostra storia » (C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, op. cit., p. xxv).

⁶⁸ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr. p. 385-387.

Résumé du 2^e chapitre de la III^e Partie de la thèse

3. TROIS VERSIONS DE L'OPACITÉ : RECOMPOSITION D'UN DIALOGUE . 3.1. La texture opaque de la vie – 3.2. « Ceux qui dessinent le paysage ».

IV. « Ceux qui dessinent les paysages »

La perspective opaque de l'historien à partir de la critique de Carlo Ginzburg¹

Cet essai vise à définir quelques acceptions de la notion d'opacité à partir de l'œuvre de Carlo Ginzburg. La recherche de cette définition suivra le schéma des trois acceptions de l'opacité déjà utilisé pour relire l'œuvre de White, ainsi que la réflexion pluraliste de Isaiah Berlin qui l'a influencé. Afin d'instituer une comparaison entre la conception de White et celle de Ginzburg, nous analyserons ainsi l'occurrence du terme 'opacité' dans la réflexion méthodologique de Ginzburg. À travers cette lecture « au rebrousse-poil² », nous chercherons des façons alternatives d'entendre : (I) l'opacité des événements et des contextes historiques ; (II) l'opacité des récits des historiens ; (III) l'opacité linguistique de leurs sources.

Pour débattre de l'opacité des contextes historiques, nous reprenons la référence que Ginzburg fait à la lecture de Tolstoï opérée par Isaiah Berlin dans les pages de *The Hedgehog and the Fox* (1953)³. Dans le premier paragraphe, nous montrerons ainsi l'incompatibilité théorique entre la lecture 'opacifiante' de Tolstoï opérée par Berlin et le « principe de réalité » théorisé par Ginzburg⁴.

À partir de la lecture ginzburgienne de Tolstoï, dans le deuxième paragraphe nous présenterons certaines implications épistémiques de l'« opacité de point de vue des historiens » en lisant son essai *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario* (1996)⁵. Cet essai nous permettra d'examiner une valeur épistémique de l'opacité induite par la « distance » du point de vue historiographique.

Dans le troisième et le quatrième paragraphe, il s'agira de problématiser la distinction entre l'épistémologie de cette distance historiographique revendiquée par Ginzburg et la valeur

¹ Ce chapitre expande le sujet d'une communication que nous avons tenue au Séminaire « Usages publics du passé » du 21 février 2023. Nous remercions Madame Sabina Loriga, Monsieur Gaetano Ciarcia et Monsieur David Shreiber pour leur invitation et pour leur précieuses observations dans le débat.

² C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, op. cit., éd. fr., p. 13.

³ I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit.

⁴ Voir C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit., éd. fr. p. 305; 330-334 ; C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 392-397.

⁵ C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit.

morale de l'empathie identitaire des approches mémorielles. Avec cette intention, nous exposerons en bref la généalogie du perspectivisme historique que Ginzburg retrace dans son essai *Distanza e Prospettiva* (1998)⁶. Notamment, nous analyserons: a) le perspectivisme épistémique de la science politique de Machiavel ; c) la transposition du perspectivisme de la *Monadologie* leibnizienne à l'historiographie documentaire, opérée par le philologue allemand Johann Martin Chladenius.

Dans le cinquième paragraphe, nous offrirons une interprétation, encore une fois, à rebrousse-poil de cette généalogie de Ginzburg. Notre relecture concernera l'examen de la référence iconographique avec laquelle Ginzburg illustre le perspectivisme de la science politique de Machiavel en analogie avec les peintres « qui dessinent les paysages⁷ » [coloro che dipingono i paesi]. Cette émendation de la métaphore ginzburgienne nous mènera à distinguer l'opacité des perspective narratives, construite par les historiens, et l'opacité des figurations dans les points de vue exprimés par les acteurs historiques. En subdivisant ces deux dernières notions, nous appuierons la différence entre les deux sens du terme 'opacité' aux niveaux de la voix des historiens et de la voix de leurs sources.

À la lumière de cette division entre le 'point de vue des sources' et les 'perspectives historiographiques' suggérée par Ginzburg, dans les conclusions nous montrerons comment il est possible, en alternative au principe de réalité ginzburgien, de sauvegarder la conception opaque des événements historiques soutenue par Berlin. Finalement, ce mélange entre la conception opaque de Berlin et la réflexion épistémique de Ginzburg nous permettra de concevoir la coexistence, en sein du discours historiographique, entre l'opacité narrative de la représentation historiographique du passé et la transparence probatoire de l'analyse documentaire.

IV.1. Ginzburg, Berlin et Tolstoï : les « points de vue sur la bataille » et le « principe de réalité »

Dans l'essai *Microstoria. Due o tre cose che so di lei* (1994)⁸, Carlo Ginzburg désigne par l'expression 'principe de réalité' une conception très particulière de la référence du discours historiographique.

La définition de ce principe provient d'une suggestion que Ginzburg identifie avec une conviction de Tolstoï. En effet Ginzburg écrit que, selon Tolstoï : « un phénomène historique

⁶ Voir C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit.

⁷ Voir N. Machiavel, *Il Principe*, 1532, éd. fr. *Le prince*, dans N. Machiavel, *Œuvres complètes*, Paris, 1996, p. 109 ; C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 157.

⁸ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit.

ne peut devenir compréhensible qu'à travers la reconstruction de l'activité de *toutes* les personnes qui y ont participé⁹ ». L'historien et critique littéraire italien Renato Serra, Ginzburg le souligne, fait également partie des auteurs ayant amplement réfléchi sur cette assomption tolstoïenne. Dans son essai historique *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (1912)¹⁰, Serra observait un aspect que Ginzburg reconnaît comme la différence entre l'invention romanesque et les outils d'enquête de l'historien. En fait, pour avoir une vision complète des batailles de l'invasion napoléonienne de la Russie, Tolstoï peut inventer les caractères et les pensées de ses personnages. En revanche, Serra observe comment, dans sa recherche historique, il peut utiliser seulement les expressions fragmentaires des points de vue laissées par les acteurs et les témoins de l'événement qu'il se propose d'étudier¹¹. En d'autres termes, l'historien n'a pas pour matière de son représentation la libre imagination de sa créativité, mais la concrétude de la documentation produite par la créativité linguistique des personnes réelles.

À propos de cette limite, Serra observe alors comment l'historien ne pourra jamais parler de la bataille en soi-même, car : « [u]n document est un fait. La bataille, un autre fait (une infinité d'autres faits). Les deux ne peuvent pas faire *un*¹² ». Cependant, la documentation, en tant que fait, « ne témoigne que de *lui-même* ; de son moment, de son origine, de sa fin et rien d'autre¹³ ». Comme Ginzburg observait déjà en 1990, dans sa communication contre le fictionnalisme de Hayden White, il y a un écart structurel entre la réalité des événements et ses traces testimoniales¹⁴.

Cependant, la réflexion de Ginzburg n'est pas philosophiquement claire à ce propos. Dans cette autre mention à l'œuvre de Tolstoï à travers la réflexion de Serra, il y a en effet une différence avec l'interprétation qu'en offre Berlin. Selon Serra, et Ginzburg avec lui :

Le point de vue de Tolstoï est bien connu : l'écart [entre l'événement et ses traces fragmentaires] ne peut être comblé qu'en recueillant les mémoires de tous les individus (jusqu'au plus humble soldat) directement ou indirectement mêlés à la bataille.¹⁵

À travers cette première mention à la conception de Tolstoï, on peut noter comment la réflexion de Ginzburg bascule du niveau épistémique de la description des actions qui

⁹ Ibid., p. 393.

¹⁰ R. Serra, « Partenza di un gruppo di soldati per la Libia », dans R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, Einaudi, Torino, 1974, p. 278-288, cit. dans C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit., éd. fr., p. 331-332 ; C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 393.

¹¹ C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit., éd. fr., p. 331-332 ; C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 393.

¹² R. Serra, *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, op. cit., p. 186-187.

¹³ Ibidem.

¹⁴ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 393.

¹⁵ C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit., éd. fr., p. 332.

composent la bataille (« *la reconstruction de l'activité de toutes les personnes qui y ont participé* »)¹⁶ au niveau psychologique des mémoires qui la bataille a produit dans ses témoins (« *les mémoires de tous les individus [...] directement ou indirectement mêlés à la bataille* »)¹⁷. Si pour Ginzburg ne subsiste aucune différence entre ces deux niveaux du discours, alors il y a un problème dans sa mention à l'essai de Berlin, *The Hedgehog and the Fox*.

Ce changement de la référence finale du réalisme cognitif de Tolstoï est en effet une différence déterminante – au moins si on considère la lecture de *Guerre et Paix* offerte par Berlin. Selon Berlin, à l'exception du 'point de vue de Dieu', les actions sociales et leurs effets ne sont pas déductibles même de l'ensemble intégral des expériences de tous leurs acteurs. Le mécanisme causal de l'histoire reste structurellement ineffable pour les outils symboliques humains¹⁸. Si les mémoires des acteurs préservent à un niveau pragmatique le même « sens de réalité »¹⁹ qui a mené les acteurs historiques à regarder certains aspects du monde pour déterminer leurs mêmes actions, ces mémoires n'offriraient jamais une description complète de la toile des causes qui expliquerait l'histoire à tous les niveaux de son déterminisme. Chaque corpus documentaire reste ainsi une expression factuelle – bien que fragmentaire – des mémoires des témoins du passé. Cependant, même l'ensemble de toutes les mémoires testimoniales ne pourrait jamais donner idéalement à l'historien l'explication causale, donc la description intégrale, des événements historiques²⁰. Dans l'interprétation de Berlin, lorsque Tolstoï invente le point de vue de Pierre Bézoukhov sur le champ de bataille de Borodino, le romancier ne veut ajouter aucun avantage cognitif à la vraie compréhension historique de cet événement. Il veut plutôt montrer comment même pas l'expérience la plus vivide de la bataille dans son ensemble est suffisante pour la comprendre dans toutes les détails qui la composent²¹.

Cette différence entre la lecture de Ginzburg et celle de Berlin nous mène vers deux conceptions différentes de l'opacité des contextes historiques. Comme nous l'avons déjà expliqué, selon Berlin l'opacité des événements consiste dans l'impossibilité de représenter les phénomènes sociaux dans les détails de leurs causes effectives. Cette impossibilité est déterminée par le contraste entre la rationalité infinitésimale des causes métaphysiques de phénomènes sociaux et la stylisation figurative que chaque conscience symbolique demande pour représenter sa propre expérience, voire pour orienter ses actions dans le monde. Au-delà

¹⁶ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 393.

¹⁷ C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit., éd. fr., p. 332.

¹⁸ Voir I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit.

¹⁹ Ibid. ; I. Berlin, *The sense of reality*, op. cit.

²⁰ Voir I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit. ; I. Berlin, « Historical Inevitability » [1955], dans *Liberty*, Op. cit. pp. 94-165.

²¹ Voir I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit.

des points de vue des acteurs historiques, bien qu'ils demeurent une part intégrante du terrain d'enquête de l'histoire et des sciences humaines, dans la lecture de Berlin du roman de Tolstoï un niveau métaphysique de 'vision divine' persiste²². Le problème est que, comme le soutient Berlin, la fragmentation analytique de ce niveau divin ne pourra jamais correspondre à aucune représentation linguistique des événements créée à partir de la 'texture opaque de la vie'.

En revanche, selon Ginzburg, les événements sont opaques car, dans la pratique concrète de la recherche historique, chaque corpus documentaire ne correspondra jamais à l'ensemble idéal de l'expression des toutes les points de vue de ceux qui ont participé à l'événement historique²³. Dans sa conception, il est vrai que chaque document authentique qui s'ajoute au corpus de sources permet de mieux régler la conscience des chercheurs par rapport au modèle idéal de la compréhension historique²⁴. En même temps, n'est pas nécessaire que le contenu représentatif d'une source soit confirmé par un autre pour préserver un principe de réalité dans son interprétation. L'existence de la source elle-même, à travers sa présence matérielle, implique déjà une texture d'actions qui compose quelque événement du passé – même dans les cas extrêmes où l'événement en question correspond à l'action d'un faussaire, ou d'un massacre minimisé, sinon caché, par ses bourreaux et relaté par un seul survivant²⁵.

IV.2. Point de vue, étrangeté et opacité à partir de Tolstoï

Jusqu'à ce point de notre exposition, Ginzburg et Berlin – dans leur définition des rapports entre l'histoire, les points de vue des acteurs historiques et les représentations produites par les historiens – ont instauré un dialogue avec l'art romanesque de Tolstoï. En effet, Ginzburg parle de Tolstoï pour souligner la différence entre l'invention des points de vue des personnages romanesques et la recherche historiographique des expressions authentiques du point de vue des personnes réelles du passé. D'autre part, cette distinction n'implique pas que Ginzburg renonce à l'idée que l'art romanesque peut enseigner aux historiens des techniques représentatives pour améliorer leur cognition des mondes humains du passé. Dans cette perspective théorique de Ginzburg, la scène de *Guerre et Paix* – où Pierre Bézoukhov se perd

²² Cette suggestion est cohérente avec sa lecture de la conception poétique de l'histoire de Giambattista Vico (I. Berlin, *Vico and Herder*, op. cit., p. xvii).

²³ L'opacité est seulement la constatation d'une limite documentaire factuelle. En ce sens Ginzburg l'écrit : « Elle [la Microhistoire] accepte la limite en explorant les implications gnoséologiques et les transformant en un élément narratif » (C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 393).

²⁴ En ce sens l'historien, comme Arnaldo Momigliano le soutient, peut « découvrir » des nouvelles vérités, pertinentes aux yeux du savoir historique. Voir. A. Momigliano, *The rhetoric of history and the history of rhetoric* op. cit.

²⁵ Voir C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit.

dans l'observation anti-épique de la bataille de Borodino²⁶ – devient alors une sorte de « défi » de Tolstoï aux historiens²⁷.

Nous pouvons offrir une interprétation 'cognitive' de cette scène à partir d'un essai que Ginzburg consacre à la technique littéraire de l'« estrangement », codifiée au début de XX^e siècle à travers le terme critique d'« *ostranenie* » par le formaliste Viktor Chklovski²⁸. À partir de cette stratégie représentationnelle, Ginzburg répond aux auteurs qui, comme Barthes ou White, identifient intégralement les œuvres historiographiques des historiens à l'expression littéraire des structures, des conditionnements et des appartenances socio-politiques de leurs auteurs²⁹. Ginzburg observe comment les mêmes techniques littéraires révèlent qu'il est possible, pour les romanciers ainsi que pour leurs lecteurs, d'assumer des points de vue distants non seulement de l'objet de la mise en scène, mais avant tout d'eux-mêmes et de leurs points de vue concrets³⁰.

En effet, chaque milieu culturel et social consolide des points de vue empiriques qui montrent le monde selon un certain degré de naturalisation apparente. Cependant, cette naturalisation est déterminée, en réalité, par des habitudes et des conventions culturelles implicites. L'estrangement est alors la technique à travers laquelle le romancier, grâce à la puissance constructive du langage littéraire, offre à ses lecteurs d'avoir une perspective 'bizarre' sur des phénomènes et des actions que son groupe culturel d'appartenance a l'habitude de regarder à travers un point de vue bien codifié³¹. Ginzburg souligne dans quelle mesure cette technique littéraire n'est pas différente des techniques argumentatives des auteurs tels que Montaigne ou Voltaire³². Ginzburg examine ainsi leurs critiques envers les traditions, les institutions, et envers la sensation de supériorité culturelle du monde européen du XVI^e et du XVIII^e siècle. D'ailleurs, Montaigne proposait une anecdote emblématique, selon laquelle des

²⁶ « Tout ce que Pierre voyait à droite et à gauche était si vague que nulle part il ne trouvait à satisfaire complètement son imagination. Nulle part il ne voyait ce champ de bataille qu'il s'attendait à voir, mais des champs, des plaines, des troupes, des forêts, des fermes, des bûchers, des villages, des mamelons, des ruisseaux, et Pierre avait beau regarder, il ne pouvait trouver dans ce paysage la position, et ne pouvait même distinguer nos troupes de celles de l'ennemi » (L. Tolstoï, *Guerre et paix*, op. cit., Vol. X (part. X, ch. 21), p. 365).

²⁷ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 386-387 ; Ginzburg reprend cette même expression par rapport à la conception de la vérité historique au sein de l'art romanesque de Stendhal (voir C. Ginzburg, *L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici*, op. cit.).

²⁸ C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit., éd. fr., p. 15-17.

²⁹ Ça s'agit d'une interprétation qui souligne d'abord les aspects structuralistes et formalistes de l'œuvre de ces auteurs (cfr. R. Barthes, *Le discours de l'histoire*, op. cit., ; H. White, *Metahistory*, op. cit. ; C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, op. cit.).

³⁰ A savoir, de leurs automatismes cognitifs, de leurs jugements idéologiques, de leurs mœurs, de leurs habitudes et de leurs conditionnements sociaux (cfr. *Making Things Strange*, op. cit. ; C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, op. cit., éd. fr., op. cit., p. 12-13).

³¹ Voir *Making Things Strange*, op. cit., éd. fr., p. 16-17.

³² Ibid., éd. fr., p. 26 ; 28-29.

indigènes brésiliens arrivant en Europe et observant le roi de France se demandèrent, avec naïveté, pourquoi les européens se laissaient gouverner « par un enfant »³³. L'étrangement est donc « un procédé littéraire³⁴ » qui porte le lecteur à prendre distance et conscience de soi-même, ainsi que de ses codifications culturelles les plus consolidées.

Les usages philosophiques de ce processus de distanciation à travers l'imagination et le langage, cependant, sont plus anciens que la définition critico-littéraire de Chklovski, et ils viennent de plus loin que les réflexions de Voltaire et Montaigne. Ginzburg montre en fait qu'on peut reconnaître ses racines bien au-delà de la tradition littéraire du roman moderne. Il revient alors à l'un des exemples les plus anciens d'étrangement dans la philosophie antique, notamment dans les réflexions philosophiques de Marc Aurèle³⁵. À travers un exercice philosophique typique du stoïcisme ancien, l'empereur romain cherche à ne pas éprouver des émotions face à la turbulence de sa condition humaine. L'exercice demande d'imaginer les objets de l'expérience ordinaire au sein de l'ordre plus général du *logos*, à savoir la raison cosmique de l'Univers. Le philosophe stoïcien doit reconnaître son expérience humaine en tant que simple représentation. La vérité est autrement, et il est possible de la connaître à travers la fragmentation analytique des phénomènes dans leurs causes minimales, ainsi de voir les choses « telles qu'elles sont réellement³⁶ ». Au niveau linguistique, comme Ginzburg le montre, Marc Aurèle d'oblige à d'appeler « l'Asie et l'Europe » des « recoins du monde » ; le « mont Athos » devient une « petite motte de terre³⁷ » ; les « bonnes et riches nourritures d'un banquet » sont « le cadavre d'un poisson, d'un oiseau, d'un cochon³⁸ ».

Ces proto-exercices d'étrangement de Marc Aurèle rappellent, dans une certaine mesure, le regard analytique de Dieu imaginé par Tolstoï. En effet, Ginzburg considère que Tolstoï était un lecteur passionné de l'œuvre de Marc Aurèle et de celle de Voltaire³⁹. Il peut alors reconnaître une analogie très forte entre les exercices de détachement de l'empereur et des scènes satyriques du romancier russe, lorsque ce dernier utilise l'étrangement pour ridiculiser les mœurs de sa culture – par exemple, en les regardant par les yeux d'un cheval dans son roman *Résurrection* (1899)⁴⁰.

³³ Ibid., éd. fr., p. 26.

³⁴ Ibid.

³⁵ Notamment, Ginzburg considère l'œuvre la plus célèbre de Marc Aurèle – œuvre connue sous le titre de *Pensées*, de *Souvenirs* ou de *A moi-même* (ibid., éd. fr., p. 18-21).

³⁶ Marc Aurèle, *Pensées*, tr. fr. cit. dans C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit., éd. fr., p. 21.

³⁷ Marc Aurèle, *Pensées* (VI, 36), tr. fr. cit. dans C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit. éd. fr., p. 19.

³⁸ Marc Aurèle, *Pensées* (VI, 13), tr. fr. cit. dans C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit. éd. fr., p. 20.

³⁹ C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit. éd. fr., p. 29-31.

⁴⁰ Voir. ibid., p. 21.

Déjà dans *Guerre et paix*, cependant, Tolstoï avait cherché de produire des effets d'étrangement – dans des formes moins radicales que le regard d'un cheval, peut-être, mais très similaires dans le principe. Il montre, par exemple, la vanité des mœurs et de l'esprit de l'haute société de Saint-Petersbourg lorsque les entourages nobiliaires lisent le rapport de guerre du Général Koutouzov⁴¹. Tolstoï a déjà montrée la bataille, objet du conte de Koutouzov, par l'expérience chaotique et violente des protagonistes principaux. À travers l'étrangement ironique du roman, le lecteur peut reconnaître la guerre du peuple russe contre Napoléon seulement sous une forme caricaturale. En fait, dans cette deuxième représentation de la bataille, Tolstoï recodifie le chaos de la guerre au prisme de l'enthousiasme et du pathétisme réservés par les nobles pour des détails insignifiants – comme la coïncidence de la victoire obtenue le jour d'anniversaire du Tsar Alexandre, ou l'exaltation montante autour de la seule mort du comte Koutaïssov parmi toutes les morts russes sur le champ de bataille⁴². Comme l'écrira également plus tard Proust dans son *Le Temps retrouvé* (1927), on peut comprendre la guerre seulement si on apprend à la représenter sans accepter comme vraies ses présentations immédiates dans la société⁴³. Le regard aliéné produit par l'étrangement invite, en revanche, à entendre le « haut » de la représentation sociale (à savoir, dans l'œuvre de Tolstoï, la mort passionnante du comte Koutaïssov) comme le « bas » de notre nouvelle perspective (le massacre peu glorieux de plusieurs soldats de l'armée russe).

Dans cette ridiculisation de la réception sociale de la guerre, le lecteur peut se reconnaître dans la scène de Pierre Bézoukhov sur le champ de bataille de Borodino. En fait, Pierre tente de se distancier de l'expérience directe de la guerre pour chercher sa vérité dans sa réception générale. Cependant, dans sa nouvelle position, il se retrouve simplement dans l'impossibilité d'assumer comme vraie le style épique et le pathos que son milieu social d'appartenance accordait d'habitude à la chronique de ce genre d'événements⁴⁴. Si pour la noblesse russe 'la guerre' est synonyme de 'l'épique et du pathos des actions individuelles', pour Pierre elle représente 'la misère et le chaos d'un développement collectif'.

En ce sens, le regard de Pierre rappelle l'étrangement par lequel Voltaire, dans son *Essai sur les mœurs* (1756), renverse le sens de la définition canonique du mot 'sauvage' aux yeux des intellectuels européens⁴⁵. Cet adjectif était employé habituellement pour parler de façon désobligeante des habitants du nouveau monde ; Voltaire l'utilise pour désigner des aspects

⁴¹ L. Tolstoï, *Guerre et Paix*, Vol. XI, (part. XII, ch. 2), op. cit., tr. fr. p. 256-258.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit. éd. fr., p. 32-36.

⁴⁴ L. Tolstoï, *Guerre et paix*, op. cit., Vol. X (part. X, ch. 21), p. 365.

⁴⁵ C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit. éd. fr., p. 28-19.

caractéristiques de la condition subalterne des populations rustiques de l'Europe elle-même⁴⁶. Pour décrire le regard de Pierre, nous pouvons alors citer les mêmes mots que Ginzburg consacre pour décrire ce proto-exemple philosophique d'étrangement repris de l'œuvre de Voltaire : « Son œil *volontairement opaque et stupéfait* faisait des impôts, des guerres ou de la messe autant de *gestes insensés, absurdes, dépourvus de toute légitimité*⁴⁷ ».

À travers 'l'opacité volontaire du regard' induite par l'étrangement, les historiens, à la manière de la critique sociale des philosophes, peuvent alors prêter attention à quelques aspects des événements inédites aux yeux des acteurs historiques, ainsi qu'à ceux des traditions interprétatives de la tradition historiographique déjà existantes. Nous sommes ainsi retournés sur le terrain original de notre enquête : cette opacité induite par l'étrangement, peut-elle être la même opacité des récits qui mène les historiens post-coloniaux à comprendre le débarquement de Colomb à Guanahani selon la forme narrative violente du 'début d'une conquête' plutôt que selon le trope triomphaliste de la 'découverte de l'Amérique' ?

IV.3. Distance et perspective : généalogie de deux métaphores

Deux années après sa publication, Ginzburg a introduit *Straniamento* dans une anthologie focalisée sur la thématique de la distance, entendue comme métaphore pour figurer le regard épistémique des historiens⁴⁸. Il a profité de cette occasion pour s'interroger sur les racines historiques de l'usage de cette métaphore en tant qu'image pour entendre la forme de connaissance caractéristique des savoirs historiographiques modernes. Ses réflexions l'ont mené à lier cette métaphore à l'un des dispositifs iconographiques le plus célèbre de l'art moderne : la perspective⁴⁹.

Distance et perspective deviennent ainsi les images à travers lesquelles Ginzburg élabore une généalogie pour comprendre la transformation des cultures mémorielles, tels que celle biblio-juive, en des cultures historiques telles que celle moderne. Notamment, Ginzburg offre un portrait diachronique en trois étapes :

⁴⁶ Ibid., p. 29.

⁴⁷ *Ibidem* (nos italiques).

⁴⁸ C. Ginzburg, *Occhiacci di legno*, op. cit.

⁴⁹ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit. ; Ginzburg considère, avec Martin Jay, que cette propension pour une métaphore visuelle pourrait être une tendance culturelle typique de la modernité (voir M. Jay, « Scopic Regime of Modernity », in H. Foster (éd), *Vision and Visuality*, Bay Press, Seattle, 1988, p. 3-23) ; c'est explicite la référence au lien entre la représentation en perspective de la Renaissance italienne et l'approche critique au passé suggéré par Erwin Panofsky (voir E. Panofsky, « La perspective comme forme symbolique » [or. all. 1927], tr. fr., dans E. Panofski, *La Perspective comme forme symbolique et autres essais*, éd. G. Ballangé, Minuit, Paris, 1976, p. 37-182).

- d) l'appropriation, opérée par Augustin d'Hippone, de la tradition mémorielle biblico-juive à travers la notion exégétique de « figure » [*figura*] et la contextualisation historique de mœurs selon la stratégie de l'accommodation⁵⁰ ;
- e) le perspectivisme conflictuel de la science politique de Machiavel, expliqué par la « perspective à vol d'oiseau » des représentations cartographiques produites par Leonardo da Vinci pendant son service chez la cour de Cesare Borgia⁵¹ ;
- f) la transposition du perspectivisme de la *Monadologie* leibnizienne à l'historiographie documentaire, en suivant les considérations herméneutiques opérées par Johann Martin Chladenius à propos de la multiplicité des points de vue qui composent les événements historiques⁵².

Ginzburg souligne comment, au XIX^e siècle, ces trois acceptions de la distance et de la perspective ont été matière à réinterprétations ou assimilations syncrétiques. En effet, elles ont inspiré certains parmi les paradigmes le plus remarquables de la philosophie moderne de l'histoire, comme la dialectique hégélienne (qui mélange l'accommodation d'Augustin à la conflictualité de Machiavel), la lutte de classe dans le matérialisme historique de Marx (qui repropose l'âme sociale de Machiavel sur l'échelle historique), ou le perspectivisme de Nietzsche (qui libère l'architecture perspectiviste de Chladenius de chaque garantie de l'existence d'un ordre ontologique et moral du monde)⁵³. Dans ce dernier cas, Ginzburg interprète la perte de l'objectivité épistémique comme la perte du lien multiséculaire entre la métaphore de la perspective et celle de la distance.

Comme il l'écrit en effet dans son intervention :

Le modèle de la multiplicité est [...] toujours plus en vogue, dans une variante sceptique selon laquelle tout groupe social, fondé sur le genre, sur la provenance ethnique, sur la religion et j'en passe, adhère à un ensemble de valeurs dont il demeure au bout du compte captif. La perspective, telle qu'on la considère dans ce dernier contexte, est jugée bonne parce qu'elle porteuse de subjectivité ; mais également mauvaise parce qu'elle marque une distance intellectuelle, et non pas une proximité (ou identification) émotionnelle⁵⁴.

Formulé en 1998, ce passage semble préconiser les luttes mémorielles devenues célèbres dans les dernières années dans le scénario politique aux États-Unis et dans les pays qui sont liés à la conception libérale du débat public.

⁵⁰ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr, p. 150-156 ; 162-163.

⁵¹ Ibid., éd. fr. p. 157-159.

⁵² Ibid., éd. fr. p. 160-161.

⁵³ Ibid., éd. fr., p. 161.

⁵⁴ Ibid., éd. fr., p. 163-164.

Cependant, pour comprendre aux mieux ce diagnostic de Ginzburg, il faut observer en détail les usages des métaphores de la « perspective » et de la « distance » dans l'œuvre de Machiavel et dans celle de Chladenius selon l'interprétation de l'historien italien. Nous montrerons la continuité et les différences entre ces deux paradigmes et le procédé de l'étrangement, ainsi qu'entre ces paradigmes et la notion de « principe de réalité ».

IV.4. Distance, perspective, estrangement et « principe de réalité » dans les mots de Ginzburg

Ces étapes de la généalogie de Ginzburg sont, en effet, toutes deux focalisées explicitement sur la représentation mathématisée de l'espace typique de l'art de la Renaissance italienne, à savoir la perspective. Le point de départ de cette suggestion iconographique de Ginzburg est une phrase de Nicholas Machiavel. La citation vient de la lettre de dédicace à Laurent II de Médicis, duc d'Urbino, publiée en ouverture au traité politique le plus célèbre de l'auteur florentin, *Le Prince*⁵⁵. Machiavel, lorsqu'il veut justifier sa prétention de parler des affaires d'état, bien qu'il soit membre d'une classe « basse » et « infime », écrit que :

[...] comme ceux qui dessinent les paysages se placent en bas dans la plaine pour considérer la nature des montagnes et des lieux élevés et, pour considérer celle des lieux bas, se placent en haut sur les montagnes, de même pour bien connaître la nature du peuple, il faut être prince, et pour bien connaître celle des princes, il faut être du peuple⁵⁶.

Ginzburg reconnaît dans cette mention aux 'dessinateurs des paysages' une référence implicite à l'art du peintre et ingénieur Leonardo da Vinci⁵⁷. La référence concerne notamment sa production cartographique pendant son service chez le condottiere Cesare Borgia. Selon la reconstruction de Ginzburg, la précision géométrique obtenue par la construction d'une vue à distance, telles que le *Plan de la ville d'Imola* (1502)⁵⁸, peut avoir inspiré Machiavel dans sa conception « scientifique » de l'étude de l'art politique⁵⁹. Dans une société divisée en différentes classes sociales en conflit, seul la classe « adversaire » possède la distance pour entendre, selon une certaine clarté et un certain degré d'objectivité, les règles qui déterminent les effets des choix et des actions politiques de l'autre partie de la société⁶⁰.

⁵⁵ Ibid., éd. fr., p. 157.

⁵⁶ N. Machiavel, *Il Principe*, op. cit., éd. fr., p. 109 ; C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 157.

⁵⁷ Ibid., éd. fr., p. 158.

⁵⁸ L. Da Vinci, *A map of Imola*, 1502. Plume, encre, lavis colorés sur feuille de papier, 44.0 x 60.2 cm. Château de Windsor, Royal Library. Image disponible sur « Royal Collection Trust » : <https://www.rct.uk/collection/912284/a-map-of-imola>, consulté le 10 jan. 2024.

⁵⁹ Ginzburg soutient ces considérations sur la base des études de Gisela Bock, ainsi que de l'iconographie proposée par Roger D. Masters (voir C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 157-158 ; R.D. Masters, *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, op. cit.).

⁶⁰ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 158-159.

Pour reprendre le renversement entre le « haut » et « bas » proposé par les personnages proustiens dans *Le Temps retrouvé*, on peut alors comparer avec Ginzburg lui-même l'acte de compréhension d'un phénomène social complexe tel que la guerre – ou, dans le cas de Machiavel, le gouvernement des peuples – à une peinture détaillée de la mer⁶¹. Comme le suggérait déjà le procédé littéraire de l'étrangement, afin d'obtenir le niveau maximal de précision dans la représentation, il faut que le peintre se détache de sa première impression visuelle de la mer, en reversant son regard et en la peignant « par l'autre-sens⁶² ». Dans ces termes, la perspective léonardienne sur la ville d'Imola, reprise par le paradigme conflictuel de Machiavel, serait une analogie iconographique de l'étrangement littéraire.

Ginzburg raisonne alors autour de la possibilité d'une influence de cette 'perspective du haute' du plan d'Imola sur la méthode de l'historiographie documentaire moderne. Bien que filtrée à travers la lecture du *Prince* opérée par Descartes, Ginzburg retrouve une possible variation de cette référence dans la *Monadologie* de Leibniz⁶³. Dans ce petit sommaire métaphysique, Leibniz désigne en effet une conception du monde en tant que réfraction d'un seul ordre métaphysique dans la plus vaste et harmonique pluralité de points de vue – à savoir les « monades » aux lesquelles le titre allude. L'ensemble des monades, unifié seulement dans les structures du « point de vue sur tous les points de vue » qu'est Dieu⁶⁴, forme ainsi une sorte d'architecture des miroirs que Leibniz compare à « une même ville regardée de différents côtés », laquelle « paraît toute autre et est comme multipliée perspectivement⁶⁵ ». La métaphore de la perspective suggère alors l'idée que dans chaque substance simple se reproduit une variation de l'angle de vue sur le même ordre qui a guidé la puissance divine dans la création du meilleur monde parmi les mondes possibles, c'est-à-dire, dans une première acception architectonique, le monde entre lequel un seul ordre logico-harmonique donne à la plus vaste multitude de substances de co-exister⁶⁶.

⁶¹ Voir C. Ginzburg, *Making Things Strange*, p. 35-36.

⁶² M. Proust, *Le Temps Retrouvé*, II^e partie, part. de M. Proust, *La recherche du temps perdu*, Vol. XIV, Gallimard, Paris, 1927, p. 151 ; cit. dans C. Ginzburg, *Making Things Strange*, p. 35.

⁶³ Voir C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 159-160. Pour une édition française (langue originelle) de la *Monadologie* de Leibniz, voir G.W. Leibniz, *Monadologie* [1712], éd. Alexis Bertrand, Belin, Paris, 1886. Pour une introduction à la pensée de Leibniz et de sa théorie monadologique, voir M. Mugnai, *Introduzione la pensiero di Leibniz*, Einaudi, Torino, 2001 ; S. Cariatì, « Introduzione », dans G.W. Leibniz, *Monadologia*, éd. S. Cariatì, Bompiani, Milano, 2001, p. 5-16 ; R. T. W. Arthur, *Monads, Composition, and Force. Ariadnean Threads Through Leibniz's Labyrinth*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

⁶⁴ En ce sens, la critique désigne Dieu à travers l'expression néo-platonique de « monade des monades » (S. Cariatì, *Introduzione*, op. cit., p. 14-16).

⁶⁵ G.W. Leibniz, *Monadologie*, §57 op. cit., p. 74 ; C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 160.

⁶⁶ Pour justifier la bonté du choix créateur de Dieu, Leibniz considère la multiplicité des points de vue des monades comme: « le moyen d'obtenir autant de variété qu'il est possible, mais avec le plus grand ordre, qui se puisse, c'est-à-dire, c'est le moyen d'obtenir autant de perfection qu'il se peut » (G.W. Leibniz, *Monadologie*, §58 op. cit., p. 74 ; cit. dans C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 160).

En dépit de l'esprit harmonique de cette réinterprétation, lorsque le philologue allemand Chladenius lit l'œuvre de Leibniz, il peut se rappeler également de l'âme politique de Machiavel. En utilisant la théorie métaphysique de la multiplicité monadique pour comprendre les phénomènes et les conflits sociaux, Chladenius observe comment : « une révolte ne sera pas perçue de la même façon par un sujet fidèle, par un rebelle, par un étranger, par un courtisan, par un bourgeois ou par un paysan⁶⁷ ». Pour décrire les phénomènes historiques dans leur intégralité, on doit considérer tous les points de vue des acteurs historiques, ainsi que leurs interprétations par les historiens. Le modèle harmonique des monades leibniziennes se transforme dans la multiplicité des « *Sehe-Punkten* » historiques du philologue allemand⁶⁸. Dans cette transposition de la philosophie à la philologie, on peut reconnaître ainsi le début d'une distinction moderne en sein à la définition de l'histoire. Selon ce double sens, on peut interpréter l'histoire comme l'ensemble des actions humaines (en latin, les *res gestae*), ou comme l'ensemble de leurs perceptions et représentations rétrospectives (à savoir, l'*historia rerum gestarum*)⁶⁹.

L'union entre les interprétations machiavélienne et leibnizienne de l'image du plan d'Imola amènent Ginzburg à concevoir la distance et la perspective en tant que deux parmi les métaphores qui peuvent inspirer la culture moderne à se rapporter au passé selon l'approche intellectuel de l'historiographie et des science sociales⁷⁰. L'interprétation des documents et des traces objectives qui expriment les points de vue des acteurs historiques nous permet de nous distancier de chaque point de vue qui participe à cette architecture des miroirs qui est l'*historia rerum gestarum*. Ginzburg posait déjà en évidence tous ces aspects à partir de sa définition du même « principe de réalité » qui animerait la référence du discours historiographique. La lecture cognitive de Tolstoï, laquelle conçoit la réalité historique en tant que « reconstruction

⁶⁷ J.M. Chladenius, *Einleitung zur richtigen Auslegung. Vernünftiger Reden und Schriften*, 1742, cit. et trad. fr. dans C. Ginzburg, « Distanza e prospettiva », op. cit., éd. fr., p. 161.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Le débat des historiens italiens ne renonce pas jamais à cette distinction par cette formulation latine. Son succès est un héritage de la tradition du néo-idéalisme italien et, notamment, de la critique que Benedetto Croce envers l'identification entre ce deux acceptions, opérée par les élèves du philosophe Giovanni Gentile (voir B. Croce, *Teoria e storia della storiografia* [1917], Adelphi, Milano, 2001 ; M. Mustè, « Teoria e storia della storiografia », dans Istituto Treccani, *Croce e Gentile*, 2016 : [https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-e-storia-della-storiografia_\(Croce-e-Gentile\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/teoria-e-storia-della-storiografia_(Croce-e-Gentile)/), consulté le 10 déc. 2023). Le perspectivisme de Chladenius est une racine de cette distinction. Il n'est pas un hasard si le chercheur Frederick C. Beiser le désigne par le surnom de « Vico allemande » [*German Vico*]. Pour une réflexion plus vaste sur le rapport fondant entre les théories de Chladenius et la tradition de l'historisme allemand, parmi les sources du neo-idéalisme italien, voir F.C. Beiser, « Chladenius and the New Science of History », dans F.C. Beiser, *The German Historicist Tradition*, Oxford University Press, Oxford, 2011, p. 27-72 ; A. Escudier, « De Chladenius à Droysen: Théorie et méthodologie de l'histoire de langue allemande (1750-1860) », dans *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, Vol. LVIII, No. 4, 2003, pp. 743-777.

⁷⁰ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr. p. 164.

de l'activité de *toutes* les personnes qui ont participé aux événements⁷¹ », semble une sorte de variation de l'architecture de points de vue imaginée par Chladenius.

Cependant, afin d'accepter cette analogie, nous sommes de l'avis que nous devons la remettre en question à partir de ses termes constitutifs. C'est seulement à partir de cette reformulation des termes de l'analogie entre le dispositif graphique de la perspective et l'opacité de récits historiques que nous pourrions accepter la critique de Ginzburg en soutien à la 'distance' des historiens par rapport aux objets de leurs compréhension intellectuelle.

IV. 5. « Ceux qui dessinent les paysages » : « perspective » et « point de vue ».

L'hypothèse d'une référence de Machiavel au plan d'Imola permet à Ginzburg d'instituer une tradition qui lie par une ligne généalogique l'étrangement social mentionné par Machiavel à la réfraction perspectiviste de l'œuvre de Leibniz, telle que reprise par Chladenius. Notre critique s'appuie sur une considération d'ordre iconographique à propos de cette hypothèse.

En effet, l'expression italienne utilisée dans la métaphore de Machiavel – à savoir « *coloro che disegnano i paesi*⁷² » – aide beaucoup à penser la représentation en perspective d'une ville comme le même thème de la citation du *Prince* et de celle de la *Monadologie*. Dans son usage archaïque et moderne, le mot italien « *paesi* », traduit jusqu'à ce moment par le terme qu'indique le sujet du genre artistique du paysagisme, peut se référer également aux « villages », comme à « l'ensemble de villes et des campagnes d'une région⁷³ ».

À la lumière de cette ambiguïté sémantique, notre avis est que le plan de la ville d'Imola n'est pas le seul modèle de regard scientifique que Machiavel imagine lorsqu'il parle de « *coloro che disegnano i paesi* ». Machiavel n'était pas frappé nécessairement par cette mathématisation de l'espace opérée par Leonardo. La mappe d'Imola représente les rues de la ville selon une abstraction mesurable de géométrie plane, obtenue grâce à l'invention d'un point de vue qui se pose à une distance infinie de son objet⁷⁴. Cette projection orthogonale, où des

⁷¹ C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit., éd. fr., p. 393.

⁷² Cfr. N. Machiavel, *Il Principe*, dedicatória, [1527] dans N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, éd. S. Bertelli, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 14.

⁷³ Voir la définition et l'étymologie italienne du mot 'paese' selon l'entrée *Paése*, dans Istituto Treccani, « Vocabolario online » : <https://www.treccani.it/vocabolario/paese/>, consulté le 10 déc. 2023.

⁷⁴ Nous reprenons cette distinction entre « perspective » et « projection orthogonale » – ou « méthode des projections » – de la théorie de la géométrie descriptive de Gaspard Monge (G. Monge, *Géométrie descriptive*, Badouin, Paris, an VIII [1798-1799]). La méthode des projections, selon Monge, invite à considérer « [l]es surfaces de tous les corps de la nature [...] comme composées de points ». Cette approche peut « donner les méthodes pour représenter sur une feuille de dessin qui n'a que *deux* dimensions, savoir, *longueur* et *largeur*, tous les corps de la nature, qui en ont *trois*, *longueur*, *largeur* et *profondeur* ». La méthode des projections offre ainsi « la manière de reconnaître d'après *une description exacte* les formes des corps, et d'en *déduire toutes les vérités qui résultent* et de leur forme et de leurs positions respectives » (ibid., p. 5, nos italiques). Cette référence théorique,

lignes de projection parallèles entre eux portent les mesures d'un objet à s'imprimer sur un plan perpendiculaire à leur direction, semble en effet la métaphore du regard rationnel et absolument objectif d'une divinité. Cependant, si on lit la source de cette interprétation de Ginzburg, à savoir l'essai *Machiavelli, Leonardo and Science of Power* (1996) de R. D. Masters, nous trouvons une réponse plus ambiguë à propos de l'idée que le regard scientifique de Machiavel « claim to understand human life from an olympian or god-like detachment⁷⁵ ».

Le corpus iconographique de la cartographie léonardienne mentionnée par Masters inclut également une vue « à vol d'oiseau » de la Toscane occidentale⁷⁶. Dans l'hypothèse de Masters, Machiavel avait consulté cette chartre de Leonardo pour débattre des plans d'ingénierie militaire pendant la guerre de la République de Florence contre la ville de Pise. Cette chartre reproduit, comme l'écrit Masters, une :

“aerial perspective” which transcends the distinction between mountain top and plains; among examples of this new technique are the background of the *Mona Lisa* and maps that “seem to have been drawn from the air, as if Leonardo had been able to construct and pilot aloft his flying machine”.⁷⁷

En effet, la vue de la Toscane occidentale préserve un aspect plus vivide et pictural que le plan d'Imola. Dans la composition de sa « perspective aérienne » Leonardo imagine un point de vue encore situé dans l'espace concrète, bien que dans un lieu physiquement impossible pour la mobilité d'un observateur humain. À la même manière que le fait Tolstoï presque quatre cents ans plus tard, en proposant un estrangement de la société par le regard littéraire d'un cheval, Leonardo a construit une perspective qui, par les yeux d'un oiseau, inclue dans la même représentation une vue sur la pierre des montagnes, sur le cours des fleuves, sur les tours des villes, sur la couleur de la mer ; non sur leurs transpositions géométriques. Leonardo n'a pas créé ainsi une perspective qui s'abstraie totalement de la vision humaine. Il a produit plutôt une représentation plus inclusive que celle que la vue empirique d'un seul homme peut avoir de la conformation du monde⁷⁸.

Lorsque Machiavel se propose d'être comme « ceux qui dessinent les paysages », il n'a pas l'idée d'être un disciple de Marcus Aurèle. Il ne repropose pas l'exercice de regarder le monde

en dépit de son anachronisme par rapport à l'œuvre de Leonardo et de Machiavel, nous invite à réfléchir sur une distinction théorique possible entre le degré descriptif du plan d'Imola et celui opéré par la perspective aérienne.

⁷⁵ R. D. Masters, *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, op. cit., p. 52.

⁷⁶ L. Da Vinci, *A bird's-eye view of western Tuscany*, c.1503-4. Plume, encre, et aquarelle sur feuilles de papier, 27,5 x 40,1 cm. Château de Windsor, Royal Library. Image disponible sur « Royal Collection Trust » : <https://www.rct.uk/collection/912683/a-birds-eye-view-of-western-tuscany>, consulté le 10 déc. 2023.

⁷⁷ R.D. Masters, *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, op. cit., p. 52.

⁷⁸ Voir. *ibid*, p. 53.

par les yeux de la raison universelle, dans lequel chaque subjectivité s'efface pour montrer les choses comme elles « sont réellement⁷⁹ ». Notre suspect est que même Tolstoï, bien que lecteur de Marc Aurèle, n'a jamais pensé que dépayser la société par les yeux d'un cheval implique de la regarder dans sa réalité absolue, à savoir à travers le regard infiniment analytique de Dieu. Comme Machiavel dans l'interprétation de Masters, Tolstoï se propose plutôt, à travers son habilité « to see things from different points of view », d'obtenir « a deeper knowledge of human nature than others⁸⁰ ».

À la lumière de cette élucidation nous pouvons montrer le caractère exclusivement métaphorique que, dans la *Monadologie* leibnizienne, lie la méthode représentative de la perspective à l'idée de « point de vue » [*Sehe-Puncte*] soutenue par Chladenius⁸¹. En effet, si on considère la perspective en tant que construction d'un point de vue imaginaire à partir des informations obtenues par différents points de vue empiriques, on peut raviser que la seule perspective littéralement présente dans le système de la *Monadologie* est 'le point de vue de tous les points de vue', à savoir, encore une fois, le regard Dieu. Les monades sont seulement l'expression spontanée et libres des substances individuelles, sans aucune communication causale avec les autres points de vue du système⁸². La métaphore de la perspective, dans l'acception de la multiplicité, concerne ainsi seulement la totalité des points de vue. Ainsi, c'est exclusivement dans le cas limite de Dieu que les notions de 'perspective' et de 'point de vue' coïncident. En outre, dans cette identification, la métaphore de la perspective perd son aspect le plus diriment dans l'analogie avec l'œuvre de Leonardo (ainsi que, dans notre lecture « à rebrousse-poil », avec l'étrangement tolstoïenne) : le caractère *volontaire* de sa propre *opacité*⁸³.

Grace à l'élucidation de la réflexion de Ginzburg, nous pouvons reconnaître un niveau constructif et volontaire de l'opacité propre de la perspective. Toutefois, ce niveau se détache de l'opacité expressive et spontanée des simples points de vue. La convergence et l'annulation

⁷⁹ Marc Aurèle, *Pensées*, tr. fr. cit. dans C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit., éd. fr., p. 21.

⁸⁰ R.D. Masters, *Machiavelli, Leonardo, and the Science of Power*, op. cit., p. 53

⁸¹ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 161.

⁸² C'est l'idée que la cause de chaque changement dans les substances simple de la monadologie est un « *Principe interne* » (G.W. Leibniz, *Monadologie*, op. cit., §11, p. 46-47). Voir aussi le passage où Leibniz parle d'« une certaine perfection » et d'« une suffisance » qui rendent les substances « sources de leurs actions internes et, pour ainsi dire, des Automates incorporels » (ibid. §18, p. 51 ; 51n).

⁸³ À travers l'exemple du plan d'Imola, ainsi que par l'accent posé sur la « réalité » étudiée par la science politique de Machiavel, Ginzburg perd de vue l'idée centrale de Panofsky, à savoir l'idée que « la vision perspective, qu'on l'interprète et qu'on l'exploite plutôt dans le sens du rationalisme et l'objectivisme ou à l'inverse plutôt dans le sens de l'accidentel et du subjectivisme, repose sur la volonté [...] de *construire l'espace figuratif* à partir des éléments et sur le schéma de l'espace visuel, empirique ». (E. Panofsky, *La perspective comme forme symbolique*, op. cit., éd. fr., p. 181, nos italiques).

entre ces deux opacités dans la perspective divine du ‘point de vue sur tous les points de vue’ ne sont pas nécessaires pour accepter le paradigme épistémique proposé à travers la métaphore de Machiavel. À la science politique de Machiavel, comme dans la cartographie de Da Vinci, il est suffisant d’imaginer une plus simple « vue d’oiseau ». La possibilité d’opérer une perspective au deuxième degré, afin de créer un point de vue absolu, est une illusion épistémique qui s’abstrait de la puissance figurative des représentations humaines⁸⁴.

En acceptant cette lecture de la réflexion de Ginzburg, nous pouvons alors l’intégrer à la lecture berlinoise de Tolstoï. Nous sommes libres d’accepter l’idée qu’on ne puisse jamais reconstruire le contenu d’un hypothétique point de vue de Dieu : le détail analytique de son regard excéderait toujours la puissance représentative de l’ensemble de tous les points de vue qui composent les sociétés humaines et leur histoire⁸⁵. Cependant, cet échec métaphysique n’implique pas que l’opacité volontaire de l’artifice de la perspective soit assimilable à l’opacité involontaire de chaque expression d’un point de vue empirique. En dépit des variations structuralistes et poststructuralistes du perspectivisme nietzschéen, telles que celles de Foucault et de White⁸⁶, Ginzburg nous invite à nous rappeler que les aspects involontaires de l’oubli, du lapsus, des biais et des préjugés sociaux, deviennent mieux compréhensibles avec l’implémentation de notre regard par les dispositifs linguistiques et représentationnels typiques de la tradition littéraire moderne, ainsi que de celle historiographique⁸⁷.

En fait, par ses récits, l’historien ne se limite jamais à exprimer un point de vue empirique sur le passé. Dans ses œuvres, il représente plutôt le basculement de son point de vue empirique entre les expressions matérielles de points de vue historiques et le point de vue imaginaire institué à travers son récit. Dans une forme distanciée et intellectuelle, Ginzburg conceptualise ainsi la perspective comme un acte de « réécriture de soi » alternative à l’empathie proche de la « voix moyenne » de Barthes et de White⁸⁸.

⁸⁴ Voir I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit.

⁸⁵ Voir ibid. ; I. Berlin, *Vico and Herder*, op. cit., p. xvi-xvii.

⁸⁶ Voir H. White, *Foucault Decoded*, op. cit.

⁸⁷ Voir C. Ginzburg, *Unintentional Revelations: Reading History Against the Grain*, 2015, éd. it., « Rivelazioni involontarie. Leggere la storia in contropelo », dans C. Ginzburg, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano, 2021, p. 25-44.

⁸⁸ À ce propos, voir notamment l’influence de Proust sur la réflexion méthodologique de Ginzburg et de Adriano Prosperi dans leur livre *Giochi di pazienza* (1975) (voir A. Prosperi, C. Ginzburg, *Giochi di pazienza. Un seminario su “Il Beneficio di Cristo”* [1975], Quodlibet, Macerata, 2020, p. 191-198). Cette référence à Proust (ibid. p. 203 ; 286), représente la recherche historique comme la « recherche dans la mauvaise direction » du protagoniste de l’œuvre du romancier français. Celle de la « recherche dans la mauvaise direction » s’agit d’une interprétation de la Recherche proustienne opérée dans les mêmes années par le critique littéraire italien Francesco Orlando (voir F. Orlando, « Proust, Sainte-Beuve e la ricerca di direzione sbagliata », dans M. Proust, *Contre Sainte-Beuve*, Einaudi, Torino, 1974 ; cit. également dans C. Ginzburg, « Making Things Stranges », op. cit., éd. fr., p. 33, n46). Le passé n’est pas le lieu de projection pour les sentiments et les pensées actuels de l’historien, mais le moyen par lequel, à la fin de son œuvre, il arrive à se regarder sous une lumière différente.

Dans cette reformulation du paradigme ginzburgien, la fonction cognitive liée à l'opacité volontaire des récits historiographiques n'est pas pertinente en tant qu'expression d'un point de vue « plus réel » que les points de vue des acteurs historiques. La distance de la perspective historique n'implique pas la réduction de son contenu représentationnel dans une pure description objective du monde, éloignée de chaque projection subjective des points de vue. Cependant, cette idée n'invite pas à concevoir cette forme de savoirs dans les termes relativistes que Ginzburg reconnaît dans les interprétations post-nietzschéennes du perspectivisme. Une forme résiduelle d'objectivité persiste.

En effet, l'objectivité de l'historiographie ne consiste plus dans la description transparente de l'ordre réel des événements, ainsi de découvrir au de là de l'opacité des représentations subjectives les lois des changements historiques et sociaux. C'est plutôt la possibilité pragmatique de ces « basculements cognitifs⁸⁹ » [*cognitive shift*] autour les manifestations matérielles des simples points de vue empiriques qui démontre la possibilité de reconnaître leurs opacités référentielles comme coparticipant à la représentation – bien que plurielle et divergente – du même événement historique. C'est seulement à travers l'étrangement, opéré par une subjectivité par la perspective des récits historiographiques, que le point de vue empirique de l'historien peut se rapporter aux points de vue du passé en tant que des sources de connaissance objective⁹⁰.

Ginzburg explicite magistralement ce principe cognitif lorsqu'il reformule une citation de Jacques Revel, en comparant les techniques explicatives de la méthode détaillée de la micro-historique à l'art du cadrage photographique⁹¹. Ginzburg l'écrit : « By knowing less, by narrowing the scope of our inquiry, we hope to understand more. This cognitive shift has been compared to the dilation and constriction of a camera lens⁹² ». L'analogie qui lie le savoir historiographique aux artifices visuels de la perspective et du cadrage photographique nous permet de ne plus réduire, paradoxalement, les œuvres des historiens à des simples produits d'art imaginaire. En dépit de ses techniques représentationnelles, l'historiographie reste également une forme de savoir qui parle du monde.

⁸⁹ C. Ginzburg, *Latitude, Slaves, and the Bible*, op. cit., p. 665.

⁹⁰ C. Ginzburg, *Our Words, and Theirs. A Reflection on the Historian's Craft, Today*, 2012, éd. fr., « Nos mots et les leurs. Une réflexion sur le métier de l'historien, aujourd'hui », dans *Essais. Revue Interdisciplinaires d'Humanités*, Vol. I, 2013, p. 191-210.

⁹¹ La citation est dans C. Ginzburg, *Latitude, Slaves, and the Bible*, op. cit. ; cependant, l'analogie avec l'art photographique, ainsi que celle cinématographique du montage, trouve ses racines déjà dans C. Ginzburg, « Particolari, primi piani, microanalisi. In margine a un libro di Siegfried Kracauer », dans *Il filo e le tracce*, op. cit., p. 225-240.

⁹² C. Ginzburg, *Latitude, Slaves, and the Bible*, op. cit., p. 665.

IV.6. Conclusion : opacité et transparence dans les perspectives historiographiques

Nous avons montré que le langage des sources et le langage des historiens se posent en relation avec les événements par une ‘opacité du langage’. Cette opacité est nécessaire à la lumière de l’opacité des causes réelles à chaque point de vue empirique dans le monde. Cependant, la subdivision que nous avons opérée entre l’opacité artificielle et volontaire des perspectives et celle spontanée et souvent involontaire des points de vue nous mène vers une réfutation de la conception whiténne dans son intégralité. Lorsque White affirme que : « the opaqueness of the world figured in historical documents is, if anything, increased by the production of historical narratives⁹³ », il semble soutenir que l’opacité des récits historiographique est de la même façon que celle des sources. Cependant, l’historien, qui se trouve dans un point de vue qui opacifie structurellement sa représentation du monde, élabore et ajoute volontairement une opacité pour mieux révéler et comprendre l’opacité spontanée des sources. Grâce au caractère hétérogène de ces deux formes d’opacité, l’épaississement de l’opacité du monde historique n’annule pas la puissance explicative du basculement cognitif induit par l’artificialité des récits historiographiques.

D’autre part, dans le paradigme pluraliste de Berlin, le « principe de réalité » de Ginzburg ne peut pas être accepté en tant que définition d’un horizon idéal et absolu du contenu objective des récits historiographique. Ces récits se rapprochent ainsi des sources en le regardant comme des textes figuratifs, lesquels nous parlent dans une forme opaque du passé. Toutefois, ces mêmes récits permettent aux historiens de regarder ces sources comme des objets matériellement existants dans le monde. Les historiens gagnent ainsi un terrain empirique pour opérer des descriptions transparentes des composantes matérielles et stylistiques de ces traces du passé⁹⁴. À partir des préconditions de « vérité » descriptives, ils peuvent valider l’authenticité ou la plausibilité des inférences informatives qu’ils développent à partir des sources.

En conclusion, à la lumière de l’interprétation du roman de Tolstoï proposée par Berlin et des distinctions entre l’opacité de l’historiographie et l’opacité de sources opérées par Ginzburg, l’opacité des récits ne demande pas la relativisation épistémique des systèmes probatoires typiques de la critique de sources. Elle n’implique même pas la réfutation de chaque

⁹³ H. White, *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit., p. 89.

⁹⁴ Voir C. Ginzburg, « *Ekphrasis and Quotation* », 1988, éd. fr., « Description et citation », dans C. Ginzburg, *Les fil et les traces*, op. cit., p. 23-60.

désir de vérité référentielle des discours historiques par rapport au monde. Vérité descriptive, attestation référentielle, pluralisme narratifs et acceptabilité morale deviennent des valeurs de validation historiographique compatibles entre eux.

Conclusion. Une voix opaque

Opacité historiographique et pluralisme du débat public

Nous avons ouvert cette recherche en définissant l'opacité des récits historiographiques à travers la notion d'« opacité narrative » proposée par Peter Lamarque. Les récits sont opaques parce que, même lorsqu'ils désignent le monde existant, ils proposent des façons pour poser en avant-plan des aspects du monde en dépit des autres¹. Les récits figurent ainsi des 'cadres' à partir desquels on peut regarder le monde en tant que représentation d'un ordre intelligible, à savoir la 'réalité'². La notion de 'fiction' de Hayden White nous a alors permis de comprendre la nature performative des figures de style des historiens selon cette formulation : les récits historiographiques sont opaques dans la mesure où ces 'cadres' expriment *le point de vue* de l'historien sur le passé³. L'opacité met en avant comment la 'réalité' des récits est, au fond, la représentation de la 'réalité que son auteur souhaite comme vraie'. En ce termes, White nous invite à penser que des types d'opacités très différentes – l'opacité établie par des attitudes propositionnelles telles que 'je me rappelle que', ou 'je témoigne que', celle introduite par des attitudes comme 'je cite que', 'je narre que', ou ceux soutenue par des actions comme 'j'imagine que' et 'je désire que' – sont en fait toutes un seul et même type d'opacité⁴.

Au terme de cette recherche, nous pouvons conclure que cette manière de comprendre l'opacité des récits historiographiques est trompeuse. En lisant les textes de Ginzburg, nous avons en effet découvert une distinction que l'historien italien ne cesse d'évoquer, sans jamais l'expliciter pleinement : les notions de 'point de vue' et de 'perspective' ne sont pas synonymes. Les points de vue se donnent selon des modalités involontaires et empiriques ; on *exprime* un point de vue. Une perspective est l'adoption d'un certain point de vue choisi et qui n'existait avant sa représentation ; en ce sens, on *construit* une perspective⁵.

¹ P. Lamarque, *The Opacity of Narrative*, op. cit.

² R. Barthes, *L'effet de réel*, op. cit.

³ H. White, *The Historical Text as a Literary Artifact*, op. cit., p. 85.

⁴ Ibid., p. 89.

⁵ E. Panofsky, *La perspective comme forme symbolique*, op. cit., éd. fr., p. 181.

Cette différence marque des degrés différents en termes de travail et de volonté entre les usages expressifs et les usages constructifs du langage figuratif. D'une part, il y a des artefacts narratifs conçus pour domestiquer le monde selon l'ordre établi par le point de vue de leurs auteurs – comme les interprétations figuratives des mœurs juives par Augustin⁶, les idéologies des totalitarismes au début du XX^e siècle⁷, voire les ambiguïtés conspirationnistes et la rhétorique messianique d'un négationniste tel que Robert Faurisson⁸. En revanche, on peut penser à toutes les procédés littéraires et linguistique qui invitent le lecteur à se dépayser de son regard ordinaire sur le monde – comme les exercices philosophiques de Marc Aurèle⁹, l'étrangement culturel de Montaigne et de Voltaire¹⁰, le regard de Pierre Bézoukhov sur la bataille de Borodino¹¹.

Quoi qu'il en soit, il est nécessaire de ne pas succomber à la tentation de croire que la perspective offrirait un point de vue 'plus vrai' que les points de vue empiriques. Dire qu'un point de vue est 'plus vrai' que d'autres semble être une erreur catégorielle – comme de dire qu'une couleur est plus savoureuse qu'une autre. En ce sens, nous avons révélé dans quelle mesure l'idée régulatrice du « principe de réalité¹² » poursuivie par Ginzburg évoque une vieille illusion métaphysique, à savoir l'illusion de reconstruire, à travers une perspective, le point de vue absolu de Dieu.

La notion d'opacité des événements découverte dans les œuvres de Berlin nous rappelle que, en raison des limites représentationnelles du langage, même la totalité des points de vue humains et de leurs cadres perspectives ne pourrait jamais nous offrir la réalité des événements dans une forme discursive transparente, pleinement descriptive¹³. D'une part, grâce à l'opacité de ses figurations, l'*historia rerum gestarum* contribue à orienter les actions humaines ; elle fait donc partie de la grande « toile des causes » qu'est l'histoire. D'autre part, nous ne pourrions jamais réduire l'ensemble de ces opacités à l'ensemble entier des causes des *res gestae*.

Néanmoins, nous sommes encore de l'avis que le changement de fonction entre l'expressivité de points de vue et l'artificialisme des perspectives mène vers des configurations différentes de l'opacité et de la transparence référentielle en sein aux représentations

⁶ C. Ginzburg, *Distanza e prospettiva*, op. cit., éd. fr., p. 162-163.

⁷ Voir I. Berlin, *The Sense of Reality*, op. cit. ; I. Berlin, *On the Pursuit of the Ideal*, op. cit.

⁸ P. Vidal Naquet, « Les assassins de la mémoire » [1987] dans P. Vidal Naquet, *Les assassins de la mémoire : 'Un Eichmann de papier' et autres essais sur le révisionnisme*, La Découverte, Paris, p. 134-187 ; voir p. 155-160.

⁹ C. Ginzburg, *Making Things Strange*, op. cit., éd. fr., p. 18-21

¹⁰ Ibid., p. 25-26 ; 28-29.

¹¹ Voir notre lecture de L. Tolstoï, *Guerre et Paix*, op. cit., Vol. X (part. X, ch. 21), p. 365.

¹² Voir C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit. ; C. Ginzburg, *Microstoria. Due o tre cose che so di lei*, op. cit.

¹³ Voir I. Berlin, *The Hedgehog and the Fox*, op. cit.

historiographiques du passé. C'est sur la base de cette distinction que nous pouvons ainsi élaborer un modèle pour comprendre la multiplicité des valeurs que les historiens déploient pour tester l'acceptabilité des représentations du passé dans le débat historiographique.

Entre Berlin et Ginzburg : un modèle complexe de validation

Comme Berlin l'avait suggéré dans ses études de l'œuvre de Vico et de Herder, les représentations historiographiques ne se limitent pas seulement à être 'vraies', selon un critère exclusivement dénotatif. Elles répondent également à d'autres valeurs : les récits historiographiques doivent être 'authentiques', 'profondes', 'vivantes'¹⁴. Dans ce sens, l'historien doit préserver une intuition qui l'aide à esquisser des milieux et des caractères très loin de lui ; cette habileté l'aide à se rapporter, selon des formes très proches de l'art des romanciers, aux actions humaines effectives du passé¹⁵. Le détachement épistémique de la perspective historiographique n'est pas une forme d'hyper-rationalisation qui abstraie la concrétude du point de vue de l'historien dans la transcription sans âme de l'ordre réel des choses.

Il devient alors légitime, comme le suggère Saul Friedländer en regardant l'œuvre de Raul Hilberg, de parler d'un sentiment tel que le « malaise de l'interprétation historique » face à la 'Solution finale'¹⁶. En lisant une source nazi extrêmement froide et technique, qui figure par une seule phrase le massacre de 8000 juifs par le Service de Sécurité dans le port occupé de Marioupol, Hilberg opte pour un style rhétorique discret. La seule intégration des mots originaux de cette source par des brefs commentaires devient la mise en intrigue la plus adaptée afin d'accepter la concrétude violente et sévère de son message, et pour gérer un travail psychologique spécifique sur le malaise de l'historien¹⁷. Implicitement proche à la conception de Berlin, même Friedländer suggère que la réduction de l'enquête historiographique à la simple attestation référentielle de certains détails informatifs risque de se transformer dans une excuse pour s'abstraire – sinon pour minimiser, oublier ou nier – l'horreur induit par certains aspects perturbants de la « texture de la vie » qui s'interpose entre le massacre de 8000 juifs et le rapport

¹⁴ I. Berlin, *Vico and Herder*, op. cit., p. xxvii.

¹⁵ I. Berlin, *The sense of reality*, op. cit., éd. fr., p. 37.

¹⁶ « "[T]his event, [the 'final Solution'] which appears in history and yet [is] apart of it, disturbing so many historians" », R. Hilberg, cit. dans S. Friedlander, « The 'Final solution' : On the Unease of Historical Interpretation » [1989], dans S. Friedlander, *Memory, History, and the Extermination of the Jews of Europe*, Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis, 1993, p. 102-115 ; voir p. 103).

¹⁷ Friedlander parle d'une opération de « working through » de ce commentaire. (S. Friedlander, « Trauma and Transference », op. cit., p. 117-137 ; voir, p. 133).

de leurs bourreaux. Cependant, cette conception n'a pas empêché Berlin d'imaginer la preuve documentaire comme une condition *sine qua non* de la reconnaissance d'une représentation historique du passé comme une hypothèse historiographique acceptable dans le débat des experts¹⁸.

Grâce à la distinction entre 'point de vue' et 'perspective', Ginzburg montre toutefois que cette vérité ne s'applique pas directement au contenu représentatif des récits historiques. En fait, si on conçoit les représentations historiographiques en tant que perspectives, le terrain transparent de sa référence consiste dans le basculement cognitif des opacités involontaires du point de vue de l'historien en vertu de leur interaction avec les opacités de ses sources. La vérité référentielle des historiens, dans un sens pleinement transparent, concerne la description des opacités de style qui constituent l'expression des points de vue nécessaires pour construire sa perspective¹⁹. En d'autres mots : le rapport nazi du massacre de Marioupol existe, et l'historien peut affirmer véritablement que ce rapport parle de cet événement par un style froid et concis.

Cette vérité peut diriger l'historien selon une certaine objectivité dans les procédures d'authentification des ses mêmes sources, ainsi que dans l'attestation d'un degré de fiabilité dénotative de leur témoignage²⁰. En outre, ces mêmes descriptions vraies de l'opacité linguistique du corpus des sources constituent la matière principale pour élaborer des conjectures plausibles, fonctionnelles pour mieux comprendre, sans nécessairement les justifier, les « formes de vie » qui rendent possibles certaines opacités involontaires différentes des nôtres²¹. Lire les sources « à rebrousse-poil » signifie alors regarder les opacités figuratives des sources par le prisme de cet estrangement transparent²² ; en même temps, cette lecture ouvre à l'historien la possibilité d'apprendre la conformation des opacités les plus implicites à son propre point de vue. En ce sens, c'est grâce à l'estrangement des mots des inquisiteurs du XV^e siècle – relues à la lumière d'une conjecture historiographique sur les croyances païennes diffusées parmi les paysans de leurs temps – que Ginzburg peut apprendre que son regard

¹⁸ « In the end it is only scrupulous examination of the evidence of the past and the systematic, self-critical piecing together of whatever can be empirically established, that can confirm one hypothesis and waken or rule out others as implausible or absurd » (I. Berlin, *Vico and Herder*, op. cit., p. xxv).

¹⁹ Voir C. Ginzburg, *'Ekphrasis' and Quotation*, op. cit.

²⁰ Voir C. Ginzburg, « Prove e possibilità », 1984, éd. fr., «Annexe. Preuves et possibilités », dans C. Ginzburg, *Le fil et le traces*, op. cit., p. 447-480. Nous soulignons la distinction entre (a) la valeur de vérité des énoncés, (b) les procédures de leur vérification et (c) leur degré de certitude (voir D. Marconi, *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino, 2007).

²¹ Voir C. Ginzburg, *Our Words and Theirs*, op. cit. ; voir aussi I. Berlin, *On the Pursuit of Ideal*, op. cit., p. 11-12.

²² Voir C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, op. cit. ; C. Ginzburg, *Unintentional Revelations*, op. cit.

intellectuel est plus proche du regard des juges du meunier Menocchio que de la voix de Menocchio qu'il se propose d'étudier²³.

Pluralisme de la recherche historiographique et pluralisme du débat public

En appuyant la conception de l'opacité historique de Berlin, nous adoptons également sa conception des valeurs éthiques. Le débat, dans ce cas, parle d'une théorie du « conflit des valeurs²⁴ », lorsque Berlin la désigne à travers le terme de « pluralisme morale » ou « culturel²⁵ ». Ce pluralisme n'est pas à confondre avec le « relativisme culturel », ni avec chaque forme de « relativisme épistémique ». Berlin l'avait bien souligné face aux critiques d'Arnaldo Momigliano²⁶ ; l'opacité des événements ne nous empêche pas d'avoir des convictions morales profondes que nous reconnaissons vraiment comme justes. Simplement, l'expérience et l'histoire n'offrirent jamais d'argumentations suffisantes pour prouver l'univocité et la cohérence absolue de nos discours rationnels pour défendre ces convictions²⁷.

De même que personne ne peut prédire le cours de l'histoire, aucune institution politique n'aura la légitimité d'imposer aucun schéma de valeurs d'État, même si la communauté politique peut préserver un espace de dialogue dans lequel elle peut reconnaître, cas pour cas, certaines valeurs partagées²⁸. Pour Berlin, il est souhaitable que les sociétés qui se prétendent 'pluralistes' cultivent et préservent également un pluralisme de la représentation historique au sein de leurs institutions académiques. Mais comment faire pour que la défense du pluralisme historiographique ne se transforme pas en un relativisme absolu, où chaque historien est libre d'inventer ou de nier des faits tout en revendiquant son droit à 'exprimer son propre point de vue' sur le passé ?

En ce sens, l'élucidation conceptuelle entre les différentes acceptions et degré de l'opacité – tels que ceux que nous avons distingués dans notre thèse – semble montrer dans quelles conditions une forme de pluralisme peut exister sans renoncer à des critères référentiels

²³ C. Ginzburg, *L'inquisitore come antropologo*, op. cit.

²⁴ I. Berlin, *Liberty. Incorporating Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p.43 ; voir D. Marconi, *Per la verità*, op. cit., p. 119-120.

²⁵ Ibid., p. 119 ; p. 158-159, n14 ; I. Berlin, *On the Pursuit of Ideal*, op. cit., p. 11-12.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem ; l'opacité des événements est compatible avec les conclusions des critiques anti-relativistes de Ginzburg (voir C. Ginzburg, *History, Rhetoric, and Proof*, op. cit., éd. it., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 13-49.

²⁸ En ce sens, la discussion entre libéraux et socialistes, par exemple, ne porte pas sur la question si la liberté et l'égalité sont des valeurs justes à niveau formel. Le débat concerne plutôt si et dans quelles conditions il est juste que, en cas de conflit dans la pratique effective de l'action politique, la réalisation de l'une ait la priorité sur la réalisation de l'autre (voir D. Marconi, *Per la verità*, op. cit., p. 122-128 ; 156).

transparents. Ce résultat nous peut alors aider à opérer une distinction entre les hypothèses acceptables dans le débat historiographique et les simples opinions personnelles d'un historien. La narrativité historiographique, lorsqu'on l'entend en termes de construction de perspectives sur le passé, resterait en effet inscrite dans un « jeu » soumis à des règles²⁹. Dans ce jeu, la pratique équitable de ces règles (la même vertu que Johns Rawls appellerait « *fairness*³⁰ ») permettrait de concevoir sans aucune contradiction un terrain transparent de référence (à savoir, la « texture opaque de la vie » exprimé par les sources) et la cohabitation de plusieurs hypothèses historiographiques (animées par des visions morales et idéologiques divergentes entre eux).

Le problème se pose lorsque nous envisageons le pluralisme du débat public dans les termes de ce que Chomsky, défendant Faurisson, avait appelé la « liberté d'expression »³¹. Avec ce terme classique, Chomsky propose en effet une interprétation libertaire de la liberté d'opinion et de de manifestation de pensée – tous deux principes hérités par la tradition moderne des Lumières³². Nous n'avons pas le temps de procéder à une analyse philologique pour reconstruire méticuleusement le sens de ces valeurs centrales dans la tradition de la pensée politique libérale et démocratique³³. Cependant, il est évident que la distinction entre un 'pluralisme constructif des perspectives historiographiques' et un 'pluralisme expressif des points de vue' permet de tracer deux corrélations tout à fait différentes entre la valeur de la vérité et celle de la tolérance³⁴ – selon que l'on assume la conception de Berlin ou celle de Chomsky.

Si l'on pense aux réglementations juridiques actuelles dans de nombreuses sociétés pluralistes du monde occidental, aucun système ne conçoit concrètement la liberté d'opinion et

²⁹ A. Momigliano, « Le regole del gioco nello studio della storia antica », op. cit.

³⁰ Voir J. Rawls, « Justice as Fairness : Political not Metaphysical », dans *Philosophy & Public Affairs*, Vol. XIV, No. 3, 1985, p. 223-251

³¹ Voir N. Chomsky, *Quelques commentaires élémentaires sur le droit à la liberté d'expression*, op. cit. En effet, comme l'écrit James McGilvary, selon Chomsky « the idea that people are free in their actions (at least their linguistic action) » s'agit d'une « form of free will » (J. McGilvary, *Chomsky. Language, Mind, and Politics*, Polity Press, Cambridge UK, 1999, p. 6-7). Cette conception de la valeur de la liberté s'appuie sur une spontanéité intérieure de la pensée (« internalism », ibid., p. 4), ainsi que sur la position des limites à l'organisation politique pour défendre toujours l'« expression personnelle » [*self-expression*] des individus (« individualism », ibid. p. 5).

³² Ibid., p. 3.

³³ Pour un aperçu sur la « liberté de parole » et sur la « liberté d'expression » dans le monde antique et dans la tradition des Lumières, voir A. W. Saxonhouse, *Free Speech and Democracy in Ancient Athens*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2006 ; I. Tourkochorit, *Freedom of Expression. The Revolutionary Roots of American and French Legal Thought*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 2021, p. 1-21.

³⁴ Pour une critique de la tolérance dans l'acception de Chomsky, voir C. Ginzburg, *Just One Witness*, op. cit., éd. fr., p. 329-330. Pour une proposition alternative et soutenant la compatibilité entre vérité et tolérance, voir également D. Marconi, *Per la verità*, op. cit, p. 145-146 ; 156-157.

de sa manifestation dans la forme d'une pure liberté d'expression des points de vue³⁵. Cependant, nous considérons que la conception libertaire de Chomsky semble plus appropriée pour justifier les luttes mémorielles du débat public que les règles du jeu historiographique. Nous assumons cette pertinence intuitive comme un indice qu'il est possible, entre les deux contextes discursifs, de reconnaître une différence de degré de *fairness* demandé aux joueurs de chaque jeu (à savoir, les politiciens, les citoyens et les intellectuels dans le cas du débat public, et les historiens en sein à la recherche historiographique).

À ce stade de l'argumentation, la distinction entre 'perspectives' et 'points de vue' semble confirmer un écart entre les règles politiques du débat public et les règles épistémiques du débat historiographique. Est-ce à dire que l'on doit considérer l'histoire et la mémoire comme deux typologies de rapports avec le passé totalement distinctes entre eux ? Ou que les règles de la vérité historiographique ne peuvent rien nous enseigner afin d'évaluer les démarches du débat public ?

Les contestations anticoloniales de Colomb en tant que forme d'étrangement

Notre position est que la distinction entre les règles de la recherche historiographique et celles du débat public existe, mais qu'elle n'est pas si nette sous le profil du pluralisme et de la vérité historique. Les historiens, quant à eux, sont également des citoyens. Ils participent à la pratique de la recherche historique et, en même temps, ils peuvent prendre la parole dans le débat public.

Cependant, en jouant le rôle de citoyen, l'historien assume également certaines responsabilités déontologiques. Il devient ce que le débat public du XX^e siècle appelait un « intellectuel³⁶ ». Cela se traduit par certaines pratiques de débat public qui sont profondément liées à la défense des vérités de domaine de formation et de recherche historiographique. Par exemple, un historien ne devrait pas accorder une interview à un journal non spécialisé en affirmant que, dans son domaine, les experts débattent de certaines questions si, en réalité, ces débats n'existent pas. De même, imaginons un homme politique d'orientation catholique qui parle de la *Donation de Constantin* comme d'un décret authentique de l'empereur romain, afin

³⁵ Il suffit de penser à l'existence de ce que le Droit appelle le délit de diffamation, ou l'outrage. Cependant, la légitimité de certaines limitations juridiques de l'expression individuel sont, aujourd'hui, controversées. Par exemple, dans le système américain, il y a des résistances envers des domestications plus fortes de ce droit, comme celle du délit du « discours de haine » (voir J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2012). Dans ce sens, après la polémique négationniste, l'écart entre l'approche culturelle typiquement 'américaine' de Chomsky et l'évolution des règles des débats publics européens nous semble plus compréhensible.

³⁶ Voir Z. Bauman, B. Bongiovanni, *Intellettuali*, intr. de E. Coccia, Treccani, Roma, 2024.

de légitimer par une source temporelle l'autorité politique de l'autorité religieuse ; après les découvertes philologiques de Lorenzo Valla³⁷, personne ne s'opposerait si un historien rappelle que le document est un faux, lequel nous témoigne seulement la volonté politique de la curie du Latran à l'époque médiévale. Même lorsque le débat propose des mystifications plus complexes – comme l'affirmation selon laquelle les cibles de l'attentat de la Via Rasella n'étaient pas des soldats d'un contingent tyrolien de l'armée d'occupation nazie, mais un inoffensif groupe de 'musiciens à la retraite' – les historiens préservent un droit de réponse plus que légitime.

Dans ce cas, il serait en effet faux de prétendre que les historiens contribuent au débat de la même manière qu'un citoyen ordinaire. En ces occasions, les historiens ne sont pas invités à exprimer leur opinion. Il répète plutôt des informations reconnues comme vraies – ou au moins des inférences considérées presque comme assurées – par l'ensemble des experts, ainsi que par les perspectives historiographiques issues de leurs recherches – même si elles sont divergentes entre eux dans leur esprit idéologique. En quoi le cas des statues de Christophe Colomb serait-il différent ?

Nous l'avons démontré avec les exemples d'opacité linguistique déjà évoqués dans le premier chapitre. Discuter de la question pour savoir si Colomb a été 'le découvreur de l'Amérique' ou 'le premier conquérant des terres à l'ouest de l'Atlantique' ne remet pas en question la vérité historique, à savoir la vérité qu'on peut déduire du fait que son journal de bord témoigne que son expédition a débarqué sur une île, que Colomb a baptisée 'San Salvador', le matin du 12 octobre 1492. La différence entre les deux syntagmes est, en revanche, l'importance qu'on accorde à la voix de ceux qui, avant l'arrivée de Colomb, habitaient la même île en l'appelant 'Guanahani'. L'objet du différend est donc davantage la reconnaissance de cette voix autochtone, voix que les opacités involontaires et colonialistes du point de vue eurocentrique de nombreuses sociétés occidentales tendent à occulter en nom de la vérité historique.

Lorsque les activistes mettent en scène des gestes symboliques contre certains symboles de l'espace public, ils réaffirment l'existence de cette voix. Cependant, leur action n'est pas un geste significatif parce qu'il nous oblige à choisir le récit opaque des peuples indigènes comme la 'vraie histoire' en dépit du point de vue exprimé par le journal de Colomb. Ce geste s'inscrit dans un exercice politique plus vaste, visant à rechercher une perspective capable d'éloigner le

³⁷ Sur l'histoire de la *Donation de Costantin*, voir F. Chabod, *Lezioni di metodo storico* [1963], Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 71-79.

plus grand nombre de personnes possible des habitudes de leur éducation, lorsque ces dernières expriment des préjugés coloniaux. Voir la statue de Christophe Colomb peinte en rouge – abattue ou décapitée – ne nous invite donc pas tant à censurer notre vision du passé. Il s’agit plutôt d’une incitation à changer la perspective historique à partir de laquelle nous comprenons l’opacité de notre point de vue et, par conséquent, nous-mêmes. Comme la peinture de la mer dans le roman de Proust, il nous invite à nous regarder « par l’autre sens ».